



AWAKENING SERIES 1

JENNIFER L.
ARMENTROUT

FALL
OF
RUIN
AND
WRATH

NATA DALLE STELLE

HarperCollins

Della stessa autrice
nelle edizioni HarperCollins

FLESH AND FIRE SERIES

A Shadow in the Ember
BLOOD AND ASH SERIES

Sangue e cenere
Regno di carne e fuoco

La corona di ossa
La guerra delle due regine
THE HARBINGER SERIES

Tempesta e furia
Rabbia e rovina
Grazia e destino

TITAN SERIES

Il ritorno

Il potere

La lotta

La profezia

COVENANT SERIES

Tra due mondi

Cuore puro

Anima divina

La vendetta degli dei

L'ombra di Ares

THE DARK ELEMENTS SERIES

Dolce come il miele
Caldo come il fuoco
Freddo come la pietra

Lieve come un respiro

JENNIFER L. ARMENTROUT

FALL
OF
RUIN
AND
WRATH

NATA DALLE STELLE

AWAKENING SERIES 1

Traduzione di Isabella Polli

HarperCollins

© 2023 HarperCollins Italia S.p.A., Milano
Titolo originale dell'edizione in lingua inglese:

Fall of Ruin and Wrath

Bramble

Tor Publishing Group, New York

© Jennifer L. Armentrout

All rights reserved.

Pubblicato in accordo con

The Italian Literary Agency e Taryn Fagerness Agency

Traduzione di Isabella Polli

Questa è un'opera di fantasia. Qualsiasi riferimento a fatti
o persone della vita reale è puramente casuale.

eBook ISBN: 978-88-305-9343-5

Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile.

Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Questo ebook non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell'editore. In caso di consenso, tale ebook non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

A te, lettore



PROLOGO

Un silenzio inquietante calò sul dormitorio dell'orfanotrofio, inghiottendo il russare somnesso e i respiri affannosi provenienti dalle brandine. Strinsi le dita doloranti intorno alla coperta ispida e logora. Mi mancavano i letti caldi del Priorato della Misericordia. Non dormivo bene sul pavimento, dove di solito la notte scorrazzavano topi e ratti.

Quella sera però non vidi neanche l'ombra delle loro sottili code viscide, né udii i loro artigli grattare la pietra. Avrebbe dovuto essere un fatto rassicurante, ma sentivo che qualcosa non andava, nel pavimento sotto di me e nell'aria che respiravo.

Mi ero svegliata con la pelle d'oca e una brutta sensazione nella pancia. La Priora mi aveva insegnato ad affidarmi sempre alla mia seconda vista, al richiamo dell'intuizione e all'urgenza del mio istinto. Mi aveva ripetuto infinite volte che erano doni dagli dei, perché ero nata dalle stelle.

La parte sulle stelle non l'avevo mai capita, ma in quel momento l'intuito mi diceva che c'era qualcosa di terribilmente sbagliato.

Osservai le umide pareti di pietra illuminate dalle lampade a gas, in cerca di un segno rivelatore. Volevo capire perché mi sentivo come se avessi mangiato carne avariata. Accanto alla porta una luce tremolò e sparì. La lanterna vicino alla finestra sfarfallò e poi si spense, insieme a un'altra. Nel dormitorio l'ultima lampada si esaurì.

Nessuna mano aveva spento le luci. Me ne sarei accorta, se qualcuno avesse osato suscitare l'ira del Mister andando a toccarle.

Riportai lo sguardo sul camino. Le braci ardevano ancora, senza riuscire a scaldare la stanza, ma non furono quelle ad

attirare la mia attenzione. Il fuoco... non faceva alcun rumore. Niente sibili o scoppiettii.

Un brivido di orrore mi rizzò i peli sulla nuca e scivolò come un ragno lungo la spina dorsale.

Accanto a me un corpo si spostò sotto la coperta, rigirandosi. Comparvero ciocche arruffate di ricci castani e Grady fece capolino dalla stoffa. Sbatté le palpebre assonnate. «Che fai, Lis?» borbottò con voce spezzata. Ultimamente gli succedeva sempre più spesso, fin da quando aveva cominciato a crescere come le erbacce nel cortile dietro la casa.

«Lis?» Grady si sollevò a metà, tirandosi la coperta fino al mento. Le fiamme del camino cominciarono a indebolirsi. «Il Mister ti ha di nuovo fatto del male?»

Scossi subito la testa. Non avevo visto il Mister, anche se sulle mie braccia erano ancora evidenti i segni delle notti precedenti e delle sue dita adunche e crudeli.

Sfregandosi gli occhi per scacciare il sonno, Grady si accigliò. «Hai fatto un brutto sogno, o roba del genere?»

«No» sussurrai. «C'è qualcosa che non va nell'aria.»

«Nell'aria...?»

«Saranno i fantasmi?» gracchiai.

Lui emise una specie di grugnito secco. «I fantasmi non esistono.»

Strinsi gli occhi. «Come fai a saperlo?»

«Perché io...» Grady si interruppe e si guardò alle spalle quando le fiamme del camino si acquietarono, lasciando soltanto qualche raggio di luna a illuminare la stanza. Allora girò lentamente la testa osservando tutto intorno. Si accorse delle lanterne spente. Spalancò gli occhi e li riportò di colpo nei miei. «Sono qui.»

Il mio corpo sussultò e un'ondata gelida di terrore mi travolse. “Sono qui” poteva significare una cosa sola.

Gli Hyhborn.

I rampolli degli dei avevano il nostro stesso aspetto, o almeno la maggior parte di loro, ma i governanti del Regno di Caelum non c'entravano nulla con noi comuni mortali. Non erano mortali affatto.

Né avevano motivo per venire da noi.

Non era il periodo delle Festività, quando gli Hyhborn interagivano in maniera più aperta con noi esseri inferiori. E poi ci trovavamo nella Torre, non nei posti eleganti, con la gente e le cose di valore. Dove stavamo noi non c'era nulla che potesse dar loro piacere o nutrirci.

«Perché sono qui?» bisbigliai.

Grady mi strinse il braccio, il gelo delle sue dita mi attraversò il maglione. «Non lo so, Lis.»

«Sono... Ci faranno del male?»

«Non ne hanno motivo. Non abbiamo fatto nulla di sbagliato.» Mi attirò giù, in modo che le nostre teste appoggiassero sullo stesso cuscino piatto. «Chiudi gli occhi e fingi di dormire. Ci lasceranno in pace.»

Feci quello che diceva Grady, come sempre da quando aveva smesso di scacciarmi, però non riuscii a rimanere zitta. Non potevo impedire alla paura di montarmi dentro e di farmi pensare al peggio. «E se... se fossero venuti per me?»

Lui alzò la testa sopra la mia. «E per quale motivo?»

Mi tremarono le labbra. «Perché io... io non sono come te.»

«Non hai alcuna ragione per preoccuparti di questo» disse lui in tono rassicurante, a voce molto bassa perché gli altri non lo sentissero. «A loro non importerà nulla.»

Ma come faceva a esserne sicuro? Alle altre persone importava. A volte le rendevo *nervose*, perché non potevo evitare di dire quello che vedevo nella mente – un evento non ancora accaduto o una decisione ancora da prendere. Grady ci era abituato. Ma il Mister e gli altri molto meno. Mi guardavano come se avessi qualcosa di sbagliato e il Mister spesso mi fissava come se praticassi la stregoneria e come

se... avesse un po' paura di me. Non troppo da smettere di pizzicarmi le braccia, ma abbastanza da continuare a farlo.

«Forse gli Hyhborn avvertiranno che ho qualcosa di strano» dissi con voce roca. «E magari non gli piacerà, oppure penseranno che sono...»

«Non si accorgeranno di nulla. Te lo prometto.» Tirò la coperta sopra di noi, quasi potesse proteggerci.

Ma una coperta non ci avrebbe messo al riparo dagli Hyhborn. Erano liberi di fare quello che volevano a chiunque, e se si arrabbiavano potevano radere al suolo intere città.

«Shh» disse Grady. «Non piangere. Chiudi gli occhi e andrà tutto bene.»

Le porte del dormitorio si aprirono con un cigolio. Grady mi strinse di nuovo il braccio così forte che sentii le ossa delle sue dita. All'improvviso l'aria divenne rarefatta e tesa, e le pareti gemettero come se non riuscissero a contenere ciò che era scivolato all'interno. Cominciai a tremare. Mi sentii male come l'ultima volta che la Priora mi aveva preso la mano. Lo faceva spesso, senza preoccuparsi di ciò che avrei potuto *vedere* o *sapere*, ma quel giorno era stato diverso. Avevo visto la morte che veniva a cercarla.

Provavo a non prendere respiri profondi, ma un odore riuscì comunque a insinuarsi sotto la coperta e in mezzo a noi, scacciando quello di birra stantia e di troppi corpi ammassati in uno spazio ridotto. Un aroma di menta che mi fece ripensare alle... alle caramelle che la Priora teneva sempre nelle tasche dell'abito. *Non muoverti. Non fiatare*, mi ripetevo senza sosta. *Non muoverti. Non fiatare.*

«Quanti ce ne sono?» chiese una voce maschile in un sussurro.

«Il numero v-varia ogni notte, Lord Samriel.» La voce del Mister suonava spaventata. Di solito era lui a spaventare noi, ma c'era un lord hyhborn tra noi, e uno dei più potenti. Avrebbe terrorizzato anche il più feroce dei bulli. «D-di solito sono una trentina, ma non ne conosco nessuno che abbia ciò che state cercando.»

«Questo lo vedremo da noi» rispose Lord Samriel.
«Controllateli tutti.»

I passi dei cavalieri degli Hyhborn, i *Rae*, riecheggiarono al ritmo del mio cuore. La temperatura nella stanza precipitò ed ebbi l'impressione che una sottile patina di ghiaccio ci avesse ricoperto.

I *Rae* erano grandi guerrieri mortali caduti in battaglia contro principi e principesse hyhborn. Ormai ridotti a carne e ossa, le loro anime erano possedute dai principi, dalle principesse e da Re Euros. Significava che uno di loro era presente? Rabbrividi.

«Aprite gli occhi» ordinò Lord Samriel da un punto della stanza.

Perché volevano che aprissimo gli occhi?

«Chi sono?» chiese un'altra voce. Un uomo. Aveva parlato piano, ma ogni parola era carica di un potere minaccioso.

«Orfani. Emarginati, mio signore» gracchiò il Mister. «Alcuni arrivano dal Priorato della Misericordia» proseguì in fretta. «A-altri si presentano semplicemente qui. Non so da dove vengano, o dove vadano a finire quando spariscono. Giuro che nessuno di loro è un *seraph*.»

Pensavano... pensavano che tra noi ci fosse un *seraph*? Per questo controllavano gli occhi, cercavano il segno: una luce negli occhi, o così avevo sentito dire, ma nel nostro dormitorio non c'era nulla del genere.

Tremai sentendo le esclamazioni soffocate e i gemiti attutiti che continuarono per diversi minuti. Strinsi le palpebre mentre con tutta me stessa desideravo che ci lasciassero in pace. Che sparissero...

L'aria sopra di noi si mosse, portando l'odore di menta. Grady si irrigidì accanto a me.

«Occhi aperti» ordinò Lord Samriel.

Mi raggelai mentre Grady si sollevava, nascondendomi con il suo corpo e la coperta. La mano che mi stringeva il braccio tremava, e questo mi fece tremare ancora più forte,

perché Grady era quello che affrontava i ragazzi più grandi senza paura e che rideva quando gli sceriffi lo inseguivano per le strade. Non aveva paura di niente.

Invece in quel momento era terrorizzato.

«Niente» annunciò Lord Samriel con un sospiro pesante. «Sono tutti qui?»

Il Mister si schiarì la voce. «S-sì, ne sono sicuro... un attimo.» I suoi passi risuonarono pesanti e irregolari sul pavimento. «Lui si porta sempre dietro una bambina più piccola. È piuttosto bizzarra» disse, spingendo con lo stivale le mie gambe avvolte nella coperta. Soffocai uno strillo. «Lì.»

«Non sa quello che dice» dichiarò Grady. «Ci sono solo io.»

«Ragazzo, faresti meglio a tacere» lo avvertì il Mister.

Io mi morsi il labbro fino a farlo sanguinare.

«Perché non taci tu?» ribatté Grady, e un'altra ondata di paura mi artigliò le viscere. Il Mister non avrebbe apprezzato l'impertinenza di Grady. Se avessimo superato la notte, lo avrebbe punito. Con crudeltà, come l'ultima volta...

Senza preavviso la coperta fu strappata via, gelandomi il sangue. Grady si spostò per coprire il mio corpo con il suo, ma non servì a nulla. Sapevano della mia presenza.

«A quanto pare, sotto questa coperta ce n'erano due. Una bambina.» Il lord senza nome tacque per un momento. «Credo.»

«Spostati» ordinò Lord Samriel.

«Lei non è nessuno» borbottò Grady, tremando contro di me.

«Tutti sono qualcuno» rispose l'altro.

Grady non si mosse. Si udì un sospiro pesante, carico di impazienza, e poi Grady non c'era più...

Il panico mi esplose dentro, spingendomi a muovermi. Saltai su di scatto e cercai Grady alla cieca, agitando gambe e braccia, nella luce improvvisa e troppo intensa che aveva

invaso la stanza. Gridai quando un Rae lo afferrò alla vita. Dai suoi abiti fuoriuscirono sottili volute di fumo grigio che si attorcigliarono alle gambe di Grady.

«Lasciami andare!» strillò lui, scalciando mentre veniva trascinato indietro. «Non abbiamo fatto niente di male. Lasciami...»

«Zitto» sbottò Lord Samriel, piazzandosi tra me e Grady. I lunghi capelli erano così chiari da sembrare bianchi. Posò una mano sulla spalla di Grady.

Grady si zittì.

La sua pelle bruna assunse una sfumatura grigiastra e... mi fissò con occhi enormi e vuoti. Non parlò. Non si mosse.

«Grady?» sussurrai, battendo i denti.

Nessuna risposta. Mi rispondeva sempre, ma era come se non fosse più lì. Come se fosse rimasto soltanto un guscio con il suo aspetto.

Delle dita mi artigliarono il mento, provocandomi una scarica elettrica nel corpo. Sentii rizzarsi i peli delle braccia e la pelle formicolare, in allerta.

«Va tutto bene» disse l'altro lord, con voce quasi dolce, *quasi* gentile, girandomi il viso verso di lui. «Non gli verrà fatto alcun male.»

«Questo lo vedremo» rispose Lord Samriel.

Io scattai, ma non riuscii a liberarmi. Il lord senza nome me lo impedì.

Lo guardai da dietro le ciocche di capelli scuri e arruffati. Sembrava... sembrava più giovane di quanto mi aspettassi, come se fosse soltanto nella terza decade della sua vita. I capelli castano-dorati sfioravano le spalle ammantate di nero. Le guance avevano la sfumatura della sabbia nella Baia di Curser. Il viso era un'interessante mescolanza di spigoli e linee dritte, ma gli occhi...

Erano inclinati verso il basso, ma fu il colore delle iridi a catturare la mia attenzione. Non avevo mai visto niente del genere. Contenevano chiazze blu, verdi e marroni.

Più lo fissavo, più mi rendevo conto che... mi ricordava le figure sbiadite dipinte sulle volte della chiesa del Priorato. Come li aveva chiamati la Priora? *Angeli*. Era così che un giorno le avevo sentito chiamare gli Hyhborn, dicendo che erano i custodi dei mortali e del regno stesso. Gli esseri che erano entrati nell'orfanotrofio però non sembravano protettori.

Sembravano predatori.

Tranne quello con gli occhi strani. Sembrava...

La voce di Lord Samriel spezzò il silenzio. «E questa?»

Il giovane lord hyhborn che mi teneva il mento non disse niente e continuò a fissarmi. Lentamente, mi accorsi di aver smesso di tremare. Il mio cuore si era calmato.

Io... non avevo paura di lui.

Così come non avevo avuto paura la prima volta che avevo incontrato Grady, ma quello era perché avevo *visto* che tipo di persona fosse. L'intuito mi aveva suggerito che Grady era buono, per quanto potesse esserlo chiunque di noi. Negli occhi del lord non vidi niente, ma *sapevo* di essere al sicuro, anche quando le pupille si allargarono. Vidi apparire piccole chiazze bianche nei suoi occhi. Erano come stelle, e cominciarono a brillare fino a invadere tutto il mio campo visivo. Il mio battito accelerò come un cavallo in fuga. Alla fine successe. I miei sensi si aprirono a lui. Non vidi più nulla, nei suoi occhi o nella mia mente.

Però *sentii* qualcosa.

Un avvertimento.

La resa dei conti.

La promessa di ciò che sarebbe accaduto.

E capii.

Il lord arretrò, le pupille tornarono alle dimensioni normali e le schegge di bianco scomparvero. «No» rispose, abbassando lo sguardo sulle mie braccia scoperte dal maglione troppo largo. «Lei è a posto.»

Mi lasciò il mento.

Io mi ritirai sulla coperta, girandomi verso Grady. Era ancora sospeso lì, immobile e vuoto. «P-per favore» sussurrai.

«Lascialo» disse il lord.

Lord Samriel obbedì con un sospiro e in un attimo Grady riprese vita. Il pallore svanì dalla sua pelle e mi precipitai ad abbracciarlo, calpestando le coperte stropicciate. Mentre stringevo il suo corpo tremante, azzardai uno sguardo al lord hyhborn con le stelle negli occhi.

Lui rimase dov'era, accucciato, a fissarmi. Continuò a fissarmi le braccia anche quando Lord Samriel lo superò a grandi passi, diretto all'ingresso. Affondai le dita nel maglione leggero che copriva la schiena di Grady.

«Le tue braccia» mi chiese, a voce così bassa che mi sembrò che le sue labbra non si muovessero. «Come è successo?»

Non sapevo perché lo chiedesse o cosa gliene importasse, e non ero così stupida da denunciare apertamente il colpevole, ma guardai verso il Mister e feci un cenno con il capo.

Il lord mi osservò ancora per un istante, poi portò le dita alle labbra che si erano incurvate in un lieve sorriso, infine si levò a un'altezza impossibile.

La stanza precipitò di nuovo nel buio e nel silenzio pesante, ma stavolta non avevo paura.

Un grido improvviso e acuto squarciò il silenzio e si esaurì in un tonfo liquido. Sobbalzai quando udii lo schianto sul pavimento.

Calò ancora il silenzio e di colpo la pesantezza scivolò fuori dalla stanza, mentre l'aria stessa sembrava tirare un sospiro di sollievo. Le lanterne alle pareti si riaccesero una dopo l'altra. Il fuoco si ravvivò nel camino, con sibili e scoppiettii.

Accanto alla porta, il Mister giaceva in una pozza del suo stesso sangue, il corpo spezzato e contorto. Qualcuno urlò. Le brandine cigolarono mentre gli altri scendevano di corsa, ma io non mi mossi. Restai a fissare la soglia deserta. Sapevo che avrei visto di nuovo il lord hyhborn.

CAPITOLO 1

«Hai un momento, Lis?»

Alzai gli occhi dalla camomilla che stavo polverizzando per gli infusi del Barone Huntington e vidi la bruna Naomi in piedi sulla soglia della mia stanza. Era già pronta per la sera, il tessuto leggero del suo abito quasi trasparente, non fosse stato per i drappi azzurro scuro posizionati nei punti strategici.

Il Barone di Archwood conduceva una vita poco ortodossa al confronto della maggior parte dei mortali, ma del resto Claude non era di umili origini. Era un *caelestia*, un mortale che discendeva dalla rara unione tra un mortale e un Hyhborn. Nascevano e invecchiavano esattamente come noi, e a ventisei anni Claude non aveva alcuna intenzione di sposarsi. Preferiva invece distribuire il suo affetto tra più persone. Proprio come gli Hyhborn, collezionava ciò che c'era di bello e unico. Sarebbe stato poco saggio provare a paragonarsi a una qualsiasi delle favorite del barone, ma era doppiamente stupido misurarsi con Naomi.

Con i capelli lucenti e i lineamenti delicati, era bella da togliere il fiato.

Io, invece, sembravo un'accozzaglia di tratti presi da persone diverse. La bocca piccola non si adattava al broncio naturale delle labbra. Gli occhi troppo tondi e grandi parevano invadere l'intera faccia, dandomi un'aria di innocenza esagerata. Quando vivevo per strada mi era tornata utile più di una volta, ma io pensavo di assomigliare vagamente alle inquietanti bambole nelle vetrine dei negozi, solo che la mia pelle era di una tonalità dorata e olivastra anziché di porcellana.

Il barone una volta mi aveva detto che avevo un aspetto interessante, splendido in modo bizzarro, ma anche se non fosse stato così sarei rimasta la sua favorita, quella che si teneva vicino, e questo non aveva niente a che fare con le mie particolari attrattive.

Annuii, mentre nelle mie spalle si accumulava la tensione. Passai i denti sul labbro inferiore e la osservai chiudere la porta e attraversare il salottino del mio appartamento – il mio appartamento *privato*.

Oh dei, a ventidue anni, ero lì da... da sei. Abbastanza da non stupirmi più di disporre di uno spazio mio, di una camera con elettricità e acqua calda, lussi che in molte zone del regno non erano accessibili. Avevo il mio letto. Un letto vero, non una pila di coperte leggere o un pagliericcio infestato dalle pulci, eppure non riuscivo ancora a crederci.

Portai l'attenzione su Naomi. Si comportava in modo strano, continuava a intrecciare e separare le mani. Era nervosa, e non le capitava mai.

«Di cosa hai bisogno?» le chiesi, anche se avevo una sensazione... no, sapevo esattamente cosa voleva. Il motivo per cui era nervosa.

«Io... io volevo parlarti di mia sorella» cominciò, incerta, e Naomi non mostrava mai alcuna incertezza. Quasi nessuno era audace e coraggioso come lei. «Laurelin non sta bene.»

Mi si strinse il cuore e tornai con lo sguardo alla ciotola di polvere giallo-brunastra che tenevo in grembo. Era quello che temevo.

La sorella aveva sposato un ricco proprietario terriero, al di sopra della sua cosiddetta condizione sociale. Un'unione presentata come frutto del vero amore, qualcosa che di solito deridevo, ma che in quel caso era autentico. Laurelin era la rarità in un mondo dove la maggior parte dei matrimoni si contraeva per convenienza, opportunità o sicurezza.

Ma che cosa portava di buono l'amore, perfino a persone come lei? Non aveva impedito al marito di chiedere un figlio,

anche se l'ultimo parto di Laurelin le era quasi costato la vita. E così lei aveva continuato a provare, a qualsiasi costo.

Lui aveva avuto il figlio, alla fine, e Laurelin si era presa la febbre che aveva mietuto tante vittime dopo il parto.

«Volevo sapere se lei...» Naomi fece un respiro profondo, irrigidendo le spalle. «Se si riprenderà.»

«Immagino che tu non stia chiedendo la mia opinione» dissi, continuando a maneggiare il pestello sulla camomilla. L'aroma leggermente fruttato, venato di tabacco, si intensificò. «Vero?»

«No, a meno che tu non abbia un secondo lavoro come medico o ostetrica» rispose lei, secca. «Io... voglio sapere cosa le riserva il futuro.»

Lasciai uscire un respiro lento. «Non dovresti chiedere una cosa del genere.»

«Lo so.» Naomi si inginocchiò sul pavimento accanto a me, con la gonna raccolta intorno alle gambe. «E so che al barone non piace quando qualcuno ti chiede di farlo, ma ti giuro che non lo saprà mai.»

La mia riluttanza aveva poco a che vedere con Claude, anche se lui non gradiva quando usavo la preveggenza – il mio intuito amplificato – per chiunque altro. Temeva che fossi accusata di praticare la stregoneria e che mi addentrassi nel campo proibito della magia delle ossa. Sapevo che se ne preoccupava, ma anche che non erano i magistrati di Archwood quelli che temeva. Erano tutti sul suo libro paga e nessuno di loro si sarebbe messo contro un Hyhborn, anche se soltanto per discendenza. La sua vera paura era che arrivasse qualcuno con più soldi o più potere a portarmi via.

Però il suo ordine di tenere nascoste le mie capacità e il mio stesso timore di essere accusata di stregoneria non mi avevano fermato. Non riuscivo proprio a tenere la bocca chiusa quando vedevo o percepivo qualcosa, e stupidamente mi sentivo in dovere di parlare. Era successo in tutti i posti in cui io e Grady avevamo vissuto prima della città di Archwood, nei Territori Centrali, ed ero stata accusata di stregoneria e

costretta a scappare con lui nel cuore della notte per sfuggire al cappio del boia più volte di quante mi andasse di ricordare. Era stata la mia fatale incapacità di farmi gli affari miei a portarmi a conoscere Claude.

E anche a fare in modo che gli abitanti del maniero, e non solo, scoprissero le mie capacità – la donna che sapeva le cose. Non molte, ma abbastanza.

Il motivo per cui non volevo che Naomi mi ponesse quella domanda riguardava soltanto lei.

Quando ero arrivata per la prima volta al maniero di Archwood, a sedici anni, Naomi ci viveva già da tredici mesi. Aveva la stessa età di Claude, quindi qualche anno più di me, ed era intelligentissima. Sapeva bene come stare in società ed era molto più esperta di quanto io avrei mai potuto sperare di diventare, quindi avevo concluso che non avrebbe voluto avere a che fare con me.

Ma non era andata così.

Naomi era diventata, be', la mia prima... amica, al di là di Grady.

Avrei fatto qualsiasi cosa per lei.

Però temevo di spezzarle il cuore, e il pensiero di perdere la sua amicizia mi terrorizzava quanto quella di perdere la vita che finalmente mi ero costruita ad Archwood. Perché quasi sempre le persone in realtà non volevano sentire le risposte che cercavano, e la verità di ciò che le aspettava spesso era molto più distruttiva di una bugia.

«Ti prego» sussurrò Naomi. «Non ti ho mai chiesto niente del genere, e...» Deglutì a fatica. «Detesto farlo, ma sono così preoccupata, Lis. Temo che lascerà questo mondo.»

I suoi occhi scuri si fecero lucidi di lacrime e non riuscii a sopportarlo. «Ne sei sicura?»

«Ma certo...»

«Lo dici adesso, ma se fosse la risposta che temi? Perché se sarà così, non ti mentirò. La tua preoccupazione si trasformerà in disperazione» le ricordai.

«Lo so, credimi, lo so bene» insistette lei, chinandosi verso di me. I folti ricci bruni le ricaddero sulle spalle. «È per questo che non te l'ho domandato appena ho saputo della febbre.»

Mi morsi il labbro, stringendo le dita sul mortaio.

«Non te ne farò una colpa» disse piano. «Qualunque sia la risposta, non ti biasimerò.»

«Lo prometti?»

«Naturalmente» giurò lei.

«Okay» dissi, sperando che fosse sincera. Naomi non era trasparente, non palesava i suoi pensieri e le sue intenzioni come tanti altri che erano anche troppo facili da leggere.

Però avrei potuto entrare nella sua mente, se avessi voluto, e scoprire se diceva la verità. Mi sarebbe bastato aprire i sensi e lasciare che la connessione si attivasse, ma evitavo di farlo a meno che non fosse necessario. Era troppo invasivo. Era una violazione.

Certo, questa consapevolezza non mi aveva impedito di usare le mie capacità quando mi conveniva.

Misi da parte quella piccola verità, inspirai l'aroma della camomilla e spostai la ciotola di lato. «Dammi la mano.»

Naomi non esitò a sollevarla, ma io sì, perché era molto raro che la mia mano toccasse la carne di un altro senza che le sue intenzioni, e a volte anche il suo futuro, mi si mostrassero. Potevo toccare un comune mortale soltanto ottundendo i miei sensi, di solito con l'alcol o altre sostanze, che però ottundevano anche tutto il resto e il cui effetto non durava granché, quindi in realtà era poco utile.

Presi la sua mano nella mia per godermi un breve attimo di semplice contatto con le dita di un altro essere umano intrecciate alle mie. In genere le persone non si rendevano conto dell'enorme differenza tra essere toccati e toccare. Però in quel momento non dovevo pensare a me stessa. Non potevo prolungare quei secondi, perché più a lungo stringevo la mano di Naomi, più era probabile che finissi per vedere cose che lei forse non avrebbe voluto che io vedessi o sapessi. Non sarei

riuscita a evitarlo neanche canticchiando o cercando di distrarre la mente.

Calmai i pensieri, aprii i sensi e chiusi gli occhi. Passò un secondo e poi un altro, infine avvertii una serie di formicolii tra le scapole che si allargarono fino al retro del cranio. Nel buio della mia mente cominciai a distinguere la sagoma sfocata del viso di Naomi, ma la cancellai.

«Fammi di nuovo la domanda» le dissi, in modo da concentrarmi soltanto su quello che voleva sapere e non su tutto il resto che stava prendendo corpo e formando parole.

«Laurelin si riprenderà dalla febbre?» disse Naomi con voce appena più alta di un sussurro.

Nella mia mente calò il silenzio e poi sentii quella che sembrava la mia stessa voce bisbigliare: *Si riprenderà*.

Un brivido di sollievo mi attraversò, ma subito dopo la mia pelle si gelò. La voce continuò a bisbigliare. Lasciai ricadere la mano di Naomi e aprii gli occhi.

Naomi era immobile, con la mano a mezz'aria. «Che cosa hai visto?»

«Si riprenderà dalla febbre» le dissi.

Deglutì. «Davvero?»

«Sì.» Sorrisi, ma era un sorriso fragile.

«Oh, grazie agli dei» sussurrò lei, premendosi le dita sulla bocca. «Grazie.»

Distolsi lo sguardo, mentre il mio sorriso si trasformava in una smorfia. Mi schiarì la voce e ripresi il pestello. Percepì a malapena la ceramica fredda.

«Claude fa di nuovo fatica a dormire?» chiese Naomi qualche secondo dopo, con un tono molto più leggero di quando era entrata.

Grata per il cambio di argomento, annuii. «Vuole essere riposato per le prossime Festività.»

Naomi inarcò le sopracciglia. «Mancano diverse settimane alle Festività... almeno un mese.»

Le lanciai un'occhiata. «Vuole essere *ben* riposato.»

Naomi emise una specie di grugnito divertito. «Deve essere molto impaziente.» Si appoggiò all'indietro, giocherellando con lo zaffiro appeso alla sottile catenina d'argento che indossava quasi sempre. «E tu? Sei impaziente?»

Alzai una spalla, con una piccola stretta allo stomaco. «Non ci ho pensato, in realtà.»

«Ma saranno le tue prime Festività, vero?»

«Già.» Era il primo anno in cui potevo partecipare, perché bisognava avere ventidue anni oppure essere sposate, anche se non ne capivo il senso, ma erano gli Hyhborn e Re Euros a fare le regole, non io.

«Ti aspetta... un bello spettacolo» disse lei lentamente.

Ridacchiai, poiché avevo sentito diversi racconti.

Lei si chinò di nuovo su di me, abbassando la voce. «Ma prenderai parte alle... *celebrazioni*?»

«Celebrazioni» risi. «Che descrizione edulcorata.»

Il suo sorriso si allargò. «Come altro dovrei descriverle?»

«Un'orgia?»

Lei piegò la testa all'indietro e rise. Un suono splendido e contagioso. Naomi aveva una risata fantastica, che fece aleggiare un sorriso anche sulle mie labbra. «Non è questo che succede» mi disse.

«Davvero?» chiesi impassibile.

Naomi finse uno sguardo innocente, piuttosto notevole dato che non era un aggettivo che le si addicesse. «Le Festività sono il modo in cui gli Hyhborn rinnovano il loro impegno a servire i comuni mortali condividendo la loro abbondanza di cibi e bevande.» Recitò la dottrina come avrebbe fatto qualsiasi priora, con le mani modestamente raccolte in grembo. «A volte scorre parecchio vino e con gli Hyhborn nei paraggi possono verificarsi certe *attività*. Tutto qui.»

«Ah sì, rinnovano il loro impegno verso i comuni mortali» ripetei in tono sarcastico. Si riferiva agli Hyhborn di livello più alto, i *Deminyen*.

I Deminyen non nascevano. Entravano nell'esistenza completamente formati e non avevano età. Erano in grado di manipolare gli elementi e anche le menti altrui. Erano i lord e le lady di massimo grado della gerarchia hyhborn, ma non i più potenti. I principi e le principesse che governavano i cinque territori di Caelum, insieme al re, possedevano i poteri più terrificanti. Potevano assumere diverse forme, rendere i fiumi impetuosi con un gesto della mano e perfino catturare l'anima di un mortale, creando le spaventose creature chiamate Rae.

Non si sapeva molto di loro, fatta eccezione per Re Euros. Tranne che per il Principe Rainer di Primavera, non conoscevano nemmeno i loro nomi. L'unico degli altri di cui avevamo sentito parlare, e di solito tramite i pettegolezzi, era il Principe di Vytrus, che governava i Territori del Nord, e soltanto perché suscitava un terrore quasi unanime. Dopotutto, era noto per essere il braccio che metteva in atto le conseguenze dell'ira del re.

Per poco non scoppiai a ridere. Gli Hyhborn erano i protettori del regno, ma non avrei saputo dire con precisione in che modo ci servissero. Anche se li si poteva paragonare a proprietari terrieri assenti che si palesavano solo per riscuotere i tributi, gli Hyhborn controllavano ogni dettaglio della vita dei comuni mortali, dall'accesso all'istruzione al possesso di terreni o industrie. E a mio parere le Festività erano più che altro un modo per dare loro ciò che volevano: la nostra totale accondiscendenza, dall'ingozzarsi di cibo al godere l'uno dell'altro durante le Festività, a sua volta *nutriva* gli Hyhborn. Li rafforzava. Ne aumentava la potenza. Il nostro piacere era il loro sostentamento. La loro linfa vitale. Era un vantaggio più per loro che per noi.

Perché ci sarebbero stati tanti altri modi per dimostrare che tenevano ai mortali, a partire da forniture annuali di cibo ai bisognosi. Troppe persone morivano di fame, si spaccavano la schiena nelle miniere, oppure rischiavano la vita cacciando per

sfamare le proprie famiglie. Se gli aristocratici – i mortali più benestanti e gli Hyhborn – diventavano sempre più ricchi, i poveri si impoverivano sempre di più. Era così che le cose erano sempre andate e così sarebbero rimaste, a prescindere dalle insurrezioni dei mortali. Invece ci fornivano cibo soltanto una volta all'anno, quando la maggior parte delle provviste andava sprecata mentre tutti erano coinvolti in quelle particolari *attività*.

Però non dissi niente di tutto questo ad alta voce.

Anche se ero avventata, non ero una stupida.

«Sai, non tutti sono poi così male» disse Naomi dopo un momento. «Gli Hyhborn, voglio dire. So che alcuni lord e lady hanno preso l'iniziativa di aiutare i bisognosi, e quelli di Primavera sono gentili e addirittura solleciti. Credo che la maggior parte di loro sia così.»

Subito pensai al mio Hyhborn, il lord senza nome che mi aveva toccato il mento e mi aveva chiesto come mi ero fatta tutti quei lividi sulle braccia. Non sapevo perché mi riferivo a lui con quell'aggettivo. Chiaramente lui non era *mio*. Nessun Hyhborn sarebbe mai stato di un comune mortale, anche se loro potevano scoparsi tutti i mortali esistenti, e alcuni legarcisi, almeno per un certo periodo, ma non sarebbero mai stati come noi. Però non sapevo il suo nome, e chiamarlo *mio* era una strana abitudine cominciata quella notte.

A essere sincera, dubitavo che quel lord hyhborn si fosse reso conto di aver salvato la vita di Grady, in quel momento. Il Mister lo avrebbe punito per aver risposto senza permesso davanti agli Hyhborn, ed erano troppi quelli che non erano sopravvissuti alle sue punizioni.

Sentii una piccola fitta allo stomaco, come succedeva sempre quando pensavo al mio Hyhborn, perché *sapevo* che lo avrei visto di nuovo.

Non era ancora successo e ogni volta che ci pensavo mi invadeva un misto di terrore e impazienza che non riuscivo in nessun modo a capire.

Forse però Naomi aveva ragione quando diceva che molti di loro erano davvero ciò che dicevano di essere: protettori del regno. Archwood prosperava anche grazie agli Hyhborn di Primavera, la corte che sorgeva al di là della foresta che circondava il maniero, e il mio Hyhborn aveva punito il Mister. Però lo aveva fatto con tale brutalità che non sapevo se considerarlo un buon esempio della gentilezza e della sollecitudine degli Hyhborn.

«Pensi... pensi che alle Festività ci saranno dei Deminyen?» chiesi.

«Di solito alcuni di loro si fanno vedere.» Aggrottò la fronte. «In passato ho visto addirittura un paio di lord. Spero che vengano anche quest'anno.»

Spostai lo sguardo su di lei, giocherellando con il pestello.

Il suo sorriso si fece malizioso mentre si arrotolava la catenina d'argento intorno alle dita. «Con un Hyhborn non c'è mai bisogno di usare la lunga notte» aggiunse. Si riferiva a una polvere ottenuta dai semi di un fiore a trombetta. Era un'erba potente che, nelle giuste dosi, lasciava storditi e con ricordi confusi del periodo trascorso dopo l'ingestione. «Sono molto piacevoli.»

Inarcai le sopracciglia.

«Cosa c'è?» esclamò con una forte risata. «Non sapevi che gli Hyhborn sono famosi per gli orgasmi che possono durare ore... ore intere?»

«L'ho sentito dire.» Non sapevo se fosse vero o no, ma l'idea di orgasmi che duravano ore mi sembrava... impegnativa. Forse anche un po' dolorosa.

Naomi mi lanciò un'occhiata. «Sei in grado di toccare un Hyhborn senza... *sapere?*»

«Non lo so.» Pensai a Claude e poi al mio lord hyhborn. «Posso toccare un caelestia per un po' prima di cominciare a sapere qualcosa, ma non ho mai sfiorato un Hyhborn e ogni volta che mi chiedono qualcosa che li riguarda, non mi arriva niente. Quindi non saprei dire.»

«Be', potrebbe valere la pena di scoprirlo.» Mi strizzò l'occhio.

Risi, scuotendo la testa.

Lei fece un gran sorriso. «Devo andare. Allyson è un disastro, ultimamente» disse, riferendosi a una delle ultime arrivate al maniero. «Devo assicurarmi che sia in sé.»

«Buona fortuna.»

Naomi si alzò ridendo, mentre la stoffa leggera le ricadeva intorno alle gambe. Si diresse alla porta, poi si fermò. «Grazie, Lis.»

Mi accigliai. «Per cosa?»

«Per avermi risposto.»

La guardai allontanarsi senza sapere cosa dire, ma non volevo i suoi ringraziamenti.

Incurvai le spalle e sollevai lo sguardo verso il ventilatore che girava pigramente sopra di me. Non avevo mentito a Naomi. La sorella sarebbe sopravvissuta alla febbre, ma la premonizione non si era bloccata lì. Aveva continuato a bisbigliare, dicendomi che Laurelin aveva comunque il marchio della morte. Come o perché, non mi ero concessa di scoprirlo, ma avevo la sensazione – e le mie sensazioni si sbagliavano molto di rado, anzi in realtà non si sbagliavano mai – che non sarebbe sopravvissuta fino alla fine delle Festività.

CAPITOLO 2

«Preferisci un altro vino, bestiolina?»

Irrigidii le dita, poi le premetti sulla pelle scoperta tra due delle molte cinture preziose che indossavo sui fianchi. Di solito quel soprannome non mi infastidiva, ma il cugino di Claude, Hymel, era a portata d'orecchio, come accadeva spesso dato che era il comandante delle guardie. Anche se mi dava le spalle, sapevo che stava sogghignando. Era un idiota, puro e semplice.

Girai la testa, spostando lo sguardo dalla folla sottostante all'uomo bruno accanto a me. Sottili pendenti delicati di diamanti fissati a una coroncina di crisantemi freschi mi sfiorarono le guance.

Il Barone di Archwood era assiso su quello che poteva essere definito soltanto un trono. Un trono piuttosto appariscente, a mio parere. Era abbastanza grande da accogliere due persone, e tempestato di rubini estratti dalle miniere di Hollow. Costava più di quanto i minatori che avevano trovato quelle pietre avrebbero mai guadagnato in tutta la vita.

Non che il barone se ne rendesse conto.

Claude Huntington non era necessariamente un uomo cattivo, e se lo fosse stato lo avrei capito anche senza il mio intuito. Avevo incontrato troppe persone cattive, di tutte le classi sociali, per non riconoscerne una. Certo, a volte era sconsiderato e si dedicava un po' troppo ai piaceri della vita. Era noto per reagire in maniera tremenda quando veniva contrariato, era viziato e, appartenendo ai caelestia, egoriferito, ma c'era da aspettarselo. Di rado una ruga di preoccupazione solcava la sua pelle di alabastro.

Negli ultimi mesi però era cambiato. I suoi forzieri non erano più così pieni. Probabilmente aveva a che fare con gli orridi troni e le decorazioni dorate sulle quali insisteva tanto, con le feste quasi quotidiane e le celebrazioni di cui sembrava aver bisogno per sopravvivere. Anche se non era del tutto vero. Certo, a Claude piaceva organizzare quelle feste, ma gli veniva anche richiesto – come a tutti i baroni. In occasione di simili eventi si poteva indulgere a molti piaceri, che fossero l'alcol, il cibo, la conversazione o quello che di solito avveniva nel cuore della notte.

«No» risposi sorridendo. «Ma è gentile da parte tua propormelo.»

La luce intensa del lampadario si rifletteva sui suoi zigomi e sulla radice del naso con uno scintillio dorato. Non era una decorazione, era semplicemente la sua pelle. I caelestia scintillavano.

Due splendidi occhi azzurri come un vetro di mare si piantarono nei miei. La bellezza di Claude si esprimeva in ogni dettaglio. Le mani morbide e perfettamente curate, i capelli corvini ben acconciati. Era alto e snello, perfetto per qualsiasi moda imperasse tra gli aristocratici, e il suo sorriso poteva travolgere.

Per un breve periodo mi era piaciuto essere travolto. Non guastava che Claude, essendo un caelestia, fosse sempre stato molto difficile da leggere, per me. Accanto a lui le mie capacità non si attivavano all'istante. Potevo toccarlo, anche se per poco.

«Ma non ne hai bevuto molto» osservò.

Lanciai un'occhiata al calice, mentre intorno a noi proseguivano risate e conversazioni. Il vino aveva il colore della lavanda che cresceva nei giardini di Archwood e sapeva di frutti di bosco zuccherati. Era buono, e bere alcol a profusione era benvisto e perfino dato per scontato. Dopotutto, procurava piacere, ma mi ottundeva anche i sensi. E soprattutto, sapevo il vero motivo per cui ero la favorita del barone.

Non erano le mie bizzarre attrattive o la mia personalità. Il barone dava rifugio a me e a Grady, ci nutriva e si prendeva cura di noi grazie alle mie doti e all'utilità che avevano per lui, e l'idea che nell'istante in cui avrei smesso di servirgli io e Grady ci saremmo ritrovati per strada, a cercare di sopravvivere a stento, mi terrorizzava.

Quella non era vita.

«Va tutto bene» lo rassicurai. Bevvi un piccolo sorso di vino e riportai l'attenzione alle persone sotto la nostra pedana. Il Salone d'Onore, decorato d'oro, era pieno di aristocratici: i ricchi armatori e commercianti, i banchieri e i proprietari terrieri. Nessuno era mascherato. Non era quel tipo di festa. Non ancora. Cercai con lo sguardo Naomi, che avevo perso di vista.

«Bestiolina?» chiese piano Claude.

Lo guardai di nuovo. Si chinò in avanti e mi porse una mano. Alle nostre spalle, le guardie del corpo tenevano d'occhio la folla. Tutti tranne Grady. Intravidi la pelle scura della sua mascella che si irrigidiva. Grady non era particolarmente entusiasta del barone e della nostra situazione. Riportai lo sguardo su Claude.

Lui sorrise.

Sorreggendomi con un palmo sul cuscino di velluto dove sedevo, mi sporsi verso di lui per appoggiare il mento nella sua mano. Le sue dita erano fresche, come sempre. E così erano le sue labbra, quando chinò la testa per baciarmi. Sentii solo un lieve sfarfallio nello stomaco. Un tempo era più forte, quando credevo che il suo interesse nascesse dal desiderio verso di me.

Era proprio per questo che a Grady non piaceva la nostra situazione.

Se Claude mi avesse riempito di attenzioni perché era attratto solo dalla mia persona, Grady sarebbe stato meno infastidito. Pensava che meritassi di più. Di meglio. Non che fossi in disaccordo con lui, ma “di più e di meglio” erano difficili da trovare per chiunque, in quel momento. Un tetto

sulla testa, cibo nello stomaco, tranquillità e sicurezza battevano sempre “di più e di meglio”.

Staccò la bocca dalla mia. «Mi preoccupi.»

«Perché?»

Mi passò un pollice sotto il labbro inferiore, attento a non sbavare il rossetto. «Sei silenziosa.»

E come poteva essere altrimenti, dato che ero seduta su una pedana con soltanto lui e Hymel a portata d'orecchio? Quella sera Claude aveva chiacchierato con chiunque, e avrei preferito tagliarmi la lingua piuttosto che parlare con Hymel. Sul serio. Mi sarei tagliata la lingua e gliela avrei lanciata addosso. «Penso di essere solo stanca.»

«Che cosa è stato a stancarti così?» mi chiese, con la giusta sfumatura di sollecitudine nella voce.

«Non ho dormito bene.» La notte precedente un incubo del passato mi aveva svegliato, riportandomi sull'inquietante viale dei ricordi. Avevo sognato che vivevamo di nuovo per strada e che Grady aveva quella terribile tosse squassante. Sentivo ancora chiaramente quel suono, dopo tanti anni. Avevo avuto spesso quell'incubo, ma quella notte... era stato troppo reale.

Per questo avevo trascorso la maggior parte della giornata a curare il giardino fiorito che mi ero creata. Tra quello e la preparazione per l'evento nel Salone d'Onore, avevo appena avuto il tempo di mangiare un boccone, ma in quel piccolo giardino riuscivo a non pensare al passato così vivido, agli incubi e alla paura che tutto potesse finire da un momento all'altro.

Claude inarcò un sopracciglio scuro. «È davvero tutto qui?»

Annuì.

Lui mi accarezzò i capelli e sistemò uno dei pendenti di diamanti. «Cominciavo a temere che fossi gelosa.»

Lo guardai senza capire.

«So che ho dedicato molte attenzioni alle altre, ultimamente» disse, aggiustando un altro pendente mentre

guardava verso la folla, forse verso la bionda Allyson.
«Temevo che ti sentissi poco apprezzata.»

Inarcai le sopracciglia. «Sul serio?»

Lui si accigliò. «Sì.»

Continuai a fissarlo e a poco a poco mi resi conto che era sincero. Mi venne da ridere, ma mi trattenni. Non ricordavo neanche l'ultima volta che Claude non si era limitato a più di un rapido bacio o una pacca sul sedere, e mi andava benissimo così.

Più o meno.

In quel periodo non provavo una grande attrazione per lui, però mi piaceva essere toccata. Desiderata. Voluta. Mi piaceva il contatto, anche se durava soltanto pochi minuti. E nonostante Claude non proibisse nulla alle sue favorite, per me le cose erano un po' più complicate. Ero una sorta di consigliera o una spia, verso la quale a volte dimostrava interesse.

«Mi hanno detto che non hai dormito da nessun altro» aggiunse.

Avvertii un lampo di irritazione. Non mi piaceva che mi facesse controllare, ma era anche un'osservazione del tutto irrilevante.

Claude sapeva esattamente quanto fosse difficile per me raggiungere l'intimità con altri. Quanto mi mettesse a disagio se erano ignari dei rischi che li toccassi senza ottundere i miei sensi con l'equivalente del mio peso in alcol. E non riuscire a ricordare di aver fatto sesso, o sperare che fosse stato gradevole, era angosciante quanto vedere o sentire cose che non avrei dovuto sapere. Forse ancora di più.

Ma Claude ciclicamente dimenticava quello che non lo riguardava in modo diretto.

«Non voglio che ti senta sola» disse con sincerità.

Gli sorrisi. «Non è così.»

Claude ricambiò in fretta il mio sorriso e si voltò, attirato da qualcos'altro. Gli avevo dato ciò che voleva. La

rassicurazione che ero felice. La cercava perché teneva a me, ma anche perché temeva che, se non lo fossi stata, me ne sarei andata. Io però gli avevo mentito. Perché mi sentivo...

Bloccai quel pensiero, come se questo potesse cambiare il modo in cui mi sentivo.

Afferrai il calice e bevvi metà del vino in un sorso, osservando le incisioni dorate sul pavimento di marmo. La mia mente si svuotò per pochi secondi, ma bastarono perché il mormorio delle voci si intensificasse. Chiusi gli occhi, inspirai a fondo e trattenni il fiato fino a recidere tutti quei fili invisibili che cominciavano a formarsi nella mente.

Dopo qualche minuto espirai piano e aprii gli occhi. Il mio sguardo tornò sulla folla, sulle facce indistinte. Ero di nuovo padrona della mia mente.

Davanti a me, Hymel si appoggiò alla pedana e mi disse: «Hai bisogno di qualcosa, *bestiolina?*».

Lo guardai con espressione impassibile. Quell'uomo non mi piaceva, e l'unico motivo per cui Claude lo tollerava era la parentela e perché si occupava degli aspetti meno gradevoli del governo di una città. Per esempio, a Hymel piaceva andare a riscuotere le tasse, soprattutto se c'erano difficoltà con il pagamento. Trattava le guardie con una crudeltà ingiustificata e mi prendeva in giro alla minima occasione.

Voleva che gli rispondessi come quando qualcun altro mi faceva perdere le staffe. Avevo quello che Hymel chiamava "un bel caratterino". Tuttavia, avevo imparato a tenerlo a bada. Diciamo il novanta per cento delle volte. Quando però ero davvero arrabbiata, nervosa o spaventata, diventava la mia unica difesa.

Soltanto che, a ben pensarci, non era poi una vera difesa, ma una sorta di tendenza autodistruttiva, perché finiva sempre, sempre per mettermi nei guai.

Comunque, una volta Naomi mi aveva detto che Hymel aveva dei problemi a letto, che non riusciva a venire. Non sapevo se fosse vero oppure no, e trovavo ironico che un essere del genere potesse sperimentare quei disagi, ma i

caelestia erano simili ai mortali quanto qualsiasi Hyhborn. Non si ammalavano così spesso ed erano più forti fisicamente. Non avevano bisogno di nutrirsi come i Deminyen, ma non erano immuni alle malattie. In ogni caso, dubitavo che il motivo della cattività di Hymel dipendesse da quello, o almeno non solo, ma una cosa su di lui la sapevo per certa.

Hymel possedeva una particolare crudeltà, ed era quella che lo faceva eccitare.

Sfoderò il suo sorrisetto. «Sei come il cane preferito, lo sai questo?» disse a voce abbastanza bassa da farsi sentire soltanto da me, dato che Claude si stava dedicando a uno dei compari. «Ti fa sedere ai suoi piedi.»

Lo sapevo bene.

Ma accettavo di essere il cane preferito anziché un randagio che moriva di fame.

Hymel però non l'avrebbe capito. Chi non aveva mai dovuto chiedersi quando avrebbe potuto riempirsi di nuovo lo stomaco, o se i ratti che gli camminavano tra i capelli di notte fossero infetti, non aveva idea di cosa si era disposti a fare per ottenere del cibo e un riparo.

Di conseguenza la sua opinione e quella degli altri come lui non significava nulla per me.

Quindi sorrisi, mi portai il calice alle labbra e bevvi un altro sorso, stavolta molto meno abbondante.

Hymel strinse gli occhi, ma poi mi voltò le spalle. Si irrigidì. Io seguii il suo sguardo. Tra la folla si fece strada un uomo alto, vestito in modo elegante. Lo riconobbi.

Ellis Ramsey si avvicinò al palco per rivolgersi al barone. Il potente armatore della vicina città di Newmarsh si profuse in un elegante inchino. «Buonasera, Barone Huntington.»

Claude fece un cenno con il capo e allungò un braccio verso una delle sedie vuote sull'altro lato. «Volete del vino?»

«Grazie, ma non sarà necessario. Non voglio rubarvi troppo tempo, stasera.» Ramsey esibì un sorrisetto teso che

non servì a mitigare la durezza dei lineamenti del volto segnato dal tempo e prese posto. «Ho delle novità.»

«A proposito di cosa?» mormorò Claude, lanciandomi un'occhiata. Fu rapida, ma la colsi.

«I Territori dell'Ovest» rispose lui. «C'è stato uno... sviluppo.»

«E quale sarebbe?» chiese Claude.

Ramsey si chinò verso il barone. «Si dice che la Corte dei Territori dell'Ovest sia in contrasto con il re.»

Le mie piccole, vecchie orecchie si drizzarono. Abbassai il calice e aprii i sensi. In uno spazio così affollato dovevo prestare attenzione a non essere sopraffatta. Mi concentrai soltanto su Ramsey, creando un collegamento immaginario, una corda che mi mettesse in contatto diretto con lui. Non era sempre facile comprendere i pensieri: a volte sentivo più che altro una sequenza di parole che concordava con quelle dette a voce, oppure era completamente diversa. In ogni caso necessitavo sempre di un momento per orientarmi, per decifrare ciò che sentivo con le orecchie e quello che non veniva pronunciato.

«Le voci non mi interessano granché» rispose Claude.

«Credo che in questo caso lo faranno.» Ramsey abbassò la voce e udii: *Dubito che ti interessi qualsiasi cosa non apra le gambe e non sia bagnata.* Alzai gli occhi al cielo. «Due cancellieri sono stati mandati a Visalia su incarico del re» riportò Ramsey, riferendosi ai messaggeri mortali che facevano da tramite fra il re e le cinque corti. «A quanto pare, c'è stato un problema con la loro visita, dato che sono stati rimandati indietro a Sua Altezza...» il mercante si concesse una pausa a effetto, «a pezzi.»

Riuscii a malapena a soffocare un'esclamazione. Rispedire qualcuno in qualsiasi posto a pezzi mi sembrava ben più di un semplice problema.

«Be', questo è preoccupante.» Claude bevve un lungo sorso di vino.

«C'è di più.»

Le dita di Claude si strinsero intorno al bicchiere. «Non vedo l'ora di sentire il resto.»

«La Principessa di Visalia sta schierando notevoli forze lungo il confine tra i Territori dell'Ovest e i Territori Centrali» gli confidò Ramsey. I suoi pensieri concordavano con le sue parole. «Sono sempre voci, ma considerate attendibili.»

«E queste notevoli forze?» Claude spostò lo sguardo sulla folla sotto di lui. «Stiamo parlando del suo esercito personale?»

«Del suo e dei Cavalieri di Ferro, da quanto son venuto a sapere.» Ramsey si spostò e lasciò cadere una grossa mano sul ginocchio.

Posai il calice sul vassoio con un moto di sorpresa. I Cavalieri di Ferro, un gruppo di comuni mortali ribelli, più briganti che veri e propri cavalieri, nell'ultimo anno avevano creato problemi in tutte le città di confine tra i Territori Centrali e i Territori del Sud. Pare che volessero destituire il re hyhborn a favore di un comune mortale e, anche se non prestavo particolare attenzione alla politica a meno che non fosse necessario, sapevo che stavano guadagnando consensi nel Regno di Caelum. Sarebbe stato difficile il contrario, dato che conoscevo persone secondo le quali Vayne Beylen, il comandante dei Cavalieri di Ferro, avrebbe potuto cambiare il regno in meglio, ma non vedevo come potesse essere possibile, se si alleavano con gli Hyhborn dei Territori dell'Ovest.

Claude si passò un pollice sul mento. «E sono entrati nei Territori Centrali?»

«Non che io sappia.»

«E Beylen?» chiese Claude. «È stato avvistato?»

«Questa è un'altra risposta che non ho» disse Ramsey, pensando: *Se quel bastardo è stato avvistato, sarà presto un bastardo morto.* Quella riflessione celava qualcosa di inquietante, perché era come se la morte di Beylen lo spaventasse. I Cavalieri di Ferro stavano guadagnando consenso tra i comuni mortali, ma di solito i più ricchi non

auspicavano il loro successo, perché avrebbe messo in pericolo lo status quo. «Però Archwood è piuttosto lontana dal confine. Se i Cavalieri di Ferro entrano nei nostri territori lo sapremo in anticipo, ma se superano le città di frontiera non si tratterà più di una ribellione.»

«No» mormorò Claude. «Sarà un atto di guerra.»

Quando recisi la connessione con l'armatore avvertii una stretta troppo forte nel petto. Guardai Grady, poi la folla. Non c'erano più stati conflitti dopo la Grande Guerra di quattrocento anni prima, che aveva quasi annientato il regno.

«Non credo che si arriverà a tanto» disse Ramsey.

«Neanch'io.» Claude annuì lentamente. «Grazie per le informazioni.» Si appoggiò all'indietro sul trono. «Non ne parlerei in giro finché non abbiamo maggiori certezze, per evitare di suscitare il panico.»

«D'accordo.»

Il barone rimase in silenzio mentre Ramsey si alzava e scendeva dalla pedana. L'armatore era sparito tra la folla quando Claude mi rivolse la sua attenzione. «Che cosa sai?»

Ecco il fulcro della nostra situazione. Quello che facevo per lui. A volte significava scoprire qualcosa sul futuro di qualcuno, o spiare i pensieri di un altro barone, per capire se tramava qualcosa o se era venuto ad Archwood in buona fede. Altre volte dovevo utilizzare un approccio più... diretto.

Ma non stasera.

Mi sentii gelare non appena mi rivolse la domanda. Il freddo si concentrò al centro delle scapole e mi si strinse lo stomaco, mentre portavo una mano verso la pesante cortina di capelli scuri per toccare il punto dietro l'orecchio sinistro, dove mi sembrava che qualcuno avesse posato un bacio gelido. La voce tra i miei pensieri aveva il tono di un avvertimento.

Sta arrivando.

CAPITOLO 3

Il dolore sordo alla testa che compariva sempre in presenza di troppe persone si placò quando tornai nel mio appartamento. Ero stanca, ma la mia mente era troppo agitata per poter pensare di dormire. Entrai nella stanza da bagno.

Mi struccai in fretta e intrecciai i capelli. Dopo aver infilato la camicia da notte, indossai una tunica leggera, con le maniche larghe e la cintura in vita, e un paio di stivali dalla suola sottile. Sgusciai fuori dalla porta-finestra per immergermi nell'aria umida della notte. Attraversai la stretta veranda e mi avviai verso il prato sul retro. Sotto la luce argentea della luna piena che si riversava sul sentiero di erba e pietre non provai nemmeno a nascondermi dalle pattuglie che controllavano le mura del maniero in lontananza. Il barone era ben consapevole dei miei spostamenti notturni e non aveva alcun problema al riguardo.

Durante il giorno gli abitanti della città entravano spesso nel parco per passeggiare, ma a quell'ora tutto era tranquillo. Non si poteva dire lo stesso dell'interno del maniero, dove la festa nel Salone d'Onore era appena cominciata. Gli aristocratici erano ignari di quello che stava arrivando.

Di *chi* stava arrivando.

Mi sembrava di avere lo stomaco pieno di serpenti. Forse mi avvertiva dell'arrivo dei Cavalieri di Ferro... del loro comandante? Era l'unica ipotesi sensata, ma perché i Cavalieri di Ferro avrebbero dovuto collaborare con la Principessa di Visalia?

Tentare di vedere un futuro che coinvolgeva i Deminyen, però, era inutile quasi quanto cercare di vedere il mio. I miei cosiddetti doni non servivano a niente: in quei casi non

riuscivo a sentire e vedere nulla, oppure ricevevo soltanto vaghe impressioni.

Ripensai alla reazione di Claude davanti alla mia premonizione. Il barone era rimasto in silenzio prima di decidere che di certo Re Euros avrebbe fatto qualcosa per evitare che qualsiasi sommovimento politico tra la Corona e i Territori dell'Ovest si espandesse ai Territori Centrali. Dopo queste considerazioni il suo umore era migliorato, mentre il mio era peggiorato perché non riuscivo a pensare ad altro che ad Astoria, un tempo fiorente città al confine tra i Territori Centrali e i Territori dell'Ovest. Si diceva che non solo avesse dato i natali a Vayne Beylen, ma che offrisse rifugio a coloro che volevano unirsi alla rivolta.

Re Euros aveva sancito la distruzione di Astoria e il Principe di Vytrus aveva portato a compimento l'ira del re. Migliaia di persone erano state deportate e solo gli dei sapevano quante erano state uccise. Quella devastazione aveva ottenuto soltanto l'aumento del numero dei ribelli.

Quindi l'idea che il re fosse coinvolto non mi dava sollievo.

Sospirai, superando gli edifici bui dove i fabbri e altri artigiani del maniero trascorrevano le giornate, poi scorsi le stalle. Sorrisi vedendo Gerold, uno degli stallieri, accasciato contro la parete con le gambe spalancate nella paglia. Tra le sue cosce notai una bottiglia di whisky vuota. Gerold non si sarebbe risvegliato a breve.

Superai diversi box fino a raggiungere l'ultimo, dove una splendida giumenta nera piluccava uno spuntino notturno a base di alfalfa alla luce delle lanterne. Soffocai una risatina. «Iris, com'è che non fai altro che mangiare?»

La giumenta sbuffò, agitando le orecchie. Sorridendo, passai una mano sul mantello lucido. Iris era uno dei tanti regali di Claude. Era l'unico cavallo che avessi mai posseduto e il dono preferito tra quelli ricevuti, anche se non... non lo sentivo veramente mio.

Non sentivo mio niente di quello che avevo ad Archwood, sebbene fossero passati sei anni. Sembrava tutto ancora

provvisorio, in prestito. Come se potesse essermi strappato via senza preavviso, in qualsiasi momento.

Presi una spazzola e cominciai dalla criniera, districando l'estremità inferiore con movimenti dall'alto verso il basso. Al di là del parco e del piccolo giardino che avevo coltivato da sola per anni, le stalle erano l'unico posto dove mi sentivo... come dire, in pace? Oppure mi rilassava la semplicità delle azioni da svolgere per prendermi cura di Iris? Pensai che fossero i suoni, i nitriti sommessi dei cavalli e lo strascicare degli zoccoli sul pavimento cosparso di paglia. Perfino gli odori, anche se, quando il letame non era ancora stato spalato, erano meno accattivanti. Però mi piaceva stare lì e ci passavo gran parte del tempo libero. Eppure le stalle non riuscivano a zittire le mie intuizioni. Solo grandi quantità di alcol o infilare le mani nella terra lo avrebbero permesso. Però mi dava piacere, ed era importante per me e per gli Hyhborn.

Arrecciai il naso. Non avevo idea di come si nutrissero di noi quando non ce n'erano in vista. Almeno da quanto ne sapevo io. Immaginavo che non dovessimo scoprirlo, probabilmente era meglio stare all'oscuro.

Mentre spazzolavo la criniera di Iris, la mia parte ansiosa prese il sopravvento – la parte che aveva imparato ad aspettarsi il male e a temere il peggio in ogni situazione. Che cosa sarebbe successo se i disordini nelle zone occidentali si fossero estesi ai Territori Centrali, ad Archwood? Mi si annodò lo stomaco per il terrore.

Prima di Archwood, tutte le città in cui io e Grady avevamo vissuto si confondevano in un unico incubo. Guadagnare qualche soldo in qualsiasi modo possibile. Accettare qualunque lavoro adatto a persone della nostra età e ricorrere al furto quando non ne trovavamo. Nessun progetto per il futuro. Come avremmo potuto farne, quando ogni minuto di ogni giorno era dedicato alla sopravvivenza, a tutti quei *non*? Non morire di fame. Non farsi catturare. Non diventare le vittime dei predatori. Non ammalarsi. Non mollare. Dei, quella era la cosa più difficile quando non c'era speranza di qualcosa di più, perché inevitabilmente ci ritrovavamo al punto di partenza.

Ci ritrovavamo a fuggire.

A scappare.

Io e Grady eravamo fuggiti da Concordia la notte in cui gli Hyhborn erano apparsi all'orfanotrofio. Ci eravamo nascosti in una delle carrozze dirette fuori dai Territori del Sud. Ero convinta di avercela fatta. Ed era buffo, seppur triste e un po' disturbante, ripensare a quanto ero spaventata quella notte, all'idea che gli Hyhborn avrebbero scoperto che ero diversa e che mi avrebbero preso. Fatto del male. O addirittura ucciso. Ancora oggi mi chiedo perché fossi così spaventata. Gli Hyhborn non avevano alcun interesse verso gli orfani pidocchiosi. Nemmeno quelli che avevano un'intuizione sulle intenzioni degli altri o sul futuro.

Però a partire da quella notte non avevamo fatto altro che scappare e scappare, e se Archwood fosse caduta saremmo tornati a quella vita e io... Mi tremava la mano. Quello mi terrorizzava sopra ogni cosa, anche più dei ragni e di altre creature striscianti e schifose. Il solo pensiero mi dava l'impressione che i polmoni si stessero decomprimendo e non fossi più capace di respirare.

Avrei fatto qualsiasi cosa per assicurarmi che non succedesse. Che né io né Grady dovessimo tornare a sopravvivere a tutti quei *non*.

Quando presi a spazzolare la coda di Iris, però, una sensazione fastidiosa e soffocante di solitudine, fin troppo familiare, mi avvolse come una coperta ispida. C'erano cose molto più importanti di cui preoccuparsi, ma poche sensazioni erano peggiori della solitudine. O forse non ce n'era nessuna e la solitudine era davvero la peggiore, perché era pervasiva, difficile da scrollarsi di dosso, anche quando non si era soli, e faceva di tutto per convincerti che gioia e contentezza erano possibili.

Ma era una bugia.

Quando passavi la maggior parte del tempo da solo, quando *dovevi* farlo, e non per tua scelta, non c'era gioia possibile. Quello era il mio futuro, per quanto fosse durato. Ma il futuro non sarebbe stato diverso, che fossi stata lì o altrove.

La solitudine sarebbe rimasta.

Quei pensieri oscuri continuarono a tormentarmi mentre spazzolavo il mantello di Iris. Sospirai, infastidita. Dovevo pensare a qualcos'altro...

Ascolta.

All'improvviso il mio corpo si irrigidì. Aggrottai la fronte, mi voltai e osservai il corridoio centrale delle stalle, invaso dalle ombre, ma sentii soltanto i rumori degli altri cavalli e il russare sommerso di Gerold. Strinsi le mani intorno alla spazzola mentre mi investiva un acuto senso di allerta. Non era un brivido di disagio. Era qualcosa di diverso. La pressione tra le spalle era totalmente differente. Un'intuizione che seguii, dovunque mi portasse. Anzi, più precisamente era una *richiesta perentoria*.

Incuriosita, uscii dal box e mi lasciai guidare dall'intuizione. Avevo imparato da tempo che non avrei avuto pace se anche fossi riuscita a ignorarla, il che di rado mi era possibile.

Mi avvicinai a passi felpati al retro della stalla, dove le porte erano rotte. Proprio quando mi accingevo a spingerle, udii delle voci.

«L'hai preso?» Le parole attutite venivano dalla foresta. Le voci suonavano familiari. «E sei sicuro di non aver preso per sbaglio uno di quelli di Primavera?»

Trattenni il fiato. Se quello di cui parlavano si poteva scambiare per qualcuno di Primavera, allora si riferivano a un Hyhborn e probabilmente a un Deminyen, dato che loro non vivevano nelle città dei comuni mortali ma risiedevano nelle corti.

«Come pensi che sapessi cos'era? L'ho visto e mi sono ricordato che aspetto doveva avere» rispose un'altra voce, che riconobbi immediatamente per via dell'inconfondibile tono roco. Una guardia che si faceva chiamare Mickie, ma io sapevo che il suo vero nome era Matthew Laske, e... be', portava guai. Era una delle guardie che aiutavano con piacere

Hymel quando era ora di riscuotere le tasse. «È quello che Muriel stava aspettando. Ne sono certo, Finn.»

Un'altra guardia di Claude. Un giovane con i capelli scuri che sorrideva dolcemente ogni volta che lo vedevo.

Non avrei dovuto origliare; di rado portava a qualcosa di buono, ma lo feci comunque perché la pressione si era concentrata tra le scapole e aveva cominciato a formicolare. Avanzai di mezzo metro verso la parete divisoria e mi ci appoggiai. Non sapevo bene perché mi sentissi in dovere di farlo o su cosa si fosse concentrata la mia intuizione, ma cedetti all'impulso e ascoltai.

«E oltre a essere il ritratto sputato del tizio che ha descritto Muriel, se venisse da Primavera dubito che si sarebbe intrufolato ai Due Barili» proseguì Mickie, riferendosi a una delle taverne equivoche di Archwood. C'ero stata un paio di volte con Naomi e non era un posto dove normalmente avrei pensato di incrociare un Hyhborn. «Comunque, l'ho portato al granaio di Jac.»

«Mi prendi in giro?» ribatté Finn. «Gli hai portato quella cosa nel granaio, mentre lui è fuori a farsi scopare e succhiare come se non ci fosse un domani?»

Inarcai le sopracciglia. Non conoscevo nessuno di nome Muriel, ma sapevo chi era Jac: un fabbro vedovo che era in lizza per sostituire il fabbro personale del barone. Ogni tanto interveniva quando quello ufficiale restava indietro con il lavoro. Lo faceva anche Grady, che aveva un'incredibile abilità naturale nel forgiare il metallo.

«Non guardarmi così» ringhiò Mickie. «Porter si è assicurato che non si risvegli tanto presto» disse, nominando il proprietario dei Due Barili. «Gli ha servito la specialità della casa.» La guardia ridacchiò. «È completamente andato e quello che gli ho dato io lo ha messo del tutto fuori combattimento. Non andrà da nessuna parte. Starà lì pronto a subire le nostre decisioni, quando Jac avrà finito di divertirsi, tra qualche ora.»

Mi si strinse lo stomaco e il formicolio tra le scapole si intensificò. Senza vederli non sarei riuscita a sbirciare nei loro

pensieri, ma il mio intuito stava già ricollegando il senso delle loro parole, aumentando il battito del mio cuore.

«Devo ammettere che sono sollevato di averlo identificato, e di non aver ucciso uno dei nostri» disse Mickie con un'altra risata roca. «Porter ha messo tanto di quel falso prezzemolo nel whisky che gli ha servito che se fosse stato un comune mortale sarebbe morto sul colpo, dopo un paio di sorsi.»

Il falso prezzemolo, anche noto come cicuta minore, aveva esattamente quell'effetto, a seconda della quantità ingerita.

Mi si strinse il cuore mentre mi portavo la spazzola di Iris al petto, perché sapevo cosa ne sarebbe stato di quell'Hyhborn.

«Se hai così paura che scappi» stava dicendo Mickie, «posso tornare indietro e infilzarlo con qualche altra lama.»

All'improvviso mi venne la nausea. Avevano infilzato un Hyhborn con delle lame? Per gli dei, era... era terribile, ma dovevo smettere di ascoltare e fingere di non aver sentito niente. Erano cose che non mi riguardavano.

«Ci serve vivo, ricordi?» La voce di Finn era carica di impazienza. «Se lo riempi con quella merda, non ci sarà di alcun aiuto.»

Non mi allontanai.

«Aspetteremo che Jac si svegli, all'alba» disse Finn. «Lui sa come avvertire Muriel. Ho preso una bottiglia buona dalle cantine del barone.» La sua voce stava svanendo. «E andremo da Davies...»

Mi sforzai di sentire di più, ma si erano allontanati troppo. In ogni caso avevo scoperto abbastanza. Avevano catturato un Hyhborn, e immaginavo una sola ragione per cui qualcuno avrebbe fatto una cosa così insensatamente stupida: per procurarsi le parti dell'Hyhborn da usare nei rituali della magia delle ossa. Mi si seccò la bocca. Dei del cielo, non sapevo cosa stesse accadendo ad Archwood, e quello non era un pensiero tremendamente ingenuo? Il mercato nero esisteva in ogni città di ogni territorio, fioriva ovunque ci fosse disperazione.

Chiusi gli occhi, mentre il formicolio tra le scapole si trasformava in una tensione che invase i muscoli della schiena. Niente di tutto quello che avevo sentito era un mio problema.

Ma quando mi voltai e cominciai a camminare, lo stomaco si contrasse. La pressione si spostò nel petto e nella mente. Sentivo quella voce fastidiosa che sussurrava *Ti sbagli*, perché quell'Hyhborn era un mio problema. La tensione crebbe, come la stretta allo stomaco. E non era soltanto un mio problema. Era un problema per tutta Archwood. Gli Hyhborn avevano distrutto interi quartieri per scovare chi ritenevano coinvolto nella magia delle ossa. Intere città erano state annientate.

«Ma non è un *mio* problema» sussurrai. «Non lo è *affatto*.»

Eppure l'innegabile impulso di intervenire, di aiutare quell'Hyhborn, era forte quanto tutte le altre intuizioni che avevo avuto nella vita. Forse anche di più.

«Merda» gemetti.

Tornai di corsa al box di Iris, con l'orlo della tunica che sbatteva contro gli stivali. Tornare al maniero era fuori questione. A quell'ora della notte il barone sarebbe stato inservibile e non volevo coinvolgere Grady, nel caso la situazione fosse degenerata.

Il che era molto probabile.

Merda. Merda. Merda.

Presi le briglie dalla parete. «Mi dispiace, tesoro, so che è tardi» dissi quando lei voltò la testa e avvicinò il muso alla mia mano. La grattai dietro l'orecchio e le infilai il morso, poi attaccai le redini. «Faremo il più in fretta possibile.»

Iris scosse la testa e decisi che era d'accordo, anche se in realtà probabilmente voleva dimostrare il suo fastidio per essere stata interrotta.

Non volevo perdere tempo a sellarla, ma non ero abbastanza abile per montare a pelo. Così dedicai qualche minuto a mettere la sella e a ricontrollare di averla assicurata a dovere, come mi aveva insegnato Claude. Un ritardo di cinque minuti era meglio che rompersi il collo.

Afferrai il pomo e mi issai a cavallo. Forse era un grosso errore portare Iris fuori dalla stalla, spronandola ad accelerare, ma mentre attraversavamo il prato non riuscii a voltarmi indietro. Non quando ogni fibra del mio essere mi spingeva avanti. Non importava che non avessi idea del perché. E nemmeno dei rischi.

Dovevo salvare l'Hyhborn.

* * *

Che cosa stai facendo?

Che diamine stai facendo?

Quella domanda, o una sua variazione, mi girava incessantemente in testa mentre cavalcavo per le buie strade di Archwood bagnate dalla pioggia, dirigendomi verso quella che speravo fosse la casa del fabbro, il mio intuito come unica guida. Non avevo una risposta. Ero incline alla preoccupazione, ma questo non mi aveva impedito di fare scelte terribilmente sbagliate. E ne avevo fatte di idiozie nella vita. Come poco tempo prima, quando avevo cercato di far uscire quel piccolo serpente giarrettiera dai fiori anziché scegliere la via più saggia e lasciarlo stare. Era finita con un bel morso sul dito invece di un grazie. Oppure quando ero più giovane ed ero saltata dalla finestra di un orfanotrofio per vedere se potevo volare. Ancora non mi capacitavo di come avessi fatto a non rompermi qualcosa. E la lista non finiva lì.

Questo però andava oltre la sventatezza. Era una follia. Gli Hyhborn erano pericolosi, il che avrebbe potuto facilmente rivoltarsi contro di me, proprio come quel maledetto serpentello. Inoltre correvo il rischio di essere scoperta da quelli che lo avevano drogato. Senza dubbio le guardie all'ingresso del maniero mi avevano visto passare. Avevo il cappuccio alzato, ma Iris era riconoscibile. Questo non avrebbe sollevato sospetti, però potevo essere identificata. E chissà quante altre guardie erano coinvolte in quell'affare. Claude in un certo senso mi proteggeva, ma il genere di persone capaci di catturare un Hyhborn non avrebbero temuto l'ira di un barone. E se Grady lo avesse scoperto? Sarebbe di

certo andato fuori di testa. Oppure avrebbe pensato che io avessi perso la mia – e in tutta onestà, era molto probabile.

Senza abbassare il cappuccio feci rallentare Iris mentre superavo la vetrina buia del fabbro. Diressi Iris verso l'imboccatura di un vicolo e lei cominciò subito ad agitarsi. Un esserino con artigli e una coda disgustosa ci attraversò la strada e mi costrinse a soffocare un grido.

Odiavo quegli stramaledetti ratti più di quanto odiassi i ragni.

«Fingiamo che fosse un coniglietto» sussurrai a Iris.

Ricevetti uno sbuffo in risposta mentre percorrevamo il vicolo, sguazzando nell'acqua e in chissà cos'altro. Al rientro dovevo a Iris una bella ripulita, e forse anche una mela e una carota.

Superammo banchi pieni di attrezzi di metallo incompleti e individuai il granaio di cui aveva parlato Mickie. Era molto vicino alla foresta. All'esterno non c'erano segni di vita e tra le fessure dei battenti di legno filtrava soltanto la luce fioca di una lampada a gas o di una candela. Spinsi Iris oltre il granaio, tra gli alberi, per nasconderla e darle un riparo. Smontai e atterrai con un grugnito. Legai le redini a un tronco lasciandole spazio per muoversi.

«Non mangiare tutto quello che vedi» le dissi sfregandole il muso. «Non ci metterò molto.»

Iris si mise subito a brucare.

Con un sospiro tornai verso il granaio, dicendomi che me ne sarei pentita amaramente.

Non mi servivano doni speciali per saperlo, ma comunque proseguii sul sentiero di terra battuta illuminato dalla luna e raggiunsi il lato della costruzione. Mi premetti contro il legno consunto e mi alzai in punta di piedi per sbirciare dalle finestre. Erano troppo alte perché potessi distinguere qualcosa a parte la luce fioca, e l'unico rumore che sentii fu il battito accelerato del mio cuore.

Né Mickie né Finn avevano parlato di sorveglianza all'Hyhborn, quindi non pensavo che ci fosse qualcun altro

all'interno. Aspettai qualche minuto e poi mi sporsi dall'angolo. Arrivai alle porte e non mi stupii di scoprire che non erano chiuse a chiave.

Mickie non era certo una cima.

Ripetendomi che stavo facendo un grosso errore, infilai le dita quantate tra le ante. Dopo una breve esitazione cominciai ad aprirle di pochi centimetri e feci una smorfia quando i cardini cigolarono più forte del pavimento delle mie stanze. Mi irrigidii, quasi mi aspettavo che qualcuno mi corresse incontro.

Non accadde nulla.

Con la fronte imperlata di sudore sgusciai dentro e poi mi chiusi le porte alle spalle. Le tastai con le mani mentre scandagliavo i due compartimenti centrali, immersi nell'ombra. Trovai il catenaccio e bloccai l'ingresso. Mi resi conto che la luce proveniva dal fondo della costruzione.

Mi addentrai nel corridoio centrale, ponendomi un'altra interessante domanda. Che ne avrei fatto dell'Hyhborn? Se era incosciente, dubitavo di poterlo spostare. Probabilmente avrei dovuto pensarci prima di imbarcarmi in quell'impresa.

Non avevo mai desiderato di darmi un pugno così tanto come in quel momento.

Più mi avvicinavo alla fine del corridoio, più il mio cuore assomigliava a una pallina di gomma per bambini che mi rimbalzava tra le costole. La lampada emanava una pallida luce da un vano sulla sinistra. Con il fiato sospeso, sbirciai all'interno.

Quando vidi la scena il mio corpo si irrigidì completamente, cercando di negare ciò che avevo davanti agli occhi.

Un uomo era disteso su un tavolo di legno. A torso nudo. Negli avambracci e nelle cosce erano piantate lame di colore latteo e una di esse sporgeva dal centro del petto scoperto, forse a un paio di centimetri dal cuore. Sapevo di cosa erano fatte, anche se ne avevo soltanto sentito parlare. La *lunea* era l'unica pietra in grado di perforare la pelle di un Hyhborn e ai

comuni mortali era tassativamente vietato possederla, ma avrei scommesso che quelle lame fossero disponibili sul mercato nero.

Nauseata, sollevai lo sguardo verso il viso, voltato di lato. Era coperto da una cascata di capelli castano-dorati lunghi fino alle spalle.

Mentre avanzavo, fui attraversata da una strana sensazione, una sorta di folata di vento. Quasi non sentivo le gambe appena abbassai gli occhi sul suo petto. Respirava a malapena. Non riuscivo a capire come facesse, con tutto il sangue che colava dalle ferite. Ovunque vedevo rosso. Dal petto si riversavano fiumi vermigli che seguivano le... le linee ben definite del tronco e dell'addome. I pantaloni erano di una specie di cuoio morbido e scoprivano i fianchi tanto da lasciarmi scorgere i muscoli tonici e...

Okay, che cosa stavo facendo? Guardare in quel modo un uomo incosciente, infilzato a un tavolo di legno?

C'era qualcosa che non andava in me.

Un sacco di cose diverse che non andavano.

«E-ehilà» gracchiai, sobbalzando al suono della mia stessa voce.

Nessuna risposta.

Non sapevo neanche perché me ne aspettassi una, considerate le numerose ferite. E non riuscivo a capire come facesse l'Hyhborn a respirare ancora. A sanguinare ancora. Certo, rispetto ai mortali erano quasi indistruttibili, ma quello... quello era davvero troppo.

La punta del mio stivale sfiorò qualcosa sul pavimento. Abbassai lo sguardo, stringendo la mascella. Un secchio. Più secchi, anzi. Rialzai gli occhi verso il tavolo. Nel legno erano scavate delle canaline che raccoglievano il sangue e lo convogliavano verso i recipienti.

«Oh dei» ansimai, osservandoli con lo stomaco sottosopra. Il sangue sarebbe stato venduto per usarlo nei rituali della magia delle ossa, insieme ad altre parti dell'Hyhborn. A essere onesta, non sapevo se quella roba avrebbe funzionato nelle

mani di uno stregone, ma finché la gente avesse creduto alle pozioni e agli incantesimi ci sarebbe stato un mercato.

Staccai lo sguardo dai secchi e decisi che dovevo svegliarlo, in qualche modo. Fissai la lama piantata nel suo petto.

L'intuito mi disse cosa dovevo fare. Togliere le lame, cominciando da quella nel petto. Deglutii e rialzai lo sguardo, con la gola secca. Aveva ancora la testa girata dall'altra parte, ma adesso che ero più vicina notai una specie di macchia lungo il lato del collo. Mi chinai per guardare meglio – no, non era una macchia. Era un... disegno *dentro* la pelle, assomigliava a un rampicante. Era più color ruggine rispetto alla tonalità sabbia della carnagione e qualcosa in quelle linee sinuose, quasi a spirale, mi sembrava familiare, anche se non mi pareva di aver mai visto niente del genere.

Tornai a guardare la luna piantata nel suo petto e allungai una mano, ma mi fermai quando vidi le ciocche di capelli fradici che gli coprivano il viso. Il mio battito accelerò.

Mi sentii di nuovo attraversare da quella sensazione come di vento.

Con dita tremanti gli scostai i capelli, scoprendo altri segni sulla pelle. Le linee color ruggine seguivano la curva di una mascella pronunciata, si assottigliavano sulle tempie e poi costeggiavano l'attaccatura dei capelli fino al centro della fronte. Da lì, dopo uno spazio largo un dito, le linee riprendevano sull'altro lato, incorniciando simmetricamente il viso. La zona sotto le sopracciglia, un po' più scure dei capelli, era gonfia, così come gli occhi. Ciglia lunghissime coprivano la pelle molto arrossata. Sotto il naso c'erano grumi di sangue, tagli freschi lungo gli zigomi alti e cesellati, e le labbra...

«Oh dei.» Arretrai di scatto, premendomi il pugno al petto.

Anni prima non aveva quei segni intorno al viso, ora così malconcio, ma era lui.

Il mio lord hyhborn.

CAPITOLO 4

Quello che avevo provato l'ultima volta che lo avevo visto mi travolse.

Un avvertimento.

La resa dei conti.

La promessa di ciò che sarebbe accaduto.

Allora non avevo capito che cosa significasse, e continuavo a non capire, ma era lui.

Ero così sconvolta da restare impietrita. Non riuscivo a crederci, anche se avevo sempre saputo che lo avrei rivisto. Avevo previsto il suo ritorno, in pratica lo avevo *aspettato*, eppure non ero preparata a ritrovarmi in piedi sopra di lui.

All'improvviso pensai alla premonizione. *Sta arrivando*. Mi ero sbagliata. Non aveva niente a che vedere con i Cavalieri di Ferro.

Riguardava *lui*.

Mi sfuggì una risatina stridula, che mi scioccò. Mi portai di scatto le mani alla bocca, il mio corpo si irrigidì.

Lui non si mosse.

All'improvviso mi chiesi se quel momento fosse il motivo delle sensazioni provate tanti anni prima a Concordia. Forse era un avvertimento che un giorno le nostre strade si sarebbero incrociate di nuovo e che lui avrebbe avuto bisogno del mio aiuto.

Come lui aveva aiutato me e Grady quella notte.

Gli dovevo un favore.

Ma lui era un lord hyhborn – un Deminyen –, e io riuscivo a pensare soltanto a quel maledetto serpente giarrettiera.

Tornai verso il tavolo e deglutii. «Per favore... per favore non farmi del male.»

Afferrai la punta della lunea e soffocai un'esclamazione. La pietra era calda. Rovente. Chiusi gli occhi, poi tirai. La lama non si mosse.

«Oh, andiamo» borbottai, socchiudendo un occhio. Posai una mano sul petto, accanto alla ferita. La sua pelle... era innaturalmente dura, ma non sentii né udii nulla. Non sapevo se fosse per ciò che era o se i miei pensieri fossero troppo agitati per lasciare spazio ai sensi, ma c'era una questione molto più urgente rispetto alla potenziale scoperta di poter leggere o meno gli Hyhborn come i mortali, oppure se fossero come i caelestia.

E se non fossi riuscita a estrarre le lame?

Presi un respiro, chiusi gli occhi e tirai di nuovo. Il suono umido della lunea che scivolava fuori attraverso la carne mi rivoltò lo stomaco. Quando la estrarri del tutto soffocai un conato. La lasciai cadere sul pavimento cosparso di paglia, aprii un occhio e poi l'altro. La pelle frastagliata intorno allo squarcio nel petto... *fumava*.

Okay, non dovevo pensarci. Avvicinai una mano tremante alla lama piantata nella coscia sinistra.

Un tonfo proveniente dall'esterno del vano mi fece voltare la testa di scatto, allarmata. Merda. Mi accertai che il cappuccio fosse ben sollevato e mi avvicinai all'estremità della parete in punta di piedi, in attesa di un altro suono. Non sentendo nulla, mi avventurai nel corridoio centrale. Probabilmente un ratto. Uno di quelli grossi. Ne avevo visti alcuni grandi come cagnolini.

Cominciai ad arretrare, scossa dai brividi...

Un colpo d'aria mosse l'orlo della mia tunica. Mi immobilizzai e trattenni il fiato. Dalla nuca sentii strisciare una sensazione di allerta, mi si rizzarono i peli sul collo e sulle

braccia. L'atmosfera del granaio cambiò, addensandosi. Mi voltai lentamente.

Restavano quattro lame di luna, lucenti di rosso vermiglio, piantate a fondo nel tavolo, che per il resto era vuoto.

La lampada a gas si spense, facendo precipitare il vano e il resto del granaio in un'oscurità assoluta.

L'istinto, quel maledetto capriccioso che mi aveva portato lì, ora mi stava dicendo qualcos'altro. Di andarmene. Di allontanarmi immediatamente da lì. Di *scappare*.

Feci un passo prima che un corpo mi cadesse addosso, travolgendomi. Quando colpì il pavimento coperto di paglia i miei polmoni si svuotarono di colpo. Quello che Grady mi aveva insegnato negli anni sull'autodifesa – e che avevo dovuto imparare nel modo peggiore – mi fece entrare subito in azione. Sollevai i fianchi, grattando il pavimento con le dita nel tentativo di scrollarmi di dosso quel peso ingombrante.

Il lord hybourn mi spinse nella polvere e il suono che uscì da lui, attraversando contemporaneamente anche me, mi gelò il sangue. Era simile al ringhio di un animale – un animale selvatico e molto arrabbiato. Ogni muscolo del mio corpo si bloccò. In quei pochi secondi mi resi conto che forse non sarebbe riuscito a riconoscermi, forse non sarebbe neanche riuscito a vedermi, nelle condizioni in cui versava.

«Te ne vai così presto?» ruggì. «Proprio... quando comincia il divertimento? Direi proprio di no.»

Si mosse come un fulmine. Tutto accadde così in fretta che non ebbi il tempo di reagire. Mi strappò a forza dal pavimento. Incespicai, sbattendo contro il bordo del tavolo. I secchi traballarono e si rovesciarono. Li evitai con un balzo. I miei stivali scivolarono e mi ritrovai di nuovo a terra, spaccandomi le ginocchia sul pavimento – il pavimento *coperto di sangue* – che era... oh no, era ancora caldo. Sentivo che mi impastava le ginocchia e i palmi delle mani. Ansimai e provai a rialzarmi.

«Volevi così tanto il mio sangue» sibilò lui con voce roca, completamente diversa da come la ricordavo. «E adesso... ci

annegherai.»

Il mio grido di spavento fu soffocato dalla mano che mi si strinse intorno alla gola, lasciando passare soltanto un flebile filo d'aria. Mi sbatté di lato come se fossi una bambola di pezza. Nel mio profondo esplose il panico. Gli afferrai la mano e gli conficcai il gomito nella pancia. Quando colpì la carne dura e compatta una fitta di dolore si propagò in tutto il braccio.

Cercai di aprirgli le dita a forza, ma invano. Mi trascinò sul pavimento e la paglia mi infilzò il fianco mentre il mio braccio sbatteva contro uno dei secchi ancora in piedi. Mi sentii ghermire da un orrore paralizzante. Aveva davvero intenzione di fare ciò che aveva minacciato: annegarmi nel suo sangue.

Mentre mi spostava, vidi piccole esplosioni bianche dietro le palpebre. Non c'era abbastanza aria. Provai a picchiarlo sul braccio senza ottenere nulla. Un dolore lancinante mi opprimeva il petto. Mi aggrappai a lui, agitando le gambe nel tentativo di liberarmi, ma riuscii soltanto a buttare fuori due parole. «*Vi prego.*»

Il lord hyhborn si bloccò, senza lasciare la presa sul collo. Poi all'improvviso mi fece alzare in piedi con uno strattone. La pressione alla gola scomparve. L'aria si riversò dentro e l'aspirai avidamente, annaspando e tossendo. Le gambe mi cedettero.

Stavolta non caddi a terra.

L'Hyhborn mi afferrò dalla vita, avvolgendomi con un braccio. Si immobilizzò contro di me.

«Vi prego» ripetei, con il cuore impazzito. «Sono venuta per aiutarvi.»

«Tu... sostieni di... non avere niente a che fare con questo?» chiese lui.

«Io... no.»

«Stronzate.» Quell'unica parola mi sfiorò la guancia.

«Ho sentito... persone che parlavano di ciò che avevano fatto.» Spinsi contro il suo petto, avevo bisogno di spazio, di

aria e luce. Lui non si spostò di un millimetro. Qualsiasi metodo basilare di autodifesa conoscessi non sarebbe servito contro un Hyhborn. Mi teneva ferma come se fossi un gattino agitato. «Io... cercavo di aiutarvi.» Deglutii, con una smorfia di dolore, e tolsi le mani dal suo torace, tenendole ferme nello spazio ristretto che ci separava. Tremavano. «Io... lo giuro. Hanno... hanno messo del falso prezzemolo in qualcosa che vi hanno dato...»

Da lui si riverberò un altro ringhio.

«Lo giuro. Sono venuta solo per aiutarvi» sussurrai, con il battito fuori controllo. Non sentivo più il suo respiro contro la guancia. Passò un altro momento e poi la lampada a gas si accese. Strizzai gli occhi. Il fievole chiarore spezzò l'oscurità innaturale. Sbattei le palpebre per mettere a fuoco.

Avevo gli occhi puntati al petto dell'Hyhborn, sullo squarcio sanguinante e ancora fumante...

Lui afferrò il retro del mio cappuccio con l'altra mano e lo strappò via. Mi guardò dall'alto, il viso nascosto da ciocche di capelli fradici.

Mi aveva riconosciuto? Sembrava improbabile, ero cambiata molto negli ultimi dodici anni.

All'improvviso il lord barcollò. In un istante cadde in ginocchio e mi trascinò giù con sé, facendomi cadere seduta davanti a lui. La lampada sfarfallò debolmente, ma rimase accesa.

Feci per arretrare, ma mi fermai quando lui crollò in avanti, reggendosi sui pugni chiusi. Erano visibili soltanto la curva del mento e un angolo delle labbra. Le spalle cominciarono a vibrare per l'affanno.

«Perché?» Sembrava che ogni respiro fosse una sofferenza. «Perché... volevi... aiutarmi?»

«Non lo so.» Allontanai le gambe da lui. «Ho pensato che quello che stavano facendo non fosse giusto e sentivo di dover intervenire.»

Lui disse qualcosa a voce troppo bassa perché potessi udirlo. Guardai il suo corpo ingobbato. Il respiro era troppo

laborioso, troppo accelerato. La preoccupazione mi invase. «Non sapevo in che condizioni vi avrei trovato.» Guardai la ferita sanguinante lungo il suo braccio. Aveva... aveva strappato le lame dagli arti. «Ho tolto la lama che avevate nel petto.»

Non ci fu risposta.

«Mio signore?» sussurrai, mentre la preoccupazione si trasformava in ansia vera e propria.

Silenzio.

«State bene?» Non appena ebbi pronunciato la domanda feci una smorfia. Era ovvio che non stava bene. Era appena stato drogato, picchiato e infilzato a un tavolo.

Mordendomi il labbro, mi chinai in avanti e sollevai le mani. Gli scostai lentamente i capelli dal viso...

Sobbalzai e soffocai un'esclamazione di orrore. I suoi splendidi lineamenti erano contorti dal dolore, gli occhi erano aperti – o almeno così pensavo, ma non potevo esserne sicura perché dove avrebbero dovuto esserci i bulbi oculari vidi soltanto carne viva, rosa ed esposta.

«Li hanno presi» ansimò.

Lo fissai, squassata da un suono inarticolato. Non riuscivo a comprendere come si potesse fare una cosa del genere a chiunque. Come si potessero infliggere tali violenze, un tale dolore. «Mi dispiace» sussurrai, sull'orlo delle lacrime. «Mi dispiace tanto...»

«Smettila» grugnì lui spostandosi all'indietro, fuori dalla mia portata. «Non hai... niente di cui scusarti se... non sei stata tu a farmi questo.»

Nel mio petto si aprì una voragine. «Mi dispiace comunque.»

«Non devi. Stanno già ricrescendo.» Fu scosso da un altro brivido. «Si stanno rigenerando.»

Abbassai le mani in grembo. «Questo è... rassicurante.» Deglutii, con una smorfia per il dolore sordo che mi raschiava in gola. «Immagino.»

Lui emise un suono simile a una risata, ma poi si zittì e il suo respiro rallentò.

Lanciai un'occhiata all'ingresso del vano. «Dovremmo...»

«Ti sei fatta male?» ringhiò lui.

Io sobbalzai. «C-cosa?»

Gli uscì di nuovo quel suono profondo e raggelante. «Ti ho fatto male, quando ti ho afferrato?»

«No» sussurrai.

Lui alzò la testa e alcune ciocche ricaddero di lato, rivelando un angolo di uno zigomo affilato e un occhio che non sembrava più così devastato. «Tu menti.»

«N-no, non mento.»

«Ti stai sfregando la gola. La stessa gola che per poco non ho sfondato.»

Le mie dita si fermarono. Non aveva bisogno di ricordarmelo, ma aveva ricominciato a vedere? Lasciai ricadere la mano.

Passarono lunghi istanti. Nessuno dei due si mosse o parlò e io dovevo andarmene. Lui anche. Guardai di nuovo l'ingresso.

«Mi dispiace.»

Lo osservai ancora, attraversata da una scossa.

«Quando sono rinvenuto, io... ho reagito d'istinto» proseguì lui in tono burbero. Posò le mani sulle cosce. «Non ragionavo. Pensavo... che avessi... a che fare con questo.»

Lo fissai. Il mio intuito era muto, come sempre con gli Hyhborn, però le sue scuse suonavano sincere.

Dalle porte del granaio provenne il cigolio di cardini arrugginiti, che attirò all'istante la mia attenzione. Era improbabile che si trattasse di un ratto. Mi si annodò lo stomaco e mi sentii invadere dal terrore. Nessuno doveva vedermi lì, con lui.

«Restate qui» sussurrai. Mi alzai dal pavimento mentre il lord si girava con lentezza verso l'ingresso del vano.

Lo superai in fretta, senza sapere cosa avrei fatto o detto se qualcuno fosse entrato, ma per quanto lui fosse potente come ogni altro lord hyhborn, adesso era gravemente ferito. Non mi sarebbe stato di grande aiuto.

Attraversai il corridoio centrale con mani tremanti. Una delle ante era mezza aperta. Mi avvicinai in punta di piedi, sollevando il cappuccio, ma non vidi nulla. Forse all'esterno si era alzato il vento e aveva spostato il battente. Era una possibilità. Arrivai ai due vani più vicini all'ingresso, cominciando a rilassarmi. Doveva essere...

L'ombra sfrecciò fuori dal vano di sinistra. Arretrai di scatto, ma non fui abbastanza rapida. Una mano mi afferrò il braccio, stratonandolo.

«Che cosa ci fai qui dentro?»

Ansimai per il dolore ma subito lo riconobbi. Allungai la mano libera all'indietro e gli presi il braccio. Conoscevo la sua voce. Era Weber, uno dei panettieri della città, che faceva sempre la corte alle favorite del barone quando portava i pasticcini freschi che Claude adorava e che, dichiarava, nessuno sapeva fare meglio. Era un uomo grande e massiccio, con le nocche ferite e sempre gonfie per via degli incontri di boxe clandestini nelle rimesse vicino al pontile.

Afferrò i miei capelli raccolti e mi tirò la testa all'indietro. «Dimmelo.»

«Mi stai facendo male» annaspai.

«Ragazza, ti farò molto di peggio se non mi rispondi.» Weber mi trascinò nel vano, facendomi voltare le spalle all'ingresso mentre con l'altro braccio mi circondava il collo. «Non dovresti essere qui.»

Fui investita dall'odore di sudore e canna da zucchero, e dissi la prima cosa che mi venne in mente. «Io... io stavo facendo una passeggiata...»

«Andiamo.» Weber inclinò il capo, spruzzandomi saliva sulle guance. «Dovrai... Un attimo. È sangue quello che hai

addosso?»

«Sono caduta» dissi in fretta. «Per questo...»

«Stronzate. Cosa ci facevi qui?» sibilò. Di colpo si irrigidì alle mie spalle.

«Io...»

«Zitta.» Girò la testa di scatto.

Percepì quello che aveva sentito. L'improvvisa, innaturale immobilità del granaio, l'aria che si addensava e si caricava di tensione. Poi li udì. I passi felpati, quasi impercettibili. Il mio corpo si pietrificò. Weber ci fece girare entrambi. Il corridoio centrale era deserto. Per forza: il lord si reggeva a malapena in piedi, il suo sangue era quasi prosciugato e probabilmente gli mancava ancora almeno un occhio.

«Quello che hai addosso è sangue di Hyhborn?» chiese Weber, arretrando di un passo. «Hai liberato quella cosa?»

Prima che potessi rispondere diede uno strattone al mio cappuccio e impreò. «Porca miseria, sei una delle troiette del barone.»

«Io sono... Oh, maledizione.» Rinunciai a mentire e mi preparai a dargli una gomitata. Stavolta non incontrai carne rigida e la forza del colpo allo stomaco bastò a fargli allentare la presa con un'imprecazione di dolore. Mi girai e gli rifilai una ginocchiata nell'inguine.

«Troia» ansimò Weber, piegandosi in due.

Lo aggirai, ma lui si slanciò in avanti. Afferrò la tunica da dietro e mi buttò a terra come se fossi un sacco dell'immondizia. Caddi sulle ginocchia per l'ennesima volta.

«Resta lì» sibilò lui, portando una mano dietro la schiena. «Mi occuperò di te tra un momento.»

Alla luce della luna vidi baluginare una lama color latte: brandiva un pugnale di lunea. Mi alzai mentre Weber si dirigeva verso il corridoio, mi protesi in avanti e afferrai la manica del braccio armato.

Il panettiere piegò il braccio e mi colpì in faccia. Sentii una fitta lancinante al naso e incespicaì all'indietro, sbattendo contro la parete. Il legno gemette all'impatto. Portai una mano al naso e mi ritrovai con le dita bagnate.

Sangue.

Il mio sangue.

Il mio sguardo si fissò nel suo e mi si rizzarono i peli del corpo. I miei pensieri ammutolirono e... *accadde*. Entrai in connessione con lui e il mio intuito si risvegliò, mostrandomi il futuro: sentii il dolore lancinante dell'osso che si spezzava nel braccio destro, poi nel sinistro. Il dolore fantasma mi salì in gola. Sentii tutto.

La sua morte.

E io... *sorrisi*.

«Stupida puttana, resta lì e stai ferma. Hai già un prezzo molto alto da pagare. Non renderlo...» Le sue parole finirono in un suono soffocato.

E il mio respiro si bloccò nel petto.

Il lord hyhborn era lì, in piedi, i raggi della luna ricadevano sulla testa china e sul petto insanguinato. Teneva il panettiere per il collo con una mano e per il polso con l'altra. Sembrava uno spirito vendicatore evocato dalle profondità degli incubi.

«Provare a catturare me... è stata... una pessima idea.» La sua voce era dolce ma gelida, mi fece rabbrivire. «Ma colpire lei...»

Dischiusi le labbra macchiate di sangue mentre il lord, impassibile, sollevava da terra il mortale, che colpiva il braccio che lo ghermiva.

«Quello è stato un errore fatale» ringhiò l'Hyhborn.

Weber farfugliò qualcosa con gli occhi fuori dalle orbite.

L'Hyhborn inclinò la testa, lasciando ricadere alcune ciocche di capelli. I raggi della luna fecero risaltare il suo profilo, evidenziando la bocca. Il sorriso era ricoperto di

sangue, come lo era stato il mio. Torse con violenza il braccio di Weber.

Lo schiocco dell'osso del panettiere fu come un tuono. Il pugnale ricadde con un tonfo. I gemiti si trasformarono in un urlo soffocato.

«Io... mi ricordo di te.» Il lord raddrizzò la testa. «Sei quello... che mi ha assalito fuori dalla taverna.» Allungò una mano e afferrò l'altro braccio di Weber. «Sei quello... che mi ha piantato una lama... nel petto.»

Mi premetti contro la parete allo schiocco del secondo osso. La mano mi ricadde dal naso sanguinante.

«E ridevi mentre lo facevi.» All'improvviso il lord allungò la mano all'indietro...

Mi voltai, ma sentii comunque lo scricchiolio nauseante. Vidi la cartilagine lucida e azzurrognola della trachea di Weber. Cercai di non guardare, anche se l'avevo già vista da alcuni secondi.

«E questo suono non lo emetterai mai più.» Il lord buttò via l'ammasso di carne e tessuti maciullati che era il panettiere.

Mi voltai per guardare il punto in cui giaceva Weber, ridotto a un coacervo di resti umani scossi dagli ultimi spasmi. Mi salì in gola un fiotto di bile. Avevo già visto la morte in faccia, fin da bambina, per strada e negli orfanotrofi, anche molto prima che il mio lord hyhborn arrivasse a Concordia. Avevo visto tante morti, nella mente e davanti a me: persone decedute per malattie cresciute e aggravatesi dentro di loro e altre uccise dal male cresciuto negli altri. Avevo visto tante volte la morte da pensare di esserci abituata, ormai, e forse un po' era così, perché non gridavo e non tremavo. Ma fu comunque sconvolgente. Come un lutto, anche se Weber se lo meritava, ma io...

Io non avevo mai sorriso di fronte alla morte, prima.

«Il tuo intervento... non era necessario» disse il lord, attirando il mio sguardo. Si inginocchiò e si ripulì le mani sulla camicia di Weber. Girò il viso verso di me e mi sembrò di

scorgere un accenno di occhio nell'orbita destra. «Avresti dovuto... stare indietro.»

Ci misi un attimo a trovare le parole. «Eravate ferito. Siete ancora ferito.» Era la verità. Il suo petto si muoveva affannosamente. Anche alla sola luce della luna vedevo che la sua pelle aveva perso molto colore. La violenza aveva avuto un costo.

«E tu sei... una mortale capace a malapena di difendere se stessa... o un altro.» Si alzò a fatica. «Però sei coraggiosa... più coraggiosa di... tanti che sono più forti di te.»

Mi uscì una risata gracchiante. «Io non sono coraggiosa.»

«E allora come... definiresti le tue azioni di stanotte?»

«Folli.»

«Be', esiste anche il coraggio folle» disse con un sospiro, avvicinandosi. «Lui... ti ha colpito.»

Mi scostai leggermente di lato, più lontano da lui. «Sto bene.»

Il lord hyhborn si bloccò.

«Non mi sanguina neanche più il naso» continuai in fretta. «Mi ha a malapena sfiorata.»

Passò un momento di silenzio. «Non ti farò del male.» Le sue spalle si irrigidirono. «Io... non ti farò del male di nuovo.»

Almeno aveva la consapevolezza di averlo fatto, anche se le sue azioni erano state accidentali.

«Tu conoscevi... quell'uomo?» Si sfregò una mano sulla faccia, poi la infilò tra i capelli.

«Sì. Lavorava alla panetteria.»

«Stava... aspettando fuori quando sono uscito dalla taverna. Era con... altri due. Quello... alla taverna... e un altro che era lì a bere.»

Aprii la bocca, poi la richiusi. Si riferiva a Porter e probabilmente a Mickie.

«L'hanno fatto altre volte» proseguì lui, mentre la voce si faceva più roca.

Rabbrividii. Se sapevano quale effetto avrebbe avuto il falso prezzemolo su un Hyhborn e avevano le lame di *lunea*, forse aveva ragione il lord.

Poi lui abbassò gli occhi su se stesso e premette un dito sotto la ferita al petto.

Mi scappò l'ennesima domanda incredibilmente inutile. «Fa male?»

Lui sollevò la testa e riuscì a vedere soltanto la linea dritta del suo naso. «È come se... fosse stato scavato un buco... al centro del mio petto.»

Un altro fiotto di bile. «Mi dispiace.»

Il lord si immobilizzò di nuovo. «Lo fai spesso? Scusarti... per qualcosa in cui non c'entri niente.»

«Sto empatizzando» gli dissi. «Non avete fatto niente per meritavelo, giusto? Vi trovavate semplicemente alla taverna, per... per qualsiasi motivo. Tutto qui. Nessuno merita quello che hanno fatto a voi.»

«Neanche un Hyhborn?»

«Esatto.»

Lui emise un suono che sembrava una risata secca.

Presi un respiro veloce. «Devo andarmene. E anche voi. Le altre persone coinvolte torneranno.»

«E moriranno anche loro.» Si voltò barcollando.

Il mio cuore fece un balzo per la preoccupazione. «Mio signore?»

«Ho bisogno... del tuo aiuto. Ancora.» Gli uscì un respiro spezzato. «Devo ripulirmi. La *lunea* contamina il corpo. È nel mio sangue e nel sudore, e il falso prezzemolo... rende difficile... eliminarla. Devo bagnarmi. Ho bisogno di acqua. Altrimenti non riuscirò a guarire completamente. Perderò di nuovo conoscenza.»

Mi guardai intorno. Non c'era acqua lì, di certo non abbastanza per immergerlo o per fargliela bere.

Lo guardai, sentivo la tensione montare nei muscoli. La parte logica della mia mente insisteva perché gli dicessi che non potevo più aiutarlo, che gli auguravo ogni bene, e poi me ne andassi il più lontano possibile. L'altra parte però, quella con cui ero nata e che vinceva sempre contro qualsiasi cosa mi dicesse il cervello, esigeva che facessi l'esatto opposto di ciò che era intelligente e ragionevole.

Ma non si trattava solo dell'intuito. Era anche perché riguardava *lui*. Il mio lord hyhborn – no, non era mio. Dovevo smetterla di pensarlo.

Guardai le porte e poi Weber, serrando i pugni sui fianchi. «Riuscite a camminare?»

Per un lungo momento non ricevetti risposta. «Sì.»

«Bene» sussurrai, muovendo un passo verso di lui. Vidi la lama color latte brillare alla luce della luna. Mi chinai a raccoglierla e lanciai un'occhiata alle sue spalle, verso il corridoio ormai buio. «Restate qui. Sul serio, stavolta.»

Il lord non rispose mentre lo superavo e tornavo in fretta nel vano dove era stato tenuto prigioniero. La lampada a gas era ancora accesa. Avanzai, stringendo tra le dita il pugnale di luna, e rovesciai con un calcio i secchi di sangue.

CAPITOLO 5

Ero preoccupata.

Il lord hyhborn era forte, certo, ma era riuscito a fare soltanto qualche passo fuori dal vano prima di cominciare ad ansimare. Aveva inciampato. Mi ero slanciata in avanti, cingendogli la vita con un braccio, e lo avevo sorretto come potevo. La mia forza si stava esaurendo in fretta sotto il suo peso, ma la ferita al petto aveva riniziato a sanguinare copiosamente. Sembrava anche più grande. Le altre ferite non dovevano essere messe meglio.

«Manca poco» lo rassicurai, sperando che Finn avesse ragione e che Jac sarebbe stato occupato fino all'alba, perché altrimenti...

Sarebbe stato un disastro.

Lui annuì, i capelli ormai arruffati intorno al viso. Fu l'unica risposta che ricevetti mentre uscivamo dal granaio. Lungo il terreno accidentato guardai verso la foresta e scorsi la sagoma scura di Iris che brucava.

Strinsi i denti e avanzai, con le dita che faticavano a fare presa alla vita del lord ormai scivolosa. Il tempo che ci volle per arrivare alla porta sul retro della casa del fabbro mi sembrò un'eternità. Il lord si appoggiò al rivestimento di cemento tipico di quelle vecchie costruzioni e proseguì, con la testa che ciondolava sulle spalle. «Chi vive... qui? Il fabbro?»

«Sì. Non dovrebbe tornare tanto presto» lo tranquillizzai. «Questa non è una trappola, niente del genere.»

«Lo spero... bene» disse lui, appoggiando la testa al muro ed esponendo il collo ai raggi lunari. «Se fosse così... avresti fatto un sacco di... fatica inutile.»

Mordendomi l'interno della guancia, girai la maniglia. O almeno ci provai. Le mie spalle si accasciarono. «È chiusa.»

«Questa è... una seccatura.» Orientò il corpo verso di me. Sollevò una mano e con un pugno attraversò la porta, proprio sopra la maniglia. Il legno si spezzò ed esplose in mille schegge.

Rimasi stupefatta.

Lui infilò la mano nel buco irregolare e girò il chiavistello. «Ecco... fatto. Non è più chiusa.»

Sbattei le palpebre, portandomi le dita al collo. La stessa mano che aveva attraversato uno spesso battente di legno mi aveva stretto la gola.

«Se non fossi stato... così debole» disse, sbirciandomi da dietro una cascata di capelli, «ti avrei ucciso non appena avessi avuto... la tua gola tra le mani. Sei fortunata.»

Abbassai il braccio, mentre il mio cuore perdeva un battito. In quel momento non mi sentivo poi così fortunata. Piuttosto come se mi fossi cacciata in un guaio troppo grande.

Il lord spinse la porta e si accasciò di lato al vago sentore di birra rancida e cibo avariato. Esaminai l'ambiente con un'occhiata rapida, vidi un piccolo tavolo e un lavandino pieno di pentole e padelle sporche. Poi spostai lo sguardo verso l'arcata di uno stretto corridoio che conduceva verso l'ingresso della casa, dove Jac probabilmente riceveva i clienti. Molti edifici di quella zona di Archwood risalivano a secoli prima ed erano sopravvissuti alla Grande Guerra. Quindi erano più grandi, avevano molte più stanze e una struttura del tutto diversa rispetto a come venivano costruiti adesso. Mi voltai verso un'altra porta che si apriva dalla parte opposta al tavolo.

Pensando che portasse alle camere da letto e, mi auguravo, a un bagno, aiutai il lord ad aggirare il tavolo.

«Tu... non eri alla taverna» gracchiò lui.

«Come fate a saperlo?»

«Ti avrei... visto.»

Inarcaì un sopracciglio. «Stavo facendo una passeggiata e ho sentito per caso cosa era successo.»

«Dove?»

Non risposi e spalancaì la porta con una spinta. Lo sorressi nello stretto corridoio.

«Tu sei... stata nelle vicinanze di... un giardino» mi disse.

Girai la testa di scatto verso di lui. «Come fate a saperlo?»

«Sento... l'odore della terra su di te» rispose. Aggrottai la fronte. Non capivo se volesse dire che emanavo un odore sgradevole. «Tracce di... erba gatta e...»

Ebbi un moto di sorpresa. Qualche ora prima avevo maneggiato dell'erba gatta. Lo fissai. «Come fate a sentirla?»

«Così» borbottò lui, allontanandosi da me in equilibrio malfermo. Allungai un braccio per sostenerlo, ma lui mi fermò con un gesto. «Sto bene.»

Non ne ero tanto sicura. Lanciai un'occhiata davanti a noi. Si intravedeva una porta aperta.

Lui si appoggiava al muro e respirava a fatica. «L'erba gatta?»

«Qualche ora fa ne ho tagliata un po'.»

Emise un suono vagamente musicale. «Mi... piace... il suo odore.»

«Anche a me.» Espirai veloce e spalancaì la porta. La luce della luna che si riversava dalla finestra argentava un letto e una stanza sorprendentemente ordinata che profumava di biancheria pulita.

Il lord si trascinò all'interno. Chiusi la porta alle sue spalle e bloccai il piccolo gancio a occhiello, anche se non avrebbe impedito l'ingresso a un coniglio, figurarsi a un essere umano.

Lui si gettò sul letto. Mi fermai con una mano premuta sul petto quando si afferrò le ginocchia, piegandosi in avanti. Stavo per chiedergli se stesse bene, ma mi trattenni. Non stava bene. Non stava bene affatto. Vedere una persona in quello stato mi stringeva lo stomaco.

Mi spostai, trovai una lampada accanto al letto e la accesi. La luce calda illuminò lo spazio mentre attraversavo la stanza e spingevo la porta successiva. Quando varcai la soglia provai un immenso sollievo vedendo le vecchie cabine doccia utilizzate negli edifici più antichi. Non era grande, ma era adatta allo scopo. «Qui potrete lavarvi.»

«Avrò bisogno di un minuto» biascicò lui. «La stanza a quanto pare sta girando.»

Tornai in camera da letto e mi guardai intorno. Vidi una cassettera e mi avvicinai in fretta, estraendo il pugnale di lunea dalla tasca della tunica. Quasi mi stupii di non essermi ancora ferita da sola con quella lama. La posai sulla cassettera quando notai una brocca coperta che sembrava piena d'acqua posata su un tavolino a lato del letto. Me la portai al naso e verificai che non avesse odore, poi ne versai un po' in un bicchiere e bevvi un sorso. «Questa può servire? È solo acqua, ma tiepida.»

«Dovrebbe.»

Gliela porsi e arretrai. Lui la assaggiò, poi vuotò il bicchiere.

«Ancora?»

«Credo che... sia meglio... lasciar scendere questa, prima.»

Ripresi il bicchiere e lo posai sul tavolino. «La stanza sta ancora girando?»

«Purtroppo.» Le mani gli ricaddero sul bordo del letto. «Al momento non sento le gambe, e la luce... I miei occhi... non sono ancora pronti.»

Imprecai. Non ci avevo pensato. «Scusatemi» borbottai, e spensi in fretta la lampada.

Guardai il lord, che restava in silenzio. Mi avvicinai un po', in trepidazione: avevo davanti a me uno degli esseri più potenti del regno e... stava tremando. Le gambe. Le braccia. «È per la cicuta o per... l'emorragia?»

«Entrambe... e la lunea. Basta quella per indebolirci. Per intossicarci» mi spiegò. «Quando una... lama di lunea viene lasciata nel corpo o la ferita non viene curata, si trasforma in una tossina che corrode i tessuti...» Le spalle larghe si incurvarono in avanti. «Un mio simile avrebbe avuto bisogno di ben altro che di acqua e tempo per riprendersi.»

Voleva dire che se non fosse stato un lord, quelle ferite probabilmente lo avrebbero ucciso. Avvertii l'impulso di scusarmi ancora, ma riuscii a soffocarlo.

Dovevo ripulirlo e portarlo fuori di lì prima che arrivassero altri a controllare lui... o Weber. «Di che cosa ci sarebbe bisogno?» gli chiesi, nel caso l'acqua non fosse sufficiente. Mi inginocchiai davanti a lui. «Per riprendersi?»

«Io... io avrei bisogno di nutrirmi.»

«Uhm.» Guardai verso la porta. «Penso di poter trovare qualcosa da mangiare.»

«Non parlavo... di cibo.»

Inarcai le sopracciglia e annaspai nel buio, seguendo con le mani la linea del suo stivale fino a trovare il bordo. Nella mia breve intimità con Claude, avevo acquisito una certa esperienza nello spogliare un uomo semicosciente, ma mi sentivo comunque un po' impacciata nel tirare la calzatura con forza. «Di cosa state parlando?»

All'improvviso si accese una fiammella che attirò la mia attenzione mentre passavo al secondo stivale. Vidi che aveva preso una candela dal comodino e l'aveva accesa... con un semplice tocco. Aprii la bocca e inspirai lentamente, ricordandomi chi avevo di fronte. «Come... avete fatto?»

«Magia.»

Sollevai ancora di più le sopracciglia. Non avevo mai visto un Hyhborn usare gli elementi. «Davvero?»

«No.»

Restai a fissarlo per un istante, poi scossi la testa. Afferrai l'altro stivale, infastidita. «La fiamma della candela vi dà fastidio agli occhi?»

«No» rispose lui.

Lasciai cadere il secondo stivale. Non sapevo se credergli. Lanciai un'occhiata alla stanza da bagno, poi gli presi la candela di mano. «Vi preparo la doccia» dissi alzandomi. «Ma non posso garantire che sia calda.»

«Andrà... bene.»

Mordicchiandomi il labbro entrai nel bagno e posai la candela su una mensola. Diedi uno sguardo al mio riflesso e sobbalzai. Avevo un taglio alla radice del naso e si notava già un gonfiore sotto gli occhi. Il naso non sembrava rotto, però non avevo idea di come avrei spiegato le mie condizioni a Grady.

Mi avvicinai alla doccia e girai in fretta le manopole sulla parete. Sul pavimento di porcellana della cabina si riversarono potenti getti d'acqua. Con un palmo valutai la temperatura e il sangue cominciò a colarmi tra le dita, gocciolando a terra. L'acqua non era molto calda, ma neanche gelida. Ripulii anche l'altra mano e mi voltai.

Il lord era appoggiato allo stipite della porta. Come facesse a muoversi in modo così silenzioso, con quelle ferite e con... be', la sua stazza, non riuscivo proprio a capirlo.

«È saggio che stiate in piedi?» gli chiesi.

«La stanza ha smesso di girare.»

«Mi sembra una buona...» mi interruppi vedendolo barcollare appena si staccò dallo stipite.

Abbassò debolmente la testa e portò le mani ai pantaloni. Capii che stava per spogliarsi e feci per girarmi. Però notai che non riusciva a muovere bene le dita e incespicava. «Maledizione.»

Mi slanciai in avanti e lo presi al volo. Il suo peso era immenso, la carne scoperta del petto rovente mentre lo abbracciavo. «Tutto bene?»

Lui si stabilizzò. «Sì.»

Feci per lasciarlo, ma ricominciò a barcollare. «Non state bene affatto.»

«Sì» ripeté, allungando un braccio alle mie spalle per sostenersi al bordo del lavandino.

Con la gola secca, guardai l'acqua corrente dietro di me, alla ricerca di una soluzione. Poi abbassai gli occhi sulla mia tunica e infine sui suoi pantaloni. «Potete reggermi al lavandino per un momento?»

Lui annuì, con la testa china.

Ritirai le braccia e aspettai un attimo per accertarmi che non cadesse. Rassicurata, mi sfilai gli stivali e li lanciai in camera da letto. Sganciai la chiusura dietro la nuca.

«Che cosa stai facendo?» gracchiò lui.

«Avete bisogno di lavarvi, giusto?» Lasciai cadere a terra la tunica. «E non mi sembra che possiate riuscirci da solo.»

«E io che pensavo...» rabbrivì, mentre i muscoli delle braccia si contraevano. «Pensavo che volessi approfittare di me.»

Mi raggelai. «Dite sul serio?»

«No.» Mi parve di vederlo rabbrivire. «La stanza sta girando di nuovo, *na'laa*.»

Oh dei. Restai ferma, pensando che forse avrebbe migliorato la situazione. Un attimo, come mi aveva chiamato? «*Na'laa*?»

«È *enoch*.» Un braccio gli ricadde sul ginocchio piegato. «Un'espressione... della nostra lingua.»

Sapevo che gli Hyhborn avevano un proprio linguaggio, ma non lo avevo mai sentito parlare. «Che cosa vuol dire?»

«Ha... diversi significati. Uno di questi è... Si usa per descrivere... una persona coraggiosa.»

Per qualche motivo mi si imporporarono le guance.

«Deve... esserci... parecchia stregoneria nella tua città» disse lui dopo un momento.

Gli lanciai un'occhiata, ripensando a tutte le volte in cui in passato ero stata accusata proprio di quello. «A essere sincera,

non so se sia così» dissi. «Non sono neanche sicura di credere a quello che pare si possa fare con la magia delle ossa.»

«Oh, quello è reale.» Le braccia gli tremarono nello sforzo di sorreggersi. «Un mortale morirebbe se bevesse il nostro sangue, ma... applicarlo su una ferita o una cicatrice la farebbe guarire. Spargerlo su un terreno sterile farebbe crescere raccolti abbondanti. Seppellire una mano... nel terreno arato di fresco farebbe nascere prodotti immuni... alla siccità o alle malattie.» Il mento gli ricadde ancora più in basso. «I nostri denti immersi in acqua possono generare soldi.»

«Davvero?» Il mio tono era scettico. Mi accorsi che il suo sangue aveva impregnato la mia tunica e macchiato la camicia da notte.

«Davvero» confermò lui. «Ma non è tutto.»

«Certo che no» borbottai.

«Tenere con sé un nostro occhio... serve a chi lo indossa per scoprire in anticipo... chi arriva» continuò. Non volevo nemmeno sapere come si poteva indossare un occhio. Avrei vissuto benissimo senza saperlo. «La nostra lingua obbliga chiunque... a dire la verità e intrecciare i nostri capelli ai vostri... garantisce la buona salute finché restano così. Le nostre ossa... possono restituire la salute.»

«Oh» sussurrai, sbalordita.

«Sotterrare le nostre dita dei piedi o delle mani... fa risalire l'acqua da grandi profondità» proseguì lui. «Strisce della nostra pelle... appese sopra una porta tengono lontani i *nix*.»

«Ma è disgustoso.» Il pensiero di quelle creature mi provocò un brivido gelido. Erano imparentate con gli Hyhborn, in qualche modo, e si trovavano nei boschi dove di solito si addentravano soltanto i cacciatori più esperti, in particolare nella Foresta di Wych – la grande foresta sacra in cui si diceva che gli alberi sanguinassero. La foresta costeggiava i Territori del Sud e i Territori Centrali, estendendosi fino ai Territori del Nord. Le creature che la abitavano non sembravano avere nulla di mortale ed erano

molto più spaventose dei mangiauccelli – ragni enormi e orribili dotati di tenaglie. Non avevo mai visto né un mangiauccelli né un nix.

«Che aspetto... che aspetto hanno? I nix?» chiesi.

«Hai mai... visto un Rae?»

Rabbrividii di nuovo pensando ai cavalieri hyhborn con più ossa che carne. «Una volta.»

«Immagina quello... ma più magro, più veloce e con zanne aguzze e artigli affilati» mi disse. «E poi possono entrarti nella testa e convincerti di vedere e provare... cosa che non ci sono.»

Mi irrigidii, trattenendo il fiato.

«Quindi forse... ora che sai che aspetto hanno, l'idea di appendere la nostra pelle alle porte non è più così disgustosa» commentò lui. «E poi ci sono... i nostri cazzi.»

«Scusate, come?» annaspai.

«I nostri cazzi, na'laa» ripeté lui. «Possederne uno... assicura un'unione... molto fruttuosa.»

Aprii la bocca, ma restai senza parole per diversi secondi. «Una parte di me – una parte molto grande – si pente di essersi imbarcata in questa conversazione.»

«C'è di più» continuò lui, con un tono in apparenza più leggero. Quasi scherzoso. «Non ti ho ancora parlato... di quello che i nostri muscoli...»

«Grandioso» borbottai. «La stanza gira ancora?»

«No.»

Grazie agli dei. Cominciai a slacciare la camicia da notte.

«Il nostro sperma» disse lui, immobilizzandomi, «è noto come... potente afrodisiaco. Alcuni ci aggiungono certe erbe e poi... se lo spalmano addosso. Altri lo bevono...»

Lo interruppi. «Ho capito.» Avevo già sentito parlare di pozioni che promettevano di accrescere il piacere di chi le

beveva. «Tanto per chiarire, non voglio rubare il vostro sangue o...»

«O il mio sperma?» concluse lui.

«Decisamente non quello» sbottai.

«Che peccato.»

Scossi la testa e mi sfilai la camicia da notte. Mi rifiutai di pensare a quello che stavo facendo, mentre la mia pelle si increspava nell'aria calda e umida. «A proposito, mi sono spogliata.»

«Suona quasi come... un avvertimento» borbottò lui. «Come se sapere che sei nuda potesse in qualche modo impedirmi... di guardare.»

«Non è un avvertimento. È solo un'informazione per consentirvi di comportarvi da gentiluomo e non sbirciare.»

«So che noi... non ci conosciamo... ma dovresti sapere... che non sono famoso... per la mia galanteria.»

«Potete fare un tentativo.» Mi inginocchiai accanto a lui. Esitai, rendendomi conto all'improvviso della situazione.

Stavo spogliando un Hyhborn... un lord hyhborn.

Naomi sarebbe stata molto invidiosa.

Soffocai una risatina e mi apprestai a slacciargli i bottoni dei pantaloni. Con il dorso della mano sfiorai qualcosa che rifiutai di identificare e lui ispirò con forza, come non gli avevo ancora sentito fare quella notte. «State fermo.»

«Io sto fermo, ma... tu sei in ginocchio, hai le dita vicino al mio uccello e al momento sei completamente nuda, quindi...»

Alzai gli occhi al cielo, aprendo l'ultimo bottone. «Non riuscite neanche a reggervi in piedi e al momento vi stanno ricrescendo gli occhi. L'ultima cosa a cui dovrete pensare è a come sono messa, o al vostro uccello o al fatto che io sia nuda.»

«I miei occhi sono ricresciuti, na'laa.»

Sollevai il mento di scatto. Il suo viso era nascosto dai capelli arruffati, ma la testa era girata verso di me. Abbassai gli occhi verso le sue mani, le lunghe dita strette sul bordo del lavandino.

«È per questo che so... che sei completamente nuda» continuò.

Mi si contrasse la bocca dello stomaco, spezzandomi il fiato.

Oh dei, quella era l'ultima sensazione che avrei dovuto provare.

Slacciai in fretta l'ultimo bottone, forse con un po' troppo foga, perché il suo gemito basso mi arroventò le punte delle orecchie. Stavo per abbassargli i pantaloni...

«Faccio da solo» borbottò lui.

Non ero sicura che ne fosse in grado, quindi mi alzai e restai alle sue spalle. Gli fissai la schiena mentre si sfilava a fatica gli indumenti, e mi spostai quando finì e si allontanò dal lavandino. Fece un passo e ricominciò a barcollare. Lo afferrai prendendolo alla vita. Posai il palmo aperto sugli addominali e mi irrigidii.

Non sentivo voci.

Non vedevo immagini.

Sarebbe stato come con i caelestia, quando potevo godermi qualche meraviglioso minuto di semplice contatto? Anche se in quei minuti dovevo comunque concentrarmi per evitare di scivolare nella loro testa.

«Mi sbagliavo.» Il lord si appoggiò a me, premendo il fianco contro il mio ventre. «Non ce la faccio.»

Lo aiutai a raggiungere la cabina, senza riuscire a ignorare le sensazioni che mi suscitava. La sua pelle era incredibilmente calda.

«C'è un piccolo rialzo da superare» lo avvertii.

Lui annuì, sollevò un piede e io lo seguii, continuando ad abbracciarlo.

E a tenere lo sguardo fisso sulle piastrelle bianche della cabina.

L'impatto con lo scroscio d'acqua non fu piacevole, ma fu il suo corpo a riceverlo in pieno. Io lo sorressi, stringendo la mano a pugno quando lui si girò e appoggiò un palmo alla parete, con il viso verso l'acqua. Alzai il capo e vidi che aveva sollevato la testa per sciacquare il volto e il petto.

Il suo gemito era decisamente peccaminoso mentre l'acqua gli scorreva sulla faccia e sui capelli. Sentii tornare il calore, che mi invadeva il collo alla vista dei rivoli che scendevano sui muscoli definiti della schiena e tracciavano solchi nel sangue secco fino alla curva... soda dei glutei.

Strizzai gli occhi e ordinai a me stessa di riprendermi. Gli Hyhborn erano belli da vedere. Lo sapevo già. Lo sapevano tutti. Non importava che avesse un bel culo. Un culo era un culo. Non c'era niente di spettacolare in qualsiasi fondoschiena, compreso il suo.

Riaprii gli occhi. Mi sarei schiaffeggiata. Intanto l'acqua che vorticava intorno allo scarico si era tinta di rosso. «Come vi sentite?»

«Meglio.»

Guardai la mano appoggiata alle piastrelle. Il braccio gli tremava ancora. La carne era cosparsa di chiazze blu e viola. Mi sentii invadere da una rabbia strisciante. «Vi hanno proprio conciato per le feste.»

«Il falso prezzemolo ha... fatto effetto non appena sono uscito dalla taverna. Credo si aspettassero che fosse più intenso e più... rapido.»

Si irrigidì mentre allungavo un braccio per prendere il sapone. Quel gesto portò il mio petto nudo contro la sua schiena. Fu un contatto fuggevole, ma sufficiente a farmi rabbrivire. Afferrai la saponetta e mi scostai.

«Quello... mi è saltato addosso.»

«Weber?»

Annui. «Poi sono arrivati gli altri due. Ce n'erano altri due... che non ho riconosciuto.»

Pensai che parlasse di Finn e Mickie e ritirai lentamente il braccio. Quando vidi che restava dritto, mi sfregai la saponetta tra le mani. «Quando vi hanno aggredito... vi siete difeso?»

«Ne ho ucciso uno... prima di svenire.»

Mi fermai e trattenni il fiato, con la schiuma che scorreva sul braccio. Okay. Forse non parlava di Finn e Mickie. Quante persone ad Archwood erano coinvolte in quella storia? Il barone doveva saperlo. Mordendomi il labbro, gli posai una mano sulla schiena. I muscoli si contrassero sotto il mio palmo, ma non si scostò. Passai il palmo sulla pelle per sciacquare via il sangue.

«Quelli che hai sentito parlare, prima...» mi chiese. «Hai... sentito qualcos'altro?»

Ripensai a ciò che avevo ascoltato. «In realtà sì. Hanno nominato un certo Muriel.»

Il lord si irrigidì.

«Sapete chi è?»

«Sì, lo so» rispose lui, senza aggiungere altro.

Quando l'acqua mi bagnò il naso comincio a bruciare un po'. «Vi era già successo, in passato?»

Lui fece una risata secca, roco. «No. Ma avrei dovuto essere più prudente. Non è che non conosca l'esistenza della cicuta e dei suoi effetti sulla mia gente. Ero soltanto...»

Mi spostai e passai la mano insaponata fino al fianco per poi risalire, attenta a non premere sui lividi, concentrata sulla sensazione e sulla consistenza della sua pelle. Mi ricordava... il marmo o il granito. «Cosa?»

«Ero soltanto distratto» rivelò, dopo che mi staccai.

«Be', succede anche ai migliori, no?» Insaponai di nuovo la mano e mi spostai sull'altro lato della schiena.

Lui sollevò di nuovo la testa e le punte dei capelli mi sfiorarono le dita mentre le passavo piano sulla spalla. La sua

pelle sembrava avere una vaga... luminescenza, ma non ero sicura di ciò che vedevo. «Giusto.»

Nel silenzio che calò tra noi, mi ritrovai un po' persa nel semplice atto di toccare qualcuno... di toccare lui. Non sentivo e non provavo niente. Nessuna violenta premonizione né sussurri rivelatori, dettagli che non avrei mai potuto conoscere in condizioni normali. Il nome delle persone. L'età. Se erano sposate oppure no. Come vivevano. I segreti e i desideri più nascosti, quelli che per Claude erano più preziosi.

C'erano soltanto i miei pensieri. Se mi fossi trovata con Claude, avrei dovuto stare in guardia e dopo tutto quel tempo avrei cominciato a sentire i suoi pensieri. Riuscivo a sperimentare il nulla solo quando bevevo abbastanza da ottundere i sensi, ma in quel modo ottundevo anche tutto il resto, compresi i miei ricordi. Quando toccavo qualcun altro non avevo bisogno di immaginare quella corda di connessione, ma con quel lord non vedevo comunque niente.

Mi sentii attraversare da un brivido. Forse ero semplicemente troppo distratta, troppo sopraffatta perché il mio intuito si risvegliasse. Non lo sapevo, e in quel momento non mi importava. Chiusi gli occhi e mi concessi... mi concessi di godermelo. Il contatto. La sensazione di un'altra pelle sotto i palmi delle mani, il modo in cui i muscoli si contraevano e si muovevano sotto di essi. Avrei potuto andare avanti per sempre.

Ma non avevamo tutto quel tempo.

«Che cosa... che cosa ci facevate ai Due Barili, comunque?» chiesi, schiarendomi la voce. «Non è un luogo frequentato dagli Hyhborn di Primavera.»

«Io non... vengo da Primavera» disse lui, confermando il sospetto di Mickie. «Dovevo incontrare qualcuno. Il luogo mi era stato proposto.»

Alzai gli occhi sulla sua nuca. «E l'avete incontrato?»

«No.» Inclinò la testa dall'altra parte. «E non credo che sia venuto a cercarmi.»

Non avevo bisogno di usare i miei poteri per capire che chiunque gli avesse dato appuntamento con ogni probabilità gli aveva teso una trappola. Forse era stato quel Muriel. «E verrà qualcuno a cercarvi, adesso? Magari un amico?»

Lui annuì. «Prima o poi.»

Mi sentii sollevata.

Almeno finché lui non si girò nella cabina e mi trovai davanti agli occhi la ferita che aveva nel petto.

Schiusi le labbra nel vedere che si era ridotta ancora, ormai fino alle dimensioni di una piccola moneta d'oro. La maggior parte del sangue era scivolata via, a parte qualche macchia qua e là, ma c'era quel... Strinsi gli occhi. C'era una serie di puntini biancastri sparsi sul petto e sull'addome...

Non mi concessi di osservare oltre quando lui si spostò. Mi arrivò addosso altra acqua tiepida. «Cosa vi... fuoriesce dalla pelle? È la cicuta?»

«Ormai gran parte è stata espulsa» rispose lui. «Quello che vedi è la conseguenza degli effetti della luna. Quando una lama come quella ci penetra nella carne, agisce anch'essa come un veleno. Corrode tutto, ci entra nel sangue e poi... ci brucia dall'interno, come farebbe una febbre con un mortale. Il mio corpo la sta espellendo.»

«Oh» sussurrai, affascinata ma disgustata allo stesso tempo. Da tutto quanto. Era tutto così surreale. La conversazione che avevo sentito e la corsa frenetica per la città. La scoperta che l'intuito mi aveva condotto proprio da lui. Trovarmi nella doccia con lui... Il suo corpo.

Avevo visto un sacco di uomini nudi, in varie situazioni. Alcuni come Grady, scolpito dagli allenamenti e dall'abitudine a usare la spada, e altri più morbidi di me, altri ancora come Claude, che era per natura snello. Quel lord però... era diverso.

Lentamente spostai lo sguardo nel suo. Gli occhi erano del tutto rigenerati, proprio come li ricordavo. Un'esplosione vorticosa di blu, verde e marrone. Erano strani e bellissimi.

Osservai i suoi lineamenti. I lividi erano quasi scomparsi dal viso. E non erano gli unici.

«I segni che avevate in faccia» dissi, aggrottando le sopracciglia, «sono spariti.»

Lui inclinò leggermente la testa. «Segni? Non capisco di cosa parli.»

«Avevate... avevate quei segni in faccia, lungo la mascella e le tempie. Sembravano tatuaggi» gli spiegai. «Ma era come se facessero parte della pelle.»

I colori dei suoi occhi rallentarono e poi si fermarono. «Credo che tu abbia visto male» disse abbassando il mento. «Doveva essere sangue o sporcizia.»

«Forse.» Mi venne la pelle d'oca, per reazione all'improvviso gelo della stanza da bagno. Feci un passo indietro, nervosamente. «Penso che...»

«Puoi toccarmi?» mi chiese.

Riportai lo sguardo su di lui, con il fiato mozzo. «Come?»

«Per continuare a lavarmi» chiari lui, abbassando le ciglia folte. «Mi accorgo che mi piace molto.» Fece una pausa. «E credo che piaccia anche a te.»

Era vero che mi piaceva molto toccarlo. Deglutii e rimasi ferma. Alcune ciocche di capelli bagnati mi si erano appiccate alle guance. Strinsi il sapone con più forza. A quel punto non sembrava più avere tanto bisogno di aiuto. La sua voce era più salda. A giudicare dai movimenti regolari del petto e dalle pause ridotte tra le parole, non faticava più a respirare. Avrebbe potuto finire di lavarsi da solo, soprattutto se era in grado di godersi la situazione.

Ma io... ero... distratta; ero anche piuttosto sciocca, e avevo una lista estremamente lunga di pessime e irragionevoli scelte di vita.

E poi... potevo toccarlo.

Con lo stomaco in subbuglio, gli posai una mano insaponata sul petto. Mi sembrò che inspirasse a fondo, o forse ero stata io. Non riuscivo a capirlo. Gli passai il palmo sulla

pelle e guardai i granelli bianchi sparire nella schiuma. Mi tenni lontana dalla ferita al petto e da quelle sulle braccia, anche se si erano quasi completamente rimarginate. Mi insaponai di nuovo e passai all'addome.

Mordendomi un labbro, mi spostai verso l'ombelico. Avevo il battito accelerato e la pelle rovente nonostante l'aria e l'acqua si fossero raffreddate. Chiusi gli occhi e scivolai con la mano su un fianco, verso l'interno, per strofinare il muscolo tonico. Non mi spinsi oltre. Avrei voluto, ma mi sembrava inappropriato, tutto considerato.

I muscoli sotto le mie dita si contrassero e aprii gli occhi per controllare i risultati dei miei sforzi. Il sangue era sparito e non vedevo più quelle macchioline dove la schiuma era scivolata via. A parte la ferita, il suo aspetto era molto migliorato. La carnagione era più scura della sabbia e il suo corpo...

Non c'era un solo pelo sulla sua pelle. Era come se fosse stato scolpito nel marmo, ogni linea e ogni muscolo perfettamente definiti. Abbassai lo sguardo, attirata in modo irresistibile dalla... lunghezza e dallo spessore della sua virilità.

Oh dei... non avevo mai considerato il pene di un uomo come uno spettacolo molto interessante, ma il suo era pari al resto del corpo. Incredibile. Fantastico. Brutalmente splendido.

«Na'laa?»

Il mio centro fu inondato di calore. «Sì?»

«Mi stai fissando.»

Il mio petto si sollevò di scatto. Sì, lo stavo fissando. Non potevo negarlo.

«Va tutto bene.» Il suo respiro danzava sopra la mia testa e il mio si inceppò. Si era avvicinato? Sì, lo aveva fatto. «Anch'io ti sto fissando.»

Non mentiva. Sentivo i suoi occhi addosso, lo sguardo che si spostava dalla fronte al naso, alle labbra, mentre il mio scivolava sul suo petto. L'intensità del suo sguardo era come una carezza che scendeva piano. Continuò a procedere, come

avevo fatto io, e sentii formicolare i capezzoli. Il suo sguardo seguì la curva della vita, i fianchi e le cosce, poi si insinuò al centro, dove sentivo la tensione, dove volevo... volevo che mi toccasse.

«Non dovrete farlo» sussurrai. «Siete ferito.»

«E allora?»

«Allora?» ripetei. Un vortice mi agitava lo stomaco. «Non so cosa abbiate in mente...»

«Credo che tu sappia benissimo cosa ho in mente.»

Mi sfuggì un sospiro pesante. «Dovreste avere altre cose per la testa.»

«Non quando ho davanti una donna bellissima, che è stata coraggiosa e gentile, che mi ha aiutato nel momento del bisogno, ha corso dei rischi e non ha chiesto nulla in cambio.»

La mia risata suonò tremula. «Non c'è bisogno di adularmi.»

«Dico soltanto la verità.» Le sue parole mi accarezzarono la guancia e innescarono un fremito nel mio profondo.

Ogni respiro mi sembrava faticoso. Per la centesima volta, quella notte, mi chiesi che diamine stessi facendo. Eppure ero ancora lì, in piedi, con il cuore impazzito mentre gli occhi tornavano alla sua mano e alle dita, che si erano piegate. Le punte premevano contro la ceramica...

Mi sfuggì il fiato dalle labbra. Le sue dita stavano *penetrando* nella piastrella di ceramica.

Poi il lord mi prese il mento. Sentii uno strano ringhio salirmi in gola, un suono che non credevo di aver mai emesso prima. Riuscii a malapena a soffocare il gemito. Il suo tocco era lievissimo, quasi impercettibile, ma i miei sensi erano impazziti. Lo sentii in ogni fibra del mio essere. Mi fece inclinare la testa. Gli occhi... Quei colori erano un caleidoscopio ipnotico e nelle sue pupille apparvero dei puntini bianchi. I nostri sguardi si unirono e mi preparai all'impatto, per abitudine, ma... neanche in quel momento vidi o sentii qualcosa.

Le sue dita – le stesse che avevano sfondato la ceramica – mi sfiorarono la guancia e le ciocche di capelli. Restai immobile, con le mani piene di schiuma e il cuore fuori controllo. Lui mi scostò i capelli dietro l'orecchio e poi seguì la linea della mascella. Giuro che avvertii quel tocco lieve in ogni fibra del corpo. Con l'altra mano trovò il sapone che stringevo spasmodicamente. Me lo staccò dalle dita e lo posò sulla mensola.

Il calore tornò a invadermi il sangue e ad arrossarmi la pelle. Sentivo un dolore al petto, che era diventato pesante. Un desiderio rovente e oscuro mi attraversò. Mi aveva a malapena sfiorato, era bastato il tocco di una piuma sul mento e il mio corpo aveva reagito con intensità. Mai, in tutta la vita, mi ero sentita così... trascinata, in modo viscerale.

Il lord si avvicinò, come per rispondere alla mia volontà, ed era un pensiero sciocco, eppure, chissà come, anch'io mi ero mossa. Il suo uccello mi sfiorò il ventre e rabbrivii, mentre il mio centro più intimo entrava in tensione. Piccoli brividi mi sferzavano tutto il corpo. Il desiderio di toccarlo mi faceva quasi dolore le dita.

Toccarlo era un bisogno.

CAPITOLO 6

Non avevo mai provato un bisogno così intenso prima. Sollevai la mano, in preda al desiderio...

Poi ci arrivai.

Al motivo che stava dietro quel bisogno.

Gli Hyhborn trasudavano sensualità, nella voce e nel tocco, e quella carnalità opulenta si spandeva nell'aria intorno a loro, influenzando anche il mortale più pio a indulgere al peccato. Era per quello che le Festività imminenti diventavano proprio ciò che avevo descritto a Naomi: una decadente manifestazione di lussuria.

Doveva essere quella la causa della mia reazione verso di lui.

Quello, e il fatto che era, insomma, più di un semplice piacere per gli occhi, e che eravamo entrambi completamente nudi.

Il cuore mi batteva così forte che pensai potesse collassare quando abbassai gli occhi verso la ferita sul petto.

La vista della cicatrice quasi guarita mi donò una vaga dose di buon senso.

Inspirai di colpo e feci un passo indietro. La sua mano scivolò via dal mio viso, lasciandosi dietro un formicolio vorticoso.

«Scusatemi, devo asciugarmi.» Uscii dalla cabina e afferrai un asciugamano. Me lo avolsi intorno, raccolsi i miei abiti e mi affrettai fuori dal bagno.

Entrai gocciolante nella stanza da letto sconosciuta. Mi asciugai in fretta, con la mente in subbuglio, e mi avvicinai

all'armadio. Frugai fino a trovare una camicia che potesse andare bene. Non potevo certo rimettere la camicia da notte. Avrei dovuto bruciarla, e forse anche la tunica – una cosa che non avrei mai pensato di fare prima di arrivare ad Archwood. Erano insanguinate e luride. Ma non importava, gli abiti erano soltanto abiti.

La camicia che trovai era morbida e logora, mi arrivava alle ginocchia. Era un abbigliamento inappropriato, ma era informe e copriva la stessa porzione di pelle della camicia da notte e di metà dei vestiti che indossavo di solito. Inoltre, poco prima ero completamente nuda.

Soltanto che mi sentivo... diversa.

Come diversa dal solito era stata la mia reazione quasi incontrollabile verso di lui, il bisogno che provavo. Era troppo animalesco, primordiale.

Continuai a frugare e recuperai un paio di pantaloni puliti che potevano andare bene al lord. Li tirai fuori insieme a un'altra camicia, questa volta bianca, e li posai su un angolo del letto.

Sentii che l'acqua smetteva di scrosciare e liberai i capelli dal collo della camicia. Mi avvicinai al tavolino, accesi la lampada e poi versai un bicchiere d'acqua per lui e uno per me. Lo bevvi tutto, ma non mi aiutò a calmare i nervi o il cuore. Mi sedetti sul bordo del letto, pensando che forse avrei dovuto sfruttare quel lasso di tempo per fuggire.

Non avevo idea di che ore fossero, ma le strade cittadine all'esterno erano silenziose. Forse mancava qualche ora al mattino. Mi toccai la radice del naso e sobbalzai quando sentii una fitta di dolore. Come avrei fatto a spiegarlo?

Appena la porta del bagno si aprì, lasciai ricadere la mano in grembo. «C'è dell'acqua sul tavolo» gli dissi. «Ve ne ho versato un bicchiere e ho trovato dei vestiti che potrebbero andarvi bene.»

«Lo apprezzo.»

Lo sbirciai, passando lo sguardo sui muscoli definiti della schiena mentre si avvicinava all'armadio. Indossava solo un

asciugamano intorno ai fianchi e quella vista era, insomma, indecente in modo delizioso, anche se di certo non l'avrei mai ammesso.

Il lord bevve l'acqua in silenzio, riempì un terzo bicchiere e svuotò anche quello. Era un bene, che bevesse tanta acqua. Lo guardai rimettere il bicchiere sul tavolino e poi girarsi verso i vestiti. Prese i pantaloni neri.

«Questi andranno bene» disse.

«Ottimo.»

Slacciò l'asciugamano e io distolsi in fretta lo sguardo, con le guance in fiamme nonostante tutto ciò che mi ero detta. Quando fui certa che fosse vestito almeno in parte, gli lanciai un'occhiata e vidi che i pantaloni gli erano larghi in vita e gli pendevano sui fianchi.

Sbattei le palpebre, stupita. Le ferite al petto e sulle braccia sembravano quasi sparite. Osservai il viso. Le vaghe tracce di lividi che avevo visto sotto la doccia erano scomparse. Sentii un formicolio alla vista degli zigomi alti e del naso dritto e orgoglioso del lord. La mascella pareva scolpita, la bocca era grande e sensuale. Senza i lividi si notava la lieve sfumatura felina dei suoi lineamenti. Era come osservare un'opera d'arte che si temeva di apprezzare perché la sua bellezza era sconvolgente.

«Le ferite» riuscii ad articolare.

«Stanno guarendo» disse lui. Aveva tirato indietro i capelli. «Grazie a te.»

Nel mio petto si agitò qualcosa di inconsulto. «Non ho fatto poi molto.»

Lui mi guardò per un momento. «Sai perché gli Hyhborn hanno un effetto così sensuale sui mortali?»

La domanda mi colse di sorpresa e mi ci volle un attimo per rispondere. «So alcune... cose su ciò che aiuta a rafforzare gli Hyhborn.»

Lui sollevò un angolo della bocca. «E queste cose che sai comprendono il piacere?»

«So che gli Hyhborn...» Faticavo a trovare la parola giusta per descrivere quello che avevo sentito dire.

Il lord invece ci riuscì benissimo. «Si nutrono?»

Annuii, sentendo la pelle che si scaldava. «Non so come posso avervi aiutato sotto quell'aspetto.»

«Na'laa» mormorò lui ridacchiando. «Hai provato un grande piacere ad aiutarmi nella doccia. E senza dubbio ne sei consapevole.»

Chiusi la bocca di scatto e distolsi lo sguardo. Ne ero consapevole. Avevo soltanto dimenticato, in quel momento, che il mio piacere nel semplice atto del toccarlo poteva dargli benefici.

«Non ci nutriamo semplicemente del piacere degli altri» aggiunse lui dopo una pausa. «Ci nutriamo anche del nostro stesso piacere. Anche a me è piaciuta quella doccia.»

Lo sbirciai. Per qualche motivo idiota ero contenta che avesse gradito.

«Ma hai fatto anche più di quello che credi» proseguì lui. «Stanotte hai salvato delle vite.»

Vite? Cioè la sua. L'idea mi metteva a disagio e quello stesso disagio mi inquietava. Mi agitai. «Non potete saperlo. Avreste potuto riuscire a scappare.»

«Oh, sicuramente sarei scappato, una volta rinvenuto» disse lui. «E il motivo per cui ero venuto qui non avrebbe avuto più importanza. Avrei distrutto mezza città. Non avrei lasciato altro che cenere e macerie.»

Sentii una stretta al petto. «Voi... avreste fatto una cosa del genere?»

«Sì. Non sarei stato contento di me. Non provo alcuna gioia nell'uccidere persone innocenti, ma il senso di colpa non avrebbe annullato le mie azioni né le avrebbe compensate, vero?»

«No» sussurrai, innervosita da quelle confidenze e da quanto Archwood fosse stata a un passo dall'essere distrutta.

«Interessante.»

«Cosa?» Mi irrigidii quando comincio ad avvicinarmi al letto.

«Per tutto questo tempo non hai avuto paura di me. Neanche adesso.» Inclino la testa osservando le mie dita frenetiche, che si aprivano e chiudevano in grembo. «Però sei nervosa. A meno che tu non sia sempre così agitata.»

Mi morsi il labbro per impedirmi di negare all'istante. «Sono sempre così agitata» ammisei. «E voi mi rendete nervosa. Se mi diceste che non ce n'è motivo, lo sarei comunque.»

«Ma io non ti direi mai una cosa del genere» rispose lui. «Dovresti sempre essere nervosa davanti a uno come me.»

«Oh» sussurrai. «Questo è... rassicurante.»

Il lord hyhborn sorrise. Era un sorriso affilato, quasi predatorio. «Però non devi temermi. C'è una differenza.»

«Come capireste se sono nervosa o impaurita?»

«Lo sento dal respiro accelerato e dal battito del cuore.»

Inarcai le sopracciglia. «Io... non sapevo che poteste sentirlo.»

«Non è proprio come sentirlo, ma se siamo concentrati su una specifica persona, sintonizzati sulla sua essenza, allora ci riusciamo. È così che ci nutriamo.» Apparve di nuovo l'ombra di un sorriso. «E sono abbastanza concentrato su di te da sapere esattamente che cosa ti toglie il fiato, quando non è la paura a cambiare il ritmo del tuo respiro e quando è piacere.» Una pausa. «O eccitazione sessuale.»

Inspirai di scatto. «Io non...»

«Non hai intenzione di mentirmi? Perché lo capirei.»

«Credo di no» ribattei tirandomi indietro, mentre la camicia mi si arrotolava sulle cosce.

«Ma ti prego, mentimi. Mi diverte.»

Lo guardai perplessa, aggrottando la fronte.

Lui affondò un ginocchio sul letto. I nostri sguardi si incontrarono e provai l'impulso irrefrenabile di chiedergli se mi riconosceva. Era ovvio che non era così, altrimenti avrebbe detto qualcosa. Ma per qualche assurdo motivo volevo sapere se si ricordava di quell'episodio.

«Non vi...» Qualcosa mi fermò, non sapevo bene che cosa. Che importava, se avesse ricordato? O se gli avessi detto che ci eravamo già incontrati?

Poi ci arrivai.

Era il mio intuito. Il livello più alto dell'istinto. Doveva esserci un motivo per quella sensazione, soprattutto perché l'intuito raramente funzionava su di me. Eppure in quel frangente voleva che mi fermassi. Non sapevo perché, ma il mio cuore si appesantì.

«Tutto bene?» mi chiese il lord.

«Sì. Certo.» Mi schiarì la voce. «Sono solo stanca. È stata una strana notte.»

Lui mi fissò per un istante. «Senza dubbio.»

Il nervosismo che aveva percepito si ripresentò. «Dobbiamo andarcene prima che...»

«Lo so» disse lui, e poi si mosse a una velocità incredibile. Me lo trovai sopra prima di poter respirare di nuovo.

La sua sola presenza mi fece sdraiare supina. I nostri corpi non si toccavano ma mi aveva intrappolato, la sua stazza possente tagliava fuori la stanza – il regno intero – fino a occupare tutto lo spazio. C'era soltanto lui. Soltanto noi. Avvicinò le punte delle dita alla mia guancia. Il mio corpo sussultò a quel contatto. Il blu dei suoi occhi si fuse del tutto nel verde mentre mi sfiorava il viso e prendeva una ciocca di capelli. La scostò indietro, con sconvolgente dolcezza.

«Non hai paura di me, adesso» constatò.

«No.» Inspirai lievemente quando i suoi polpastrelli ripassarono sul mio labbro inferiore. «State cercando di spaventarmi?»

«Non ne sono sicuro.»

La mia pelle fu percorsa da un brivido di apprensione, con una nota di qualcos'altro che non riuscii a cogliere.

Il suo sguardo scese dal volto verso la gola. «So che prima hai detto di stare bene, ma tra poche ore la pelle sotto gli occhi e del naso si scurirà, come i lividi che ti ho lasciato sul collo. Lascia che lo impedisca.»

Lo fissai. «Voi... potete farlo?»

«Sono molte le cose che posso fare.» Tornò quel mezzo sorriso, mentre stringevo gli occhi. «Lasciami fare questo per te.»

Non dovermi preoccupare di spiegare i lividi sarebbe stato un sollievo, ma fu la curiosità a prevalere. Non sapevo come potesse fare una cosa del genere.

«Devi chiudere gli occhi» disse.

«Sul serio?»

«Sul serio.» Le piccole stelle nelle sue pupille scintillarono.

Ressi il suo sguardo per un lungo momento, poi annuii e feci come mi aveva chiesto. Chiusi le palpebre. Sentii un battito del mio cuore, poi un altro, e non accadde nulla. Feci per riaprire gli occhi, ma mi fermai. Le dita posate sulla curva della mascella... *si scaldarono*. Sentii il suo respiro sul mento. Sulle labbra dischiuse. Prese soltanto un lieve, rapido respiro. Il suo fiato si spostò più in alto e passò un altro secondo di tensione. Poi avvertii la morbida pressione delle sue... delle sue labbra alla radice del naso. Il mio corpo sussultò.

«Stai ferma» mi ordinò, il fiato che mi percorreva la guancia.

Ci provai, ma fui scossa da un tremito. La sua bocca si staccò da me. Non c'era niente, e poi qualcosa... uno strano calore eccitante. Il suo respiro danzò a lato del mio collo, seguito dalle labbra. Posò un bacio proprio al di sotto della pulsazione che si agitava selvaggiamente. Soffocai un ansito mentre i suoi capelli mi sfioravano il mento, poi premette la bocca sull'altro lato. Quel calore prese vita anche lì e dopo

pochi istanti i dolori che avevo spinto in fondo alla mente cominciarono a svanire.

Il lord però non si allontanò.

La sua testa rimase china su di me, le labbra premute con dolcezza sul collo, e di nuovo sbocciò un calore, stavolta del tutto diverso, che accese una brama profonda. Era... era qualcosa di molto più pericoloso della vicinanza nella doccia, ma poi lui si staccò dalla mia pelle. Si scostò, e avrei voluto provare un immenso sollievo. Avrei dovuto.

Ma non fu così.

Lentamente, riaprii gli occhi. Lui rimase sopra di me, con gli occhi semichiusi e... mi sembrò di vedere un lieve chiarore dorato intorno a lui, come era successo nella doccia. Era il riflesso della lampada? Non lo credevo. «I vostri baci...» La mia voce suonava troppo stridula. Mi schiarii la gola. «I vostri baci guariscono?»

«Guariscono certe ferite.» Il lato destro della bocca ebbe un fremito. «A volte.»

Ebbi la netta impressione che non dicesse tutta la verità. «Non so se ve ne rendete conto, ma mi pare che in qualche modo irradiate luce.»

«Capita.»

«Quando... quando vi nutrite?» azzardai.

«Sì.»

Abbassai lo sguardo, stupita. «La ferita sul petto è guarita.» Guardai le sue braccia: al posto delle ferite sui bicipiti era comparso uno strato di lucida pelle rosata.

Le sue dita danzavano intorno al colletto della camicia che avevo preso in prestito, mentre le mie aderivano al letto, da brave bambine. Anche se fremevano per l'impulso di toccarlo.

E perché non avrei dovuto farlo?

Be', c'erano un sacco di motivi, probabilmente anche altri a cui non avevo ancora pensato, eppure sollevai una mano. Al solito, esitai prima di posargli il palmo sul petto.

Il lord... cominciò a *fare le fusa*.

La mia pelle si scaldava mentre gli sfioravo i muscoli scolpiti. Non mi sarei mai abituata alla sensazione della pelle di un Hyhborn.

Non mi sarei mai abituata alla possibilità di toccare qualcuno con tanta facilità.

Lui restò immobile sopra di me, con le labbra dischiuse. Sapevo che non potevo andare oltre. Dovevamo andarcene da lì. Io dovevo tornare al maniero, ma... ma le mie dita continuarono a scendere, verso l'addome. Arrivai alla vita lasca dei pantaloni. I polpastrelli sfiorarono una forma dura, arrotondata...

Il lord emise un suono oscuro e ombroso, prendendomi il polso per bloccare la mia esplorazione. «Per quanto mi piacerebbe lasciarti continuare, temo che non abbiamo tempo per questo.»

Alzai lo sguardo. Aveva ragione. Le mie dita si ripiegarono su se stesse. «Lo so.»

Lui abbassò la testa e si portò la mia mano alla bocca. Inspirai lentamente mentre lui mi posava un bacio al centro del palmo. I nostri sguardi si incontrarono ancora una volta. Il blu aveva coperto tutti gli altri colori, assumendo un'intensa sfumatura zaffiro.

Poi sparì da sopra di me e lo vidi in piedi a qualche metro di distanza. Voltò la testa di scatto verso la finestra.

«Rimani qui» disse piano.

Deglutii e mi misi a sedere, con un po' di vertigine. «Va tutto bene?»

«Sì.» La sua attenzione tornò su di me, il verde e il marrone degli occhi ricomparvero. «È arrivato... un amico.»

Aggrottai la fronte e mi sforzai di ascoltare i rumori che avrebbero potuto avvertirlo della nuova presenza, ma non udii nulla.

«Torno subito.»

Sbattei le palpebre e il lord sparì di nuovo. Mi alzai barcollando, sbalordita dalla rapidità dei suoi movimenti. Non mi concessi di riflettere mentre recuperavo i miei indumenti rovinati. Dopo essermi infilata gli stivali aspettai fino all'ultimo prima di indossare la tunica.

Il lord non restò via molto a lungo, forse passò ancora qualche minuto prima che sentissi un movimento nell'aria della stanza. Mi voltai e lo vidi in piedi sulla soglia. Teneva in mano qualcosa di nero.

«Il vostro amico è ancora qui?» chiesi.

Il lord annuì. «Il cavallo legato nel bosco è tuo?»

Lanciai uno sguardo alla finestra. «Se sta mangiando tutto quello che trova, sì.»

«Allora sì.» Fece una pausa. «È un bell'animale.»

Annuii a mia volta.

«Ti ho portato questa. È una tunica... pulita.»

«Oh, gra...» Mi fermai, ricordando una delle bizzarre usanze legate agli Hyhborn. A quanto pareva, i ringraziamenti contaminavano le loro azioni, o qualcosa di simile. «È gentile da parte vostra.»

Lui non rispose e si avvicinò a me, mi tolse la tunica lurida e la buttò sul letto. «Questa dovrà essere distrutta» disse. «Il sangue degli Hyhborn è indelebile.»

Ecco un'altra cosa che non sapevo.

«Quanto sei lontana da casa?» chiese.

«Non tanto...» Mi interruppi quando mi posò la tunica sulle spalle. Mentre avvicinava i due lembi, mi sfiorò il petto con il dorso delle mani. La stoffa era più pesante di quella usata per la stagione, ma arrivava fino a terra e mi copriva le gambe nude.

«Quanto?» ripeté lui, chiudendo la fibbia sotto il collo.

«Non è una grande distanza.»

Lui mi guardò. «Bene.»

«E voi?»

C'era qualcosa di duro nel sorriso del lord che contrastava con la dolcezza dei suoi gesti. Avvicinò una mano alla mia guancia. Mi sfiorò la pelle con i polpastrelli. «Puoi andartene senza rischi. Ma fai in fretta.»

Sentii un brivido lungo la schiena. «E voi cosa...»

«Non vuoi sapere la risposta.» Mi prese il mento e passò il pollice sotto il labbro inferiore. Mi si spezzò il fiato.

Il suo sguardo restò inchiodato nel mio ancora per un lungo momento, poi lasciò ricadere la mano e si fece da parte. Io però rimasi immobile, senza decidermi, e fu difficile convincermi a muovermi. «Starete bene?»

I suoi lineamenti si ammorbidirono leggermente. «Sì, starò bene.»

«Okay.» Deglutii. «Allora arrivederci.»

Il lord non disse nulla.

Chiusi gli occhi per un attimo e poi mi costrinsi a camminare verso la porta.

«Na'laa?»

Mi fermai mentre qualcosa... qualcosa di simile alla speranza si levava dentro di me. Speranza di cosa? Non avrei saputo dirlo quando rivolsi lo sguardo indietro verso di lui.

Il lord mi dava le spalle, tese in una linea rigida. «Stai attenta.»

CAPITOLO 7

Mi chinai sul perfetto filare di dianto rosa acceso e strinsi le dita intorno alla base di un dente di leone. Con un leggero senso di colpa strappai dal terreno quel piccolo invasore. Le erbe infestanti avevano molte qualità curative e non sarebbero andate sprecate, ma mi dispiaceva comunque toglierle alla terra solo per motivi cosmetici.

E non aiutava il fatto che la mia mente immaginava urla agghiaccianti ogni volta che strappavo un'erbaccia.

Quando gettai il fiore nel cesto con gli altri, la mia attenzione si spostò sulle spighe di erba gatta, color blu violaceo. All'improvviso lo vidi, sentii la sua voce e la sensazione della sua presenza.

Il mio lord hyhborn.

La notte precedente... mi sembrava un sogno creato dalla febbre, ma i ricordi raccapriccianti del suo corpo inchiodato al tavolo erano fin troppo realistici, così come quelli della doccia. Toccarlo. La sensazione di averlo sotto i palmi delle mani. Le sue labbra che sfioravano i lividi sulla mia pelle.

Eppure pareva tutto irreale; sapevo che lo avrei rivisto, ma non avrei mai e poi mai potuto aspettarmi quello che era accaduto. La mia reazione verso di lui. Il desiderio. Il *bisogno* di lui. Non mi aspettavo niente del genere.

Avvertii un leggero brivido e riaprii gli occhi. Spinsi lo sguardo oltre le mura di pietra del maniero, verso la città di Archwood. Vicino al pontile si levavano ancora due colonne di fumo che riempivano l'aria.

Deglutii, la pelle gelida nonostante il tepore del sole mattutino.

Quando mi ero svegliata dopo poche ore di sonno, e forse neanche quelle, mi ero ritrovata a fissare il pugnale di lunea appoggiato sul comodino accanto al letto. Lo avevo recuperato dalla cassetiera quando avevo lasciato la casa del fabbro. Non era stata una decisione consapevole. L'avevo fatto e basta, guidata dall'intuito.

Mentre osservavo quella strana lama, avevo pensato al da farsi: Claude doveva essere messo al corrente del mercato nero di Archwood, che a quanto pareva era molto attivo, e del fatto che almeno due delle sue guardie erano coinvolte non soltanto nel commercio, ma anche negli approvvigionamenti.

Sapendo che Claude si sarebbe svegliato molto più tardi, ero andata in giardino con la speranza di calmare i miei pensieri. Mettere le mani nella terra mi avrebbe aiutato, non fosse stato per il fumo che avevo percepito appena uscita dal maniero. Non mi servivano i poteri per comprendere quale fosse la causa degli incendi.

Lui.

Era per questo che mi aveva detto che non volevo conoscere la risposta alla domanda che stavo per fare.

Aveva cercato vendetta. Ma si poteva chiamare in quel modo, quando le sue azioni probabilmente avevano impedito che un altro Hyhborn fosse usato in quella maniera? Io l'avrei definita piuttosto giustizia, per quanto dura.

Quella mattina non avevo visto né Finn né Mickie, ma non li avevo neanche cercati quando ero entrata nel giardino. Avevo pensato – anzi, lo sapevo – che non ce n'era motivo. Non abitavano più nel nostro regno.

Non provai un briciolo di compassione per loro, nemmeno per Finn e per i suoi sorrisi gentili. Erano coinvolti in qualcosa di sbagliato, addirittura di orribile. Non aveva niente a che fare con le storie che avevo sentito, in cui le persone saccheggiavano le tombe degli Hyhborn per usare i loro resti. Avevano commesso torture e omicidi, e se fossero riusciti a togliere al lord tutto il sangue? A impossessarsi delle sue... membra per venderle al mercato nero? Alla fine quelle azioni venivano sempre alla luce. Non avevo bisogno dell'intuito per

sapere come avrebbe reagito Re Euros se avesse scoperto cosa aveva rischiato uno dei suoi lord. Avrebbe mandato il temuto Principe di Vytrus a occuparsi di Archwood, e qualsiasi problema ci fosse ai confini sarebbe diventato l'ultima delle nostre preoccupazioni.

Non fu nemmeno quella terribile realtà a farmi balzare il cuore in petto, però. Era l'idea che... che *lui* avrebbe potuto morire. Il solo pensiero mi dava la nausea, anche se non avrei dovuto reagire in quel modo, a prescindere dal breve incontro del passato che lui forse non ricordava neanche.

Si trovava ancora ad Archwood?

Rimasi ferma, provai a liberare la mente, ma non mi arrivò nulla.

Però speravo...

«No» sussurrai, soffocando quel pensiero stupido. Non dovevo sperare di rivederlo. A parte il fatto che era un lord, esisteva sempre il rischio che un Hyhborn scoprisse le mie capacità e mi accusasse di stregoneria.

Sarebbe stato meglio non incrociarlo mai più.

No, sussurrò la voce nella mia mente, *non sarebbe meglio*.

Un'ombra comparve accanto alla mia, oscurando il sole del primo mattino. Mi guardai alle spalle e vidi Grady.

«Ti cercavo» annunciò. «Hai sentito degli incendi di qualche ora fa?»

«No, ma ho visto il fumo.» Mi morsi il labbro. «Tu sai... sai che cosa è successo?»

«I Due Barili e la casa di Jac, il fabbro, sono bruciati. Me lo ha detto Osmund» disse, riferendosi a un'altra guardia. «Era sulle mura stamattina presto, quando sono scoppiati gli incendi.»

Mi irrigidii.

«Quando ho sentito parlare del fuoco, speravo fossero i Cavalieri di Ferro...»

«Per gli dei, Grady» lo interruppi, con lo stomaco annodato. «Non dovresti neanche pensarle, queste cose, e tantomeno dirle ad alta voce.»

«Cosa?» Grady alzò gli occhi al cielo. «Qui non c'è nessuno.»

«Non si sa mai chi potrebbe esserci nelle vicinanze» gli feci notare. «Se qualcuno sentisse e ti denunciasse?» Il mio cuore perse un battito. «Verresti processato per tradimento, Grady, e con processato intendo giustiziato e basta.»

«Esatto, e non puoi dirmi che non sia sbagliato» ribatté lui, «il fatto che il semplice sospetto di simpatizzare con i Cavalieri di Ferro possa portare alla morte, o peggio. Come hanno fatto ad Astoria.»

«È tutto sbagliato, ed è sbagliato anche sperare che i Cavalieri di Ferro abbiano qualcosa a che fare con gli incendi, dato che sai benissimo cosa è successo ad Astoria.»

«E ancora una volta, non puoi dirmi che anche quello non sia sbagliato.»

«Non dico che non lo sia...» Mi interruppi e lo osservai. Fin da quando erano giunte ad Archwood le prime notizie su Beylen e sui Cavalieri di Ferro, Grady aveva mostrato molto più che un interesse passeggero verso le voci sui ribelli. E come avrebbe potuto essere diversamente? Entrambi eravamo il prodotto di un regno che si preoccupava ben poco dei sudditi più vulnerabili, ma ormai avevamo una vita. Avevamo un futuro, e io l'avevo già messo a rischio abbastanza per tutti e due. Distolsi lo sguardo, in preda alla preoccupazione.

«Comunque» proseguì Grady con un pesante sospiro, «non sono stati i Cavalieri di Ferro. Osmund ha detto che le fiamme erano *dorate*, e sai che può esserci soltanto una causa per quel genere di fuoco.» Grady aggiunse: «Ma non è tutto».

Mi si annodò lo stomaco. «No?»

«No. Sono stati trovati dei corpi. Due a casa del fabbro e tre ai Due Barili.»

Non avrei dovuto sentirmi sollevata, eppure fu così. Le vittime avrebbero potuto essere di più, anche solo ai Due

Barili dove c'erano sempre delle stanze occupate. E avrebbe potuto essere una catastrofe, se il lord avesse messo in atto ciò che aveva detto, radendo al suolo mezza città.

«È terribile» borbottai, perché sinceramente non sapevo cosa dire.

«Già.» Grady aggrottò le sopracciglia guardando il cielo. «Non sembri tanto stupita.»

«No?»

Fece una breve pausa. «Che cosa sai?»

Girai la testa di scatto verso di lui. «Che vuoi dire?»

Lui mi scrutò, consapevole che se avessi perso il contatto con il mio intuito avrei distolto lo sguardo. O che se avessi visto qualcosa, non glielo avrei detto. Grady, come Naomi, non voleva sapere cosa gli riservava il futuro, e io lo rispettabo per questo. «Da quanto tempo ci conosciamo?»

Inarcai un sopracciglio. «Certe volte mi sembra da sempre.»

«Già, e questa è una di quelle volte» ribatté lui, e io arricciai il naso. «Prima hai cercato di mentirmi, e adesso lo stai facendo di nuovo. Quando mai sei riuscita a mentirmi in modo efficace?»

«Se lo avessi fatto, non lo sapresti.» Feci un sorriso sfacciato. «Giusto?»

Lui non sorrise. Non vidi le sue fossette. «Osmund ti ha visto ieri notte, Lis, quando sei uscita dal maniero.»

«E?»

«Ti ha anche visto rientrare ore dopo, galoppando come un pipistrello sfuggito all'inferno.»

«Non capisco dove vuoi andare a parare.»

«Quando sei rientrata indossavi una tunica diversa.»

Spalancai la bocca. «Come ha fatto a vederla?»

Grady scrollò le spalle. «Immagino che abbia una buona vista.»

«Oh dei» borbottai.

«Quindi? Adesso sarai sincera con me?»

Aprii la bocca, ma restai senza parole. Ero patologicamente incapace di dire bugie. Soprattutto a Grady, perché mi conosceva abbastanza bene da sapere che la mia assenza di reazioni alla notizia dell'incendio doveva significare qualcosa. A volte mi conosceva meglio di me stessa.

E mentire a Grady, o almeno provarci, mi faceva sempre sentire sbagliata. Se fosse riuscito a liberarsi di me quando mi ero attaccata a lui, non sarei mai sfuggita al primo orfanotrofio in cui ero finita dopo che la Priora era morta senza successori. Ero debole. Un impiccio. Non sapevo cavarmela da sola, non sapevo muovermi senza fare rumore. Le strade dove dovevamo vivere per me erano un labirinto sconosciuto e spaventoso, e non sapevo nemmeno come evitare le mani e i pugni noncuranti dei responsabili delle strutture di accoglienza.

Grady era stato gentile, anche allora. O forse gli facevo solo pena. In ogni caso, alla fine non ero più io che lo tallonavo, ma lui che si assicurava che lo seguissi. Ero sopravvissuta grazie a lui.

Ed era ancora così.

Sospirai e incrociai le braccia. «Dopo essere uscita dal Salone d'Onore non riuscivo a dormire e sono andata nelle stalle per vedere Iris. Mentre ero là, ho sentito due persone che parlavano – Finn e Mickie. Avevano catturato un Hyhborn.»

«Merda» borbottò lui.

Annuii lentamente. «E dovevo fare qualcosa.»

Grady girò di scatto la testa verso di me. «Cosa?»

«Ho sentito un impulso... insomma, il bisogno di farlo. Dovevo...»

«Stai per dirmi che sei andata da sola a liberare questo Hyhborn?»

Feci una smorfia. «Non volevo coinvolgerti...»

«Hai perso la ragione?»

«Sì. Completamente.»

Grady sospirò e si passò una mano sulla faccia. «Oh dei.»

Feci un respiro profondo e poi gli raccontai quello che era successo – quasi tutto. Una delle omissioni riguardava la situazione nella doccia. Non c'era bisogno che lo sapesse. «E quindi, quei fuochi deve averli appiccati questo lord hyhborn.»

«Al momento non mi importa un cazzo di questo lord» esclamò Grady, osservando il mio viso. «Sei sicura che non sei ferita? Devo chiamare uno dei medici del maniero e farti controllare?»

«Non ho niente. Davvero. Sto bene.» Ed era così. Quando mi ero guardata, al mattino, non avevo trovato lividi, e non sentivo nemmeno il più vago fastidio.

Grady attirò di nuovo la mia attenzione. «Questo lord hyhborn ti ha parlato? Veniva da Primavera?»

«No, non so da dove venisse.» Il mio stomaco si annodò di nuovo. Non avevo detto a Grady che si trattava del *mio* lord hyhborn. A Grady non piaceva parlare di quella notte a Concordia. Non era una scusa sufficiente per non raccontarglielo, ma non gli avevo neanche mai confessato che ero certa che lo avrei rivisto.

Guardai l'orizzonte e vidi le ultime tracce di fumo. In quel momento accadde di nuovo. Il freddo tra le scapole e il vuoto allo stomaco. Il sussurro ritornò, ripetendo le stesse due parole che aveva pronunciato nel Salone d'Onore.

Sta arrivando.

* * *

Al rientro trovai il barone nel suo studio, seduto su un divanetto con un panno a coprire gli occhi e la fronte. Per fortuna era solo.

Con il cappello di paglia in mano, spalancai la porta. «Claude?»

Lui sollevò debolmente un polso. «Lis, tesoro, entra pure.»

Mi richiusi la porta alle spalle e mi avvicinai al divanetto verde bosco posto di fronte al suo. «Come ti senti stamattina?»

«Molto bene.» Si appoggiò all'indietro e incrociò le lunghe gambe. «Non si vede?»

Sorrisi, divertita dal fatto che perfino i caelestia subivano i postumi della sbronza. «Sì, sembri energico e pronto ad affrontare la giornata.»

«Sei troppo gentile, bestiolina.» Sotto il panno azzurro comparve un pallido sorriso. «Che cosa ti porta qui stamattina?»

«C'è una cosa che devo dirti.»

«Spero siano buone notizie.» Non risposi, e lui sollevò il panno su un occhio semichiuso. «Ma che hai addosso, per gli dei?»

Abbassai lo sguardo sul mio abbigliamento, confusa. Indossavo una vecchia camicia logora e un paio di brache che avevo trovato anni prima, abbandonate in lavanderia. Sicuramente avevano visto giorni migliori, ma erano perfette per lavorare all'aperto. «Ero in giardino.»

Inarcò un sopracciglio. «Di chi sono quei pantaloni?»

«Non ne ho idea» risposi, e le sue labbra si incresparono come se l'idea di indossare gli abiti di qualcun altro gli desse la nausea. «Io... io so una cosa che potrebbe essere negativa.»

Claude sospirò e tolse il panno dal viso, lasciandolo cadere sul tavolino. «Spero non siano altri strani fuochi dorati.»

«Ne hai sentito parlare?»

«Hymel mi ha svegliato per darmi la notizia.» Prese quello che mi auguravo fosse soltanto un bicchiere di succo d'arancia. «Riguarda quello?»

«Non ne sono sicura.» Scelsi le parole con cura. «Ieri notte ho incontrato Finn e Mickie, due delle tue guardie.»

La sua espressione mi disse che non aveva idea di chi stessi parlando.

«E ho scoperto qualcosa su di loro» gli confidai. «Sono coinvolti nel mercato nero.»

Claude abbassò il bicchiere. «In che modo?»

«Nel modo peggiore» risposi. «Procurano... ingredienti per la magia delle ossa.»

Lui mi fissò per un momento. «Per la miseria, ne sei sicura?»

Lo fissai senza parlare.

«Certo. Certo che lo sei.» Mise da parte il bicchiere e appoggiò un piede a terra. La camicia scura si mosse come seta liquida sulle sue spalle mentre si passava una mano tra i capelli. «Quegli incendi... Hymel mi ha detto che i magistrati hanno sentito dai testimoni che le fiamme erano dorate.»

«È quello che mi ha detto Grady.» Strinsi le dita intorno al bordo del cappello. «Non sono riusciti a procurarsi gli ingredienti.»

«Lo sospettavo, basandomi sui resti carbonizzati trovati dopo aver spento gli incendi» commentò lui, e il mio stomaco si contrasse. «Porter? Il proprietario dei Due Barili? Era coinvolto?»

Annuii. «Non so quante persone siano coinvolte, ma...»

«Ma lo sono almeno due delle mie guardie?» Serrò la mascella. «O lo erano, se sono tra i cadaveri che sono stati rinvenuti.»

«Ho sentito un altro nome, Muriel.»

Claude aggrottò la fronte. «Muriel?»

«Sì. Non so chi sia.»

Lui mi osservò per un momento e poi si risedette. Ci fu una pausa. «L'ultima cosa che ci serve è che il Principe Rainer si convinca che diamo asilo a chi cerca di usare la magia delle ossa.»

Il Principe Rainer presiedeva la Corte di Primavera. Non avevo mai visto quell'Hyhborn, ma Claude diceva che era del tipo amichevole. Speravo che sarebbe rimasto così.

«Posso provare a scoprire se ci sono altre guardie coinvolte» proposi.

Il petto di Claude si sollevò in un sospiro pesante. «Grazie per essere venuta da me e per il tuo aiuto. Lo gradirei molto.»

Annuii e mi alzai dal divanetto. «Speriamo non ce ne siano altre.»

«Già» borbottò Claude, guardando fuori dalla finestra con gli occhi stretti. «Speriamo.»

«Ti farò sapere se scopro qualcosa.» Feci per andarmene, poi mi fermai. «Vuoi qualcosa per il mal di testa? Ho della menta...»

«No, non sarà necessario.» Alzò lo sguardo su di me e il suo sorriso diventò sarcastico. «Il mal di testa è meritato.»

Probabilmente era vero, ma non pensavo che per questo dovesse soffrire. «Sei sicuro?»

«Sì, bestiolina. Sono sicuro.»

Esitai per un attimo, poi mi voltai. Feci soltanto qualche passo.

«Bestiolina?»

Mi rigirai verso di lui. «Sì?»

Lui riprese il panno azzurro. «Sei felice qui?»

«Certo. Perché me lo chiedi?» All'improvviso sentii un vuoto allo stomaco, mentre la mia mente dipingeva lo scenario peggiore. Mi innervosiva che mi avesse posto la stessa domanda due volte in ventiquattro ore. «Non sei contento di me?»

«No... no. Non è per questo che te l'ho chiesto» rispose lui in fretta. «Sono fortunato ad averti.» Si girò verso di me. «Voglio solo che tu lo sappia.»

«Lo so» sussurrai.

Claude sorrise, ma c'era qualcosa di strano. Sembrava stanco, addirittura fragile, però immaginai che avesse a che fare con il dolore alla testa.

«Cerca di stare meglio» dissi, attraversando lo studio. Poi qualcosa mi colpì, a proposito di quel Muriel.

Non sapevo... niente di lui. Non mi arrivò nulla, e questo poteva significare soltanto una cosa.

Muriel era un Hyhborn.

Però non aveva senso. Perché un Hyhborn avrebbe dovuto essere coinvolto nella magia delle ossa?

CAPITOLO 8

Una musica sensuale si diffondeva dalla balconata che sovrastava il solarium, coprendo alcuni dei suoni provenienti dai vari divani e alcove. Al di là della musica e del tintinnio dei bicchieri, c'erano suoni più intensi e accalorati che si mescolavano con il brusio delle conversazioni. Risatine allusive. Gemiti bassi. Ansiti di corpi che si sfregavano l'uno contro l'altro.

La festa era in pieno svolgimento, ci si abbandonava a ogni forma di eccesso, che fosse l'alcol o la lascivia.

Mi agitai sul divano che occupavo, una morsa mi stringeva il petto mentre i miei pensieri giravano intorno al disagio che montava da quando avevo parlato con Grady e avevo lasciato lo studio di Claude. Le cause potevano essere diverse. I disordini ai confini. Il mercato nero di Archwood. Claude. Un Hyhborn forse coinvolto negli approvvigionamenti. *Lui*.

Sta arrivando.

La mia pelle era fredda nonostante il piacevole tepore del solarium e il vino dolce che stavo sorseggiando non bastava a scaldarmi. Sapevo che quel sussurro riguardava lui – il mio lord – ma non capivo perché percepissi quello e nient'altro, quando si trattava degli Hyhborn.

Spostai lo sguardo verso Claude, occupato a tenere banco con i suoi amici più stretti – figli e figlie dell'élite di Archwood, che desideravano ardentemente la vicinanza di qualsiasi cosa legata agli Hyhborn, perfino un caelestia. Ridevano e chiacchieravano mentre Claude teneva Allyson in grembo.

Il barone era sparito più di una volta per andare all'aperto e temevo che avesse anche fatto uso dell'olio di mezzanotte: una polvere derivata dai papaveri coltivati nei Territori del Sud che spesso veniva fumata. I caelestia la tolleravano meglio, ma non sembravano conoscere il limite di quella tolleranza. Claude mostrava il comportamento instabile che si manifestava sempre dopo che aveva fumato quella roba. Aveva contattato il Principe Rainer?

Non lo sapevo, ma avevo passato gran parte della giornata a passeggiare lungo le mura, sbirciando nei pensieri delle guardie di pattuglia. Per fortuna nessuna di loro aveva attirato la mia attenzione, ma avrebbero dovuto pensare al mercato nero perché mi accorgessi di qualcosa.

Però avevo scoperto che Hendrick, una delle guardie, pensava di fare una proposta di matrimonio alla ragazza con cui usciva.

Non sapevo bene che farmene di quella informazione.

Bevvi un altro sorso di vino e guardai verso il divano accanto. Per poco non mi andò di traverso quando vidi la signora Isbill. Era la moglie di un ricco mercante e probabilmente in pochi l'avrebbero riconosciuta, perché metà del viso era nascosta da una maschera tempestata di gioielli. Era abbandonata sul cuscino rosso e il corpetto lasciava scoperto un seno. La gonna del vestito era sollevata fino alle ginocchia e non faceva molto per nascondere che tra le sue cosce non c'era la testa del marito. Era chiaro perché in quel momento lui era seduto accanto a lei, e chiunque le stesse tra le gambe aveva anche una mano sull'uccello del signor Isbill.

Passai in rassegna gli ospiti. Come gli Isbill, la maggior parte di loro indossava maschere che coprivano metà del viso, dalla fronte al naso. Alcuni esibivano elaborate composizioni di fiori e nastri fluenti, sormontate da corone o ghirlande. Altri avevano un approccio meno appariscente e si erano accontentati di maschere di seta o broccato. Gli aristocratici le usavano per nascondere la propria identità, quasi questo consentisse loro di comportarsi come preferivano.

Guardai di nuovo verso Claude. Come me, non indossava maschere, e nemmeno Grady o le guardie in piedi alle sue spalle.

Io e Grady ci eravamo sforzati di evitare il contatto visivo per tutta la sera, fingendo di non assistere a ciò che accadeva in quella sala. Per quante volte avessimo assistito alla degenerazione di quelle serate, era sempre incredibilmente imbarazzante.

Fissai lo sguardo a terra, dato che in quel momento era l'unico punto sicuro da guardare. Il comportamento degli aristocratici mi divertiva. Claude non faceva alcun tentativo di celare i suoi desideri. La mattina successiva non si sarebbe vergognato, come di sicuro avrebbero fatto altri ospiti di rango. Gran parte di loro non si sarebbe mai comportata in modo così provocante ed eccessivo in pubblico, ma ad Archwood, dove erano certi di non essere riconosciuti e si ritrovavano insieme ad altri che volevano le stesse cose, non c'era bisogno di fingere modestia.

Pensai che il loro comportamento fosse in realtà triste, piuttosto che divertente. In ogni caso erano stati gli aristocratici, e non gli Hyhborn, a stabilire e addirittura irrigidire le regole sul comportamento che secondo loro doveva essere appropriato. Quegli aristocratici si reprimevano da soli, e per cosa?

Dal divano accanto si levò un gemito di piacere. La testa che era stata tra le gambe della signora Isbill adesso stava in grembo al signor Isbill. Oh dei, speravo davvero che quell'uomo sarebbe stato lautamente ricompensato per il suo... duro lavoro, quella sera.

Sospirai e girai lo sguardo verso una parete di vetro che dava sui cortili e i giardini del castello.

Avrei preferito essere là fuori.

Lo spazio tra le scapole cominciò a formicolare.

Avevo *bisogno* di essere là fuori.

Ero già in movimento prima di rendermene conto, i muscoli pronti per farmi alzare in piedi, quando all'improvviso

il mio campo visivo fu invaso da un uomo con un paio di pantaloni grigio tortora e una camicia di lino sbottonata. Arretrai contro gli spessi cuscini del divano e sollevai gli occhi su una maschera bianca che nascondeva tutto tranne la metà inferiore del viso.

«Hai l'aria di aver bisogno di compagnia» annunciò l'uomo.

«No.»

«Ne sei sicura?» Fece un passo avanti verso le mie gambe, che occupavano il resto della lunghezza del divano.

Non trattenni un sospiro infastidito. Non era il primo che riusciva a superare Naomi, anche se lei faceva del suo meglio per attirare i possibili corteggiatori lontano da me. Il solarium stava cominciando a sembrarmi un pollaio pieno di volpi. «Ne sono certa.»

«Posso farti cambiare idea» disse lui, con la sicurezza di un uomo abituato a trasformare i *no* in *sì*. I miei sensi si aprirono a lui per leggerlo. Era più che altro la sicurezza di un uomo abituato a trasformare i *no* in *sì* con la violenza. «Non te ne pentirai.»

Avrei dovuto semplicemente ignorarlo, invece sorrisi e feci proprio quello che non avrei dovuto fare.

Perché a quanto pareva era la stagione delle scelte di vita sbagliate, per me.

Tesi la mano. Lui non esitò a prenderla. Non appena la mia pelle toccò la sua, sentii la sua voce nella testa, chiara come se mi stesse parlando, ma era la mia voce che sussurrava e mi diceva cose che fino a quel momento non sapevo. Il suo nome. Come si guadagnava da vivere. Sua moglie, che non era lì. Vidi ciò che voleva – le sue intenzioni. Voleva godere. Che sorpresa. Ma c'era qualcos'altro, qualcosa che aveva il sapore amaro del disgusto.

Gli tirai il braccio in modo da trovarci faccia a faccia e poi mi avvicinai a lui. «Non sono affatto interessata a strozzarmi con il tuo cazzo, stanotte» sussurrai, la bocca a pochi centimetri dalla sua. «O qualsiasi altra notte, *Gregory*.»

Gli cadde la mascella per lo stupore. Cercò di divincolarsi, ma io lo trattenni affinché vedesse il mio sorriso che si allargava, mentre la pelle sotto la maschera impallidiva. Poi lo lasciai andare. Si allontanò da me con gli occhi spalancati e si voltò senza un'altra parola. Ridacchiando, mi ripulii sul cuscino la mano che aveva toccato e scorsi Naomi che si spostava tra la folla, con le lunghe gambe e le braccia scintillanti per via di una vernice per il corpo dorata. Mi era rimasta vicino per la maggior parte della serata, prima che la scacciassi. La sua premura era un'espressione di gentilezza, ma non era... non era giusto.

Non ero una sua responsabilità.

Però stava venendo verso di me.

«Fatti più in là» mi ordinò, sporgendosi sulle mie gambe.

Tenni fermo il bicchiere di vino e sorrisi guardandola. Era chiaro che Naomi aveva in mente qualcosa, mentre si allungava su di me con aria lasciva. I movimenti fluidi e seducenti erano un po' esagerati. Ne era consapevole, perché mi strizzò l'occhio. Non indossava maschere. Nessuna delle predilette di Claude sentiva il bisogno di nascondere il viso.

«Ho pensato che volessi un po' di compagnia.» Si distese alle mie spalle, sostenendosi con un gomito al bracciolo del divano. Chinò la testa verso di me. «Tieni a posto quelle tue manine speciali» mi ricordò.

«Lo farò» promisi, sapendo che la sua richiesta a proposito di Laurelin era stata un'eccezione. Preferiva che rimanessi all'oscuro del suo futuro e dei suoi pensieri. A volte però era impossibile, anche senza toccarla. Semplicemente non la informavo quando succedeva per sbaglio. «Sai che non ho bisogno di compagnia, vero?»

«Oh, ma invece sì.» La sua mano si posò sul mio fianco, che strinse con dolcezza mentre lanciava un'occhiata a Claude. «Più rimani da sola, più diventi interessante per chi ti circonda.»

Serrai la mascella. «Dovresti andare a divertirti.»

«È quello che sto facendo.»

«Certo.» Rabbrividi quando le punte dei suoi capelli mi ricaddero sul braccio. «Devi essere entusiasta di stare qui sdraiata dietro di me.»

«Lo sono.»

«Naomi...»

«Andiamo, sai che mi piace giocare con te.» Mi fece scivolare la mano sul fianco mentre alzavo gli occhi al cielo. Le sue unghie si insinuarono nello spacco del vestito e sfiorarono la pelle nuda della coscia. «Sai fin troppo bene che i miei motivi non sono puramente altruistici.»

Era così, le sue azioni non nascevano soltanto dal buon cuore. A Naomi piaceva giocare, quando era soltanto lei a toccare e accarezzare. E dato che sapeva che in qualsiasi caso non avrei dimenticato la sua richiesta e non l'avrei toccata, aveva il controllo totale. Una parte di lei godeva per questo.

E anche una parte di me.

Eppure non potevo evitare di sentirmi un po' in colpa e... Lanciai un'occhiata a Grady. Mi sentivo anche come una zavorra legata al collo delle persone che amavo.

«Però sono infastidita.»

Riportai l'attenzione su di lei, offrendole il mio bicchiere di vino. «Perché?»

«Perché c'è Grady» disse prendendo il calice. Lo svuotò e lo posò sul tavolino all'estremità del divano. «E questo significa che, a meno che non voglia vederlo svenire per l'orrore di vederti godere, non ho modo di giocare per bene.»

Mi sfuggì una risata strozzata. «Sverrebbe di sicuro.»

«È così noioso.» Abbassò il mento e mi scoccò un bacio sulla spalla.

«No, non lo è affatto.» Osservai la sala: le persone che parlavano, bevevano e mangiavano, e quelle che usavano le mani e la bocca per altre cose. «Sarei inorridita allo stesso modo se lo vedessi in preda alla passione.»

«Lo so, sono così acida soltanto perché sono costretta a fare la brava bambina.» Mise il broncio e mi passò le dita sulla pancia. «Ma se per caso volessi sapere com'è quando è in preda alla passione, non dovresti fare altro che chiedermelo...»

«Ti prego, basta.» Arricciai il naso. «Non voglio proprio sapere com'è, assolutamente.»

«Siete entrambi noiosi come Laurelin.» La risata di Naomi si spense.

Sentii una stretta al cuore. «Come sta tua sorella?»

«Un po' meglio.»

Avrei potuto dirle la verità su ciò che aspettava Laurelin dopo la febbre, ma non volevo toglierle il sollievo per il miglioramento momentaneo. E poi ero egoista. Non volevo essere io a toglierle quel sollievo. «Mi dispiace, non so se l'avevo già detto, ma mi dispiace per quello che sta passando... per quello che anche tu stai passando.»

«Grazie.»

Annuì e restai in silenzio mentre Naomi forse soffocava i pensieri e le emozioni collegate a sua sorella. Il mio sguardo vagò ancora per la sala e cadde su Claude. Allyson era sempre in braccio a lui, le persone che aveva intorno continuavano a ridere e parlare, ma lui stava zitto, con un'espressione tesa, e guardava qualcosa che vedeva soltanto lui.

«Credo abbia qualcosa che non va» disse Naomi a bassa voce, seguendo il mio sguardo. «Claude.»

«Davvero?» Quando annuì, le chiesi: «Perché lo pensi?».

Le sue unghie graffiaron la stoffa sottile del corpetto e mi fecero inarcare la schiena. «Non ne sono sicura.» Abbassò la testa e appoggiò il mento sulla mia spalla. «Ma si comporta in modo strano... Un attimo prima è nervoso e cupo e quello dopo troppo allegro... e ultimamente beve molto di più.»

«Quello l'ho notato anch'io.» Pensai alla domanda che mi aveva fatto qualche ora prima. «Hai sentito cosa è successo in città la scorsa notte?»

«Sì. Che notizia terribile.» Rabbrividi. «Però sono settimane che si comporta in modo diverso.»

«Questo è un fatto recente, ma c'erano notizie...» Mi si spezzò il fiato quando comincio a giocherellare con i capezzoli. Affondai le dita nel cuscino del divano che avevo davanti. «Hai un concetto piuttosto bizzarro di “fare la brava bambina”.»

«Davvero?» Mi strizzò l'occhio. «Stavi dicendo?»

Scossi la testa. «Stavo dicendo che c'erano notizie riguardo ai Territori dell'Ovest.»

«Che cosa?» mi chiese, e quando le raccontai ciò che aveva detto Ramsey, lascio scivolare la mano dal mio seno ormai troppo sensibile. «Quale mai potrebbe essere la causa di tutto questo? Perché una principessa dovrebbe ribellarsi al re?»

«Non saprei» borbottai. Non mi ero mai occupata molto della politica degli Hyhborn. Pochi mortali lo facevano, dato che di rado aveva un impatto su di noi, però... le cose sarebbero cambiate, no?

«Re Euros c'entra qualcosa» commentò Naomi, pensierosa. «Non credi?»

«I Cavalieri di Ferro sono sospettati di essere i colpevoli dei disordini lungo i confini, giusto? E se fosse così, significa che lo stanno facendo per ordine della Principessa di Visalia, ma il re non ha fatto niente per fermare le razzie, quindi...»

«È vero.» Fece una pausa. «È un bastardo.»

Risi, e le mie spalle fremettero. «Sono sicura che tutti coloro che hanno il potere sono dei bastardi.»

Naomi sorrise mentre mi accarezzava la coscia.

Lanciai un'occhiata al barone. Era di nuovo concentrato su Allyson. Davvero si preoccupava per le razzie ai lontani confini dei Territori Centrali? O per il rischio concreto di devastazione che Archwood aveva corso?

«A cosa stai pensando?» mi chiese Naomi, e io sobbalzai quando la sua mano si fece strada verso il varco tra i miei

indumenti. «Hai l'aria troppo seria per una che sta partecipando a un'orgia.»

Sorrisi, ma la mia preoccupazione era evidente, al contrario di Claude. Guardai Naomi. «Perché rimani qui?»

Per un attimo, lei si immobilizzò alle mie spalle. «Perché no?»

Sospirai e distolsi lo sguardo.

«Che c'è?» Non risposi, e lei mi diede un piccolo morso sul collo, facendomi ansimare per la sensazione di dolore e di qualcosa di completamente diverso allo stesso tempo. «Che c'è?»

Le lanciai un'occhiata di sbieco da sopra la spalla. «Ahi.»

«Ti è piaciuto» ribatté lei con un sorriso allusivo. «Quel sospiro per che cos'era?»

«Era per la mano sulla coscia» risposi.

«Come se ci credessi. Non fai mai nessun rumore in quei casi, neanche quando faccio quella cosa con le dita che so che ti piace, perché piace a tutti.»

Capivo esattamente a cosa si riferiva. «È solo che... è solo che non capisco perché rimani qui» dissi alla fine, infilando un piede tra i suoi mentre il suo braccio scivolava più a fondo tra le pieghe del vestito.

«Pensi che non sia felice?»

«Lo sei?»

Naomi non rispose subito e si accontentò di passarmi le dita avventurose sull'ombelico per poi scendere ancora. Non fece commenti quando non trovò biancheria intima, sapendo che mi aveva vestito Maven. «Rimango perché voglio rimanere. Perché qui sono felice.»

Allora fui io a rimanere in silenzio.

«Non mi credi, vero?»

Appoggiai la testa nell'incavo della sua spalla. «Spero che tu dica la verità.»

«Fai bene.» Abbassò lo sguardo su di me, con un'espressione seria negli occhi scuri. «Te l'ho sentito dire altre volte. Archwood è una città come tante in qualsiasi territorio, ma mi piace qui. L'aria è pulita e non appesantita dal fumo come nelle città vicino alle miniere. Ho un tetto sulla testa e tutto il cibo che posso mangiare, e non devo spaccarmi la schiena per questo.»

«Sei sicura che non ti stai spaccando la schiena?» scherzai.

Naomi fece un'espressione buffa e ridacchiai. «Non è la schiena che mi spacco» disse, facendomi ridere di nuovo. «E comunque, come dicevo, non devo ammazzarmi di fatica nelle miniere o fare le pulizie per altri. E nemmeno sposarmi per avere sicurezza. Decido cosa fare delle mie giornate e con chi. E poi mi piace scopare ed essere scopata» aggiunse, facendomi scivolare la mano tra le cosce.

«Non lo avrei mai creduto» dichiarai.

La risata di Naomi mi sfiorò le labbra e la mia risalì per la gola. Le sue risate avevano questo effetto: erano contagiose.

«Non sono come mia sorella, sai? Non ho mai desiderato sposarmi ed essere usata come una giumenta da riproduzione» disse, mentre gli angoli della bocca si tendevano. «Per questo la vita con Claude è perfetta per me. Non ci sono aspettative. Non ci sono limiti. Mi piace quella che sono.» Il suo sguardo incontrò il mio per un momento. «Vorrei che anche tu potessi piacerti come sei.»

Mi si spezzò il fiato. «È così» sussurrai.

«E io voglio crederci.» Naomi mi baciò la spalla. Passò un minuto, poi cambiò argomento. «Ho sentito una voce.»

«Su cosa?»

«Sugli incendi» disse lei. «Che c'entravano gli Hyhborn.»

«Ah sì?» Non le rivelai ciò che sapevo. Non perché non mi fidassi di lei. Era ovvio che mi fidavo. Soltanto che... non volevo che si preoccupasse. Aveva già abbastanza pensieri con Laurelin.

«Vorrei aver visto l'Hyhborn... Non la parte in cui bruciava le case» si corresse, e io feci una risata secca. «Ma possiamo ammirare la loro magnificenza troppo poco e troppo di rado.»

Naomi scherzava, ma i lineamenti di lui erano troppo facili da evocare... la curva della mascella, la linea della bocca sensuale e quegli occhi incredibili.

«Lis?» sussurrò Naomi, con le labbra contro la mia guancia.

Fissai lo sguardo sul pavimento di pietra sotto il divano. Sentii un fremito nel petto che si unì a quello molto più in basso, sollecitato dal suo tocco. «Sì?»

«Ti ho chiesto se vuoi qualcosa da bere.» Le sue dita danzarono sul mio ventre, scendendo sotto l'ombelico.

«Io...» Le mie parole finirono in un ansito. Il mio sguardo volò verso Naomi e strinsi gli occhi.

«Che c'è?» domandò lei con aria innocente. «Per caso le mie dita si sono avvicinate troppo a una parte di te molto sensibile?»

«È possibile.»

Il suo sorriso era puro peccato. «Spero proprio che parteciperai alle Festività, quest'anno.»

Inarcai un sopracciglio. «Credo che l'unico motivo per cui sei tanto ansiosa di partecipare alle Festività sia che potrai rigirarti un Hyhborn intorno a un dito.»

«Cosa potrebbe starci meglio, intorno al mio dito?» I suoi polpastrelli si fecero di nuovo strada lungo il mio ventre e si fermarono a meno di un centimetro sopra l'incavo tra le cosce. «A parte te?»

Risi.

I suoi occhi scintillarono. «Ti ho mai detto che gli Hyhborn hanno una... *dotazione* magnifica?»

Era la pura verità. «Possiamo smetterla di dire "magnifica"?»

«Mai.» Le sue labbra si curvarono in un lieve sorriso mentre le sue dita andavano avanti e indietro, quasi – *quasi* – sfiorando quel punto carnoso ipersensibile. «A proposito, qualcuno ci osserva.»

«Non c'è neanche una piccola parte di me che si stupisca di questo» borbottai, ma girai gli occhi per vedere l'uomo che era stato con gli Isbill che ci guardava, e lo stesso stava facendo una donna dall'altra parte della sala. E non erano gli unici a osservarci. Per fortuna Grady non era tra loro. Soprattutto perché la mano di Naomi era di nuovo a caccia. «Continui ad avere un'idea molto strana di come si comporta una brava bambina» dissi.

Naomi ignorò il commento. «Non è facile quando so di avere un pubblico. Mi ha sempre innervosito un po'.» Le sue dita ricominciarono a muoversi in cerchi lenti e seduttivi. «E anche un po' eccitato.»

«C'è qualcosa di sbagliato in te» dichiarai.

«Per favore, come se anche a te non piaccia essere guardata.»

I miei fianchi si spostarono, inquieti. «Non è questo il punto.»

«Dimmi una cosa.» Le labbra di Naomi si incurvarono contro la mia guancia. «Esattamente quanto sei bagnata, in questo momento?»

Strinsi gli occhi, con il viso in fiamme.

«Scommetto che se non stessi facendo la brava, per rispetto del benessere emotivo e mentale del nostro povero Grady, scoprirei che lo sei.»

Il suo naso toccò il mio quando sussurrò: «Non provare neanche a mentire, perché il modo in cui agiti i fianchi racconterebbe tutta un'altra storia».

«Racconta la storia che le tue dita stanno scrivendo.»

Emise un suono di gola nello spazio tra le mie labbra. «Oh, scommetto che i miei giochetti ti hanno scaldato per benino» disse. Il suo sguardo si fece lascivo. «Ma scommetterei anche

che pensare alla magnifica dotazione degli Hyhborn ti ha reso *fradicia*.»

I miei muscoli si tesero e le dita dei piedi si arricciarono, ma aveva torto. E aveva ragione. Anche se tecnicamente Naomi stava facendo la brava io... io ne avevo voglia, però non ero l'unica. Sentivo il suo respiro accelerato e i suoi movimenti erratici contro la coscia. In parte era il suo tocco, e ancora una volta aveva ragione. Stavo pensando alla magnifica dotazione degli Hyhborn, soltanto che stavo pensando a lui.

Al mio lord hyhborn.

CAPITOLO 9

Consapevole che Naomi non si sarebbe goduta la serata, se si fosse sentita in dovere di interferire con i miei corteggiatori, le dissi che sarei andata a dormire. In tutta onestà, avrei dovuto sentirmi stanca, considerando quanto poco avevo dormito la notte precedente, invece ero in preda all'ansia anche mentre indossavo una morbida camicia da notte. Ero inquieta e agitata.

Decisi che avrei incolpato Naomi e il suo concetto di brava bambina.

Mi sdraiai sul letto, ma la mia mente non fu d'aiuto e decise di alternare i ricordi del tocco dolce e sensuale di Naomi con la... la sensazione della pelle dura e liscia del mio lord.

Mi girai sul fianco, con la pelle in fiamme, e strinsi le cosce. Sentivo dentro una pulsazione tesa. Mi morsi il labbro e mi passai la mano sul petto. Tirai un sospiro tremante. La sua voce era così chiara, come se lo avessi accanto, a sussurrarmi nell'orecchio. Afferrai un capezzolo turgido attraverso il cotone della camicia da notte. Soltanto che non erano le mie dita. Erano quelle di Naomi. Erano quelle di *lui*.

Un calore mi invase le vene e riattizzò il fuoco che mi ardeva nel profondo. Soffocai un ansito mentre le mie unghie sfioravano i seni. Cominciai a muovermi rapidamente, dondolando i fianchi. I capezzoli non erano mai stati molto sensibili ma continuavano a formicolare in modo quasi doloroso mentre in basso, tra le cosce, si spandeva un calore umido. Mi girai sulla schiena, con il battito accelerato, chiusi gli occhi e feci scivolare la mano sulla pancia e poi più giù, tirando su allo stesso tempo la camicia da notte. L'aria fresca

baciò lo spazio arroventato tra le mie gambe e mi strappò un sospiro. Sobbalzai quando le mie dita toccarono la pelle nuda nella parte alta delle cosce, bruciandomi – bruciando attraverso il mio corpo, perché era il *loro* tocco che avevo evocato.

Allargai le cosce, il respiro ormai affannoso, e sfiorai la carne tesa e sensibile. Sobbalzai di nuovo, arricciando le dita dei piedi mentre affondavo di più la mano. Piegai la testa all'indietro, gemendo, e sollevai i fianchi. Giocai come sapevo che avrebbe fatto Naomi, come immaginavo che avrebbe fatto il mio lord se fossi rimasta in quella doccia. Non erano le mie dita che penetravano nel punto più bagnato o che si stringevano intorno al seno. Erano quelle di Naomi e poi le sue, che mi stuzzicavano fino a farmi spingere forte. Mi inarcai, volevo di più. Avevo bisogno di qualcosa di più.

Toccami.

Il ricordo della sua voce mi spinse oltre il limite, verso l'estasi, e fui travolta dalle ondate di piacere, intense ma troppo brevi. Restai ansimante e... ancora piena di desiderio.

Ancora insoddisfatta.

Perché non era stato il tocco di Naomi. Non era stato quello di lui. Erano state soltanto le mie dita.

Inspirai lentamente e spalancai gli occhi quando colsi un lieve profumo di legno aromatico.

Il suo profumo.

Girai la testa verso il divanetto di fronte al letto, dove avevo lasciato la tunica che mi aveva dato. Avrei dovuto farne qualcosa. Donarla. Buttarla. Forse bruciarla.

Sospirai, spostando lo sguardo al soffitto, e poi andai in bagno. Mi sciacquai il viso con acqua fresca, ma l'inquietudine rimaneva. Quel...

Quell'impulso tornò a farsi sentire, quello del solarium.

Il desiderio.

Il *bisogno* di essere là fuori.

Mi avvicinai alla finestra a piedi nudi e guardai all'esterno. Subito riconobbi le sfere di luce fluttuanti che apparivano nel cielo notturno tra la fine della primavera e l'inizio dell'estate, nelle settimane che precedevano le Festività, per poi sparire poco dopo.

Vedendole, sul mio volto si dipinse un sorriso. Mi spinsi via dalla finestra e infilai un paio di babbucce. Presi una vestaglia blu notte a maniche corte dalla stanza da bagno, la infilai e me la legai in vita, lanciando un'occhiata al pugnale di lunea sul comodino. Ricordai a me stessa di chiedere a Grady se avesse un fodero per coprirlo.

Uscii dalla porta-finestra, attraversai il prato sul retro evitando gli ospiti della festa e mi diressi allo stretto ponte che sormontava il ruscello per entrare nel parco. Seguii il sentiero tortuoso, concentrata sulle sfere luminose che scendevano dall'alto come stelle e fluttuavano tra le grandi fronde dei pini da incenso. Le luci magiche riempivano il cielo di un alone soffuso. Mi avevano sempre affascinato, fin da bambina. Non ricordavo se la Piora mi avesse mai raccontato perché apparivano in un certo periodo. Una volta l'avevo chiesto a Claude, ma lui aveva scrollato le spalle e aveva detto soltanto che facevano parte del mondo degli Hyhborn.

Non era stata una spiegazione esauriente.

Rallentai il passo quando una delle sfere, grande più o meno come la mia mano, discese piano piano dagli alberi per fermarsi a mezz'aria a pochi passi da me. Restai sorpresa. Non ne avevo mai vista una così da vicino, nemmeno prima di arrivare ad Archwood. Avanzai di poco, esitante, temendo che la sfera potesse volare via o scomparire.

Non lo fece.

La palla luminosa rimase abbastanza vicina da poter notare che non era formata soltanto da una luce centrale. Spalancai gli occhi. In realtà era un ammasso di luci più piccole. La sfera pulsò e poi si allontanò lentamente, tornando verso gli alberi che mi sovrastavano. Guardai le luci che scendevano e risalivano come in una coreografia, prima di rimmergersi tra le fronde.

Giocherellando con la punta della treccia ripresi a camminare, seguendo le luci e accompagnata dal canto degli uccelli notturni. La pace del giardino placò la mia mente. Mi chiesi se Claude sarebbe stato contrario alla mia richiesta di sospendere un'amaca in quel punto. Non pensavo che avrei avuto problemi...

Fermati.

Mi bloccai di colpo. Aggrottai le sopracciglia e mi girai piano, per trovare un'arcata sulla destra. Le mie dita si contrassero mentre mi invadeva una sensazione di allerta, quella pressione tra le scapole.

L'intuito si era innescato. Mi resi conto che lo aveva fatto oltre un'ora prima, quando avevo sentito l'impulso di uscire dal solarium e poi nel parco.

«Mi prendi in giro?» borbottai, scrutando il sentiero buio.

Restai immobile, con il battito irregolare. Solo gli dei sapevano dove voleva portarmi il mio istinto, quella notte. Non volevo neanche scoprirlo. Le dita ebbero uno spasmo, i muscoli tremavano mentre cercavo di oppormi alla spinta dell'intuito.

«Maledizione.» Con un sospiro pesante, superai l'arcata.

Solo qualche raro raggio di luna penetrava tra i folti glicini dove fluttuavano poche sfere luminose che emanavano un debole alone sui viticci azzurrognoli. Scostai quelli che pendevano più in basso e proseguì sul sentiero, addentrandomi nella vegetazione.

Poi avvertii un improvviso cambiamento nell'aria. Era più fresca, ma anche più densa. Pesante. *Potente*. L'avevo già sentita così...

«Come ho già detto, non so a cosa ti riferisci.» Più avanti un uomo stava parlando. Aveva una... cadenza particolare, con certe lettere vibrare, che non si sentiva spesso nella regione dei Territori Centrali, ma la sua voce ebbe un altro effetto su di me. Mi graffiò la pelle come spine di cardo e aprì quella porta nella mia mente.

Vidi rosso.

Che gocciolava sulla pietra.

Che macchiava dei petali chiari.

Sangue.

Mi bloccai, trattenendo il fiato.

Non vedevo chi stava parlando tra le ombre dei glicini, ma sapevo che stava per accadere qualcosa di violento.

Il che significava che avrei dovuto darmela a gambe. L'ultima cosa di cui avevo bisogno era farmi coinvolgere nella tragedia in procinto di consumarsi, di qualsiasi natura fosse. In ogni caso non erano fatti miei, soprattutto dopo la notte precedente.

Ma avevo visto il sangue.

Qualcuno sarebbe rimasto ferito.

Strinsi le dita su un ramo fiorito e mi morsi il labbro inferiore. Avrei dovuto restarmene nel solarium e bere fiumi di alcolici. La *vista*, le *voci*, la *consapevolezza* sarebbero state messe a tacere per un po'. Non mi sarei trovata in quel posto, pronta a fare qualcosa di molto stupido – per gli dei, soltanto la notte prima contava quanto un anno di sciocchezze.

Ordinai a me stessa di voltarmi, ma non fu quello che feci.

Avanzai lentamente, digrignando i denti. Non c'era niente di male a non voler essere coinvolta, dissi a me stessa. Questo non faceva di me una brutta persona. L'avevo dimostrato la notte precedente. E poi, che cosa avrei potuto fare per impedire ciò che stava per accadere? Grady mi aveva insegnato a sganciare un destro micidiale, ma non credevo che in quella circostanza sarebbe stato di grande aiuto.

«E poi non mi piacciono le tue accuse» continuò l'uomo. «Non piaceranno neanche a lui, e questo dovrebbe preoccuparti. Non sei intoccabile come credi.»

Scostai un glicine e venni avanti...

La risposta fu una risatina secca e divertita, che mi fece venire la pelle d'oca sulle braccia nude. Quel suono...

Spalancai gli occhi e il mio piede incespicò su una radice affiorante. «Merda» ansimai, barcollando. Mi afferrai alla corteccia ruvida di un albero vicino ed evitai di cadere a terra a faccia in giù.

Silenzio.

Sollevai lentamente la testa, con il viso in fiamme, circondata da un silenzio completo, assoluto. Feci per parlare; per dire cosa, non avrei saputo, dato che la mia mente si era svuotata di qualsiasi pensiero nel momento in cui vidi due uomini in piedi sotto quelle maledette sfere di luce, che sembravano apparse dal nulla per assistere al casino totale che avevo combinato. Si erano girati entrambi verso di me. Mi concentrai su quello che aveva messo in allarme i miei sensi.

Capelli castano-dorati e carnagione chiara. Alto e attraente, con lineamenti così perfetti da credere che fossero stati scolpiti dagli dei stessi. Capii cosa significava prima ancora di scorgere cosa portava alla cintura. Mi si gelò il sangue alla vista del colore biancastro e opaco di una lama di luna.

Non sapevo che cosa mi sconvolgesse di più: che il mio intuito avesse funzionato in una situazione che coinvolgeva gli Hyhborn, o che mi avesse portato... da *lui*.

Mi aggrappai con le dita ai viticci, mentre il cuore sconvolto pompava ghiaccio nelle vene. Il mio sguardo corse all'altro uomo e capii. Lo avevo capito nel momento in cui avevo sentito quella risatina lieve e fumosa.

L'aria mi sfuggì dai polmoni. Era seminascondito dalle ombre e vestito di nero. Si sarebbe mimetizzato perfettamente, non fosse stato per i riflessi della pelle color sabbia. Quando avanzò sotto la luce diffusa delle sfere, mi sembrò di aver disimparato a respirare. Ero certa che il terreno mi stava ondeggiando sotto i piedi.

Era lui.

Il mio lord hyhborn.

La linea scolpita e rigida della mascella si inclinò quando le sue grandi labbra carnose si piegarono in un mezzo sorriso. «Sta diventando un'abitudine.»

«Che cosa?» mi sentii sussurrare.

Il suo viso scomparve di nuovo nell'oscurità. «Incontrarci così.»

«Chi diamine è questa?» chiese bruscamente l'altro Hyhborn, richiamando la mia attenzione su di lui.

«Io non s-sono nessuno. Stavo... soltanto seguendo le piccole palle di luce. Mi piacciono le palle... di luce» farfugliai, in completo imbarazzo. *Mi piacciono le palle? Oh dei.* Districai le dita dal glicine e feci per arretrare. «Scusatemi, vi prego di dimenticare di avermi visto... e anche della mia esistenza.»

Un raggio di luna rischiarò la parte inferiore del viso del mio Hyhborn – per gli dei, non era mio. Il suo sorriso si era allargato. «Aspetta un attimo, per favore.»

Quel “per favore” mi fermò.

Perché un lord hyhborn, anche se era lui, doveva usare un'espressione del genere? Rivolgendosi a me? Era... era inaudito. Non lo aveva detto nemmeno la notte precedente, quando mi aveva chiesto aiuto.

Poi accadde tutto in un lampo.

L'altro Hyhborn impreccò e si slanciò all'indietro estraendo il pugnale di luna, ma il lord fu più rapido. Afferrò l'Hyhborn per il polso e lo torse. Lo schiocco dell'osso spezzato risuonò come un tuono. Mi portai di scatto la mano alla bocca, soffocando un grido.

L'Hyhborn emise un sibilo di dolore mentre la lama cadeva a terra. «Se lo fai» disse, scoprendo i denti, «te ne pentirai. Te ne pentirai esalando l'ultimo respiro.»

«No, Nathaniel» rispose il lord in tono annoiato, come quello di Grady quando cominciavo a parlare delle diverse specie di margherite. «Non me ne pentirò.»

Colsi solo di sfuggita il pugno sferrato dal lord, un attimo prima che sbattesse contro il petto dell'Hyhborn... e lo sfondasse.

Quello di nome Nathaniel buttò la testa indietro, scosso da uno spasmo, mentre la mia mano ricadeva verso il basso.

«Ancora un momento» disse il lord in tono disinvolto.

Dal petto di Nathaniel eruppe una fiamma dorata – o forse era uscita dalla mano del lord, ancora affondata nel suo torace. Il fuoco avvolse Nathaniel in un'onda ribollente di fiamme d'oro e all'improvviso seppi esattamente come erano stati inceneriti la casa del fabbro e i Due Barili. In pochi secondi tutto quello che rimase di Nathaniel era... un mucchio di cenere e qualche striscia di stoffa carbonizzata accanto al pugnale di luna.

«Porca vacca» sussurrai, inorridita e un po' affascinata da quello sfoggio di potenza, ma soprattutto inorridita. Alzai lo sguardo. Dietro il punto in cui era stato Nathaniel, i fiori chiari erano macchiati di sangue, proprio come nella mia visione.

Portai gli occhi sul lord, che... che la notte precedente si reggeva a malapena in piedi, che avevo appena immaginato mentre mi davo piacere da sola, e che...

Aveva incenerito qualcuno *con una sola mano*.

Se poteva fare una cosa del genere a un suo simile, cosa sarebbe successo con un comune mortale, per tutti gli dei?

Feci un passo indietro, incerta, ricordando ancora una volta chi fosse quel lord. In qualche modo l'avevo dimenticato.

«Na'laa» disse lui piano.

Il mio corpo sussultò.

Quando si chinò in avanti, una ciocca di capelli gli ricadde sulla mascella. Si ripulì la mano sugli stracci bruciati. «Dovresti avvicinarti.»

Arretrai di un altro passo. «Non saprei.»

«Finalmente hai paura di me?» chiese il lord, raccogliendo da terra la lama di luna.

Non ne ero sicura, ma sapevo che avrei dovuto. Avrei dovuto essere terrorizzata.

Girò la testa di scatto verso di me. «Non muoverti...»

Mi spostai di qualche metro. Pensai che il fuoco che aveva creato fosse più inquietante che vederlo squarciare la trachea di Weber. Non sapevo neanche bene perché, ma...

La mia treccia si impigliò in qualcosa e venni strattonata all'indietro. Lanciai un grido di dolore, mentre la fitta si propagava lungo il collo e la spina dorsale. Scivolai con i piedi e venni voltata di scatto. Una mano mi ghermì la gola. Fui trascinata contro un petto granitico. Afferrai la mano che mi stringeva e non sentii assolutamente nulla quando vidi l'alto lord hyhborn tra i viticci ondegianti del glicine.

«Muriel» disse il lord con lentezza. Rimasi sconvolta da quel nome. Lo riconoscevo. Ne avevano parlato Finn e Mickie. «Ti ho cercato per tutto il giorno.»

«Non ti avvicinare» lo avvertì quello che mi aveva catturato nel momento in cui gli graffiavo la mano, spezzandomi le unghie sulla carne dura di un altro Hyhborn.

Il lord hyhborn avanzò con calma, minaccioso, mentre i viticci pendenti si sollevavano per lasciarlo passare prima ancora di sfiorare il suo corpo. «Correggimi se sbaglio» disse il lord, ignorando Muriel. «Ma non ti avevo detto di non muoverti?»

«Io...»

«Fermati» ringhiò Muriel, interrompendomi. La presa alla gola si strinse. Il panico minacciava di sommergermi. «Oppure le spezzerò il collo, maledizione.»

«Certo, è un bel collo» disse il lord hyhborn. «Ma Muriel, perché dovresti pensare che mi importerebbe qualcosa se lo spezzassi?»

«Bastardo» sibilai prima di potermelo impedire. L'incredulità mi aveva sciolto la lingua.

Il lord inclinò la testa. «Non è molto gentile da parte tua.»

Lo fissai sbalordita. La notte precedente lo avevo aiutato, lo avevo portato al sicuro. Avevo rischiato la vita, e a lui non importava se mi spezzavano il collo. «Hai appena detto...»

Muriel mi affondò le dita nella gola e soffocò le mie parole in un gemito strozzato. «Che cosa hai fatto a Nathaniel?» chiese.

«L'ho mandato in pausa.» Un altro ramo fiorito si scostò al suo passaggio. «Permanente.»

Muriel arretrò di poco, costringendomi a seguirlo sulle punte dei piedi. «Perché mai avresti dovuto farlo?»

«Sai bene che non dovresti fare questa domanda, ma dato che stanotte mi sento generoso te lo spiegherò. A parte il fatto che mi stava annoiando» rispose il lord, «mi aveva teso una trappola. Insieme a te.»

Muriel si fermò mentre provavo a divincolarmi. «Già, avrei dovuto capirlo.» Imprecò di nuovo. «Non avrei dovuto affidare il lavoro ai mortali.»

«No, infatti.» Il lord fece una pausa. «E *tu* dovresti smetterla di agitarti mentre io e Muriel facciamo la nostra chiacchierata. Altrimenti finirai per farti del male.»

Smettere di agitarmi? Con Muriel che mi schiacciava la trachea?

«E tu dovresti preoccuparti di più del tuo collo» sbottò Muriel.

«La tua sollecitudine mi scalda il cuore.»

«Già. Lo vedo.» Muriel mi strattonò di lato quando provai a liberarmi. Non ci riuscii in nessun modo. La sua presa rimase salda. «Lo sai, te la sei cercata.»

«E come avrei fatto?»

«Fai pure finta di niente. Non reggerà ancora a lungo» ringhiò Muriel. «C'è solo un motivo per cui avresti potuto rischiare la vita per ottenere quell'informazione da noi.»

«A proposito di quell'informazione» rispose il lord. «C'era qualcosa di vero?»

«Vaffanculo» sputò Muriel.

Il lord sospirò.

«Come pensi che reagirà il re quando scoprirà quello che stai cercando?» ribatté Muriel. Non avevo alcuna idea di che cosa stessero parlando. «Vorrà la tua testa.»

«Ne dubito.» Il lord ridacchiò di nuovo e quel suono mi fece rizzare i peli sulla nuca. «Io sono uno dei favoriti del re, nel caso tu l'abbia dimenticato.»

«Non dopo stanotte» promise Muriel. «Non quando saprà la verità.»

La verità su cosa?

Il lord aveva smesso di avanzare e si era fermato a qualche passo da noi. «Muriel, sono curioso di sapere perché sembri così convinto che il re possa scoprire cosa sia successo stanotte. O la notte scorsa.»

Muriel si irrigidì dietro di me. Forse aveva colto la minaccia non troppo velata nelle parole del lord. Passò un lungo, difficile istante. «Me ne vado.»

«Okay?» Il lord inclinò la testa.

«Dico sul serio» insistette Muriel. Mi sembrò di udire un tremito nella sua voce. «Se mi segui, le strapperò il cuore.»

«Ho l'aria di uno che vuole impedirti di andartene?» chiese il lord.

Non l'aveva.

Non l'aveva affatto.

Non sapevo perché mi aspettassi qualcosa di diverso dal lord. Anche se era il mio lord hyhborn. La notte precedente aveva avuto bisogno del mio aiuto. In quel momento chiaramente non gli serviva. Ero una stupida, perché sentivo nel profondo un senso di... di tradimento, che perfino io dovevo riconoscere come insensato. Il semplice fatto che gli avevo dato una mano la notte precedente non significava che fosse in debito con me.

Per gli dei, mi pentivo di aver pensato a lui mentre mi toccavo.

Quando Muriel mi trascinò tra i glicini mi si strinse il cuore. I viticci profumati ricaddero formando una barriera che nascose in un istante il lord. Muriel mi stava portando nel folto degli alberi, lontano dal maniero, e questo era un male, perché avevo seri dubbi che quell'Hyhborn mi avrebbe lasciato andare dopo aver seminato il lord.

Fui presa dal panico. Mi agitai freneticamente, scalciando contro le gambe di Muriel e picchiandolo sul braccio. Ogni colpo mi procurava fitte di dolore al braccio e alla gamba. Quando girò su se stesso annaspai, spalancando gli occhi. Mi dimenai in tutte le direzioni contro la sua morsa.

Muriel emise un suono gutturale di avvertimento mentre mi sollevava di peso. «Se continui così ti... Merda.»

Qualcosa di grande e scuro ci travolse, scagliando Muriel indietro di qualche metro. Si schiantò contro un albero e l'impatto squassò prima lui e poi me. Grugnì, ma non lasciò la presa mentre le mie gambe cominciavano a cedere.

Le ciocche di capelli sciolti intorno al mio viso vennero sferzate da un movimento rapido. Vidi come un lampo una mano che calava sul braccio di Muriel e poi il balenio biancastro della lama di luna. Sentii la pressione svanire dal collo, ma non ebbi il tempo di provare sollievo o di riprendere fiato. Un'altra mano mi afferrò il braccio. Venni spostata di lato, o meglio lanciata. Non distinguevo l'alto o il basso, il cielo o la terra, e in quei pochi secondi capii che era finita. Le fughe. La solitudine. Era tutto finito. Il barone sarebbe stato molto triste quando avesse ritrovato il mio cadavere martoriato.

L'impatto della caduta fu violento, mi penetrò nelle ossa. La testa mi scattò indietro. Il mio corpo fu attraversato da un dolore incredibile, brutale.

Poi più nulla.

CAPITOLO 10

Tra la nebbia del nulla, sentii... sentii dita che mi percorrevano un lato del collo e passavano sotto la spessa treccia, lungo la nuca. Era un tocco impercettibile, ma caldo, quasi rovente, che descriveva piacevoli cerchi. Sentii qualcosa di più morbido contro la fronte.

«Ce la farà?» chiese un uomo.

Non riconobbi la voce, ma sembrava avere la stessa inflessione dell'altro Hyhborn. Non potevo esserne sicura, perché scivolai di nuovo nel nulla, senza sapere quanto ci fossi rimasta. Mi parve una piccola eternità prima di sentire di nuovo quel tocco impalpabile lungo il braccio – un pollice che tracciava cerchi lenti, con dolcezza, appena sopra il gomito. Il tocco non era caldo stavolta, era solo confortante e... disarmante, risvegliando un fastidioso senso di allerta che non riuscivo a capire. Mi sentivo troppo comoda e al caldo per pensare anche soltanto di provarci. Udii ancora la stessa voce, suonava come se si trovasse in fondo a una stretta galleria.

L'uomo parlò di nuovo. «Vuoi che stia con lei finché non si sveglia?»

«Apprezzo l'offerta, Bas, ma sto bene dove sono.»

Allora si diradò un po' la nebbia e il senso di allerta si acutizzò. Quella voce era più vicina, più chiara. Era *lui*. Il mio lord hyhborn che... Cosa era successo? La memoria tornava a sprazzi. Il giardino pieno di sfere dalla luce soffusa. Il mio intuito. Il sangue sparso sui fiori chiari...

«Sei sicuro?» La voce di Bas era più forte. «Il tuo tempo sarebbe meglio speso altrove.»

«Lo so» rispose il lord. «Ma mi sto godendo la pace e la tranquillità.»

«E il panorama?» commentò Bas.

«Anche quello.»

Bas fece una risatina bassa e roca, poi ci fu di nuovo il silenzio dell'incoscienza, e lo accolsi con gioia, sentendo... sentendo che qualcuno si prendeva cura di me.

Che ero al sicuro.

Così, mi lasciai scivolare via.

* * *

Lentamente, presi coscienza di un odore piacevole. Un profumo leggero, di legno aromatico. Mi resi conto anche di avere la testa posata su qualcosa di solido, ma non duro come il terreno, e poi del canto lontano di uccelli e insetti notturni. Alzai il capo di scatto. Ero ancora in giardino, sdraiata sull'erba fresca, ma la testa era...

Il pollice che si muoveva sul mio braccio si fermò. «Penso che finalmente tu ti stia risvegliando, na'laa.»

Aprii gli occhi e mi si spezzò il fiato. Il viso del lord era sopra di me, quasi del tutto immerso nell'ombra. Dalla cortina di rami in alto penetrava soltanto un raggio di luna che gli evidenziava la mascella e la bocca.

Fece un lieve sorriso. «Ciao.»

In un attimo mi tornarono in mente i frammenti di quello che era successo ed entrai in azione. Mi sollevai con un balzo e mi misi carponi, arretrando di diversi metri.

«Ormai dovresti saperlo.» Le mani del lord gli ricaddero in grembo, proprio dove poco prima era posata la mia testa. «Che non ti farò del male.»

«Hai detto che non ti importava se mi spezzavano il collo» ansimai, con gli arti che tremavano per la botta di adrenalina residua.

«Sì, l'ho detto.»

Guardai le ombre sul suo viso, sbalordita. «Ieri notte ti ho aiutato e tu hai lasciato che mi prendesse...»

«Ma non gliel'ho lasciato fare, giusto?» Incrociò una caviglia sull'altra. «Se lo avessi fatto, ora non saresti viva. Ti avrebbe spezzato il collo o strappato il cuore, come aveva minacciato.»

Non aveva torto, dovevo riconoscerlo. Ma la paura e la rabbia, il senso di tradimento e il gelo del panico mi avevano invaso disperdendo quella strana sicurezza, del tutto idiota, di avere qualcuno che si prendeva cura di me.

Portai una mano tremante alla gola. Sentivo ancora la presa di Muriel che stringeva e schiacciava.

«Ti fa male?» mi chiese il lord.

«No.» Provai a saggiare la pelle con cautela e spostai il peso sulle gambe. La zona del collo era ancora un po' sensibile, ma nulla di tremendo, e questo non aveva senso. Ricordavo con chiarezza di essere caduta – no, di essere stata gettata di lato e di aver battuto la testa contro qualcosa di duro, e poi un dolore improvviso e violento prima del nulla. Alzai di nuovo lo sguardo sul lord, ricordando il calore del suo tocco e quel lieve, morbido contatto sulla fronte.

«Contrariamente a quanto ho fatto credere al caro estinto Muriel, e, per sfortuna, a quanto pensi anche tu, non gli ho permesso di continuare a usarti come scudo» disse. «L'ho fermato, e tu ci sei andata di mezzo.»

Riaffiorò il ricordo di qualcosa di duro che ci travolgeva, l'immagine rapidissima di una mano che si chiudeva sul braccio di Muriel. «Lui... lui mi ha gettato lontano.»

«In realtà sono stato io» mi corresse il lord. «Cercavo di portarti a una distanza di sicurezza. Forse ho usato un po' troppo entusiasmo.» Abbassò il mento e la luce lunare colpì uno zigomo alto e allungato. «Ti faccio le mie scuse.»

Con il cuore in gola, portai la mano fino a qualche centimetro dai soffici fili d'erba. Un po' troppo entusiasmo? Ricordavo la sensazione di leggerezza, la sensazione di volare. Mi aveva buttato di lato come se fossi una bambina piccola, e

non c'era niente di piccolo in me. Deglutii e cominciai a guardarmi intorno.

«Muriel non c'è più» mi comunicò il lord.

Quello lo avevo capito. «C'era qualcun altro, qui. Un certo... Bas?»

«Quello era Bastian... Lord Bastian. Se ne è andato» mi disse. «Siamo soli, na'laa.»

Il mio respiro si mozzò. «Dovrei essere ferita. Dovrei essere...» Non riuscivo a dirlo. Che avrei dovuto essere morta. Mi sedetti a terra. O meglio, ricaddi a sedere in una pozza di luce lunare. «Mi hai... mi hai baciato di nuovo?»

«Come, scusa?»

«Guarito» spiegai. «Mi hai guarito di nuovo?»

Davanti a me il lord piegò una gamba, alzando una spalla. «Te l'ho detto che “na'laa” ha diversi significati nella mia lingua.»

Sbattei le palpebre, premendo la mano nell'erba. La sua reticenza nel rispondere non era passata inosservata. «Mi ricordo. Hai detto che si riferiva a una persona coraggiosa.»

«È così.» Lasciò ricadere un braccio sul ginocchio piegato. «Può significare anche “persona testarda”.» Nella sua voce c'era una punta di divertimento. «Il che rende il soprannome ancora più azzecato.»

Piegai gli angoli della bocca verso il basso. «E perché dovresti pensare una cosa del genere?»

Prese a tamburellare con le dita nell'aria. «Lo stai chiedendo sul serio?»

«Io non sono testarda.»

«Permettimi di dissentire» disse lui. «Ricordo chiaramente di averti detto di avvicinarti a me. Tu non l'hai fatto. Poi ti ho detto di non muoverti e sei scappata.»

Mi irrigidii, indignata. «Sono scappata perché ti avevo visto infilare una mano nel petto di un altro e dargli fuoco.»

«Ma la mia mano non era entrata nel tuo petto, giusto?» ribatté lui.

«No, ma...»

«Ma tu sei scappata» mi interruppe lui. «Poi, quando ti ho detto di smettere di agitarti perché ti saresti soltanto fatta del male, hai continuato.»

Non riuscivo a credere di dovergli dare spiegazioni. «Perché mi stava strozzando.»

«Non glielo avrei permesso.»

«Avevi appena detto...»

«Che non mi importava se ti spezzava il collo. So cosa ho detto» mi interruppe. Di nuovo. «E non mi interessava quello che diceva. Non lo avrei permesso.»

«E io come potevo saperlo?» esclamai.

«Be', la notte scorsa mi sei venuta in aiuto. Che cosa sarei stato se avessi permesso che ti facessero del male? Oh, lo so. Un bastardo.»

Strinsi gli occhi.

«E perché sono un Deminyen» aggiunse, come se significasse qualcosa. «E noi siamo i vostri protettori.» Ci fu un'altra pausa. «Di solito.»

Soffocai la risata che minacciava di sfuggirmi. Già. *Di solito*. «Muriel voleva farmi del male. Era...»

«Muriel era un idiota.»

L'irritazione mi sciolse la lingua, ma mi trattenni e richiusi la bocca di scatto. Quello a cui mi stavo rivolgendo era un lord hyhborn e in quel momento non era ferito.

Inclinò di nuovo la testa. «Stavi per dire qualcosa?»

«No, io...»

«Sì, stavi per farlo.»

«Oh, santi numi» sbottai. «Stavo per chiederti di smetterla di interrompermi; ma sarebbe impossibile perché continui a farlo, quindi sto cercando di essere rispettosa.»

«A differenza...?» Quelle dita continuavano a danzare nell'aria. «A differenza mia?»

«Sai una cosa? Mi piacevi di più quando non avevi la forza di parlare.»

«Quindi ti piacevo?»

«Non è quello che ho detto.»

«È esattamente quello che hai detto.»

«Per l'amor del cielo» sibilai. «Non è quello che intendevo.»

Il lord rise – era un suono profondo e... gradevole. Inaspettato. La notte precedente non aveva riso in quel modo. «Sapevi che “na'laa” ha anche un altro uso? Indica una persona che non ha peli sulla lingua.»

Testarda? Senza peli sulla lingua? «Credo di preferire il significato di “coraggiosa”.»

«Esiste un quarto significato» aggiunse il lord.

«Questa vostra parola ne ha davvero tanti» borbottai.

«Sì, tanti» mormorò lui. «Ma il quarto viene usato anche per descrivere un ingrato. Anche questo ti si addice, non credi? Ti ho salvato la vita eppure mi consideri maleducato.»

Lo fissai sbalordita.

«E poi me ne sono stato seduto qui ad aspettare che ti svegliassi, solo per assicurarmi che stessi bene. Per proteggerti. Ti ho addirittura lasciato usare il mio corpo come cuscino.» Eccola di nuovo, quell'ombra di sorriso divertito che non vedevo ma sentivo nella voce. «Credo che sia stato un segno di grande educazione da parte mia, soprattutto perché non ho potuto usare il tuo corpo per lo stesso scopo, ieri notte.»

«Ricordo chiaramente che ieri notte mi hai chiesto aiuto» ribattei. «Mentre io non ti ho chiesto di fare nessuna di queste cose.»

«Tu mi avresti aiutato anche se non te lo avessi chiesto» rispose lui, e io strinsi le labbra. «Proprio come ho fatto io

senza che me lo domandassi, anche se ho cose molto più importanti da fare.»

La rabbia mi invase il sangue con prepotenza, sciogliendo la mia linguaccia. «Se hai cose più importanti da fare, nessuno ti trattiene. La tua presenza non è necessaria né gradita, *mio signore*.»

Le sue dita si bloccarono nell'aria sopra il ginocchio mentre si spostava un po' più in là, sotto la luce della luna. La bocca, la curva della mascella e il naso divennero più visibili. Il suo sorriso era lupo.

Sentii un vuoto allo stomaco e mi immobilizzai. C'era la concreta possibilità che avessi esagerato.

«Hai ragione, na'laa. Non c'è bisogno che stia qui» disse, quasi con la stessa dolcezza che aveva usato con l'altro Hyhborn, pochi secondi prima di ucciderlo. «Io *voglio* stare qui.»

Allora lo sentii. Il suo sguardo. Anche se non vedevo gli occhi, sentivo che mi fissavano il viso e poi scendevano. Lì seguì un'ondata di calda eccitazione.

«Dopotutto» disse con voce più profonda, morbida, «il panorama è splendido.»

Abbassai lo sguardo e vidi che la vestaglia blu notte si era slacciata e sotto spuntava la camicia da notte color avorio. Alla luce della luna era quasi trasparente e il mio seno era ben visibile oltre la stoffa leggera.

«Lo so, ti sto fissando» disse il lord. «E mi rendo conto di essere molto maleducato, in questo momento.»

Lentamente, alzai lo sguardo su di lui. Era noto che agli Hyhborn piacevano soltanto due cose, in ugual misura: la violenza e... il sesso. Non avrei dovuto stupirmi, soprattutto quando avevo visto com'era la notte precedente, ma lui era un lord hyhborn ora in perfetta salute e ci trovavamo in giardino, mentre io... io ero una semplice mortale...

A pensarci bene, che cosa ci facevano lui e gli altri due nel parco del maniero? Durante le Festività gli Hyhborn tendevano a interagire con i mortali più liberamente e...

intimamente, perfino i lord, ma mancava ancora un po' all'inizio delle celebrazioni.

«Muriel?» dissi. «Era quello di cui avevo sentito parlare da Finn e Mickie.»

«Sì, era lui.»

Mi morsi il labbro. «E Finn? Mickie?» Ci fu una pausa di silenzio. «Gli incendi? È così che sono finiti?»

«Credo tu conosca già la risposta.»

Era vero. «Come mai eravate nel parco?»

«Avevo mandato un messaggio a Nathaniel per incontrarlo, sapendo che Muriel non stava mai troppo lontano dal fratello» rispose lui. «E per fortuna Nathaniel ha chiesto di vederci qui.»

Questo doveva significare che i fratelli hyhborn venivano da Primavera.

«Hai detto che ti piacciono quelle piccole palle di luce?» disse lui, distogliendomi dai miei pensieri. Mi ci volle un momento per capire che si stava riferendo a quello che avevo detto a lui e a Muriel. «Immagino ti riferissi agli *ānmi*.»

«Le anime?» sussurrai, spinta dallo stupore.

«Non le anime dei mortali.» Quel lieve sorriso apparve di nuovo. «Ma gli *ānmi* di tutto ciò che ti circonda. L'albero sotto cui siamo seduti. L'erba. I fiori di glicine impigliati tra i tuoi capelli.»

«Oh.» Sollevai la mano automaticamente. La passai lungo la treccia fino a trovare qualcosa di morbido e umido di rugiada. Liberai il petalo, con una smorfia. «Non lo sapevo.»

Lui ridacchiò di nuovo. Era un suono piuttosto piacevole, in totale contrasto con, insomma, tutto il resto. «Sono sicuro che quel fiore fosse contento di ritrovarsi posato su una mortale così bella. Anche se potrei pensare a posti molto più interessanti dove *posarmi*.»

Sbattei le palpebre.

Poi le sbattei di nuovo.

E infine la mia mente decise di farsi un giretto dove non avrebbe dovuto, immaginando tutti quei posti interessanti. Sentii un'improvvisa stretta allo stomaco. Mi agitai sull'erba, sentendomi instabile per quell'intensa ondata di desiderio – e per l'acuta consapevolezza di quello che lui era.

«E quindi stavi cercando gli ānmi?» mi chiese il lord, sollevando una mano. Emise un suono lieve e melodioso.

Un attimo dopo, nell'albero sopra di noi apparve un chiarore soffuso che discese lentamente tra i rami e i viticci. Poi ne arrivò un altro. E un altro. Le mie labbra si dischiusero. Ora ne fluttuava una mezza dozzina, forse qualcuno in più.

«Puoi evocarli?» chiesi.

«Ma certo» rispose lui. «Siamo parte di tutto ciò che ci circonda. Ed essi sono parte di noi.»

Guardai uno degli ānmi che veniva verso di me. «Sono bellissimi.»

«Apprezzano ciò che dici.»

Inarcai un sopracciglio. «Mi capiscono?»

«Sì.» Sollevò il mento e fece un gesto verso una delle sfere. «Vedi che la loro luce è diventata più intensa?»

Annuì.

«È così che si capisce.»

«Oh.» Mi formicolavano le dita per l'impulso di allungarle e toccarne una senza guanti, ma pensai che fosse un po' azzardato. Sbirciai il lord, sperando di poter scorgere qualche dettaglio in più del suo viso. I suoi occhi. Ma a quel punto forse era meglio così. «Come... come ti chiami?»

«Thorne.»

Una strana sensazione frusciante si espanse nel petto. Dopo tanti anni, alla fine potevo dargli un nome. Non sapevo cosa pensare, ma stranamente mi sembrava un punto di svolta.

Mi schiarì la voce. «Io... dovrei rientrare.»

Lui inclinò la testa. «Probabilmente.»

Sollevata e innervosita allo stesso tempo dal suo consenso, mi alzai.

«Ma ne sarei devastato, se lo facessi» aggiunse lui. Ne dubitavo seriamente. «Ho così tante domande.»

Mi fermai. «A proposito di cosa?»

Lui si alzò così in fretta che non colsi il suo movimento. Un attimo prima era seduto e quello dopo era in piedi. «Su di te, ovvio.»

Il mio cuore fece una capriola improvvisa. «Non c'è molto da sapere su di me.»

«Non posso credere che sia vero.» Ormai era quasi del tutto immerso nell'ombra del glicine, eppure sembrava più vicino. «Scommetto che invece c'è molto da dire, a cominciare dal modo in cui ci siamo incontrati.»

Sentii un lieve brivido percorrermi la nuca e la spina dorsale, e di nuovo il terreno ondeggiare sotto di me. «Come... come ci siamo incontrati?»

«Stanotte» chiari lui. «Di solito è così che passi le serate? Da sola, a inseguire gli ānmi, quando non salvi persone in difficoltà?»

«Sì» ammise. «Però in genere non passeggio di notte in questa zona del parco.»

«Ma stanotte è stato diverso.»

Annuii e decisi di riaffidarmi a una mezza verità. «Avevo sentito delle voci e temevo che potesse succedere qualcosa di brutto.»

«Quindi hai deciso di intervenire? Di nuovo?» La sorpresa nella sua voce era evidente. «Senza armi, e a quanto pare anche nessuna capacità di autodifesa?»

Sporsi le labbra. «Immagino di sì.»

Ci fu un momento di silenzio. «Ancora una volta, hai dimostrato quanto sei coraggiosa.»

«Io ho soltanto... ho fatto soltanto quello che pensavo fosse giusto.»

«E spesso questo richiede il massimo del coraggio, vero?»

Annuii, dicendo a me stessa che dovevo porre fine a quella conversazione. C'era una valanga di motivi per farlo. Doveva essere tardi, ma esitai...

Quel sorriso ricomparve. Quella leggera, stretta curva delle labbra, e di nuovo sentii nel ventre una fitta improvvisa. Mi si seccò la bocca.

«Immagino che abiti al maniero di Archwood» disse Lord Thorne, e anche se non l'avevo visto muoversi me lo ritrovai più vicino.

Annuii ancora. «Io... io passo molto tempo in questo parco» raccontai, senza sapere bene perché, a parte il nervosismo inquieto che mi faceva sempre parlare a vanvera. «Per questo hai sentito l'odore dell'erba gatta su di me.»

«Non ci sarei mai entrato se non fosse stato per Nathaniel» disse lui, guardandosi intorno. «Strano, il modo in cui si è evoluta la situazione.» Riportò lo sguardo su di me. «Con te.»

Già, era strano.

«Mi dispiace per i tuoi...» Amici? Era chiaro che né Muriel né Nathaniel erano suoi amici. «Mi dispiace per quello che è successo con loro.»

Lui girò di nuovo la testa verso di me e tacque. La stessa reazione che aveva avuto la notte precedente, quando mi ero scusata per quello che gli era capitato.

Deglutii. «C'è una cosa che mi sono chiesta per tutto il giorno, a proposito di Muriel. Ti ha incastrato, non è vero?»

Lord Thorne annuì.

«Perché un Hyhborn dovrebbe essere coinvolto nel mercato nero?»

Lui restò in silenzio per un lungo istante. «È una buona domanda. Vorrei conoscere la risposta, però ho un'altra domanda per te.»

«E quale?»

Un viticcio si spostò di lato e questa volta lo vidi fare un passo avanti. Non l'aveva toccato, ma, come aveva detto, faceva parte del regno in un modo che i mortali non avrebbero mai potuto uguagliare. «Come mai hai passato la giornata a chiederti perché un Hyhborn fosse coinvolto nel mercato nero, se fino a stanotte non potevi sapere che fosse un Hyhborn?»

Merda.

Il mio cuore incespicò. «Io... io ho dato per scontato che lo fosse.» I miei pensieri cominciarono a vorticare. «Hai detto che dovevi incontrarlo ai Due Barili. Ho pensato che dovesse essere un altro Hyhborn.»

«Ah.» Un secondo viticcio di glicine si scostò senza essere toccato. «Sono io che dovrei scusarmi, per ciò a cui hai dovuto assistere e subire in queste ultime due notti. Sono certo che non siano esperienze abituali per te.»

«Io... non mi aspettavo di trovare un Hyhborn in procinto di uccidere un suo simile.»

Lui fece una risata secca. «Ti stupiresti di scoprire che non è un'evenienza poi così rara.»

Inarcai le sopracciglia. Ero davvero stupita. Del resto, però, sapevo molto poco di quello che accadeva nelle corti degli Hyhborn.

«Adesso penserai che sono un mostro.»

«No, la mia opinione non è cambiata. Voglio dire, stava per pugnarti, e a giudicare da quello che ne è stato di lui era una decisione piuttosto avventata. E poi Muriel mi avrebbe ucciso, quindi fanculo lui» aggiunsi, arrossendo quando ridacchiò. «Perché ti ha incastrato?»

«A parte il fatto che era un idiota? Perché aveva paura.»

«Di cosa?»

«Di me.» Uno degli ānmi si spostò sopra la sua spalla, e passando quasi sfiorò la mia. «Quindi credeva che sistemarmi in quel modo fosse la scelta migliore.»

Non conoscevo Lord Thorne, ma non mi dava l'impressione di essere un tipo che si poteva costringere a fare

qualcosa. «Direi che entrambi hanno preso più di una decisione avventata, stanotte.»

«Non sbagli.» Le sue dita accarezzarono di nuovo un fiore di glicine.

In realtà mi sembrava che ci fosse sotto qualcosa di più del semplice fatto che Muriel aveva paura di Lord Thorne. Certo, sarebbe stato un buon motivo, in generale, ma in quei pochi istanti le loro parole sembravano alludere a qualcosa di diverso – qualcosa che molto probabilmente non erano affari miei, ma ero curiosa.

«Be', io... spero che troverai qualsiasi cosa stessi cercando» gli dissi, e lui inclinò di nuovo la testa. «Mi è parso che stessi cercando qualcosa su cui lui sosteneva di avere delle informazioni.»

«Sì, ma adesso non so più se stesse dicendo la verità.»

Ero sul punto di chiedere perché il re avrebbe potuto arrabbiarsi, ma Lord Thorne attirò la mia attenzione toccando un fiore di glicine senza far cadere un solo petalo.

Apparve un altro ānmi, che si avvicinò a quello che fluttuava già sopra di noi. Quando Lord Thorne girò il volto verso di me, la loro luce mi permise finalmente di vederlo con chiarezza.

Appena il mio sguardo si sollevò sui capelli castano-dorati che sfioravano le spalle possenti e sul collo color sabbia scaldato dal sole, uno strano formicolio si espanse dalla nuca a tutto il corpo.

Da bambina mi era sembrato bellissimo e terrificante.

E in fondo le cose non erano cambiate.

Una ciocca gli cadde sulla guancia, mentre un sopracciglio un po' più scuro si inarcava. «Stai bene?»

Sobbalzai leggermente. «Sì. Sono solo stanca. Sono state due notti piuttosto strane.»

Lui mi fissò per un momento. «Senza dubbio.»

Deglutii. «Credo... di dover ritornare al maniero.»

Lord Thorne restò in silenzio, osservandomi con grande attenzione.

Con il cuore in gola, feci un altro passo indietro. «Apprezzo che tu ti sia assicurato che io... non sia morta laggiù e, ehm, che ti sia preso cura di me.»

Lui raddrizzò la testa. «Quindi apprezzi l'aiuto che non hai chiesto?»

«Ma certo...» Mi interruppi notando l'espressione divertita della sua bocca. «Comunque non eri obbligato.»

«Lo so.»

Ressi il suo sguardo per un istante, poi annuii. «Buonanotte» sussurrai.

Feci per voltarmi.

«Na'laa?»

Mi girai verso di lui e arretrai di scatto soffocando un'esclamazione. Andai a sbattere contro un glicine. Lord Thorne era a pochi centimetri da me, i viticci dietro di lui erano perfettamente immobili. Non l'avevo neanche sentito muoversi. Incombeva su di me nell'ombra dell'albero, bloccando ogni raggio di luna. Le mani mi ricaddero sui fianchi, premetti i palmi contro la corteccia ruvida.

«Prima che tu te ne vada, devo chiederti una cosa» mi disse.

Il sospiro affannoso che tirai si riempì del suo profumo dolce, che sapeva di legno aromatico. Che profumo era? Sobbalzai al tocco delle sue mani sulle spalle. Non me lo aspettavo. «Che cosa?»

«Quello che hai visto qui stanotte.» Le sue mani scesero lungo le braccia. Era un tocco leggero, ma fece immediatamente accelerare il mio battito. Arrivò ai polsi. «Con Muriel e Nathaniel. Non dirlo a nessuno.»

Rabbrividii mentre le sue dita mi scivolavano sui fianchi. La camicia da notte non attenuava il calore dei suoi palmi. Il suo tocco... era come un marchio. «M-ma certo.»

«A nessuno» ripeté lui, scostando le mani dai fianchi per portarle al bavero della vestaglia. Inspirai a fondo quando le sue nocche mi sfiorarono il ventre. Richiuse la vestaglia e poi afferrò la cintura.

Trattenni il fiato mentre la allacciava appena sotto il seno. «Non lo farò.»

Rimasi perfettamente immobile in attesa che finisse di sistemare il nodo. Il cuore mi batteva all'impazzata. Poi mi prese un polso e se lo portò alla bocca. Non riuscivo a muovermi. A tenermi ferma non erano paura o angoscia, anche se avrebbero dovuto esserlo.

Eppure non ero spaventata.

Era... era un'emozione che non potevo nominare né descrivere. Mi girò la mano e premette le labbra al centro del palmo, come aveva fatto la notte precedente. La sensazione delle sue labbra sulla pelle inebriò i miei sensi. Erano morbide e si muovevano con dolcezza, ma erano anche turgide e determinate. Quando mi lasciò andare, il suo respiro seguì la curva della mia guancia finché le nostre bocche non si trovarono a pochi centimetri.

Stava per baciarmi?

Per un momento di caos fui assalita da un vortice di sensazioni: incredulità e desiderio, panico e lussuria. Il mio cuore martellava in preda alla confusione. Non volevo essere baciata da un lord hyhborn, tantomeno da uno che in quell'istante mi sembrava vagamente minaccioso.

Però quando il suo respiro danzò sulle mie labbra non voltai la testa. Allora ebbi la conferma di ciò che avevo scoperto parecchie volte nel corso della vita: in me doveva esserci qualcosa di decisamente sbagliato. Stavo per chiudere gli occhi...

Una folata di vento fresco mi baciò la nuca.

Lord Thorne si immobilizzò.

Aprii gli occhi e sentii quel gelo attraversarmi il corpo. Gli uccelli notturni avevano smesso di cantare. In tutto il parco regnava un silenzio inquietante e quando mi guardai intorno

vidi che perfino gli ānmi sembravano aver abbandonato quella zona. Ricomparve la sensazione che avevo provato in precedenza: l'addensarsi gelido dell'aria.

«Torna a casa.» La voce di Lord Thorne era più fredda e tagliente, mi colpì la pelle come pioggia ghiacciata. «Fai in fretta, na'laa. Ora nel giardino si muovono cose che troverebbero la tua carne gustosa quanto io la trovo adorabile.»

Mi si strinse lo stomaco. «Tu starai bene?»

Lord Thorne si immobilizzò. Pensai che la mia domanda lo avesse lasciato senza parole. Aveva sconvolto anche me. Perché avrei dovuto preoccuparmi, quando lo avevo visto incenerire un altro Hyhborn? E perché avrebbe dovuto importarmi che stesse bene? Perché una volta in passato aveva aiutato me e Grady? Sentivo che c'era più di questo, però.

«Ma certo» promise lui. «Ore devi sbrigarti.» La sua mano mi strinse la nuca, poi mi lasciò andare.

Incespicai all'indietro, con il cuore impazzito. Aprii la bocca...

«Vai, na'laa.»

Tremando, arretrai e poi mi voltai. Mi voltai e corsi, senza sapere che cosa mi sconvolgeva di più: se il rumore di ali pesanti che sferzavano il cielo notturno o la sensazione inspiegabile che non avrei dovuto correre.

Che avrei dovuto restare al suo fianco, e affrontare quello che sarebbe arrivato.

CAPITOLO 11

«Quanti?» chiese il barone, girando nervosamente per una delle numerose salette da ricevimento vicine al Salone d'Onore. Soltanto una delle falde della camicia immacolata era infilata nei pantaloni marroni che indossava. I capelli neri, sparati in ogni direzione, sembravano essere stati tormentati per tutta la mattina. «Quanti dei miei uomini sono rimasti uccisi ieri notte?»

«C'è la conferma di tre decessi» rispose il magistrato Kidder dal suo posto. Si stringeva le ginocchia così forte che gli sbiancarono le nocche. «Ma il ritrovamento di... pezzi all'esterno del maniero ci hanno spinto a credere che potrebbero essercene due o più ancora non confermati.»

Alle spalle del magistrato dai capelli grigi, Hymel si accigliò.

«Pezzi?» Claude si voltò di scatto verso il funzionario e il mio sguardo corse alla porta, sfiorando rapidamente quello di Grady. «Che cosa intendi con “pezzi”?»

«Be', per essere più precisi, c'erano arti in esubero rispetto ai conteggi.» La carnagione del magistrato Kidder era quasi bianca come la camicia del barone. «Una gamba e due braccia.»

«Maledizione» borbottò Hymel, arricciando le labbra.

Il boccone del sandwich con l'affettato che avevo ingoiato pochi minuti prima mi si bloccò sullo stomaco. Posai lentamente la forchetta e il coltello sul tavolo, pentendomi di non aver mangiato nelle mie stanze. Ma non ero preparata all'irruzione di Claude con il magistrato al seguito, né alla

notizia che tre delle guardie del barone erano state uccise la notte precedente. O forse quattro. O cinque.

Claude afferrò un decanter dalla credenza e ne tracannò il contenuto. «Quanto ci metteranno i tuoi a trovare e ripulire i resti appartenenti a quelle braccia e gambe in esubero?» Posò il decanter con violenza. «Stanno già arrivando gli ospiti per la festa di stasera. L'ultima cosa di cui ho bisogno è che qualcuno di loro inciampi su una testa o su un torso abbandonati in mezzo alle rose.»

Chiusi gli occhi per un attimo, più disgustata dalla totale indifferenza, un po' sorprendente, manifestata dal barone nei confronti dei possessori di quegli arti che dal grottesco oggetto della conversazione.

«Ho diversi uomini impegnati nella ricerca di possibili resti» lo rassicurò il magistrato. «Ma ti suggerirei di chiudere i giardini per le prossime ore.»

«Per forza» borbottò Claude, passandosi di nuovo la mano tra i capelli. Quando ricominciò a camminare avanti e indietro l'acqua nel mio bicchiere cominciò a tremare. «Tu hai visto i corpi, vero?»

Il magistrato Kidder annuì, a disagio. «E non li dimenticherò mai.»

Claude passò davanti alla finestra, oscurando per un momento il sole. «Quale credi sia stata la causa di tutto questo?»

«Probabilmente quella che pensa tuo cugino e che gli altri hanno riferito di aver visto.» Il magistrato lanciò un'occhiata indietro, verso Hymel. «I *ni'mere*.»

Mi scosse un brivido mentre ricordavo il suono delle ali che sferzavano l'aria. Dovevo concordare con quanto dicevano Hymel e altre guardie.

I *ni'mere* erano un tipo diverso di Hyhborn, del genere con cui raramente i mortali avevano a che fare e che non incontravano quasi mai. Li avevo visti soltanto una volta in passato, quando io e Grady eravamo bambini, dopo aver lasciato Concordia. Il postiglione della carrozza li aveva

avvistati sulla strada, mentre volavano in cerchio sopra un'area della Foresta di Wych. Sembravano usciti da un incubo: creature dotate di un'apertura alare di oltre due metri e artigli più lunghi e affilati di quelli di un orso. Dal collo in giù assomigliavano moltissimo a grandi aquile alte più di un metro.

Ma la testa era quella di un mortale.

«Per quale stramaledetto motivo i ni'mere dovrebbero attaccare i miei uomini?» chiese Claude. «Non attaccano solo quando qualcuno si avvicina troppo al loro nido?»

«Non credo che fossero loro il bersaglio.» Grady parlò dal suo posto accanto alla porta. «È come ha detto Osmund stamattina. I ni'mere stavano cercando qualcosa nel parco e purtroppo la pattuglia sulle mura si è trovata sulla loro strada. Grell e Osmund erano a terra quando hanno colpito.»

Claude passò accanto al mio tavolo. «E allora sai che cosa li ha attirati nel parco?»

Il mio stomaco a quel punto si strinse per un motivo del tutto diverso. C'era stato decisamente qualcosa nel giardino. Il mio lord hyhborn – e no, non era mio. Dovevo proprio piantarla di pensarlo. Presi il bicchiere dell'acqua e bevvi con avidità.

«A questo non so rispondere» disse Grady, lanciando una rapida occhiata verso di me. Io mi rattrappii un po' nella seggiola. «Nessuno degli altri ha visto nulla fuori dall'ordinario finché non sono sciamati nel parco.»

Sciamati.

Quando riappoggiai il bicchiere mi tremava un po' la mano. Un lord hyhborn era un essere molto potente, ma dovevano esserci almeno una dozzina o più di ni'mere. Come poteva Lord Thorne combatterli tutti? Però a quanto pareva lo aveva fatto, perché altrimenti lo avrebbero trovato.

A meno che quegli arti in esubero non appartenessero a lui.

La preoccupazione divenne più impellente e si annodò nel mio petto.

«Maledizione, i ni'mere» borbottò Claude, scuotendo la testa. «E poi cosa? I nix?»

Rabbrividdi. Santi numi, speravo di no.

«Non si è mai sentito di ni'mere che si comportassero in questo modo» si intromise Hymel, corruciato. «È piuttosto inaudito, non credete?»

«Stanno succedendo un sacco di cose inaudite» rispose il magistrato Kidder.

Claude si fermò e guardò l'uomo più anziano. «Vuoi aggiungere qualche dettaglio?»

«Mi sono giunte voci su una lotta tra Hyhborn» cominciò il magistrato. «Sono arrivati resoconti anche dalle altre città. Soltanto una settimana fa ho sentito che il mese scorso si era verificato uno scontro piuttosto acceso tra loro a Urbane.»

Aggrottai la fronte. Urbane si trovava nei Territori del Sud, non tanto distante dalla Corte hyhborn di Augustine, che fungeva anche da capitale di Caelum. Ripensai a quello che aveva detto Lord Thorne riguardo a un Hyhborn in procinto di ucciderne un altro. A quanto pareva non era fuori dall'ordinario nelle loro corti, però era raro sentirne parlare davanti a dei mortali.

«Ci sono state diverse vittime» aggiunse il magistrato Kidder. «E alcuni mortali sfortunatamente si sono trovati nel posto sbagliato al momento sbagliato.»

«Sappiamo per cosa stanno litigando?» chiese Claude.

«Non ho informazioni al riguardo.» Il magistrato si grattò la mascella. «Ma se sento qualcosa te lo farò sapere.»

«Grazie.» Claude mi lanciò un'occhiata con un'espressione indecifrabile e incrociò le braccia. «Voglio che il parco sia ripulito entro questa sera.» Si mise di fronte al magistrato. «Nulla deve essere lasciato indietro, nemmeno un'unghia.»

«Sarà fatto.» Il magistrato Kidder si alzò e uscì rigidamente dalla stanza, senza guardare verso di me. Non lo aveva fatto neanche una volta da quando era entrato. Non mi

serviva l'intuito per capire che mi considerava niente più di una puttana ben tenuta, che avrebbe dovuto pagare anche soltanto per il piacere di guardarla.

Decisi di lasciar perdere.

Nel momento in cui la porta si richiuse alle spalle del magistrato, il barone si rivolse a me. Aveva un'espressione così tesa che le labbra si erano ridotte a una linea dritta. Era chiaramente alterato, e ne aveva ben donde. Nel suo parco c'erano dei resti umani, dopotutto.

«Dimmi, bestiolina mia, con tutta la tua intuizione e la seconda vista» mi chiese con le braccia lungo i fianchi, «non hai visto un'orda di ni'mere calare per mettere a soqquadro il mio parco?»

«Per farlo avrebbe dovuto essere utile» commentò Hymel, incrociando le braccia sul petto. Dietro la sua spalla vidi Grady fissargli la nuca come se volesse staccargliela dalle spalle. «E a parte i giochini da salotto e un buon istinto, non vale molto, cugino.»

La testa di Claude si voltò di scatto verso Hymel. «Taci.»

Le guance di Hymel avvamparono. Gli piaceva parlare a sproposito, ma sapeva bene che ciò che facevo non aveva nulla a che vedere con i giochini da salotto o le illusioni. Stava soltanto facendo l'idiota, come sempre.

Quindi lo ignorerai, come sempre.

Claude si rivolse a me. «Lis?»

«Non funziona così» gli ricordai. «Lo sai...» Sobbalzai quando Claude si slanciò in avanti, spazzando ciò che c'era sul tavolo con un braccio. Il bicchiere dell'acqua e il piatto di piccoli sandwich triangolari volarono sul pavimento di legno.

Spalancai la bocca per lo stupore e fissai il disastro a terra. Claude era soggetto agli scoppi d'ira, come la maggior parte dei caelestia. Gli avevo già visto lanciare qualche bicchiere, più di una volta bottiglie di vino pregiato si erano schiantate al suolo, ma non si era mai comportato così con me.

«Sì» sibilò Claude a pochi centimetri dal mio viso, piantando le mani sul tavolo. Vidi Grady accennare un passo avanti, ma si fermò quando feci un cenno secco con la testa. «So che non funziona così. Non puoi vedere niente che riguardi gli Hyhborn, però...» Fissò gli occhi nei miei. «Però so anche che non è sempre vero. A volte ti arriva qualche vaga sensazione, e so anche che non puoi vedere ciò in cui sei coinvolta.»

Affondai le dita nella gonna dell'abito. Mi ero improvvisamente resa conto di una cosa. La notte precedente avevo visto ciò che stava per accadere a Muriel e Lord Thorne – il sangue sparso sui petali di glicine. Non ci avevo riflettuto, sul momento. Era perché riguardava Lord Thorne?

«Allora dimmi, bestiolina mia.» Sorrise, richiamandomi bruscamente alla realtà. O almeno provò a sorridere. Era più che altro una smorfia. «Eri coinvolta in tutto questo?»

«No!» esclamai, fissandolo sconvolta. Non tanto perché in qualche modo ero davvero coinvolta negli avvenimenti di quella notte, ma perché aveva anche solo insinuato che c'entrassi qualcosa con gli stramaledetti ni'mere. «Non ho niente a che fare con questo. Non sapevo nemmeno che ad Archwood ci fossero i ni'mere.»

Il barone continuò a fissarmi per un lungo istante e poi si spinse via dal tavolo, facendo tintinnare le posate rimaste. «Non ci sono ni'mere ad Archwood» disse con le narici frementi. Fece un passo indietro e per poco non calpestò il cibo. «Però ce ne sono alcuni a Primvera. Forse è dà li che sono venuti.» Abbassò gli occhi sul disastro che aveva combinato, con le guance arrossate. «In ogni caso» aggiunse, infilandosi nei pantaloni l'altra falda della camicia, «quei ni'mere evidentemente non apprezzavano qualcosa che c'era nel parco.»

O più probabilmente *qualcuno*.

«Assicurati che il magistrato faccia il suo lavoro» disse a Hymel prima di tornare verso di me, che ero ancora seduta. Abbassò gli occhi per guardarmi e il suo pomo d'Adamo

oscillò. «Mi dispiace di aver perso le staffe. Non avrei dovuto farlo. Non ero arrabbiato con te.»

Io non risposi e lo guardai circospetta.

Lui espirò di colpo. «Posso farti portare un altro piatto di cibo.»

Sembrava che il barone fosse davvero pentito. Non che questo giustificasse il suo sfogo. «Va tutto bene» risposi con un sorriso, perché così doveva essere.

Il barone esitò. «No, è...» Si fermò e prese un respiro profondo. «Mi dispiace» ripeté, poi si avviò verso la porta per parlare con Grady. «Puoi far ripulire tutto?»

Grady annuì.

Mi alzai quando la porta si richiuse alle spalle del barone e del cugino. Guardai il disastro sul pavimento.

«Ci penso io» disse Grady in tono brusco, avvicinandosi al tavolo.

«È il mio cibo.» Mi inginocchiai e cominciai a recuperare le fette sparse di prosciutto e formaggio.

«Non significa che non possa aiutarti.» Grady si inginocchiò di fronte a me e recuperò il piatto. «Che spreco di buon cibo.»

Annuii e lasciai cadere alcuni pezzi sul piatto che mi porgeva, pensando che c'era stato un tempo in cui nessuno dei due avrebbe battuto ciglio nel mangiare avanzi caduti per terra e calpestati.

Trovai un pomodoro e feci una smorfia per la sensazione di viscido. «È di pessimo umore, vero?»

«Direi che è l'eufemismo dell'anno, Lis.» Strinse la mascella e raccolse la tazza per metterla sul tavolo. «Non è vero che va tutto bene.»

«Lo so.» Incrociai brevemente il suo sguardo. «Non è il mio amante» gli ricordai.

«Che cos'è lui per te? Il tuo capo, che ogni tanto diventa un po' troppo amichevole?»

«No, è il mio capo che finge di essere qualcosa di più.» Forse avrebbe anche voluto esserlo – avrebbe voluto provare qualcosa di più per me, voglio dire.

«Comunque non va affatto tutto bene.»

Annuii e misi un ultimo boccone nel piatto prima di alzarmi. «Ma non capita tutti i giorni di avere dei ni'mere nel parco.»

Grady grugnì. «Grazie agli dei.» Raccolse un pezzo di pane. «Me la sarei fatta addosso se fossi stato là fuori, sulle mura, e li avessi visti arrivare.»

«No, non è vero.»

Lui mi fissò con un sopracciglio inarcato.

«Okay.» Risi. «Te la saresti fatta addosso e poi li avresti messi in fuga.»

«No, me la sarei fatta addosso e poi sarei scappato, oppure me la sarei fatta addosso mentre scappavo, che è l'unica cosa sensata da fare quando ci si trova davanti qualcosa come un ni'mere.»

Scossi la testa e vidi una chiazza rosso-brunastra sul braccio di Grady, appena sotto il polso. Allungai la mano, ma poi mi fermai. Il mio sguardo corse al suo viso. «Che cosa hai fatto al braccio?»

«Cosa?» Abbassò gli occhi. «Oh. Non è niente. Stavo forgiando una nuova lama e mi è scivolata la mano. Mi sono avvicinato troppo al fuoco.»

«Per gli dei, Grady. Ha l'aria di essere doloroso. Ci hai messo qualcosa?» Cominciai subito a pensare ai vari cataplasmi che avrei potuto usare. «Potrei...»

«Ho già usato la roba che avevi fatto l'altra volta. Vedi?» Inclinò il braccio verso la luce. «Quella patina è l'aloe che mi avevi preparato.»

«Hai bisogno di qualcosa di più forte.» Gli presi il piatto e lo posai sul tavolo. «E dovresti coprire la ferita quando sei all'aperto, soprattutto quando sei al lavoro in bottega.»

«Sì, mammina» rispose lui in tono secco.

Guardando la ferita mi venne in mente una cosa. «Hai parlato a Claude della possibilità di sostituire il suo fabbro? Danil dovrebbe ritirarsi tra poco, giusto? E con quello che è successo a Jac...»

«Non l'ho fatto.» Grady mi voltò le spalle.

Strinsi gli occhi. «Ma lo farai, vero?»

Lui sollevò una spalla.

«Posso chiedergli...»

«Non farlo.» Grady mi guardò.

«Perché no?» Incrociai le braccia. «Sei bravo a...»

«Sono bravo in quello che faccio adesso.»

«Sì, però lavorare il ferro e l'acciaio ti piace davvero. È raro che qualcuno sia bravo in qualcosa che gli piace fare.» Lo guardai armeggiare con la cinghia di cuoio che gli attraversava il petto e sorreggeva una delle lame che sapevo aveva forgiato da solo. «Devi chiederlo a Claude. Non ti dirà di no.»

«Lo so. Lo farò.» Restò in silenzio per un momento. «Quello che sto per dire non ti piacerà, ma probabilmente dovresti stare lontano dal parco per un po'.»

«Già, forse hai ragione.» Attraversai la stanza, con la gonna che svolazzava intorno alle caviglie. Osservai fuori dalla finestra e ripensai alla strana sensazione che avevo avuto la notte precedente. Di dover restare al suo fianco.

Era ancora lì, come un'ombra in fondo alla mente. Mi diceva che avrei dovuto stare là fuori.

Con lui.

Che il mio posto era quello.

CAPITOLO 12

Nei giorni seguenti si calmarono le acque al maniero e ad Archwood. Non si era saputo di altri attacchi di ni'mere né di voci sui Cavalieri di Ferro e la Principessa dei Territori dell'Ovest, e non avevo scoperto altre guardie coinvolte nel mercato nero.

Tutto procedeva normalmente.

Passavo il tempo nel parco e con Naomi, la sera mi sedevo con Grady. Cenavo con Claude e cavalcavo Iris nei prati tra il maniero e la città. Provavo piacere per queste cose, come una brava piccola mortale.

Ogni notte, però, tornavo nel parco e cercavo di convincermi che non fosse per lui. Che non ero là fuori nella speranza di trovare il lord hyhborn tra i glicini. Che non aveva niente a che fare con la strana sensazione che mi tormentava, mentre i giorni diventavano settimane.

Lord Thorne non era tornato, ma la sensazione provata quella prima volta restava. Sapevo che l'avrei visto di nuovo.

Quella sera ero rimasta da sola nelle mie stanze, non avevo voglia di socializzare. Ero di umore strano, non riuscivo a decifrarlo. Avevo passato la maggior parte della serata a osservare gli ānmi che fluttuavano nel giardino e nel parco, mentre la brezza tiepida mi portava gli echi della musica. Ero anche andata a letto molto presto, a un'ora irragionevole, ma mi ero svegliata all'improvviso poco prima di mezzanotte con il cuore in tumulto. Era stato come risvegliarsi da un incubo, però non ero sicura di aver dormito abbastanza a lungo per cominciare a sognare.

Era successo mezz'ora prima e non riuscivo a riaddormentarmi. Allora ero tornata alla mia poltrona e mi ero messa a guardare gli ānmi con un libro ancora chiuso in grembo. Riesaminai quella strana sensazione che non mi abbandonava, come avevo fatto tante volte dal mio ultimo incontro con Lord Thorne. Mi era impossibile comprenderla e mi invadeva la mente. Perché avrei dovuto pensare di dover rimanere al suo fianco quando erano arrivati i ni'mere? Non sarei certo stata di grande aiuto, a meno che le mie grida non potessero spaventarli.

Perché sentivo come se... come se non appartenessi più al luogo dove mi trovavo, e più del solito? Iniziamo a credere che fosse quella la causa del mio strano umore...

Una lunga serie di colpi mi fece sobbalzare. Mi girai verso la porta e sentii Grady che chiamava: «Lis? Sei lì?».

«Arrivo.» Mi alzai e allacciai la cintura della vestaglia. Attraversai la piccola stanza in preda alla preoccupazione e aprii. Riuscivo a pensare soltanto a due motivi per cui Grady potesse venire a cercarmi nelle mie stanze a quell'ora di notte. A volte era solo per dividere il letto quando faticava a prendere sonno – un'abitudine, nata negli anni in cui avevamo dormito insieme, che aiutava, dato che nessuno dei due riposava particolarmente bene. L'altro motivo invece poteva essere una fonte di stress.

Grady era in piedi, da solo, nel corridoio male illuminato. «Il barone ti ha convocato.»

Le mie spalle si irrigidirono. «Maledizione» borbottai, senza perdere tempo a indossare un abbigliamento più consona. Uscii dalla stanza e richiusi la porta dietro di me. Guardai Grady. «Sai il perché?»

«No» rispose lui. «So soltanto che si trovava nel solarium quando Hymel è andato a cercarlo. È stato via circa mezz'ora, poi è tornato e mi ha detto di chiamarti.»

Mi morsi il labbro inferiore. Quando si trattava di Claude le opzioni erano illimitate, ma dubitavo che volesse farmi partecipare a eventuali festeggiamenti ancora in corso a quell'ora.

Grady mi condusse nei corridoi sul retro del maniero, quelli usati soltanto dalla servitù e da chi non voleva rischiare di incontrare qualcuno. Arrivammo alla piccola anticamera alle spalle del Salone d'Onore.

C'erano alcune persone, ma la mia attenzione si puntò su Claude. Non lo avevo più visto dopo la scenata e mi chiesi se anche lui ci stesse pensando quando i nostri occhi si incontrarono, perché le sue guance avvamparono. Non credevo che quella reazione dipendesse dalla bionda che gli stava stravaccata in grembo con lo sguardo perso. Claude le diede un colpetto sul fianco per farla alzare e lei scivolò verso la parte libera del divanetto. Avevo la sensazione che le piacesse molto il vino corretto al laudano che spesso veniva servito agli amici più stretti del barone.

«Come ti senti, bestiolina?» mi chiese quando mi avvicinai.

Sentii immediatamente l'odore nauseabondo e dolciastro dell'olio di mezzanotte e dovetti impedirmi di partire con una ramanzina. «Bene. Cosa succede?»

«Non ne sono sicuro. Abbiamo degli ospiti inattesi» mi confidò, guidandomi più lontano dal divanetto. I suoi passi erano incerti. Quando Grady si avvicinò, abbassò la voce. «È un membro della corte reale che ha chiesto ospitalità insieme ad altri tre per la notte.»

Ogni fibra del mio essere si tese. I membri della corte reale spesso erano cancellieri. «Questo è insolito.»

«Lo credo anch'io.» Ci mettemmo in disparte. «Non spiega il motivo della sua presenza, sostiene che parlerà con me domattina, quando...»

«Quando, cosa?» chiesi appena si interruppe.

«Quando, come ha detto, “avrò la mente lucida”, o qualcosa di simile.» Le guance di Claude divennero ancora più rosse e all'improvviso capii il motivo del suo imbarazzo. Anch'io mi sarei sentita a disagio se fosse arrivato un cancelliere per discutere questioni potenzialmente importanti e fossi stata troppo ubriaca o sballata per incontrarlo. Claude si

schiarì la voce, sollevando il mento. «Vorrei che andassi da lui e provassi a scoprire il motivo della sua permanenza.»

Tenni un tono di voce basso, consapevole della presenza degli altri. «Non puoi aspettare di scoprirlo da solo domattina?»

«Non è l'attesa che mi terrà sveglio tutta la notte a tormentarmi. È il non sapere cosa vuole quando dovrò incontrarlo. Devo essere preparato per questo incontro.» Sembrava davvero inorridito a quella prospettiva. «Sai già quanto fatico a dormire.»

Tutti quanti faticavamo a dormire, ma non pensavo che il barone se ne rendesse conto.

«Io temo...» Chinò la testa e mi scostò una ciocca di capelli dalla spalla. «Temo che porti un messaggio dal trono reale – dal re. Potrei essere... un po' in ritardo con le decime trimestrali.»

«Santi numi» borbottai.

Gli sfuggì una risatina piuttosto acuta e lo fissai con le sopracciglia inarcate. «Scusami» disse lui senza smettere di sorridere. «Ho bisogno del tuo aiuto speciale, bestiolina.»

Quello di cui aveva bisogno Claude era dedicarsi meno alle gozzoviglie e smettere di spendere denaro in frivolezze.

Ma quello di cui nessuno di noi, che contavamo sul fatto che Claude non si mettesse nei casini, aveva bisogno era che si agitasse ancora di più, perché lo avrebbe spinto con tutta probabilità a fumare altro olio di mezzanotte, riducendosi a un completo disastro prima di incontrare il cancelliere della corte reale. E se la questione riguardava le tasse trimestrali non pagate, Claude avrebbe dovuto essere in piena forma per implorare la pazienza e il perdono necessari alle circostanze.

«Okay» sospirai. «Lo farò.»

Apparve un sorriso smagliante. «Grazie...»

«Se mi prometti di andare a letto» lo interruppi. «Hai bisogno di dormire.»

«Ma certo» concordò lui, troppo in fretta. «Il piano è questo.»

Gli lanciai un'occhiata scettica.

«Lo giuro» aggiunse, e una ciocca di capelli scuri gli ricadde sulla fronte. «Voglio essere fresco come biancheria stesa al sole...» Ridacchiò di nuovo, stavolta tra sé. «Molto presto starò dormendo.»

«Sarà meglio per te» lo avvertii.

«Sei una perla rara» esclamò lui, stampandomi un rapido bacio sulla guancia. «Divertiti, Lis.»

Il barone mi diede un buffetto sulla spalla e mi allontanai da lui prima di fare qualcosa di sconsiderato, come buttarlo a terra.

Seguita da Grady, attraversai l'anticamera e scorsi Naomi, che incrociò il mio sguardo mentre passavo. Lanciai un'occhiata eloquente verso Claude e lei alzò gli occhi al cielo, ma annuì. Non era inusuale che dovesse assicurarsi che il barone andasse a letto da solo. Si precipitò verso Claude con una risata – splendida, però vi colsi una nota di fastidio. Chissà perché, ricordai la prima volta che mi era stato chiesto di ricorrere a qualsiasi mezzo per ottenere ciò che Claude voleva, il che significava comportarmi come una cortigiana. Era stata Naomi a prendermi da parte, scoprire le mie limitate conoscenze riguardo ai vari gradi di intimità e a prepararmi per quello che mi aspettava. Dopotutto, prima di conoscere Claude ero vergine. Avevo sperimentato soltanto qualche affrettato palpeggiamento in cui avevo finito per sentire cose che avrei preferito non sapere.

Naomi però mi aveva anche preparato con qualcosa di cui nemmeno il barone era a conoscenza, ovvero come usare la lunga notte. Grady ne portava sempre un po' in una sacchetta nella tasca anteriore della tunica. Con quella, potevo stabilire esattamente fino a che punto volevo che la serata si spingesse.

Purtroppo avevo usato la lunga notte abbastanza spesso e in quell'occasione non sarebbe stato diverso.

«Devo vedere Maven» dissi a Grady quando lasciammo l'anticamera.

Irrigidì le spalle, ma annuì. Percorremmo un altro corridoio ancora meno frequentato e ci fermammo di fronte a una porta di legno tondeggiante che proteggeva un'alcova. Come sempre, la figura di Maven, ammantata di capelli d'argento, rispose al nostro bussare. Entrai nella sua stanza illuminata dalle candele e lasciai Grady nel corridoio. Serrava la mascella così forte che non mi sarei stupita se gli si fossero spezzati i molari.

Con una sola occhiata intorno mi accorsi che mi stava aspettando, e questo significava che Claude o Hymel l'avevano già avvertita. Provai un moto di fastidio. Che cosa avrebbe fatto Claude, se avessi detto di no?

Ma perché, poi, avrebbe dovuto pensare che avrei rifiutato? Non gli avevo detto di no. Non mi era quasi mai passato per la mente, perché in quel modo mi assicuravo di essere indispensabile per il barone. Era così che mi assicuravo che io e Grady non saremmo mai tornati a vivere in strada. Quindi non sapevo con chi dovevo arrabbiarmi di più. Con me stessa o con lui?

La stanza di Maven era più che altro un luogo di preparazione, completo di tutto il necessario: una vasca dai piedini a forma di artiglio piena d'acqua fumante e profumata, spazzole e file di abiti appesi. C'era uno stretto tavolino dedicato alle operazioni più delicate – l'eliminazione con ceretta e pinzette di ogni pelo del mio corpo, a parte quelli che crescevano sul cuoio capelluto. Claude li preferiva lunghi, quindi ormai mi arrivavano alla vita. La lunghezza dei capelli non mi importava, ma se mai avessi deciso di andarmene non avrei mai più toccato un singolo pelo in qualsiasi altra parte del corpo. Per fortuna la rimozione periodica dei peli era già stata eseguita.

Andai verso la vasca e mi spogliai in silenzio. Maven non era famosa per la sua loquacità. Non parlò mentre la camicia da notte mi scivolava dalle spalle e poi sui fianchi, e neanche quando mi immersi nell'acqua e mi lavai. Rimase in attesa,

con un asciugamano tra le dita contorte, lo sguardo stanco ma attento.

Una volta Naomi mi aveva detto che Maven era la nonna di Claude da parte di padre ma Valentina, una delle altre favorite del barone, sosteneva che fosse la vedova di uno dei custodi del maniero. Lindie, una delle cuoche, diceva che Maven era stata l'amante di uno dei baroni precedenti, ma io ero dell'opinione che fosse un fantasma che in qualche modo era riuscito a tenere un po' di carne sulle ossa. Lanciai uno sguardo alla pelle sottilissima degli avambracci. Riusciva *a malapena* a tenere un po' di carne sulle ossa.

Quando finii di lavarmi lei mi asciugò nel modo più brusco possibile. Maven non era famosa neanche per la sua delicatezza. Restai in piedi, nuda, con le dita arricciate sul pavimento, mentre lei passava in rassegna i vestiti, facendo sbattere gli appendiabiti l'uno contro l'altro. Alla fine prese una vestaglia di un colore tra il blu e il turchese. La sfumatura del cielo limpido dei Territori Centrali.

Infilai le braccia nelle maniche e rimasi ferma mentre lei annodava la cintura così stretta che la stoffa ferì la pelle delicata intorno alla vita. Una sola occhiata alla specchiera bastò a confermare ciò che già sapevo: la scollatura era assurdamente profonda e la vestaglia sembrava fatta più di garza che di stoffa. Sotto una luce più intensa, si sarebbe potuta riconoscere l'esatta sfumatura della pelle intorno al capezzolo.

Soffocai un sospiro e mi avvicinai allo sgabello. Mi sedetti in modo che Mavel potesse togliere tutte le forcine che trattenevano i capelli. Poi sciolse i nodi, strattonandomi la testa all'indietro a ogni colpo di spazzola. Per tutto il tempo affondai le unghie nei palmi, ero certa che presto mi sarei ritrovata mezza calva. Quando finì non era passata più di un'ora. Aprì la porta e mi lasciò tornare da Grady. Non mi seguì. Per quella notte il suo compito era finito.

Né io né Grady parlammo fino ad arrivare al corridoio silenzioso che collegava le diverse ali del maniero. I nostri passi erano illuminati soltanto dalla luce soffusa della luna che si riversava dalle finestre, grazie agli dei.

Guardavo avanti, giocherellando con le dita intorno alla cintura, e respiravo l'aria profumata dal caprifoglio che fioriva vicino alle mura del maniero. Ripensavo alle volte in cui mi era stato chiesto di utilizzare le mie capacità. Di solito si trattava di un barone in visita o di un altro membro dell'aristocrazia, e il mio intuito riusciva a distinguere se il visitatore era degno di fiducia o se tramava qualcosa. Se Claude lo voleva, potevo scoprire anche di più. Gli piaceva sapere come funzionavano gli altri, in modo da sfruttare le sue conoscenze in eventuali negoziazioni.

«Eccoci» disse Grady alla fine. Infilò la mano nella tasca anteriore della tunica e mi lasciò cadere sul palmo una piccola sacca per le monetine. L'allegria che di solito gli invadeva i profondi occhi castani era svanita, così come le affascinanti fossette infantili che quando eravamo piccoli gli avevano permesso di evitare un sacco di guai. «Scopri quello che devi e poi esci da lì.»

Abbassai gli occhi sul sacchettino della lunga notte. I bersagli di Claude non si rendevano mai conto di essere stati drogati. La lunga notte era inodore e insapore. «Hai visto chi è il visitatore?»

«No. So soltanto qual è la sua stanza, ma presumo sia un cancelliere.» Le sue narici fremettero. «Lis, tutto questo non mi piace.»

«Lo so.» Strinsi il sacchettino tra le dita e lo infilai nella tasca della vestaglia, dove la stoffa per fortuna era più spessa. «Ma non devi preoccuparti. Ho tutto sotto controllo.»

Serrando le labbra, lui scosse la testa mentre ci spostavamo più avanti. La sua mano si strinse all'elsa della spada. Stavamo entrando nell'ala est, che dava sui cortili e sui giardini dove fiorivano le rose. Le stanze qui erano imponenti, riservate soltanto agli ospiti su cui il barone voleva fare colpo.

Lanciai un'occhiata a Grady. I muscoli della mascella continuavano a scattare. «Capisci che non sono obbligata a farlo. È una mia scelta.»

Le sopracciglia di Grady si inarcarono di colpo. «Sul serio?»

«Sì. Avrei potuto rifiutarmi. Claude non mi avrebbe costretto, e se non voglio che le cose vadano oltre, userò la lunga notte dopo aver scoperto il motivo della visita del cancelliere. Speriamo che non sia per il ritardo di Claude nei pagamenti, perché ci manca solo questo oltre a tutte le altre preoccupazioni» dissi. «Stanotte non è diversa dalle altre.»

La sua mascella scattò ancora. «Lo dici come se non fosse niente di speciale.»

Incrociai le braccia sul petto e distolsi lo sguardo. In realtà quegli incontri erano complicati, perché a volte davvero non era niente di speciale. A volte il contatto *mi piaceva*. Le persone che incontravo in quelle circostanze non erano sempre cattive oppure odiose. Spesso erano affascinanti e interessanti, e io... potevo toccarle senza sentirmi in colpa nel vedere o percepire ciò che volevano nascondere. Potevo addossare tutto a Claude e sì, era un pensiero contorto. Nel profondo sapevo di avere anch'io una parte di colpa. In ogni caso mi allontanavo da quegli incontri incolume, ed erano state pochissime le occasioni in cui avevo sentito cose che non sarei più riuscita a dimenticare.

Riprendemmo a camminare, accompagnati soltanto dal rumore dei suoi stivali e dal fruscio della mia vestaglia che strisciava sul pavimento di pietra, finché arrivammo a una porta doppia.

«Ci siamo» disse Grady a bassa voce. «Se succede qualcosa...»

«Mi metto a gridare» gli dissi – una cosa che non avevo mai fatto.

Grady si avvicinò e mi portò una mano sul braccio. «Stai attenta» sussurrò. «Per favore.»

Sentii una stretta al cuore. «Lo farò.» Gli sorrisi. «Andrà tutto bene.»

Grady si irrigidì. «Continui a ripeterlo.»

«E forse comincerai a credermi.»

«O forse tu comincerai a credere a me.»

A quel punto fui io a irrigidirmi. Fui invasa da un miscuglio di sensazioni, una confusione e un'emozione che mi arroventavano dentro e mi portavano a chiedermi se non avrei dovuto tirarmi indietro. Se in realtà non conoscessi già la risposta, e le mie parole erano soltanto vuote spaccanerie e inganni. Gli voltai le spalle, piuttosto sconvolta. Ma non era quello il momento dell'introspezione.

Perché ero già un po' nervosa. Mi capitava ogni volta. Mi piaceva pensare che lo sarebbe stato chiunque, perché non si poteva mai sapere cosa ci fosse dall'altra parte della parete. Non persi altro tempo e allungai una mano verso le maniglie dorate dai fregi elaborati. Le porte non erano chiuse a chiave, come mi aspettavo. Entrai in un'anticamera illuminata da un'unica lampada posta accanto a un grande divano. Le porte si richiusero alle mie spalle senza rumore. Esitai per qualche secondo mentre mi guardavo intorno. Lo spazio era vuoto, a parte l'arredamento lussuoso coperto da stoffe raffinate e intagliato in un legno liscio e lucido, eppure c'era... c'era una presenza.

Un'energia tangibile che mi inondò e mi fece venire la pelle d'oca. Quando mi voltai verso l'arcata circolare che conduceva alle stanze da letto, mi si seccò la bocca. Senza smettere di giocherellare con la cintura, avanzai nonostante l'inquietudine che era riaffiorata.

Presumevo che chiunque ci fosse stesse aspettando compagnia. Di certo Claude se ne era occupato. Dopotutto, le porte non erano chiuse a chiave. Quando entrai nella camera da letto buia, però, non udii nulla. I miei passi rallentarono mentre abituavo la vista all'oscurità. Avanzai con cautela e notai che la porta del bagno era socchiusa. Le pareti e il pavimento trasudavano potenza. Sentii piccoli brividi percorrermi la pelle. Il cuore cominciò a martellarmi ancora più velocemente. Conoscevo quella sensazione e sentii un profumo. Un aroma dolce, un profumo di legno che mi ricordò...

All'improvviso, non vedevo più la porta del bagno. La stanza era precipitata nel buio più completo e mi ritrovavo

cieca. Quella situazione... non era normale. Cominciai ad arretrare.

Una folata calda agitò l'orlo della vestaglia. Le dita ricaddero dalla cintura e mi immobilizzai, trattenendo il fiato. Avvertii un formicolio alla nuca. L'aria nella camera si mosse, si addensò e si caricò di elettricità. Mi ricordava l'atmosfera poco prima della caduta di un fulmine.

Non ero sola in quel buio completo e innaturale. In un unico soffio faticoso mi uscì tutta l'aria dai polmoni mentre un'acuta sensazione di allerta mi assaliva il lato destro del corpo. Era come se mi trovassi troppo vicina alle fiamme libere. L'istinto prese il sopravvento, non quello alimentato dalle mie capacità ma la pura necessità di sopravvivere. Mi urlò di scappare.

Aprii le labbra tremanti per gridare, ma prima che potesse uscire un solo suono, un braccio intorno alla vita mi strattonò all'indietro contro una dura parete di muscoli. Venni sollevata finché i miei piedi si staccarono dal pavimento, dondolando a diversi centimetri da terra.

Nessun mortale di mia conoscenza avrebbe potuto sollevarmi così facilmente, e questo poteva significare soltanto...

«Ho due domande, e ti conviene darmi risposte sincere» disse una voce profonda in tono strascicato. La cadenza era quasi rilassata, ma il tono era basso e vagamente minaccioso. Nello stesso istante una mano calda e callosa premette sulla pelle sopra il seno, schiacciandomi contro un... un petto. «Che cosa ci fai nelle mie stanze?» Un respiro mi scostò i capelli dalla fronte. «E per caso hai un desiderio di morte?»

CAPITOLO 13

Un Hyhborn.

Il barone mi aveva mandato nelle stanze di uno stramaledetto Hyhborn.

E non un semplice Hyhborn. Lui.

Lord Thorne.

Gli afferrai l'avambraccio. Le mie dita incontrarono una stoffa di lino liscia e perfetta. La presa su di me non era come quella di Muriel, ma mi gettò comunque nel panico.

«Questa non è una risposta» mi rimproverò piano Lord Thorne.

Poi si mosse.

In due passi mi bloccò al muro, con le braccia intrappolate e la guancia premuta contro la parete. La sua forza era terrificante, il mio battito impazzì. Cercai di spingerlo via, di toccare terra con i piedi. Lui spinse più forte, coprendomi con il suo corpo.

«Ti suggerirei di provare ancora» disse, sfiorandomi la guancia con la sua. «Hai ricevuto un'offerta molto rara e generosa. Ti suggerirei di non sprecarla.»

«Sono io» dissi. «Ci siamo...»

«So che sei tu» mi interruppe lui. Spalancai gli occhi. «Ma questo non risponde alla mia domanda, na'laa.»

Mi ci volle un attimo per ricordare. «Sono stata mandata da te.»

«Da chi?» Il braccio che mi bloccava la vita si scostò e sentii la mano aprirsi, mentre le dita affondavano nella stoffa

leggera della vestaglia.

«Dal Barone Huntington. Ha detto che aspettavi compagnia.»

Lord Thorne si immobilizzò del tutto alle mie spalle. Non sentivo neanche il suo petto sollevarsi contro la schiena. «Non aspettavo nessuno.»

Strinsi gli occhi di colpo, in preda alla furia. *Stramaledetto Claude*. Era così sballato o ubriaco da non avvisarmi che mi stava mandando da un lord hyhborn e non da un cancelliere? O da non avvertire lui del mio arrivo? Se riuscivo a sopravvivere a quella notte, era molto probabile che avrei ucciso Claude.

La mano che mi premeva il petto – quella stessa che avevo visto incenerire un Hyhborn – si spostò alla base della gola. «E?»

Sbattei le palpebre, arricciando le dita dei piedi nell'aria. «E... cosa?»

Cominciai a muovere il pollice e l'indice ai lati del mio collo, in tocchi morbidi, quasi... *gentili*. «E c'è un'altra domanda, na'laa.»

«Non chiamarmi così» sbottai.

«Ma è sempre molto adatto e mi piace il modo in cui ti fa arrabbiare» sussurrò lui. Spalancai la bocca. «Qual è la tua risposta alla mia seconda domanda?»

C'era un'altra domanda? Che cosa voleva... *Hai un desiderio di morte?* Arricciai le labbra mentre la rabbia mi divampava dentro. «No, non ho un desiderio di morte.» Quelle che uscirono subito dopo dalla mia bocca non furono le mie parole più sagge. «Ma forse ce l'hai tu.»

«Io?» Le sue dita si stavano ancora muovendo, creando una frizione calda che era... rilassante, in modo strano e inquietante. «Sono curioso di sapere perché dovrei avere un desiderio di morte.»

«Io sono una delle favorite del barone» dissi. «Sarebbe molto contrariato se dovessi farmi del male.»

Lord Thorne rimase in silenzio per quella che mi sembrò una piccola eternità, e poi si mise a ridere. Fu una risata autentica, un suono profondo e roco che mi attraversò il corpo proprio come l'altro suono animalesco che aveva emesso. «Bene.» Pronunciò quella parola fermando le dita sulla mia gola. «Non vorrei contrariare l'onorevole barone.»

In qualsiasi altra situazione, che non prevedesse di vedermi sospesa ad almeno trenta centimetri da terra, avrei apprezzato il sarcasmo che grondava dal suo tono.

«Però sono interessato. Che cosa farebbe il barone?» Le dita scivolarono appena sotto la piccola rientranza tra le clavicole. La sensazione di quel contatto e del suo palmo ancora posato al di sopra del mio cuore, che continuava a battere impazzito, inondò i miei sensi già piuttosto provati. «Se facessi del male a una delle sue... *favorite*?»

Aprii la bocca, ma non uscì nulla. Che cosa avrebbe potuto fare Claude se lui avesse deciso di ferirmi? Anche se era un caelestia non c'era assolutamente nulla che potesse fare, ed era per quello che la sua iniziativa di mandarmi da un lord hyhborn era tanto incredibile.

«Lui...» sospirai, «lui metterebbe il broncio.»

Quella risata profonda tornò ancora, rombando contro la schiena e i glutei, e facendomi arricciare ancora di più le dita dei piedi. Mi teneva decisamente troppo vicino. «Non vorrei mai che accadesse.»

Poi Lord Thorne mi lasciò andare, ma con grande lentezza. Con *dolorosa* lentezza. Scivolai lungo il suo corpo, e fu un tragitto davvero lungo. Sentivo con disagio che la vestaglia si era impigliata tra i nostri corpi e... e sentivo lui. Era, semplicemente, tanto. Quando toccai terra avevo le gambe scoperte fino alle cosce. Per fortuna la stanza era ancora immersa nell'oscurità, seppur meno profonda di prima.

«Continuiamo a incontrarci nelle circostanze più assurde» commentò. «Comincio a pensare che c'entri il destino.»

«Il destino?» risi. «Tu credi nel destino?»

«Tu no?»

Come avrei potuto, sapendo che il futuro non è sempre inciso nella pietra; che ogni decisione, anche se piccola e irrilevante, poteva avere un effetto domino? «No.»

«Interessante.» Il braccio tra i miei seni sparì, ma quello alla vita continuava a trattenermi a contatto con il suo corpo.

I secondi passarono e mi resi conto che la sua mano stava tracciando lenti circoli per tirare la cintura. «Hai... hai intenzione di lasciarmi andare?»

«Non lo so» rispose lui dopo un istante.

Guardai la parete scura. «Non lo sai?»

«Mi piace la sensazione di averti addosso.»

Okay, quello... non era ciò che mi aspettavo. «Non so come potrei espletare i miei servigi se continui a trattenermi.»

Mi sfiorò la testa con il mento. «Questo è già un servizio.»

«Non capisco come sia possibile.»

«Se sei una delle favorite del barone e lui ti ha mandato per offrirmi i tuoi servigi» disse lui, «allora sai esattamente cosa stai facendo per me in questo momento.»

Mi morsi il labbro e mi resi conto all'improvviso di essere nei guai, guai grossi, e non pensavo che la lunga notte mi avrebbe permesso di cavarmela. Funzionava con i caelestia, ma non avevo idea se avesse effetto su un Hyhborn. Naomi non l'aveva mai usata su di loro. Non aveva mai voluto. In ogni caso, tentare di drogare Lord Thorne era decisamente troppo pericoloso. Se non gli avesse fatto effetto e se si fosse reso conto in qualche modo del mio tentativo, non avrei dovuto preoccuparmi di dover tornare per strada. Sarei stata morta.

Maledizione, non sapevo nemmeno se le mie abilità funzionassero sugli Hyhborn. Non avevo neanche provato a leggerlo la notte precedente, e non avevo ricevuto nulla dalla prima notte, ma dovevo riconoscere di essere stata distratta. Riuscii a calmare i pensieri e svuotare la mente. Abbassai la mano nel buio e trovai la sua. La mia mente era un campo aperto, libero.

Vidi... nient'altro che bianco.

E sentii soltanto un rumore di energia statica.

Però provai sollievo – un'ondata di sollievo personale, perché cominciavo davvero a credere di poterlo toccare senza ritrovarmi bombardata da chissà cosa. Allargai le dita sul dorso della sua mano, seguendo l'elegante estensione delle ossa e dei tendini. Era... sbagliato eppure giusto – anche se giusto solo per un brevissimo momento.

Il mio stomaco cominciò ad annodarsi per il disagio. Forse dovevo provarci con più decisione. O magari era perché non lo stavo guardando. Le punte delle dita scivolarono sulle sue nocche. La sua mano si era immobilizzata sotto la mia. La sua pelle... era così dura. Sapevo già che sarebbe stata diversa da quella di un mortale. La carne degli Hyhborn era differente, per questo la maggior parte delle armi non riusciva a perforarne la pelle, ma non mi ero aspettata che fosse così liscia e rigida. Era così in tutto il corpo? Proprio *tutto*...

«Ti ho fatto male?» chiese Lord Thorne.

«Come?» Ritirai la mano.

«Ti ho fatto male, poco fa? Sono stato piuttosto brusco.»

Mi aveva posto la stessa domanda dopo avermi afferrato nel granaio, ma mi colse comunque di sorpresa. «Mi hai soltanto spaventato.» Dissi la verità. «Se sapevi che ero io, perché mi hai afferrato? Oppure salti sempre addosso alle donne che entrano nelle tue stanze?»

Lui fece una risata secca. «C'è stato un tempo in cui accoglievo volentieri le donne delicate e attraenti nelle mie stanze, che fossero o no attese, ma era prima che alcune di loro entrassero in possesso di una lama di luna e arrivassero con l'intenzione di estrarre il mio sangue per arricchirsi.»

Pensai che, dopo quello che gli era successo di recente, anch'io avrei reagito per prima cosa e lasciato le domande a un secondo momento. «A questo punto dovresti sapere che non ho alcun interesse verso il tuo sangue, le parti del tuo corpo o...»

«Il mio sperma?» completò Lord Thorne. «Credo che questo aspetto sia cambiato da quando ne abbiamo parlato la prima volta.»

Chiusi brevemente gli occhi. «Sei pronto a lasciarmi andare, in modo che possa offrirti i miei servigi?» gli chiesi. «E magari accendere una lampada?»

Il suo mento mi sfiorò ancora una volta la testa. «Credo di essere pronto a farmi servire.»

Non sapevo di cosa avrei dovuto preoccuparmi di più in quel momento: che il suo braccio rimanesse intorno alla mia vita o che facesse suonare la parola “servire” come la più decadente e peccaminosa mai pronunciata.

All'improvviso le sue labbra mi accarezzarono la tempia e mi mancò il fiato. Non me lo aspettavo. «Ma tanto per essere chiari, na'laa, mi fido del tuo barone meno di quanto mi fidi di coloro che hanno creato i nix. Non importa quanto mi hai aiutato, fai una mossa falsa e non esiterò a reagire di conseguenza.» La presa alla vita si strinse. «Hai capito bene?»

CAPITOLO 14

La mia pelle si raggelò e i miei pensieri corsero alla sacchetta che avevo in tasca. Questo era il tipo di lord hyhborn che mi aspettavo. Gelido. Mortale. Non un personaggio scherzoso e allusivo, che pretendeva di essere un protettore. Mi servì a ricordare esattamente con chi avevo a che fare. «Ho capito.»

«Sono sollevato di sentirtelo dire.» La sua bocca mi toccò di nuovo la nuca. «Detesterei dover terminare la tua vita quando sono così... ammaliato da te.»

Sembrava che ne fosse stupito quanto me. Non sapevo se mi piacesse l'idea di ammaliare qualcuno, e in particolare un Hyhborn che mi aveva appena minacciato di morte. «Credo che tu confonda l'essere ammaliato con il divertirti alle mie spalle comportandoti in modo irritante.»

«È possibile» commentò lui. «In effetti mi dà piacere.» Fece una pausa. «Na'laa.»

Sospirai.

Poi Lord Thorne mi lasciò andare e l'improvvisa libertà mi fece barcollare. Le sue mani si chiusero per un attimo intorno alle mie braccia per sostenermi. Quando mi lasciò andare di nuovo me lo aspettavo, ma sentii comunque il suo... il suo calore mentre stava in piedi dietro di me. Le lampade da parete si accesero tremolando, due ai lati della porta e una vicino alla stanza da bagno.

Lo aveva fatto senza muoversi, usando l'aria stessa che respiravamo per premere un interruttore sul muro a diversi metri di distanza.

Inspirai di scatto. Anche se sapevo che era un lord hyhborn e avevo visto di cosa era capace, la sua potenza era ancora

sconvolgente quanto l'idea che Claude si aspettasse di carpire qualche informazione manipolando un essere così potente.

Il panico minacciava di radicarsi ed espandersi, ma non potevo permetterlo. Dovevo riprendermi. Non c'era soltanto la mia vita in gioco.

Mi presi un momento per calmare il cuore e la mente, poi mi stampai un sorriso sulla faccia. «Per fortuna non so accendere le luci senza toccare gli interruttori» dissi, girandomi. «Finirei per non alzarmi più dal...»

Mi mancarono le parole quando il mio sguardo cadde sulle lunghe gambe e i fianchi possenti avvolti in morbido cuoio marrone, e sull'ampia tunica nera e la bandoliera che gli fasciava l'ampio petto che già conoscevo. Il fodero di un pugnale che non avevo percepito gli aderiva al corpo. Vederlo alla luce della camera mi destabilizzò.

«Mi stai fissando.» Sollevò un angolo delle labbra carnose mentre si avvicinava a un tavolino stretto accanto all'ingresso della camera da letto.

Sentii le guance scaldarsi, ma ordinai a me stessa di contenermi. «Sei... bello da vedere, e sono certa che lo sai bene.»

«Esatto» disse senza ombra di arroganza. Era semplicemente la verità. Prese un pugnale dalla bandoliera e un altro da un fodero sopra il fianco. Prima che li posasse sul tavolino vidi balenare due riflessi lattiginosi. Erano lame di luna.

«Non era l'unico motivo per cui ti fissavo» ammisero dopo un attimo. «Ero... ero preoccupata per te.»

Inarcò un sopracciglio e le sue mani si bloccarono sull'altro lato della vita. «Per quale motivo?»

«Ho sentito che nel parco c'è stata una battaglia violenta la notte in cui ci siamo visti l'ultima volta. I ni'mere.» Lo guardai estrarre un'altra arma dal fianco. «Alcune guardie sono rimaste uccise.»

«La loro perdita è stata uno sfortunato incidente. Un maledetto incidente che non avrebbe dovuto accadere» disse, e

sembrava sincero. «Ma io sono rimasto incolume.» Una pausa. «E non la chiamerei una battaglia, na'laa.»

«E come la chiameresti?»

«Un intoppo.»

Sbattei le palpebre, pensando che qualsiasi cosa portasse allo spargimento di parti del corpo smembrate non si potesse considerare un semplice intoppo. Ma la mia opinione non contava. Mi concentrai su di lui e aprii i sensi. Immaginai la corda che ci legava e chiesi: «Perché... perché sono venuti? È stato per via degli altri due Hyhborn?».

Niente.

Nient'altro che il rumore statico della parete bianca.

Lui mi osservò per un momento. «Che cosa sai dei ni'mere, na'laa?»

Quel soprannome rompe la connessione. L'unica informazione che ricavai fu il fatto che sembrava ignaro dei miei tentativi. «Non molto. A essere sincera non credevo che ce ne fossero, a Primvera. Sapevo soltanto che tendono a lasciare in pace le persone, se non si avvicinano ai loro nidi.»

«È vero, ma possono anche fungere da guardie per gli Hyhborn e mostrare lealtà verso alcuni di loro, il che pare essere stato il caso nei riguardi di Nathaniel o di Muriel.»

«I ni'mere si spostavano insieme a loro oppure...»

«Entrambi venivano da Primvera» rispose lui, aggrottando la fronte.

Il mio stomaco fremette. Lord Thorne aveva ucciso due Hyhborn e probabilmente parecchi ni'mere che provenivano dalla corte visibile da diversi punti della tenuta. «Immagino che il Principe Rainer non ne sarà contento.»

«In realtà penso che sarà proprio il contrario.» Proseguì prima che potessi chiedere il perché. «Quindi, il tuo barone non ti ha avvertito della persona che occupava queste stanze?»

Quel cambio di argomento non solo non passò inosservato, ma mi irritò. Anche perché i miei sensi in quel momento si

stavano dimostrando del tutto inutili. «No.» Mi distrassi per un attimo quando tirò fuori l'ennesimo pugnale che aveva assicurato in vita. Schiusi le labbra quando portò una mano alla schiena e sfoderò... una spada d'acciaio dall'elsa d'argento, con la lama leggermente ricurva, spesso utilizzata dagli sceriffi che pattugliavano la Via delle Ossa, che attraversava i cinque territori.

«Sei fortunata, sai?» Lord Thorne si chinò. Le sue dita raggiunsero delle cinghie che non avevo notato lungo la gamba degli stivali. Liberò un pugnale e lo gettò sul tavolino. Cadde con un tonfo, facendo tintinnare le altre armi.

«D-davvero?»

«Sì.» Si dedicò all'altro stivale, e un altro pugnale venne tirato fuori. «Sei fortunata che i miei uomini non fossero qui quando sei entrata. Non avresti mai raggiunto questo spazio.»

Lanciai un'occhiata all'anticamera.

«Non sono qui. Sono arrivati più o meno quando ti ho appeso al muro» disse lui. Tornai a fissarlo. Erano arrivati? «Ora se ne sono andati. Siamo soli.»

«Oh.» Non riuscii a dire altro mentre lo guardavo arrotolare la manica sinistra rivelando un ennesimo fodero allineato all'avambraccio. «Quante armi ti porti addosso?»

«Quelle che servono» rispose lui, appoggiando la lama più piccola, ancora nel fodero, sul tavolino.

«Ma perché? Sei un lord. Puoi...» Mi fermai prima di dire qualcosa che ovviamente lui sapeva già. «Perché dovrebbero servirti così tante armi?»

Lui fece una risata soffocata.

«Cosa c'è di così divertente?» chiesi.

«Una domanda migliore sarebbe stata come ho fatto a essere tanto stupido da non accorgermi di essere stato drogato e infilzato a un tavolo in un granaio lurido.»

Richiusi la bocca di scatto.

Sul suo volto apparve un sorriso sarcastico e andò a sedersi sul bordo del letto. «Non esiste un essere così potente che non possa diventare debole. Nemmeno un lord, un principe o un re.»

«Okay.» Ci riflettei. «Non potevi rifare quella cosa del fuoco che ti usciva dalla mano?» chiesi. Mi resi conto immediatamente che era una domanda che non avrei mai pensato di fargli.

«Quella cosa del fuoco che mi usciva dalla mano?» Ridacchiò, senza staccare gli occhi da me quando portò le mani verso uno stivale. Non aveva mai smesso di guardarmi. Per tutto il tempo non mi aveva perso di vista mentre si disfaceva del suo piccolo arsenale. «Potrei evocare l'elemento del fuoco, ma ci vuole il *divus*.»

«*Divus*?» Arricciai il naso. «Sarebbe... enoch? Che cosa significa?»

«Si potrebbe tradurre liberamente come “energia”, e l'energia spesa deve essere recuperata» mi spiegò, e sembrava logico che parlasse di nutrimento. «Inoltre, funziona solo per uccidere qualcuno che sia meno potente di chi lo evoca.»

E quindi non sarebbe stato così letale contro un altro lord.

«Le armi mortali non sono necessarie» continuò lui. «Ma a volte è più interessante combattere in modo più leale quando si tratta di mortali.»

«Piuttosto che strappargli la trachea?»

«Anche quello è interessante.» Si raddrizzò, a piedi nudi.

Mi leccai le labbra nervosamente...

Lo sguardo di Lord Thorne si fissò sulla mia bocca. Nelle pupille si accesero piccole stelle bianche e mi immobilizzai, come le lepri nel parco quando mi avvicinavo troppo. Il suo sguardo era... intenso e... rovente. Sentii un'ondata di calore risalire dalla gola. Non ero mai stata guardata in quel modo, neanche da coloro che erano convinti di stare per unire il loro corpo con il mio.

Si avvicinò, a passi lenti e misurati. Precisi, in modo inquietante. Un brivido mi percorse la schiena. Il suo sguardo cadde verso il basso. La cintura che avevo in vita si era allentata durante la nostra lotta oppure quando ci aveva giocherellato con le dita, e la scollatura era diventata più larga e profonda. I rigonfiamenti dei seni erano ben visibili, fino alle zone più scure dei capezzoli. Lentamente, riportò gli occhi nei miei. Il blu delle iridi si sciolse nel verde.

«Quando hai detto che abitavi al maniero, pensavo fossi un'aristocratica» commentò.

Feci una risata secca. «E perché mai avresti dovuto pensarlo?»

«I tuoi abiti. In entrambe le occasioni in cui ti ho visto indossavi indumenti raffinati, del genere che un membro delle classi meno fortunate non potrebbe permettersi.»

«Su questo hai ragione» dissi. «Ma non sono certo un'aristocratica.»

«Vedo.» Inclinò la testa e mi guardò in viso. «E vedo anche perché sei una delle favorite del barone. Sei molto... interessante.»

Gli angoli della mia bocca si piegarono verso il basso. «Voleva essere un complimento?»

«Dovrebbe» disse lui. «Non ho mai incontrato un mortale che fosse particolarmente interessante o ammaliante.» Piegò di nuovo la testa. «O divertente.»

Inarcai le sopracciglia di colpo. «Allora credo che tu non abbia conosciuto molti mortali.»

«Ne ho conosciuti anche troppi» ribatté, avvicinandosi a una piccola credenza situata vicino a una finestra. Mi chiesi quanti anni avesse. Sembrava più grande di me al massimo di una decina d'anni, forse meno, ma gli Hyhborn invecchiavano diversamente rispetto ai mortali e le sue parole avevano un peso... come se venissero dall'antichità.

«Quindi... trovi noiosi i mortali?» gli chiesi.

«Non ho detto questo.» Afferrò un decanter di cristallo e si versò un bicchiere di liquido ambrato. «Ne vuoi un po'?»

Scossi il capo.

Lui prese il bicchiere. «Trovo ammirevole l'istinto di sopravvivenza della vostra specie, anche davanti agli ostacoli più insormontabili. A essere sincero, sono affascinato dal fatto che per voi ogni secondo di ogni minuto ha un valore, non credo potrebbe mai essere lo stesso per uno di noi. La vita è un po' una noia per gli Hyhborn. Dubito che si possa dire lo stesso per un mortale.» Mi guardò dritto in faccia e bevve un sorso. «Ma non sono mai stato interessato a uno di loro al di là di quella fuggevole fascinazione.»

Non sapevo bene cosa dire. Provai di nuovo ad aprire i sensi verso di lui. Non trovai niente oltre a quel vibrante muro bianco. E se le mie abilità non si fossero rivelate efficaci con un Hyhborn?

Lui mi osservava da sopra il bordo del bicchiere. «Mi accorgo di non sapere il tuo nome.»

«Lis.»

«È un diminutivo?»

Annuì, senza sapere perché. «Calista.»

«*Calista*» mormorò lui.

Mi mancò il fiato al suono del mio nome. Forse perché era così raro sentirlo pronunciare, dato che soltanto Grady lo conosceva, ma il modo in cui pronunciò “Calista”... Lo accarezzò con la lingua come mai avevo sentito prima.

Bevve un altro sorso. «Anche questo è appropriato.»

«Davvero?» borbottai, ancora confusa per aver condiviso quell'informazione, che avevo sempre tenuto per me perché era l'unica cosa esclusivamente mia, per quanto potesse sembrare stupido.

«Sì. Sai cosa significa?»

«Questo nome ha un significato?»

«Tutti i nomi ce l'hanno.» Fece un lieve sorriso. «Calista significa “la più bella”.»

Avvertii ancora quel calore alla gola. «Oh.»

Lui piegò la testa, finì il whisky e posò il bicchiere. «Mi piacerebbe fare un bagno, dato che ho... tanti bei ricordi del nostro primo incontro.»

Però non era così che ci eravamo conosciuti. Non esattamente. «Okay?»

Un altro lieve sorriso. «Sei stata mandata per servirmi, giusto?» Mi guardò in modo diretto. «Prepararmi un bagno non fa parte dei tuoi servigi?»

Sì. Sì, ne faceva parte, e mi sentii una sciocca per non averlo capito subito. Aprii la bocca e lui allungò una mano indietro per afferrare il colletto della camicia di lino. Qualsiasi cosa stessi per dire mi morì in gola mentre si sfilava l'indumento e lo buttava da parte.

Inspirai lentamente guardando il suo petto, i muscoli tonici e definiti dell'addome, la vita che si disegnava sopra la cintura dei pantaloni. Dove la lama di luna gli aveva squarciato la pelle non c'era più il minimo segno. Invece ogni fibra del suo corpo emanava una potenza vibrante. Quelle linee scolpite erano permeate di energia.

«Oppure possiamo saltare il bagno e passare direttamente a servigi molto più piacevoli, se vuoi» propose Lord Thorne, riportando di colpo il mio sguardo al suo viso. «A me non dispiacerebbe affatto.»

Mi voltai e corsi nel bagno senza dire un'altra parola.

La sua risatina bassa e roca mi seguì.

Santi numi, che razza di cortigiana scappava dalla camera alla prima allusione sessuale? Era chiaro che pensava questo di me. Dopotutto, era così che mi presentavo ai bersagli di Claude, e invece mi stavo comportando come una verginella ritrosa.

Cosa c'era di sbagliato in me? In fondo lo avevo già visto nudo. Soltanto che... sembrava tutto diverso, quella notte.

Maledicendomi per quella reazione e, insomma, per tutto quanto, allungai la mano in cerca dell'interruttore della luce ma mi resi conto che in quell'area non c'erano lampade elettriche. Allora mi sbrigaì ad accendere le numerose candele poste sui ripiani di pietra che circondavano la stanza di forma ovale. Cercando di costringere le mie mani a smettere di tremare, mi avvicinai alla vasca grande e profonda al centro del bagno. Aprii il rubinetto finché l'acqua non cominciò a scorrere nella vasca di porcellana e sfruttai quei momenti per riprendere il controllo.

Chi era per me Lord Thorne – non che fosse qualcosa per me – non aveva importanza. E nemmeno il fatto che non mi aveva ancora riconosciuto. E nemmeno che fosse... così piacevole da guardare, anzi, quella più che altro era una piccola benedizione, no? O una grande benedizione. L'unica cosa che importava era che dovevo ritrovare un minimo di calma. Concentrarmi. O Claude era troppo strafatto per capire che le mie capacità non avrebbero funzionato su un Hyhborn, oppure era convinto che funzionassero, e forse lo sapeva per certo, dato che discendeva da loro, ma...

Questo non avrebbe anche significato che conosceva qualcun altro con le mie stesse capacità? Ed ero certa che non conoscesse nessun altro.

In ogni caso, dovevo attivare il mio intuito per continuare a dimostrare al barone quanto fossi indispensabile. Dimostrargli che farmi stare bene era una priorità, perché altrimenti...

L'onnipresente paura di tornare a quella vita disperata minacciava di radicarsi nel mio petto, però la soffocai. Cedere non sarebbe servito. Mi concentrai su altro. Una sensazione mi diceva che potevo entrare nella mente di un Hyhborn. Una consapevolezza che non aveva un fondamento preciso, eppure esisteva. Era l'intuizione a dirmi che potevo farlo. Dovevo soltanto capire come.

Sapevo quello che aveva già condiviso con me: era qui perché stava cercando qualcosa ed era convinto che Muriel sapesse dove trovarlo. Tuttavia non ero sicura che quello fosse il motivo della sua presenza al maniero. Ecco cosa dovevo scoprire.

Toccai l'acqua e sperai che a Lord Thorne piacesse tiepida. Chiusi il rubinetto, poi mi alzai per prendere un asciugamano da posare sullo sgabello lì accanto e annunciai: «Il bagno è pronto, mio signore».

«Thorne» mi corresse lui.

Sobbalzai lievemente nel sentire la sua voce così vicina. Continuavo a non capire come un essere ingombrante come lui potesse muoversi in modo così silenzioso. Mi voltai e per poco non lasciai cadere l'asciugamano morbido.

Ebbi una violenta sensazione di déjà-vu. Ancora una volta Lord Thorne era in piedi sulla soglia, completamente nudo, e io ero rimasta ipnotizzata dallo spettacolo di quella pelle liscia color sabbia e dai muscoli tonici. Il mio sguardo scese verso il sesso. Mi si spezzò il fiato. Era spesso e lungo, sebbene non fosse del tutto eretto. Come si potesse prenderlo fino in fondo...

Un attimo. Dovevo smettere di pensare. E di fissarlo. Forse anche di respirare. Forse la morte sarebbe stata una buona scelta, in quel momento.

«Se continui a guardarmi così, non credo che quello di cui avrò bisogno sarà un bagno.»

Le mie guance avvamparono all'istante e mi costrinsi a guardarlo negli occhi, sperando che alla luce delle candele non vedesse quanto ero arrossita. Non pensavo che le cortigiane arrossissero davanti a un uomo nudo.

D'altra parte, però...

Lanciai una rapida occhiata al membro lungo e spesso tra le sue gambe e decisi che probabilmente perfino Naomi in quel momento lo avrebbe fatto.

«Sei sicura che sia quello che vuoi?»

Inspirai di colpo e lo guardai. «Scusami?»

«Offrirmi i tuoi servigi?» chiari Lord Thorne. «Quando non sono ferito?»

«Sì.» Mi stampai un sorriso sulla faccia. «Certo.»

«E capisci ciò che comporta? Che cercherò il piacere e me ne nutrirò?»

Il modo in cui lo disse lo faceva sembrare una questione di affari, e forse era il modo giusto di vederla. Dopotutto, che altro poteva essere? Ma quando annuii non avevo affatto la sensazione che fosse così.

Mi osservò per un lungo istante con il suo sguardo penetrante, come se potesse vedere dentro di me, attraverso la mia parziale finzione. Il cuore mi batteva così forte che di sicuro poteva sentirlo. Non osai distogliere lo sguardo o lasciar vacillare il mio sorriso, non volevo lasciargli capire quanto fossi nervosa.

Poi si avvicinò, del tutto a suo agio nel non indossare neanche il più piccolo indumento. Incrociò di nuovo il mio sguardo, brevemente, e si immerse nell'acqua, offrendomi lo spettacolo di un fondoschiena piuttosto sodo.

Aveva un culo davvero straordinario.

Lord Thorne emise un gemito di piacere e attirò il mio sguardo verso il basso. Aveva appoggiato la testa al bordo della vasca. Aveva gli occhi chiusi e mi concessi di ammirare i lineamenti eleganti del suo viso e il suo corpo. Era ingiusto che un essere vivente potesse avere un aspetto così... così decadente come il mio... *No*. Maledizione, non era affatto mio. Dovevo proprio smetterla con quelle sciocchezze.

Recuperai la concentrazione, mi guardai intorno e vidi il sapone. «Ti farebbe piacere se ti lavassi?»

«Moltissimo.»

Posai l'asciugamano sullo sgabello.

«E so che farà molto piacere anche a te» aggiunse.

Era vero, e il fatto che lo ricordasse mi infastidì e mi eccitò insieme, mentre mi avvicinavo a uno dei numerosi scaffali. Presi una saponetta che odorava vagamente di lemongrass. Quando mi voltai vidi che aveva gli occhi socchiusi ed entrambe le braccia abbandonate lungo il bordo della vasca. Non mi tolse gli occhi di dosso nemmeno per un secondo. Sentivo questa... questa tensione che crepitava tra noi,

elettrica e viva. Sentii nascere nel petto un palpito di disagio e di... qualcos'altro, che cominciò a scendere.

«L'acqua è di tuo gradimento?» Mi inginocchiai sul pavimento di marmo alle spalle della vasca.

«Molto» rispose lui, facendomi palpitare di nuovo.

Posai il sapone sul piccolo sostegno di metallo accanto a me. Allungai le mani coperte di schiuma verso il suo braccio.

Quando lo toccai fece un piccolo sobbalzo, come era successo nella doccia. O come era successo a me in quel momento. Forse sobbalzammo entrambi. Non ne ero certa. Sollevò il braccio per me e io portai le mani più su, sperando che non notasse il loro lieve tremore.

Soffocare i miei pensieri divenne più difficile, ma ci riuscii. Come prima, io... non sentii i suoi. C'era una buona possibilità che continuassi a essere troppo distratta dalla durezza e dalla perfezione della sua pelle. Era quasi come se fosse di granito. Chissà se tutto il resto...

No.

Non avevo intenzione di seguire quei pensieri.

«Parlami di te» disse Lord Thorne, e il suo tono roco attirò il mio sguardo al suo viso. La testa era ancora appoggiata al bordo della vasca, gli occhi erano chiusi.

«Per esempio cosa?» chiesi.

«Qualsiasi cosa» rispose lui. «Il silenzio permette alla mia mente di immaginare come mi sentirò quando le tue mani arriveranno all'uccello.»

Le mie mani si bloccarono sul gomito per una frazione di secondo, mentre una sensazione improvvisa e pulsante mi attraversava. Quasi senza fiato, ricominciai a seguire la lunghezza del suo braccio possente. «E vuoi impedirle di immaginarlo?»

Sollevò un angolo della bocca. «Di solito no, tuttavia ho imparato che mi piace farmi lavare da te, e non voglio accelerare le cose.»

Con la pelle arrossata da un calore che stavolta veniva da dentro, feci scivolare le dita sulle sue spalle e poi giù, su un lato del petto. «Non so bene cosa dire, mio signore.»

«Le nostre strade ormai si sono incrociate tre volte» disse lui, e io mentalmente lo corressi. Quattro volte. Le nostre strade si erano incrociate quattro volte. «Eppure so molto poco di te. Puoi cominciare da qualcosa di facile, come questa: sei di Archwood?»

«No.» Le dita insaponate scivolarono sulla pelle granitica della pancia.

«Sei dei Territori Centrali?»

Valutai l'idea di mentire, ma decisi di non farlo e mi insaponai di nuovo le mani. «Provengo dalle zone meridionali.»

«I Territori del Sud?»

«Quasi.» Era una specie di bugia. Concordia si trovava al confine tra i Territori del Sud e i Territori Centrali. Mi morsi il labbro inferiore. «Tu da dove vieni?»

«Vytrus.»

Il mio cuore saltò un battito. Vytrus era la corte hyhborn annidata nel cuore dei Territori del Nord, la zona più settentrionale di Caelum, incredibilmente lontana dai Territori Centrali. Eppure tutti conoscevano il Principe di Vytrus. Si diceva che fosse uno degli Hyhborn più pericolosi, imprevedibile e volubile come le terre che proteggeva, e che fosse il braccio armato della furia del re. Il re...

Sono uno dei favoriti del re, nel caso tu l'abbia dimenticato.

Il respiro mi si spezzò mentre fissavo la sua testa da dietro e venivo colpita da un'improvvisa consapevolezza. «Il Principe di Vytrus» sussurrai. «Come si chiama?»

Lui girò leggermente il viso. Passò un istante. «Lo sai già.»

CAPITOLO 15

Il mio braccio fu percorso da un lieve tremito. «Tu non sei un lord.»

«No, non lo sono.»

Con il cuore in gola, ritrassi le mani di scatto, come se mi fossi scottata, mentre i pensieri si inseguivano nel caos. Stavo toccando un principe hyhborn. Il Principe di Vytrus era il mio Hyhborn. L'essere pericoloso e letale che avevo salvato e che ora stavo lavando era un principe. Per gli dei, Finn e quegli idioti avevano dissanguato e torturato un principe, quasi...

«Finalmente» mormorò lui... il Principe Thorne.

Sobbalzai. «Finalmente, cosa?»

Lui guardò in avanti. Passò un istante. «Hai paura.»

Sbattei le palpebre. Avevo paura? Chi non l'avrebbe avuta, ma... «Mi hai lasciato credere di essere un lord.»

«Sì.» Le sue spalle si erano irrigidite. «È per questo che adesso hai paura? Perché sai chi sono veramente?»

«Io... sono un po' a disagio. Tu sei un principe e hai una certa...»

«Reputazione?» concluse lui al mio posto.

«Sì.»

Tamburellò con le dita sul bordo della vasca. «Non dovresti credere a tutto quello che senti, na'laa.»

«Certo» dissi. «Insomma, tu puoi impossessarti dell'anima di un mortale.»

«Non significa che lo abbia fatto, anche se potrei.»

Inarcaì le sopracciglia di scatto. «Hai mai creato un Rae?»

«È passato parecchio tempo da allora.»

Aggrottai la fronte, fissandogli la nuca. Il modo in cui l'aveva detto... «Esattamente, quanti anni hai?»

Lui ridacchiò. «Più di quanto sembri. Ma forse meno di quanto tu creda.»

Be', era una risposta piuttosto vaga, ma quando lo shock di aver appreso la sua vera identità si attenuò e il mio cuore si calmò, mi resi conto che io... non avevo paura di lui. Avevo più paura di ciò che era e del perché fosse lì. Il re non aveva di certo mandato il Principe di Vytrus a riscuotere le decime. Era lì per un altro motivo, e non ero sicura che avesse qualcosa a che vedere con l'informazione che voleva da Muriel. Il mio cuore ricominciò a martellare. Quando il Principe di Vytrus agiva per conto di Re Euros, quasi sempre seguivano violenza e distruzione.

Mi si seccò la gola mentre mi costringevo a riprendere il controllo ancora una volta. Ricominciai a servirlo, con un piccolo brivido appena le mie mani rientrarono in contatto con lui. «Perché non crei Rae da parecchio tempo?»

«Perché... mi sembra ingiusto fare una cosa del genere a un'anima.»

Non sapevo come rispondere. Era ingiusto, senza dubbio. A essere sincera era inquietante, ma non mi aspettavo che un Hyhborn potesse pensarla così, e tantomeno un principe. «Sono sollevata di sentirtelo dire.»

Lui non disse nulla.

Osservai la linea tesa delle spalle e delle braccia e decisi di cambiare argomento. «Sei molto lontano da casa.»

«Sì.»

Aprii la mente verso la sua, ma percepì soltanto quel muro bianco. Era come guardare il sole in una calda giornata estiva. «Sei qui per quell'informazione che cercavi da Muriel?»

Quella barriera – quella specie di scudo – mantenne silenziosa la sua mente quando rispose: «In parte».

«Suona... misterioso.»

Sollevò un angolo della bocca. «Davvero?»

«Sì» sussurrai. Quando mi chinai su di lui, mi chiesi se potesse sentire il battito impazzito del mio cuore contro le spalle. «Anche la tua comparsa è misteriosa.»

«In che senso?»

«Si poteva pensare che, dato che siamo tanto vicini a Primavera, avresti chiesto di alloggiare là» gli feci notare.

«Si poteva pensare» rispose lui. «Tuttavia le mie esigenze vengono soddisfatte meglio al di fuori della corte.»

Aggrottai la fronte. Quali potevano essere quelle esigenze? Le vaghe risposte che ottenevo da lui portavano soltanto ad altre domande. Mi sporsi in avanti, mordendomi il labbro mentre gli sfregavo la pelle.

«Sono curiosa, mio...» Mi fermai. «Sono curiosa, Vostra Grazia.»

«Thorne» mi corresse lui. «E lo credo bene.»

Inarcaì un sopracciglio a quella risposta. «Quali esigenze potresti avere che non verrebbero soddisfatte a Primavera?»

«In questo momento? Se fossi là non avrei le tue mani addosso, giusto?»

«Come ho già detto, l'adulazione non è necessaria.»

«Ma è apprezzata?»

Mi sfuggì un sorriso. «Sempre.»

Lui emise una risata roca. «Come sei finita qui?» mi chiese.

Abbassai gli occhi su di lui, osservando le folte ciglia degli occhi chiusi. Le maniche della vestaglia che avevo preso in prestito galleggiavano nell'acqua mentre gli passavo le mani coperte di schiuma sull'addome. Lì i muscoli erano più tesi, come se si fosse irrigidito. «Archwood mi sembrava un posto buono come un altro.»

«Non intendevo la città» mi spiegò lui. «Ma qui, in questo maniero e in questa stanza, a fare... la favorita di un caelestia.»

L'aria tra i miei denti pareva più rarefatta. Voleva sapere com'ero finita a fare la cortigiana, cosa che in realtà non ero. Nessuna delle favorite lo era davvero, ma i motivi per scegliere quella professione potevano essere i più vari, quindi optai per una risposta semplice. «Mi serviva un lavoro.»

«E questo era l'unico che hai trovato?» Una pausa. «Questo è quello che hai scelto?»

Strinsi gli occhi quando un calore mi arroventò la gola. Disprezzava quella professione? Ebbi un moto di irritazione. Che fossi una cortigiana o no, l'idea che disprezzasse il mestiere mi fece arrabbiare. Mi staccai da lui. «C'è qualcosa di sbagliato in questa scelta?»

Le sue mani si mossero più rapidamente di quanto potessi cogliere, si chiusero sulla mia e la intrappolarono contro il suo petto. Il mio cuore si inceppò di fronte a quella sensazione e al fatto che non ci fossero pensieri né immagini. Lui buttò la testa all'indietro per incontrare i miei occhi. «Se pensassi che c'è qualcosa di sbagliato, non sarei dove mi trovo, e nemmeno tu.»

Annuii, guardando le sue pupille espandersi per poi tornare alle dimensioni normali.

Il principe resse il mio sguardo. «Chiedo soltanto per via del tuo modo di parlare. Il tuo dialetto e le parole che usi. Normalmente non si sentono in bocca a chi non fa parte della classe aristocratica» commentò. «O tra le persone del tuo... ramo. Hai ricevuto un'istruzione.»

Sì, avevo studiato. Più o meno. Non era un'istruzione formale, come quella che aveva ricevuto Grady prima che i suoi genitori morissero di febbre lasciandolo orfano. Né era stata un'istruzione approvata dagli Hyhborn, ma la Priora mi aveva insegnato a leggere e scrivere e qualche nozione di matematica, e il barone aveva insistito che imparassi a parlare in modo appropriato.

Però anche Naomi parlava in modo appropriato... tranne quando si arrabbiava. Si poteva dire lo stesso di me e di Grady, in quel caso scivolavamo anche noi in un eloquio meno formale.

«La mia istruzione e il mio modo di parlare non mi rendono migliore di chiunque altro, e nemmeno inferiore a un'aristocratica» rimarcai.

Lui sbuffò. «Che novità in bocca a una mortale.»

Mi accigliai. «E questo cosa vorrebbe dire?»

«Nella mia esperienza, i mortali sembrano molto preoccupati di chi è meglio e di chi è peggio.»

«E gli Hyhborn sono diversi, *Vostra Grazia?*»

Le sue labbra fremettero all'enfasi che avevo attribuito al suo titolo. «Un tempo lo eravamo.»

Fu il mio turno di sbuffare.

«Non mi credi?»

Alzai le spalle, pensando che fosse piuttosto ridicolo, dato che erano stati loro a creare la gerarchia delle classi sociali.

«Sai che gli Hyhborn non possono mentire.» Sul suo volto aleggiava un sorriso.

«Così ho sentito dire.»

Lui ridacchiò e mi lasciò la mano, tornando a guardare avanti. Rimasi ferma per un lungo istante, con il palmo aperto ancora appoggiato al suo petto, dove avrebbe dovuto trovarsi il cuore, eppure... non sentivo nulla.

Aggrottai la fronte. «Ce l'hai un... cuore?»

«Cosa?» Rise. «Sì.»

«Ma io non lo sento» gli dissi, un po' innervosita. «È perché la tua pelle... è così dura?»

«Non è quello» rispose lui. «Il mio cuore non batte da molto tempo, non come farebbe per un mortale.»

Aprii la bocca, ma non sapevo come ribattere a quell'affermazione, che mi ricordava quanto fossimo diversi.

Inspirai lentamente, scossi la testa e tolsi la mano dal suo petto. Non so perché dissi quelle parole. Mi uscirono quasi di loro volontà. «Non voglio farlo per sempre» gli confidai, e per gli dei, quella era la verità, se mai era esistita. «Questo non è il futuro che progettavo da bambina.»

Il dito della sua mano destra ricominciò a picchiettare pigramente sul bordo della vasca. «E qual è il futuro che progettavi?»

«Io...» Dovevo pensarci con serietà. «Non lo so» ammisì, con una voce che sembrò flebile alle mie stesse orecchie.

«Hai detto che avevi un progetto, na'laa.»

Aggrottai la fronte e scossi il capo. Non avevo idea del perché l'avessi detto. Non avevo pianificato nessun futuro al di là di quella giornata, di quella notte. Non potevo farlo, quando vivere significava semplicemente arrivare alla fine della giornata o temere quello che sarebbe potuto accadere, e quella non era vita, in realtà. Però era l'unica che conoscevo. E lo stesso valeva per la maggior parte dei comuni mortali, anche per chi non si trovava nella mia situazione.

Ma gli Hyhborn – soprattutto quelli come il Principe Thorne – non vivevano in quel modo. Lo sapevo perché, pur non essendo mai entrata in una delle loro corti, avevo visto i loro tetti dalla punta dorata nascosti dietro le mura fortificate. Osservato da lontano i loro abiti sontuosi fatti su misura, i cavalli di razza e le carrozze raffinate. Non avevo mai sentito di un Hyhborn morto di fame né visto uno con gli occhi cerchiati di scuro dalla preoccupazione. Per gli dei, non si vedevano quasi mai neanche sul viso dei caelestia. Dubitavo che qualcuno di loro sapesse cosa significava dormire con i topi che gli scorrazzavano addosso o trovarsi in punto di morte per una malattia contratta a causa delle difficili condizioni di vita.

Ma in quel momento non importava nulla... non importava in generale, mi sembrava, quindi misi da parte quei pensieri e mi insaponai di nuovo le mani. «Mi piacciono le piante.»

Lui inclinò la testa. «Come hai detto?»

Feci una smorfia e provai a spiegarmi un po' meglio. «Voglio dire, ho sempre avuto un interesse per le piante – per il giardinaggio. Ho il pollice verde e qualche conoscenza di base riguardo all'utilità di molte piante. Lo so, la botanica non è un campo particolarmente profittevole» continuai a ruota libera, «ma potrebbe essere un piano.»

«Se è qualcosa che ti piace, allora è profittevole in un modo che va oltre il denaro.»

Disse la persona che aveva più denaro di quanto gliene servisse.

Saggiamente decisi di tenere quell'osservazione per me e per diversi minuti nessuno dei due parlò. Nel silenzio mi presi un attimo per ricordare a me stessa cosa avrei dovuto fare, che non era toccarlo per il semplice piacere di farlo. Mi concentrai su di lui finché non vidi altro che la sua pelle color sabbia e non sentii altro che la sua carne sotto le dita. Nella mia mente apparve il muro di luce bianca. Era infinito, alto come il cielo e grande come il regno intero. Vidi le mie dita che lo sfioravano. Non accadde nulla quando riappoggiai le mani sul suo petto e poi ne allungai una verso il sapone, notando il lieve chiarore intorno alle spalle.

Si stava nutrendo.

Del mio piacere? Mi stavo godendo quel momento, anche se non riuscivo a leggerlo in nessun modo. Oppure si stava nutrendo del suo stesso piacere – un piacere derivato dal mio tocco? Mi sforzai di non sentirmi... speciale. Gli Hyhborn erano creature di piacere. Probabilmente non importava con chi fossero.

«È per questo che facevi una passeggiata nel parco così tardi?» mi chiese il Principe Thorne. «Per la tua predilezione verso le piante?»

«Sì. Trovo che il parco sia...» Mi interruppi, cercando la parola giusta.

«Pacifico?»

«Sì, ma più di questo.» La sensazione di essere in un parco o comunque all'aperto era qualcosa di più profondo. «È più

come, non saprei, essere a... a casa.»

Lui girò leggermente la testa e mi guardò con un'espressione indecifrabile.

«Che c'è?»

Scosse il capo. «Niente.» Si schiarì la voce. «Ci vai spesso a tarda notte?»

«Quando non riesco a dormire, sì.»

«Ed è sicuro?»

«Di solito sì» commentai. «Di solito non ci sono Hyhborn che si scontrano con i ni'mere.»

Il vapore acqueo aderiva alla mia pelle e quando mi allungai sopra di lui per raggiungere l'altro lato del petto la stoffa sottile della vestaglia mi si appiccicò addosso. Mantenni lo sguardo fisso su ciò che emergeva dall'acqua. Il che era abbastanza difficile, perché la sua pelle era affascinante. Agli Hyhborn crescevano solo i capelli e non i peli? Caspita, sarebbe stato davvero comodo.

Mi morsi il labbro e gli posai una mano sulla schiena. I suoi muscoli si tesero sotto il palmo. Ritirai la mano. «Ti ho...»

«Va bene.» La sua voce era diventata più roca. «Per favore, continua.»

La schiuma mi colava lungo le braccia, ma feci quello che aveva chiesto. Mi concentrai sulla sensazione della sua pelle e con il pensiero spinsi contro quello che ormai mi pareva fosse uno scudo. Uno scudo mentale. L'unica similitudine che riuscivo a trovare era con ciò che vedevo quando provavo a leggere Claude o Hymel. Il loro era grigio, però. Non conoscevo mortali che fossero in grado di fare una cosa del genere, quindi doveva essere un'abilità degli Hyhborn, che i caelestia avevano ereditato in forma più blanda.

Gli scudi si potevano crepare, però. Infrangere. Ma richiedeva molta forza. Io ne avevo abbastanza?

Riportai l'attenzione alle percezioni della sua pelle sotto le mani, mentre gli lavavo le spalle. Mi ricordava proprio il

marmo o il granito. Quella zona del suo corpo ormai era perfettamente pulita, ma mi piaceva toccarlo e sentire soltanto il suo corpo, senza immagini o pensieri che si introducevano tra i miei. Era sbagliato, molto sbagliato, perché scoprire le sue intenzioni era il mio scopo principale.

Però, a parte la notte in cui lo avevo aiutato nella doccia, io... non riuscivo a ricordare l'ultima volta che avevo toccato qualcuno per il semplice... per il semplice piacere di farlo, invece che per raccogliere informazioni o perché i miei sensi mi obbligavano. A volte l'intuito mi costringeva a toccare qualcuno – per vedere o sentire qualcosa – e non ero mai stata capace di resistere a quell'impulso.

Com'era successo qualche anno prima. Io e Grady eravamo arrivati ad Archwood da poche settimane e riuscivamo a malapena a sopravvivere, quando un giovane di bell'aspetto mi passò accanto. Stavo aspettando che il panettiere mi voltasse le spalle per provare ad arraffare il pane che stava per buttare via, ma il mio intuito aveva preso il controllo. Avevo seguito il giovane all'esterno e gli avevo afferrato la mano prima di riuscire a impedirmelo. Lui si era girato di scatto, i bei lineamenti deformati dalla rabbia, e aveva preteso una spiegazione, ma io non vedevo altro che lui intento a camminare per una strada dove lo aspettava un uomo con un lurido mantello marrone – un uomo che avrebbe afferrato la catena dell'orologio d'oro che gli pendeva dalla tasca della tunica. Vidi il giovane opporre resistenza. Sentii le sue urla di dolore quando la lama del ladro gli affondava nello stomaco. Gli dissi in fretta ciò che avevo visto e la sua rabbia si tramutò in stupore quando lo avvertii di non proseguire in quella direzione.

Quel ragazzo, che aveva pochi anni più di me, era Claude Huntington, il nuovo Barone di Archwood appena insediato.

Tornai al presente, mi spostai all'indietro e posai le mani sul bordo della vasca. «C'è qualcos'altro per cui necessiti della mia assistenza?»

«Necessito? No.» Girò la testa di lato. Un ricciolo castano-dorato gli ricadde sulla guancia. «Desidero? Sì. Ma sarebbe egoistico da parte mia. Preferisco essere avido.»

«Non è la stessa cosa?»

«Secondo me no. L'avidità non è necessariamente un atto solitario» rispose lui. «Unisciti a me finché l'acqua è ancora calda.»

«Ho già fatto il bagno, Vostra Grazia.»

«Thorne» mi corresse lui, e le sue labbra si incurvarono di più, annodandomi lo stomaco in un modo non del tutto spiacevole. «Non avevo in mente un bagno, na'laa.»

Oh.

Oh.

Era ovvio che non avesse in mente un bagno, se pensava che fossi una cortigiana, la favorita del barone. Avrei dovuto saperlo anch'io, ma non mi ero mai sentita tanto fuori dal mio elemento come in quella situazione, e capii all'istante il motivo.

A quel punto, avrei già dovuto scoprire quello che Claude voleva sapere, che fosse ottenere un certo tipo di informazione oppure no. Non mi ci ero neanche avvicinata e nemmeno mi preoccupavo che Grady mi aspettasse discretamente in corridoio.

Il Principe Thorne abbassò il mento, e altre ciocche gli ricaddero sul viso. «Non sei qui per offrirmi i tuoi servigi, na'laa?»

Mi si spezzò il fiato. «Sì.»

«Quindi ti sarà chiaro cosa voglio da te.»

«Vuoi... nutrirti ancora?» dedussi.

«Io ho sempre fame» rispose lui, e un brivido mi danzò lungo la schiena. Le sue ciglia folte si sollevarono e quegli occhi esasperanti si puntarono su di me. «Ma questo non è l'unico motivo per cui vorrei che ti unissi a me, Calista. Deve essere una tua scelta.»

Fissai il principe hyhborn, chiedendomi se non me lo fossi immaginato. Avrebbe potuto farmi fare qualsiasi cosa volesse, annientare la mia volontà come aveva fatto Lord Samriel a

Grady tanti anni prima. Avrebbe potuto farlo senza vederci assolutamente nulla di male, invece lo chiedeva a me, e mi lasciava una scelta. Era importante, anche se non avrebbe dovuto esserlo abbastanza.

Ed era anche importante che mi volesse con sé non soltanto per nutrirsi. Non avrebbe dovuto esserlo. Perché così non sembrava più una transazione d'affari, però anche quello era importante.

Una serie di fremiti mi attraversarono mentre mi alzavo da dietro la vasca, con la mente in subbuglio. Che cosa stavo facendo? Che cosa mi veniva in mente? Non era neanche un lord, era un principe. In preda alla confusione, presi la saponetta per rimetterla sullo scaffale. Non sentivo più le gambe. Con mani tremanti sciolsi la cintura in vita. Non avevo bisogno di farlo. Avrei potuto trovare un altro motivo per attardarmi, scoprire i suoi segreti, o lui avrebbe potuto mandarmi via. Stavo già fallendo nel mio tentativo di leggerlo, quindi andarmene non avrebbe cambiato le cose.

Oppure, avrei potuto raggiungerlo nella vasca.

Se avessi potuto toccarlo, avrei avuto una possibilità maggiore di infrangere quello scudo, ma...

Mi fermai, incapace di mentire ancora a me stessa.

Entrare in quella vasca con lui non aveva niente a che vedere con l'aiutare le mie abilità o dimostrare al barone il mio valore.

Riguardava il fatto di toccarlo senza vedere o sentire niente. Potevo semplicemente abbandonarmi alle percezioni. Perché... perché mi piaceva toccarlo.

Perché era *lui*. L'Hyhborn che negli ultimi dodici anni era stato soltanto un fantasma, ma in quel momento era ben reale e presente.

Un calore dolce e inebriante mi invase le vene alla sola idea di toccarlo ancora. Di essere toccata da lui.

Eppure continuavo a esitare. Non mi preoccupavo delle conseguenze. Sapevo che tra mortali e Hyhborn non ci si poteva contagiare, e prendevo precauzioni, un'erba per

prevenire... come l'aveva chiamata il Principe Thorne? Un'unione fruttuosa? Inoltre, la nascita di un caelestia era rarissima. Ero bloccata perché se fossi entrata nella vasca con lui, le cose avrebbero potuto andare rapidamente fuori controllo, come era quasi successo nella doccia. O comunque più fuori controllo di quanto già mi sembrassero. Però era proprio quella la parte che mi faceva battere il cuore. Non sapevo se sarei stata in grado di interrompere la situazione, se si fosse evoluta.

Inoltre, era passato parecchio tempo da quando mi ero spinta oltre il toccare... da quando avevo sentito più delle mie dita o di quelle di un altro dentro di me.

Era passato talmente tanto tempo che avevo cominciato a chiedermi se fosse possibile tornare vergini.

Lui però era il Principe di Vytrus e si diceva che nessun comune mortale visse nel raggio di oltre centocinquanta chilometri dalla sua corte. Che quelli che ci entravano senza permesso non facevano più ritorno. Eppure non avevo l'impressione che disprezzasse i mortali. In ogni caso, le sue parole non lo lasciavano intendere. Forse quello che si raccontava su di lui era vero soltanto in parte.

Comunque non importava.

Il mio corpo e la mia mente sapevano con chiarezza cosa volevano. Cosa io volevo. Mi lasciai scivolare la vestaglia aperta dalle spalle, lungo le braccia e poi a terra, dove si raccolse ai miei piedi. L'aria calda e umida stuzzicò la pelle già sensibile. Quando mi voltai, lunghe ciocche di capelli umidi si appiccicarono ai seni bagnati.

Il principe mi guardava con gli occhi socchiusi. Appena mi avvicinai dischiuse le labbra. Mi sembrò di vedere... un lampo di sorpresa sul suo viso, ma sparì prima che potessi accertarmene. Poteva essere stata benissimo la mia immaginazione, però riconobbi quel chiarore dorato. Il mio sguardo seguì la linea luminosa che si stagliava lungo le sue spalle. Quella luce morbida era bellissima... e mi ricordava con chiarezza quanto fosse ultraterreno.

«Provo piacere nel guardarti» disse, accorgendosi di quello che stavo osservando.

Sentii uno strano e stupido tuffo al cuore. Non sapevo se riuscisse a percepire i brividi che mi scuotevano, ma non batté ciglio. Neanche quando sollevò una mano verso la mia.

Appena posai il palmo nel suo, il mio battito accelerò. Dita lunghe e callose si chiusero sulle mie. Il semplice gesto di unire le mani mi sconvolse. Mi sostenne con una presa forte e decisa mentre scavalcavo il bordo della vasca per entrare nell'acqua tiepida e schiumosa, posando i piedi ai due lati delle sue gambe.

Cominciai ad abbassarmi, ma lui mi lasciò la mano e mi prese ai fianchi. La sensazione del suo tocco sulla carne scoperta fu sconvolgente, come un marchio. Non mi mossi.

Il Principe Thorne piegò la testa all'indietro e anche se riuscivo soltanto a intravedere i suoi incredibili occhi, sentivo il suo sguardo rovente e famelico addosso. Non aveva detto che aveva sempre fame? Però percepivo qualcosa in più della semplice necessità di tutti i Deminyen. Il lento scrutare dei suoi occhi era come una carezza sul mento e sulla bocca, lungo il collo e la pelle formicolante che spuntava sotto le ciocche di capelli. Scese ancora più in basso, oltre la curva del ventre, dei fianchi e... e tra le cosce.

Restai lì, in piedi, senza riuscire a respirare bene, mentre il Principe Thorne guardava a suo piacimento, con voracità.

La mia pelle si arrossò. Lo sentii, e certamente lui lo vide. Non era imbarazzo. Il mio corpo era stato guardato da donne e uomini, ma nessuno lo aveva mai fatto come il Principe Thorne. Mi osservava come se... come se volesse divorarmi.

Non mi sarebbe dispiaciuto essere divorata.

Si chinò verso di me affondandomi le dita nei fianchi. Era così maledettamente alto, anche da seduto, che dovette piegare il collo per posare le labbra al di sotto dell'ombelico. Quando la sua bocca mi sfiorò in quel punto soffocai un'esclamazione. Abbassò ancora la testa, la radice del naso mi solleticò la pelle. Avevo le gambe aperte e nulla poteva impedirgli di dedicare la

sua attenzione a ciò che c'era in mezzo. I muscoli delle gambe si bloccarono e sentii il suo respiro caldo contro il mio centro. Trattenni il fiato, fissando la cima della sua testa. Non sapevo che cosa stesse per... voglio dire, avevo un'intera litania di cose che avrebbe potuto fare, ma...

Le labbra del Principe Thorne sfiorarono un punto sensibile e poi la sua lingua scivolò su di me, dentro di me per una frazione di secondo. L'aria mi sfuggì dai polmoni mentre una scarica di desiderio mi attraversava. La sua bocca si chiuse su quel piccolo fascio di nervi tesi e cominciò a succhiare – forte. Mi uscì un suono inarticolato, un grido che non avevo mai emesso, mentre un'altra ondata di piacere mi squassava.

Si staccò da me e si appoggiò all'indietro, le folte ciglia si sollevarono. Mi sembrava di non riuscire più a respirare. Nelle sue pupille apparvero puntini bianchi. Mi aveva lasciato in preda a un desiderio crudele, pulsante.

«Splendida» disse in tono basso.

Sollevai e abbassai il petto. «È... gentile da parte tua.»

«Non è gentilezza.» Mi riprese per i fianchi. Mi sorressi al bordo della vasca, sentendomi instabile. L'acqua cominciò a sciabordare ai lati quando mi guidò a cavalcioni delle sue gambe. Rabbrivii per lo spessore della sua lunghezza che mi sfiorava la coscia. Risali con le mani dalla vita. Il suo tocco mi provocava brividi che si espandevano lungo le costole e il petto, fin sotto la clavicola. «Sto soltanto dicendo la verità.»

Restai immobile mentre lui giocherellava con le ciocche dei miei capelli. Emisi un sospiro stridulo quando me li sollevò portandoli dietro le spalle, e poi non ci fu davvero più nulla tra me e il suo sguardo.

Le stelle nei suoi occhi si accesero, le sue dita che indugiavano tra i miei capelli. Guardandolo, ripensai ai segni che avevo visto sul suo viso quando era incosciente – quei disegni sinuosi leggermente in rilievo. Aveva detto che erano sangue e sporcizia, e doveva essere vero perché non ce n'era più traccia.

«Quando sei entrata nelle mie stanze» mi disse, «non ero particolarmente contento, anche se avevo apprezzato alcuni momenti trascorsi insieme nel parco e in precedenza.»

«E adesso?» chiesi.

«Adesso sono molto contento.» Le sue dita scesero dai capelli e danzarono sulle mie braccia, lasciandosi dietro una scia vibrante. Passarono diversi secondi. «Però avrei dovuto mandarti via.»

«Perché?»

«Perché ho la netta sensazione che questo non sia molto saggio» rispose lui, e mi si strinse lo stomaco. «Toccami, na'laa.»

Ero bloccata tra il disagio creato dalla sua affermazione e l'accelerazione del mio battito causata dalla sua richiesta. Lasciai la presa sulla vasca da bagno e gli posai le mani sul petto. La sua schiena si inarcò leggermente, come quella di un gatto che veniva accarezzato.

«Mi piace essere toccato» disse, quando sollevai lo sguardo su di lui. «E a te?»

Più di quanto potesse immaginare. Con il cuore in gola annuii e spostai le dita più in basso, sotto la superficie dell'acqua e lungo i muscoli scolpiti dell'addome.

Aprii i sensi mentre esploravo il ventre, ma appena le mie dita scivolarono oltre l'ombelico ci fu soltanto quello scudo bianco. Abbassai gli occhi. Quel lieve chiarore invadeva il petto e la vita, ma non riuscivo a vedere bene per via della schiuma. Eppure sapevo a cosa si erano avvicinate le mie mani. Lo sentivo appoggiato contro la coscia.

I suoi pollici mi sfiorarono i capezzoli, facendomi sobbalzare. «Da quanto tempo vivi ad Archwood?»

Mi ci volle un momento per riuscire a rispondere. «Alcuni anni.»

Il principe accarezzò di nuovo il centro del seno, mentre la mano destra seguiva la direzione della mia verso il mio ventre, sotto la superficie dell'acqua. Si fermò appena sotto

l'ombelico e trattenni il respiro. La sua mano era così grande che quando il pollice cominciò a muoversi sprofondò nella piega tra la coscia e il fianco.

«E negli anni in cui sei stata qui» disse, continuando a muovere delicatamente il pollice sul mio seno in sincrono con quello lungo l'interno della coscia. Quel contatto generò un calore che si espanse sulla pelle e mi penetrò nel sangue. «Quanto spesso ti sei dimostrata una distrazione peccaminosa?»

Sorrisi e mi concessi di esplorare un po' di più, stuzzicando con le dita la carne tesa e incredibilmente dura tra le sue gambe. Lui emise un suono profondo dal petto mentre seguivo la rigidità della sua lunghezza. La pelle lì era liscia, anche se un po' increspata. Verso la base era più spessa e rigonfia, quasi come se fosse... più sporgente. Non lo avevo guardato abbastanza bene per notare quel dettaglio e non avevo mai sentito niente del genere, neanche Naomi aveva mai fatto parola di qualcosa di simile. Non avevo idea della sensazione che avrebbe provocato... dentro di me, ma la mia immaginazione...

Santi numi.

Le mie dita fluttuarono lontano. Deglutii, mentre le viscere mi si contorcevano. «Non posso rispondere a questo.»

«Interessante» commentò lui, e i miei fianchi sobbalzarono quando le sue nocche sfiorarono il mio centro. Sollevò gli angoli delle labbra. Le stelle nei suoi occhi sembravano pulsare quando le sue dita si insinuarono più a fondo lungo la mia coscia.

Senza fiato, rabbrivii quando mi strinse un capezzolo. Cercai di concentrarmi su qualsiasi altra cosa che non fossero i gesti delle sue mani, ma erano una distrazione troppo grande, così come la sensazione della sua carne sotto i miei palmi.

Quando allargai le dita, il Principe Thorne inclinò la testa di lato. Sotto i polpastrelli gli addominali sembrarono contrarsi per poi rilassarsi. «Come sei diventata una favorita del barone?»

Il mio sguardo corse al suo viso mentre il cuore impazziva.
«Come succede di solito.»

Quando abbassai la testa verso il suo collo ricomparve un sorriso sottile. Premetti le labbra in quel punto, lo baciai lentamente e con dolcezza, scendendo più in basso. Mordicchiai la pelle della spalla.

«In questo modo?» mi chiese, passando ancora una volta il dorso della mano lungo il mio centro.

«In molti modi» sussurrai contro il suo petto, assaporando sulle labbra il sale della sua pelle e il lieve aroma della saponetta.

La mano sulla mia coscia scivolò giù di qualche centimetro. Mi irrigidii, con il battito accelerato, quando mi infilò un dito dentro. Era quasi impercettibile, ma sobbalzai.

Spostai le mani più in alto, chiudendole a pugno, e lo leccai sul petto. Avrei dovuto usare le mani in un altro posto, ma ero già abbastanza distratta. Forse troppo, perché ormai vedevo a malapena anche il muro bianco. «Quale altro...» Ansimai quando il dito trovò il mio centro pulsante.

«Stavi dicendo?»

Cosa stavo dicendo? Ah, sì. Perché era qui. «Quale altro motivo potrebbe averti portato al maniero?»

Cominciò a stuzzicare il clitoride, facendomi tremare. «Fai molte domande, na'laa.»

«Sono molto curiosa.»

«E testarda?»

«Forse...» Ansimai di nuovo quando, all'improvviso, abbassò la testa. Il suo respiro caldo sulla pelle fu l'unico avvertimento prima che la sua bocca si richiudesse su un capezzolo. Tremai quando la sua lingua mi provocò una cascata di brividi di piacere. La sua mano salì per accogliere l'altro seno, mentre il pollice accarezzava la punta sensibile. Mi sfuggì un sospiro roco. Poi prese il capezzolo in bocca e cominciò a succhiare a fondo, con vigore. Gridai, fremente.

Lui fece una risatina di gola e le vibrazioni di quel suono mi attraversarono creando una sensazione deliziosa.

Lentamente liberò la carne pulsante dalla bocca. «Scusami» disse, sfiorandomi con le labbra. «Volevo scoprire che sapore aveva la tua pelle.»

Le mie unghie graffiaronο i muscoli sodi quando feci scivolare la mano oltre l'ombelico, sott'acqua. «E che sapore ha la mia pelle, Vostra Grazia?»

«Thorne» sospirò lui, tracciando una scia di baci umidi e ardenti sull'altro seno. La sua lingua saettò, tentatrice e peccaminosa. «La tua pelle sa di fame e odora di...» Le sue labbra proseguirono lungo il lato del collo, facendomi piegare la testa all'indietro. Non ne avrebbe avuto bisogno. Gli stavo già offrendo qualsiasi cosa volesse. «Ciliegio.»

«*Ciliegio?*» Le mie dita sfiorarono il suo sesso. Era passato parecchio tempo da quando avevo fatto godere un uomo. In base alle esperienze precedenti, non mi sembrava poi così difficile, la maggior parte di loro pareva facile da soddisfare. Ma quello era un principe hyhborn. Esitai nell'avvolgerlo con la mano. Mi sentivo insicura.

«La tua pelle ha il profumo dei ciliegi che fioriscono nei pascoli di Highgrove.» L'altra mano scivolò via dal mio seno e raggiunse la mia sott'acqua, mozzandomi il fiato. «Scommetto che le tue labbra sono altrettanto dolci.»

Strinse la presa e cominciò a muovere la mia mano sulla sua lunghezza. Espirai a fatica sentendolo pulsare contro il palmo.

«È così che mi piace» disse. Mi sentii travolgere da un'ondata di calore mentre guidava la mia mano verso il basso. «Stretta. Forte. Non mi farai male.»

Deglutii e feci un cenno di assenso. Le sue labbra mi sfiorarono la guancia nel momento in cui mi lasciò andare. Continuai a toccarlo, con il respiro corto e ansimante, accordandomi alle carezze lente e pigre delle sue dita. Cominciai a prendere confidenza.

Il Principe Thorne mi mordicchiò il labbro inferiore, ma non mi baciò mentre strofinava le dita sul mio calore pulsante. «L'hai mai fatto?»

«Fatto cosa?»

«Questo.» Le sue dita fecero un altro passaggio. «*Un servizio.*»

«Ma certo» risposi.

«E da quanto tempo fai servizi agli altri?»

«Abbastanza.»

Quel vago sorriso ricomparve, insieme ad altre scintille bianche nelle sue pupille. L'effetto era così straniante che faticavo a distogliere lo sguardo. «Sai cosa penso?»

I miei fianchi scattarono di nuovo quando la sua mano mi tastò tra le cosce. «Cosa?»

Al tocco del suo palmo il mio corpo reagì senza pensare, sfregandosi contro di lui. «Penso che tu mi stia mentendo.»

CAPITOLO 16

In una parte remota del mio cervello, suonò un campanello d'allarme. Forse suonava da tempo, ma ero troppo distratta per accorgermene.

Le dita del Principe Thorne continuavano a muoversi pigramente tra le mie cosce e sul mio seno. «Na'laa?»

«Io... io non ho mai sedotto un Hyhborn» riuscii a dire con le gambe tremanti. «Né sono mai stata sedotta da uno di loro.»

«Nessuna delle due cose è necessariamente vera» disse lui. «Mi hai sedotto nella doccia, e sei stata molto vicina all'essere sedotta.»

«Non credo che quello conti.»

«No?» Le sue dita si chiusero sul mio seno, provocandomi una scarica di piacere. «E quindi...» Pronunciò queste parole con lentezza, mentre il dito che mi stava stuzzicando si fermò e scivolò dentro di me. Non in profondità, ma quella leggera intrusione mi causò comunque un forte shock e mi strappò un grido soffocato. «Se ci fosse il mio uccello dentro di te, invece del dito?» Quel dito arretrò fin quasi a staccarsi da me e poi affondò di nuovo di poco. «A muoversi in questo calore rovente e stretto?»

Non riuscivo quasi a respirare mentre si muoveva lentamente, con decisione. Poi la mano si spostò e il pollice sfiorò il delicato nucleo carnoso.

«Se andasse più a fondo? Più forte? Più veloce?» Il blu e il verde vorticavano selvaggi nel marrone dei suoi occhi. Le pupille erano quasi bianche. «I suoni che emetti sarebbero quelli di un'amante esperta e abile, mentre ti scopo? Oppure le

tue grida sarebbero quelle di una persona poco abituata a questo tipo di piacere?»

Il gemito che mi sfuggì fu un suono che non avevo mai sentito. Rabbrivii. Ero stata scopata altre volte, ma non avevo mai provato quelle sensazioni quasi troppo intense che stava creando dentro di me, che stava traendo da me.

Abbassò la testa, staccando le labbra dalla mia guancia. «Io non credo che tu sia una cortigiana esperta.»

Il mio cuore martellava forte quando dissi la prima cosa che mi venne in mente. «Forse il barone credeva che tu non ne volessi una così esperta.»

Lui inarcò un sopracciglio. «Stai dicendo che il tuo barone pensava che avrei preferito traviare una potenziale verginella che un giorno vorrebbe diventare una botanica?»

Sentii un'ondata di calore fastidioso sulla pelle, che mi sciolse la lingua e mi fece abbandonare il buon senso, spingendomi a stringere la presa sul suo uccello, appena sopra il mio nucleo. Era ancora più duro del resto del corpo. «Non lo preferisci?» chiesi guardandolo in faccia, mentre muovevo la mano sulla sua lunghezza proprio come aveva appena detto che gli piaceva. Stretta. Forte. Nelle sue pupille riapparvero le scintille bianche. «Non sono una vergine, Vostra Grazia, ma la verità non è importante quanto la percezione. Quindi, se anche mi credevi una verginella, non ti sei astenuto dal traviarmi, o sbaglio?»

Gli angoli della sua bocca si mossero, come se volesse sorridere. «No, non sbagli.»

Sapendo che il terreno su cui mi stavo avventurando era ben più scivoloso e pericoloso, abbassai gli occhi sulla sua mano infilata tra le cosce. Il suo dito era ancora dentro di me. Tornai a guardarlo mentre lo accarezzavo dalla base alla punta, un po' stupita dalla sensazione di ruvidezza. «E non vuoi fermarti neanche adesso?»

Il principe non rispose per un lungo momento, ma sentii il suo petto gonfiarsi di scatto sotto l'altra mano. «Devo credere che il modo in cui sei scappata in bagno all'idea che potessimo

saltare l'immersione nella vasca fosse una farsa? Che il rossore della tua pelle quando sono entrato qui fosse un'illusione ottica? La tua esitazione nel raggiungermi? Il tuo nervosismo? Tutto una messa in scena?»

Mi chinai in avanti, fino a che le nostre bocche non furono a pochi centimetri di distanza, e chiamai a raccolta ogni briciola di coraggio che avevo. «Non sono qui per farti credere una cosa o un'altra.»

I suoi fianchi sussultarono e le dita sul mio seno affondarono nella carne. «E allora perché sei qui?» mi chiese con voce roca e bassa.

Sfregai il pollice sulla punta del suo cazzo e sorrisi quando gli sfuggì un sibilo tra i denti stretti. «Se devo spiegarlo, allora è chiaro che ho sbagliato qualcosa.» Lo strinsi forte e provai un moto di soddisfazione quando alzò i fianchi, agitando l'acqua nella vasca. «Ma non credo che sia così.»

Il Principe Thorne aprì le labbra, ma non disse niente, mentre continuavo ad accarezzarlo con la stessa lentezza con cui il suo dito si muoveva dentro di me. Lo osservai attentamente da sotto le ciglia socchiuse. Il suo respiro si fece più affannoso e ansimante. Così alternai passaggi più lenti e strette più decise, ma gli affondi controllati del suo dito mi rendevano difficile concentrarmi su altro.

«Credo che tu mi debba delle scuse» ansai, con i muscoli del basso ventre che fremevano.

«Per cosa?»

«Per esserti sbagliato su di me.»

«Forse.» Gemette, e il suo cazzo vibrò nella mia mano. Le sue dita lasciarono il mio seno e si spostarono sulla nuca.

A ogni affondo il suo dito mi penetrava con più decisione e rapidità. Poi divennero *le dita*, che mi invasero mentre il pollice stuzzicava il clitoride in tensione. Cercai di resistere. A tutto quanto. Al modo in cui mi muovevo. Alla mia reazione verso di lui. Ai suoni soffocati e ansimanti che emettevo. Al mio corpo. Al piacere, e alla brama di provarlo. Al mio bisogno. Non era per quello che mi trovavo lì. Rallentai, con la

gola secca, sforzandomi di ricordare lo scopo per cui ero andata, ma ero travolta dalla... realizzazione che lo volevo. Lo volevo disperatamente. Ne volevo di più.

Non avrei dovuto. O almeno, era quello che pensavo, però... lo volevo. Mi piaceva essere la causa dei suoi ansiti. Che fosse il mio tocco a suscitare quei suoni profondi e tonanti in un principe hyhborn mentre toccavo la sua carne – e lui faceva lo stesso con me. Una sensazione carezzevole nel basso ventre e ancora più in basso. Volevo fare quello che stavamo facendo.

Quanto avevo desiderato entrare nella vasca.

Essere toccata.

Toccare.

Forse perché riuscivo a toccare semplicemente un'altra persona, dando piacere e provandolo a mia volta senza rubare i suoi pensieri o spiare nel suo futuro. C'entrava quello, però c'era anche qualcosa di più. Non sapevo cosa fosse e non lo comprendevo, per questo mi spaventava. Lo sentivo montare dentro di me, una marea crescente di desiderio che minacciava di sommergere i miei sensi – ogni parte di me. Cercai di trattenerla, di contenermi, ma era come cercare di trattenere l'oceano.

«Non ti opporre. Abbandonati a quello che il tuo corpo vuole» mi blandiva lui. «Abbandonati a me.»

Rabbrividii e mi arresi al suo volere – al volere del mio stesso corpo. Mi abbandonai al momento, dondolando sopra di lui, aumentando il movimento della mano, mentre le sue dita si muovevano più decise. Nel mio profondo i muscoli si tesero, sempre di più, fino a sfiorare il dolore. Finché cominciai a tremare.

«Ecco, così» ruggì lui, nel momento in cui il suo corpo si irrigidiva... e vibrava contro il mio. «Voglio sentirti venire sulle mie dita, na'laa.»

Le sue pupille... diventarono completamente bianche quando mi trovai sull'orlo del baratro. Poi tutta quella contrazione vorticosa eruppe. Venni con un grido, e ogni

tensione si sciolse in un'ondata rovente di desiderio liquido. La sua asta si gonfiò nel mio palmo e l'esplosione fu violenta e sconvolgente. Una marea di sensazioni mi travolse mentre... il suo corpo sembrava scaldarsi contro il mio, tanto che spalancai gli occhi anche quando il vortice di piacere si sparse su di me.

Le sue pupille scintillavano come diamanti appena lucidati, così grandi che non distinguevo più le iridi. Il suo corpo vibrava, la linea delle spalle era un'immagine sfocata. Mi strinse al petto, cingendomi la vita con un braccio per tenermi stretta mentre ansimavo nell'incavo del suo collo. La sensazione della sua carne contro il seno scatenò una miriade di sensazioni inaspettate dentro di me. Persi il ritmo del movimento sul suo uccello, ma lui sembrò non accorgersene e spinse con i fianchi nella mia presa. L'acqua strabordò dalla vasca. Il suo uccello fremette, e il suono che emise quando venne mi arroventò il sangue, facendomi sentire calda tanto quanto lui.

La spossatezza causata dal piacere mi fece accasciare contro il suo petto, con il respiro spezzato. Posai la guancia sulla sua spalla e seguii l'esempio del suo corpo, rallentando i movimenti in accordo con gli spasmi. Alla fine staccai la mano da lui. Non mi allontanai, però. Le sue dita continuavano a danzare e stuzzicarmi, creando un ultimo rivolo di piacere mentre uscivano con lentezza. Tenni gli occhi chiusi e restai immobile; lui mi circondò con l'altro braccio. Non sapevo perché lo facesse, però... mi rilassai nella sua stretta. C'era qualcosa di inaspettatamente dolce nel suo caldo abbraccio, qualcosa di confortante. Mi faceva desiderare di... rannicchiarmi con lui, nel calore del suo corpo.

Il silenzio si protrasse e non riuscii più a trattenere la curiosità. «Il tuo corpo... sembrava che si scaldasse e vibrasse. Era perché ti stavi nutrendo, oppure me lo sono immaginato?»

«Non l'hai immaginato.» Il Principe Thorne si schiarì la voce.

«Fa male quando succede?»

«No.» La sua mano si mosse su e giù lungo la mia schiena per poi infilarsi tra i capelli. «È proprio il contrario.»

Provai a immaginare il mio corpo fare lo stesso, ma non compresi come potesse essere piacevole. «Dovrò fidarmi della tua parola.»

Lui fece una risatina roca e bassa. Poi tornò il silenzio e per un po' mi concessi di sentire quel momento. La stretta del suo abbraccio, il peso delle sue braccia intorno a me e la carne infuocata che premeva contro la mia. E il modo in cui sembrava... sembrava giusto.

Santi numi, era un pensiero davvero stupido, eppure era ciò che sentivo. Non capivo come potesse sembrarmi giusto. Non avrebbe dovuto eppure era così, e mi godetti quella sensazione, imprimendomi ogni secondo nella memoria.

Perché non avevo mai provato nulla del genere, prima.

E non avevo idea di quando lo avrei provato di nuovo.

Non tentai di superare le sue barriere e quello, invece, non andava bene. Avrei potuto riprovare, soprattutto adesso che entrambi eravamo tranquilli, ma pensavo che farlo avrebbe... contaminato tutto.

Qualsiasi cosa fosse quella che era successa – che non era niente, assolutamente niente.

Non potevo indugiare, però. Grady doveva essere fuori di sé per la preoccupazione e io... io dovevo capire cosa diavolo avrei detto a Claude, perché le poche risposte che avevo ottenuto erano come minimo vaghe. Potevo dirgli soltanto chi era quel principe hyhborn e quello che sapevo già.

«Na'laa?»

«Mmh» mugugnai.

«Io non mi sbaglio mai.»

Mi ci volle un attimo per comprendere a cosa si riferiva. Quando ci arrivai, sentii un brivido gelido lungo la schiena. Aprii gli occhi, sollevai la testa e cominciai ad arretrare. La sua stretta rimase salda. Riuscii a staccarmi solo di qualche centimetro. Puntai lo sguardo nel suo. Non c'erano più le stelle

nei suoi occhi. I colori avevano smesso di vorticare ed erano tornati a essere chiazze verdi, blu e marroni. Dai suoi meravigliosi lineamenti non si intuiva nulla.

Raccolsi tutto il coraggio che ci era voluto per entrare nelle sue stanze. Avevo l'impressione che quello fosse il momento di provare finalmente il terrore che avrei dovuto avere fin da quando le nostre strade si erano incrociate nel parco, la notte precedente. «A parte il fatto che l'idea che chiunque, Hyhborn o meno, possa non sbagliarsi mai mi sembra poco plausibile, non capisco bene a cosa ti riferisci.»

Incurvò le labbra, ma il sorriso era teso e freddo. «Hai detto di essere venuta per offrirmi i tuoi servigi, giusto?»

Annuì.

Risalì con una mano lungo la mia schiena e mi afferrò per i capelli. «Non credo che quella fosse l'unica ragione per cui sei stata mandata qui.»

Le punte delle mie dita premettero nella carne dura delle sue spalle. «Io...»

«Anche se trovo le tue piccole bugie e mezze verità stranamente divertenti, questo non è il momento giusto.» Le sue dita si bloccarono sulla mia nuca. «Fidati se ti dico che sarebbe molto, molto avventato usarle adesso.»

CAPITOLO 17

Mi irrigidii, ogni fibra del mio essere concentrata sulla sensazione della sua mano sulla nuca. Non faceva pressione, ma il suo peso era un avvertimento sufficiente.

Il braccio che mi cingeva la vita me la strinse, attirandomi contro il suo corpo, e il contatto fece di nuovo sciabordare l'acqua. Ansimai sentendolo premere contro il mio centro. Era ancora duro. La fitta pulsante di rinnovato desiderio che provai mi sconvolse, perché quello non era il momento adatto per certe sensazioni.

Il sorriso del Principe Thorne perse un po' della sua freddezza. «Per favore non mentire, Calista.»

Per favore.

Di nuovo quell'espressione. E il mio nome. Sentirli mi inquietò. Non credevo che dicesse “per favore” tanto spesso e mi fece desiderare di essere sincera, ma anche se non lo avesse detto ero abbastanza sveglia da sapere che, se avessi mentito in quel momento, molto probabilmente avrei fatto una brutta fine.

Anche dire la verità forse mi avrebbe messo nei guai. Claude non mi avrebbe mandato via, ma poteva arrabbiarsi abbastanza da bandire Grady dal maniero... da Archwood. Se invece avessi mentito, e il principe si fosse infuriato? Se avessi urlato e Grady fosse entrato? Non sarebbe sopravvissuto a uno scontro diretto con il principe.

Quindi era una situazione in cui non potevo vincere, a parte il fatto che mentire avrebbe suscitato una reazione violenta e la verità – o almeno una sua parte – avrebbe portato

alla perdita di sicurezza e, come minimo, al senso di tranquillità.

Deglutii, consapevole di non poter mettere in pericolo Grady. «Il barone era... è preoccupato per la tua presenza inattesa.»

«Ha motivo di preoccuparsi?» chiese il Principe Thorne.

«A quanto pare è in ritardo con le decime trimestrali» confessai, con lo stomaco in subbuglio. «Temeva che fossi stato mandato dal re per esigerle.»

Lui inclinò lievemente la testa. «Il tuo barone mi ha visto. Ho l'aria di uno che il re manderebbe per esigere le decime?»

«No.» Mi venne da ridere, ma non c'era niente di divertente. «Però credo anche che il barone non fosse... ehm... nella giusta disposizione d'animo per riconoscere chi sei.»

«Questo è un eufemismo smaccato.» Le sue dita cominciarono a muoversi sulla mia nuca, affondando nella pelle tesa. «Era fatto come una pigna.»

«Vero» sussurrai.

«Quindi ti ha mandato per scoprire perché sono qui» dedusse. «Invece di aspettare domattina come gli avevo consigliato.»

«Sì.»

Ai lati della bocca c'era ancora tensione, ma i gesti delle sue dita rimanevano delicati, stranamente confortanti. «Sei davvero una cortigiana?»

«Che importa?»

«Importa.»

«Non importava quando mi hai lasciato credere di essere un lord» gli feci notare, anche se una parte di me capiva che non avrei proprio dovuto, ma era assurdo e ingiusto che mi interrogasse in quel modo, quando neanche lui era stato sincero.

«Non stiamo parlando di me, na'laa.»

«Ho l'impressione che tu intenda testarda invece di coraggiosa, quando mi chiami con quel nome» borbottai.

«In questo momento è un misto delle due cose.» Il suo sguardo passò sul mio viso. «Hai avuto scelta nel venire da me, stanotte?»

«Come?»

«Sei stata obbligata a venire da me, stanotte?»

La sua domanda mi colse alla sprovvista. Non mi era chiaro perché gli importasse. «Sì.»

Lui mi fissò per un lungo istante, poi abbassò le ciglia, nascondendo gli occhi. «Il tuo barone è uno stupido.»

Aprii la bocca, ma non potevo negarlo. Claude era uno stupido, e lo ero stata anch'io per averlo assecondato. Il mio cuore cominciò a perdere battiti nel silenzio che seguì. Non sapevo cosa aspettarmi, ma poi mi lasciò andare. Confusa, rimasi dov'ero, il mio corpo ancora premuto contro il suo, le mani sulle sue spalle e... la sua rigida lunghezza ancora annidata nel mio centro.

«Dovresti asciugarti» disse a bassa voce.

«Tu... non vuoi punirmi?» chiesi.

«Perché dovrei punire te per l'idiozia di un altro?» Quelle ciglia si sollevarono e nei suoi occhi comparve una piccola scintilla bianca.

Molto stupita, mi alzai sulle gambe malferme, rovesciando l'acqua mentre uscivo dalla vasca. Mi asciugai in fretta e recuperai la vestaglia. La infilai, allacciai rapidamente la cintura e mi accertai che il sacchettino fosse ancora nella tasca. Se fosse caduto fuori... Non volevo pensarci.

Mi voltai verso il principe e sobbalzai, facendo un passo indietro. Era già fuori dalla vasca. Non lo avevo sentito muoversi, né avevo sentito il rumore dell'acqua. Io, al contrario, quando mi ero mossa avevo fatto più confusione di una bambina che giocava in una pozzanghera. Presi un asciugamano pulito e glielo porsi.

Lui non lo prese.

Invece mi portò le mani alla gola. Mi irrigidii e per poco non mi cadde l'asciugamano.

Le labbra del Principe Thorne fremettero quando infilò le dita sotto i miei capelli, sfiorandomi la nuca e provocandomi una serie di brividi lungo la schiena. Restai ferma mentre lui... liberava dalla vestaglia le mie chiome pesanti.

«Fatto» disse.

Mi si spezzò il respiro. Sbalordita da quel gesto, mi immobilizzai di nuovo.

«Ti comporti come se ti aspettassi da un momento all'altro un gesto violento da parte mia» commentò, prendendo l'asciugamano. «So che quelli come me possono essere... imprevedibili, ma mi sono comportato in modo da giustificare i tuoi timori?»

Deglutii.

Mi guardò mentre si passava il telo sul petto. «È una domanda sincera.»

«Be', quella notte nel granaio mi hai buttato a terra e minacciato di annegarmi nel tuo sangue.»

«In quel momento non ero in me.»

«E quando sono entrata nella tua camera da letto, mi hai schiacciato contro il muro» continuai.

Lui inarcò un sopracciglio. «La camera da letto dove sei entrata senza invito né preavviso.»

Spostai il peso da un piede all'altro. «Mi hai chiesto perché mi aspettavo la tua violenza. Erano solo due esempi.»

«Solo due?» rispose lui. «Ce ne sono altri?»

Lanciai un'occhiata alla vasca. «In effetti sono venuta qui con un secondo fine.»

«Sì» rispose lui. «Questo sì. Dopo essere uscita dalle mie stanze dovrai parlare con il barone?»

«Devo vederlo domattina, prima che parli con te.»

«Che cosa succederà se non avrai informazioni rilevanti da riferire?»

«Niente.»

Lui abbassò l'asciugamano e mi trafisse con lo sguardo.
«Na'laa.»

«Non mi piace quel nomignolo.»

«Ti piacerebbe se ne conoscessi tutti i significati.»

Digrignai i denti mentre lui aspettava una risposta – una risposta sincera. «Sarà... deluso.»

«Ti punirà?»

«No.» Distolsi lo sguardo. L'idea che lo pensasse mi metteva a disagio. Ero a disagio per il fatto di essermi aspettata una punizione da lui. «A essere sincera, potrebbe non ricordarsi neanche di avermi mandato da te.» Non era probabile, ma c'era una vaga possibilità. «Era decisamente sballato.»

Il principe emise un ringhio sordo. Riportai gli occhi su di lui di scatto, spalancandoli. Quel suono non aveva nulla di umano. Assomigliava al verso di... un lupo, o di una belva molto più grossa.

«Digli che non sono qui per esigere le decime» disse voltandomi le spalle, mentre si legava l'asciugamano in vita. «Che sono qui per discutere la situazione con i Cavalieri di Ferro. Dovrebbe bastare a tenerlo a bada fino a quando potrò parlare con lui nel dettaglio. Non dirgli che ti sei confidata con me. Io non ne farò parola.»

Spalancai la bocca, sbalordita. La sua clemenza – la promessa di mantenere il silenzio con il barone significava questo – era inaspettata. Ancora una volta, senza saperlo stava salvando me e Grady.

Lui fece un cenno con la testa e uscì dalla stanza da bagno.
«Sembri sorpresa.»

«Immagino di sì.» Abbassai la voce e lo seguii. «Non mi aspettavo che mi avresti detto queste cose, o che...» O che mi avrebbe coperto. Mi schiarai la gola. «E non mi aspettavo

neanche che c'entrassero i Cavalieri di Ferro.» Si versò un bicchiere di whisky e mi lanciò uno sguardo, ma rifiutai l'offerta di unirmi a lui con un cenno della testa. «Sono queste le informazioni che cercavi, quando sei venuto qui l'altra volta?» chiesi, con un tuffo al cuore al pensiero di Astoria. «Il re crede che in qualche modo simpatizzi con i Cavalieri di Ferro?»

«Il motivo per cui ero venuto non c'entra con quello per cui sono qui ora.» Mi guardò in faccia, con l'asciugamano legato in vita e le punte dei capelli bagnate. Sul petto aveva ancora qualche gocciolina d'acqua. Le seguii con lo sguardo mentre scivolavano sugli addominali. «E la situazione con i Cavalieri di Ferro è cambiata.»

Stavo per chiedere il perché, ma poi incontrai il suo sguardo e restai muta. La mia pelle formicolava, in allerta. Sentii l'urgenza di dover lasciar cadere la conversazione e questa volta la ascoltai. Mi guardai intorno e portai le mani alla cintura della vestaglia. Avrei voluto ringraziarlo per essersi preoccupato che non subissi le conseguenze di ciò a cui avevo partecipato quella notte, ma dovevo scegliere le parole con cautela. «Io... io apprezzo che tu mi abbia detto perché sei venuto ad Archwood.»

Il Principe Thorne inclinò il capo in un gesto che pensai fosse di comprensione.

Mentre mi fissava, mi sentii invadere da un profondo nervosismo. «Se non c'è altro che posso fare per te, è meglio che vada.»

Lui restò in silenzio a guardarmi.

Presi l'assenza di una risposta come un assenso e feci un rapido, orrendo inchino. «Buonanotte, Vostra Grazia.»

Lui non corresse il titolo che avevo usato. Era ancora muto e non riuscivo a decifrare la sua espressione. Lo superai e raggiunsi la porta dell'anticamera.

«Rimani.»

Mi voltai di scatto. «Scusa?»

«Rimani» ripeté, stringendo la presa sul bicchiere. «Passa la notte con me.»

Aprii la bocca, ma non trovai le parole. Voleva che restassi? Che passassi la notte con lui? Guardai verso il letto, con una stretta allo stomaco e una sensazione di leggerezza allo stesso tempo.

«Per dormire» aggiunse, riportando la mia attenzione su di sé. Spalancai gli occhi. Il bicchiere si era crepato. Non abbastanza da rompersi, ma vedevo le linee sottili che percorrevano il vetro. «Nient'altro, na'laa.»

Mentre lo fissavo, la mia mente si divise in due parti distinte. Una non riusciva neanche a credere che mi stesse chiedendo una cosa del genere, perché quale avrebbe mai potuto essere il motivo per cui voleva solo dormire con me? L'altra parte si chiedeva stupidamente come sarebbe stato dormire accanto a qualcuno che non fosse Grady, e quel pensiero mi fece contrarre i polmoni, il petto e lo stomaco.

E questo... era inaccettabile per vari motivi.

«Non posso farlo» dissi.

Lui piegò la testa di lato. «Non puoi o non vuoi?»

C'era una differenza. “Non posso” non era una scelta. “Non voglio” lo era. Il problema era che non sapevo quale fosse più vera.

«Entrambe le cose» ammise, scossa. «Buonanotte.»

Non aspettai oltre. Mi voltai, uscii dalla camera da letto e raggiunsi le porte principali. Girai la maniglia. Non si mosse. Aggrottai la fronte quando notai che non era chiusa a chiave. Cosa diamine...? Il *Principe Thorne*. Mi stava impedendo di aprire. Mi irrigidii. Percepivo il suo sguardo intenso sulla schiena e per un attimo sentii un brivido di follia che mi lasciò senza fiato. L'idea che mi avesse fermato innescò un'ondata di calore nel mio corpo.

Non volevo che mi lasciasse andare.

Quella maledetta sensazione – di appartenergli – si presentò di nuovo e, per gli dei, c'era davvero qualcosa di

sbagliato in me.

Le mie mani si aprirono e premettero contro il legno. Il cuore mi galoppava nel petto. Poi le porte cedettero leggermente alla mia spinta. Mi stava lasciando andare. Provai qualcosa di simile alla... alla delusione, e questo mi confuse ancora di più. Verso di lui e verso me stessa.

* * *

«Okay, sono ufficialmente... esterrefatto.» La luce soffusa della lampada accanto al letto su cui ero seduta illuminava il profilo di Grady. Lui era seduto sul bordo, la spada appoggiata al baule sul fondo. Era più rilassato, la rabbia che aveva provato nel sapere che l'ospite speciale in realtà non mi aspettava era quasi scemata.

«Esterrefatto?»

«Sbalordito e ogni altro aggettivo superfluo che ti venga in mente. Il Principe di Vytrus è venuto a parlare dei Cavalieri di Ferro? Chi non si stupirebbe.» Grady si passò una mano sulla faccia. «E tu sei sicura che non riferirà al barone che gli hai detto la verità?»

«Sì, ne sono piuttosto sicura.» Piegai la testa all'indietro. Era tardi, avevo lasciato le stanze del Principe Thorne da circa un'ora e avevo appena finito di raccontare a Grady quello che era successo – be', non proprio tutto. Non volevo traumatizzarlo con dettagli irrilevanti. «Ma non posso esserne certa, perché non riesco a leggerlo. Ho provato più volte a entrare nella sua mente, ma non ci sono riuscita.»

Lui si grattò l'ombra di barba sulla guancia. «Però devi dire al barone che hai ottenuto le informazioni in questo modo, almeno in parte. Se pensasse che il principe abbia semplicemente risposto a una tua domanda, non ti crederebbe.»

«Lo so.» E questo significava che dovevo sperare che il Principe Thorne mantenesse la parola e non gli raccontasse nulla.

Stringendomi addosso la vestaglia nera – la mia vestaglia, fatta di morbido cotone non trasparente – soffocai uno

sbadiglio mentre il silenzio invadeva la grande stanza quasi vuota.

Non c'era molto in quello spazio ordinato. Un armadio. Il letto. Un divano vicino alla porta-finestra che conduceva all'esterno. Un comodino e una cassapanca. L'anticamera però era arredata in modo più ricco: un divano più ampio e alcune poltrone disposte intorno a un soffice tappeto di ciniglia color avorio, un piccolo tavolo da pranzo e una credenza di quercia bianca, nonché vari ammennicoli che il barone mi aveva regalato nel corso degli anni. Era uno spazio splendido e ben tenuto, infinitamente migliore di qualsiasi altro posto in cui avessi mai dormito, ma non era casa.

Avrei voluto sentirmi come se lo fosse.

Non avevo mai provato una sensazione del genere, però immaginavo che fosse molto simile a quando stavo nel parco, con le dita affondate nel terreno e la mente tranquilla. Là provavo un senso di appartenenza. Di pace.

«Sei rimasta parecchio con questo principe.» Grady provò ad affrontare l'argomento che non aveva ancora sfiorato.

Arrecciiai le dita dei piedi sul lenzuolo. «Non poi così tanto.»

«Comunque abbastanza.»

Passa la notte con me. Il mio stupido stomaco fremette di nuovo. Scossi la testa. Perché mai aveva desiderato che passassi la notte con lui? Non sapevo se gli avevo dato un piacere particolare, oltre all'orgasmo. Però aveva detto che lo interessavo, che lo ammaliavo.

«Che cosa è successo?» insistette Grady.

All'istante il ricordo di me e del principe in quella stramaledetta vasca riaffiorò nella mia mente. Le sue mani su di me. Le sue dita dentro di me. La sua stretta. Ciò che mi era rimasto più impresso. La stretta. Deglutii, mordendomi un labbro. «Non molto.»

«Lis...»

«Grady?»

Sulla sua tempia cominciò a contrarsi un muscolo. «Puoi dirmi tutto. Lo sai. Quindi, se è successo qualcosa che ti ha fatto sentire...»

Tagliai corto: «Non è successo niente a cui io non abbia acconsentito».

«Il punto è proprio questo.» Grady si avvicinò a me. «Non è stata una tua scelta quella di andare da lui stanotte, vero? Ti sei sentita in obbligo, quindi eri davvero nella posizione di non acconsentire a qualsiasi cosa sia successa?»

Mi agitai un po', infastidita perché quella domanda mi veniva fatta per la seconda volta. «Mi ha lasciato una scelta e io ho scelto di andare da lui... Lo avevamo già stabilito.»

Grady mi fissò come se mi fosse spuntato un terzo occhio al centro della fronte.

«Sul serio. Mi ha permesso di prendere una decisione su quello che abbiamo fatto... e non abbiamo fatto sesso» gli dissi. «E anche se fosse, cosa importerebbe? Non sono una vergine, Grady.»

Lui arricciò le labbra e, sebbene non potessi vedere il rossore sulla sua pelle bruna, sapevo che c'era. «Non serviva dirlo, ma grazie per la confidenza.»

«Prego.» Abbassai il mento e ridacchiai per la sua occhiataccia. «Davvero mi ha lasciato scegliere, Grady, e capisco che sia molto complicato riflettere sulla mia volontà di fare le cose che ho fatto. Fidati. Lo so, ma...» Ripensai a ciò che mi aveva detto Naomi quando le avevo confidato che a volte mi piaceva, quando Claude mi mandava a scovare informazioni. *Poche cose sono bianche o nere, Lis. La maggior parte della vita si svolge in quell'incasinata area grigia che sta nel mezzo, ma se tu volevi quello che stava accadendo – se ti piaceva e per l'altra persona era lo stesso – allora non c'è niente di sbagliato, aveva detto. Chiunque ti dica il contrario non hai mai affrontato quello che hai passato tu, oppure semplicemente vive una vita diversa. Questo non significa che uno di voi due debba per forza avere ragione o torto.* Espirai lentamente. «Ma questo Hyhborn... lui è diverso.»

«In che senso diverso?»

Alzai le spalle.

«Sono tutti uguali, Lis. Belli e affascinanti all'esterno, ma pazzi e stronzi dentro. Soltanto perché uno di loro si è assicurato che non ti facessi del male e non ti ha costretto a fare qualcosa contro la tua volontà, non significa che ci si possa fidare di loro, specialmente di questo. Sai bene che cosa si dice del Principe di Vytrus.»

«Lo so.»

«Davvero?» Inarcò un sopracciglio. «Ha guidato l'esercito che ha assediato Astoria.»

Mi trovai ad annuire ancora, ma era difficile conciliare il Principe Thorne che conoscevo con quello di cui si era parlato per anni. Però non conoscevo davvero il principe, dovevo ammetterlo.

Eppure non mi sembrava giusto.

In realtà avevo l'impressione di conoscerlo e sembrava molto diverso dall'idea che avevamo degli Hyhborn, anche prima di scoprire il suo nome. Quando lo avevo visto nel parco, e prima ancora, la mia mente era subito tornata a quella notte a Concordia. «C'è una cosa che non ti ho detto» cominciai. «Abbiamo già incontrato questo Hyhborn.»

Grady mi fissò per un istante, poi raddrizzò la schiena. I suoi occhi castani si spalancarono non appena si rese bene conto di cosa volessi dire. «Concordia?»

Annuì.

Lui si appoggiò all'indietro, poi si chinò in avanti. «E me lo dici solo adesso?»

Feci una smorfia. «È solo che... Non so perché non l'ho detto prima.»

«Come scusa fa schifo, Lis.»

«Non voleva essere una scusa» risposi. «Mi dispiace. Avrei dovuto dire qualcosa prima.»

Lui distolse lo sguardo. «Non è quello che mi aveva afferrato, vero?»

«Santi numi, no. Era l'altro» lo rassicurai. Aggrottai la fronte nel ricordare che anche quella notte il Principe Thorne aveva lasciato credere al Mister di essere un lord. «A proposito, non mi ha riconosciuto.»

Grady sembrò riflettere su quell'informazione. «Sei sicura che sia lui?»

Gli lanciai un'occhiataccia. «È davvero seccante sentirsi fare questa domanda.»

Lui sollevò una mano. «Certo che sei sicura. Chiedevo soltanto perché è... è una bella coincidenza.»

Lo era, a parte il fatto che io non credevo nelle coincidenze, e nemmeno Grady.

Lui ammutolì, dirigendo lo sguardo verso la terrazza. Passò del tempo prima che parlasse di nuovo. «Ripenso molto spesso a quella notte, sai? Provo a capire perché gli Hyhborn fossero venuti lì. Stavano cercando qualcuno – forse uno di loro? Come un caelestia, o qualcosa del genere?»

«Forse.» Non era improbabile, pensai. Claude e Hymel appartenevano a parecchie generazioni di distanza dall'Hyhborn da cui discendevano, chiunque fosse, ma immaginai che ne esistessero anche di nati di recente. Però non sapevo se agli Hyhborn importasse dei figli oppure no. Non sapevo se nelle loro corti vivessero dei caelestia.

«Voglio parlarti di una cosa che non ti piacerà» cominciò Grady dopo un attimo.

«Cosa?»

Fece un respiro profondo e io mi irrigidii, perché avevo la sensazione che sarebbe stata una conversazione che avevamo già affrontato. Una che avrebbe aggiunto una preoccupazione al mio elenco. «Non siamo obbligati a rimanere qui» disse – e infatti avevo ragione.

«Sì, invece.» Scansai il lenzuolo dalle gambe, sentivo già il mio corpo riscaldarsi.

«No, non è vero. Ci sono altre città, altri territori...»

«E cosa potremmo fare in questi altri posti che sia meglio di questo?» lo sfidai, scendendo dal letto di scatto. Dovevo affrontare quel discorso in piedi. «Credi che potresti ottenere una posizione come questa – una che non soltanto ti fornisce uno stipendio, ma anche un alloggio? E un alloggio comodo come questo?» Cominciai a camminare avanti e indietro. «Un lavoro che non richiede di rischiare la vita ogni giorno, come i minatori o i cacciatori delle foreste?»

Grady strinse la mascella.

«E io che cosa potrei fare? Tornare a fare la chiromante nei mercati, rischiando un'accusa di stregoneria? Oppure trovare lavoro in qualche taverna, dove probabilmente finirei sul menu insieme a una birra che sa di piscio di cavallo?»

«E adesso non sei sul menu?» ribatté lui. «Un assaggio per chiunque, in qualsiasi momento?»

«Sono sul menu perché ci voglio stare.» Strinsi le mani a pugno. «E poi non sono davvero sul menu. Sono come un... antipasto che non viene mai scelto.»

Grady mi fissò con le sopracciglia aggrottate. «Cosa... vorrebbe dire?»

«Okay, era un paragone stupido, ma sai cosa intendo. Qui ce l'abbiamo fatta, Grady. Santi numi.» Mi sentivo sempre più frustrata. «Non vuoi neanche chiedere a Claude di fare da apprendista al fabbro, vero?»

«Sinceramente? Non me ne frega niente di fare l'apprendista del fabbro del barone.»

Strinsi gli occhi di colpo. «Grady, sei bravo in quel mestiere. E poi ti piace davvero...»

«Sì, sono bravo e mi piace, ma preferirei usare il mio talento per forgiare armi per i Cavalieri di Ferro che per qualche bamboccio caelestia.»

«Grady» ansimai, riaprendo gli occhi. Mi avvicinai in fretta. «Per gli dei, puoi smetterla per favore di dire cose del

genere? Soprattutto adesso, quando il Principe di Vytrus è qui per discuterne?»

«Non ho paura di questo.»

«Sul serio?» insistetti.

«Sul serio.» Mi lanciò un'occhiata di fuoco. «Senti, so che vai fuori di testa quando parlo dei Cavalieri di Ferro, però maledizione, non puoi dirmi che qui sei felice. Che sei felice di tutto *questo*.» Fece un gesto ampio con il braccio. «E non parlo soltanto del maniero e del barone, ma del modo in cui vivevamo. Del modo in cui abbiamo dovuto vivere.»

«Oh dei.» Mi premetti le mani sul viso.

«E lo so che non sei felice. So che la pensi come me sugli Hyhborn – che non fanno niente per noi comuni mortali» disse, e io vidi tra le dita che le sue narici vibravano per la rabbia. «Sai, un giorno mi piacerebbe sposarmi.»

Abbassai le mani ai fianchi.

«E magari avere uno o due figli» continuò lui. «Ma perché mai dovrei farlo? Perché dovrei voler portare un bambino in questo mondo? Non c'è nessuna reale opportunità per quel bambino di fare qualcosa di valido, finché gli Hyhborn controllano tutto – chi può studiare, chi può possedere la terra...» Si interruppe. «Continueranno semplicemente a dare il potere ai caelestia come il barone e, certo, lo so che lui non è poi tanto male, ma potrei passare tutta la notte a elencare altri che sarebbero più adatti e che non ne avranno mai l'occasione. Per loro non siamo altro che bestiame, che lavora nelle miniere, che li nutre, che manda avanti il regno, e per cosa? Quindi, certo, adesso le cose ci vanno meglio di prima, ma non vanno ancora bene, Lis. Per nessuno di noi.»

«Io...» Sollevai le spalle, ma il peso delle sue parole – della verità – me le fece abbassare di nuovo. Tornai al letto e mi sedetti accanto a lui. «Non so cosa dire.»

«Potresti almeno pensarci?»

Mi si spezzò il fiato. «Pensare a cosa, esattamente?»

«Ad andarcene da qui.»

«Grady...»

«Conosco un posto» mi interruppe lui. «È una città nei Territori dell'Est.»

Lentamente, mi girai verso di lui. Sentii il nome della città sussurrato nella mente prima ancora che la pronunciasse. «Fontefredda.» Poi sentii qualcos'altro che mi terrorizzò. Con la voce ridotta a un sussurro, dissi: «Parli di una città che in pratica sta diventando una roccaforte dei ribelli. Una città che finirà inevitabilmente come Astoria. Pensi che laggiù avremmo un futuro?».

«Non puoi saperlo.» Strinse gli occhi e irrigidì le spalle. «A meno che tu non lo sappia.»

«Non lo so nel senso che non ho visto la distruzione della città, ma non ho bisogno di doti speciali per capire che alla fine succederà.»

Grady si rilassò. «Forse non succederà. Forse Beylen non lo permetterà.»

Scossi la testa e feci una risata breve e roca. «Hai molta fede in una persona che non hai mai incontrato e che è riuscita soltanto a far perdere la casa e la vita a un sacco di gente.»

«Non è diverso da chiunque abbia fede in un re che non ha mai incontrato» mi fece notare lui. «Che non ha mai fatto un bel niente per i mortali.»

Be', su quello aveva ragione. Incrociai le braccia alla vita e premetti le dita dei piedi sul pavimento. Aveva ragione su parecchie cose riguardo agli Hyhborn e al modo in cui era governato il regno. Anch'io avevo pensato le stesse cose, ma Grady non mi stava soltanto proponendo di lasciare Archwood. Stava proponendo che andassimo a unirci ai ribelli, cosa che probabilmente ci avrebbe messo in una posizione peggiore di quanto avessimo sperimentato fino ad allora. Anche se non potevo vederlo, le possibilità che ci portasse alla morte erano tante. «Staremmo facendo questo discorso se Claude non mi avesse convocato, stanotte?»

«Prima o poi sì» rispose Grady. «Ma adesso mi sembra il momento migliore di sempre. Che cosa sta succedendo nei

Territori dell'Ovest, con lo stramaledetto Principe di Vytrus proprio qui?»

Lo guardai. «Il principe... lui è diverso» ripetei.

«E cosa te lo fa pensare, Lis, onestamente?»

«Be', cominciamo da quello che ha fatto al Mister.»

«E quello ti fa credere che sia diverso?» Grady emise un suono a metà tra una risata e un colpo di tosse. «Lis, ha trasformato il Mister in un maledetto pretzel umano.»

Feci una smorfia. «Non mi riferivo a quello. Lui – il Principe Thorne – mi aveva chiesto dei lividi sul braccio.»

«Cosa?»

«I pizzicotti del Mister. Mi lasciava sempre i lividi...»

«Sì, mi ricordo che quello stronzo ti pizzicava sempre» mi interruppe Grady. «Ma perché dici che il principe ti aveva chiesto qualcosa al riguardo?»

Lo fissai con la fronte aggrottata. La sua espressione era identica alla mia. «Quella notte, dopo avermi guardato negli occhi, aveva visto i segni sulle braccia e mi aveva chiesto come me li ero procurati.»

Grady inarcò le sopracciglia.

«Non ti ricordi?»

«Ricordo tutto di quella notte – anche di quando non riuscivo a muovere un maledetto muscolo o a sbattere le palpebre.» Strinse la mascella. «Quello che non ricordo è che il principe ti abbia chiesto dei lividi.»

«Però l'ha fatto. Li aveva visti e mi aveva chiesto come me li ero fatti. Io non avevo risposto, ma avevo lanciato un'occhiata al Mister. Per questo ha fatto quello che ha fatto...» Mi morì la voce. «Sei serio? Davvero non l'hai sentito quando me l'ha chiesto?»

«Sì, Lis, sono serio. Non gli ho sentito dire niente del genere, e mi trovavo proprio lì.»

Aprii la bocca, ma non sapevo cosa rispondere. Sapevo di averlo sentito. Sapevo che mi aveva parlato tenendomi il braccio, poi aveva portato le dita alle labbra e aveva sorriso, ma com'era possibile che Grady non l'avesse sentito?

E come potevo averlo sentito io?

CAPITOLO 18

Tra quello che era successo con il Principe Thorne e la discussione con Grady, non credevo di riuscire a riposare. Soprattutto se la mia mente continuava a chiedersi se davvero avessi sentito la voce del Principe Thorne tanti anni prima, oppure se era opera dell'immaginazione di una bambina spaventata. La seconda sembrava la spiegazione più probabile, ma era anche quella che mi convinceva di meno.

Alla fine però, dopo che Grady se ne fu andato, mi addormentai. Non mi rigirai nel sonno, svegliandomi a tutte le ore come facevo di solito. Dormii come un sasso, eppure al mattino ero ancora stanca e non desideravo altro che tornare a letto, ma sapevo bene di non doverlo dare a intendere a Hymel mentre mi scortava nei corridoi del maniero di Archwood.

Le pareti erano adorne di grandi mazzi di gelsomino che riempivano l'aria di un profumo dolce e leggermente muschiato. Forse erano stati messi per colpire il Principe Thorne. L'aroma intenso dei fiori non era l'unica novità. L'atmosfera era... decisamente elettrica. Lo avevo notato appena alzata, quando mi ero costretta a vestirmi. Continuavo a prendere la scossa ogni volta che toccavo qualcosa e lo percepivo anche nei corridoi.

Era la presenza degli Hyhborn. L'avevo sentita tanti anni prima a Concordia e poi nel parco, e quella stessa notte. Si diceva che il cambiamento nell'aria si verificava se un Hyhborn provava emozioni intense, come rabbia o gioia, oppure se ce n'erano diversi nello stesso spazio.

Guardai fuori da una delle arcate aperte e vidi le stalle in lontananza, dove ferveva un'attività insolita. Inservienti e stallieri nutrivano e spazzolavano cavalli di un nero lucido e di

un bianco accecante sotto i ripari in legno – cavalli che al garrese, il punto d'incontro tra collo e dorso, dovevano misurare almeno un metro e ottanta. Dovevano essere più alti dei nostri cavalli di almeno una quindicina di centimetri.

«Appartengono agli Hyhborn che sono arrivati» disse Hymel, seguendo la direzione del mio sguardo. «Sono grossi, eh?»

Ne contai quattro. Il Principe Thorne era in giro per il maniero? Il mio cuore perse un battito. Era ancora molto presto, però...

«Lo sai» disse Hymel, che camminava qualche passo avanti a me, attirando il mio sguardo sulla spada che teneva a tracolla sulla schiena, «non ti ucciderebbe dire buongiorno. Fare un po' di conversazione. Rispondere a un commento ogni tanto.»

Repressi un sospiro. Non era la prima volta che mi dava il tormento perché non chiacchieravo con lui. Era ormai un'abitudine, così come il mio silenzio. Hymel non mi piaceva. E lui lo sapeva.

«Potrebbe renderti le cose più piacevoli» aggiunse nel momento in cui svoltavamo dietro un angolo.

L'unica cosa che avrebbe potuto rendere più piacevoli quegli spostamenti sarebbe stata la presenza di un precipizio in cui lui potesse sprofondare.

«E nel caso ti serva un ripassino» stava dicendo Hymel mentre ci avvicinavamo all'ingresso ad arco dello studio di Claude, «non sei migliore di me. Alla fine della fiera sei diventata poco più di una puttana che a volte vede il futuro.»

Alzai gli occhi al cielo con tale forza da stupirmi che non ricadessero dalla nuca. Non mi era chiaro se pensasse davvero di avermi offeso. Si fermò per aprire la porta. Probabilmente era convinto di avermi ferito con le sue parole. Molti uomini piccoli si credevano capaci di questo. Mi guardò da sopra la spalla con un'aria di sfida negli occhi slavati.

Incrociai il suo sguardo e sorrisi, un sorriso che si allargò quando vidi che serrava la mascella. Dopodiché distolsi lo

sguardo ed entrai nello studio.

Claude era seduto sul bordo della scrivania, le lunghe gambe snelle fasciate da pantaloni neri. Quando entrammo alzò gli occhi da un foglio di pergamena che teneva in mano. Sul suo bel viso apparve un sorriso lento e mi stupii che non mostrasse alcun segno degli eccessi della notte precedente. Doveva essere per la sua natura. Se mi fossi comportata come lui, avrei avuto ombre perenni sotto gli occhi.

«Buongiorno, bestiolina.» Posò la pergamena sul ripiano di quercia bianca. «Prego, siediti.»

«Buongiorno.» Presi posto sul divano, mentre Hymel chiudeva la porta dello studio, e intrecciai le mani in grembo, sulla gonna del semplice abito color crema che indossavo.

«Vuoi un po' di caffè?» mi chiese, prendendo una tazzina.

«No, grazie.» L'ultima cosa di cui aveva bisogno il mio stomaco inquieto era la caffeina.

«Sei sicura?» Claude bevve un piccolo sorso, delicatamente. «Mi sembri stanca.»

«Ho fatto... piuttosto tardi» risposi.

Claude inarcò un sopracciglio scuro. «E ti sei stancata?»

Guardai Hymel che si spostava verso la credenza con un sorrisetto stampato in viso. «Insomma, io... io non mi aspettavo di trovare un Hyhborn, quando sono entrata nelle sue stanze.»

«Oh.» Claude si accigliò. «Non ti avevo detto che era un Hyhborn?»

«No» risposi secca.

«Santi numi, pensavo di averlo fatto. Ero...» Espirò lentamente. «Ero un po' brillo ieri notte.»

Un po'?

«Ti faccio le mie più sentite scuse, Lis. Ero certo di averti detto che era un lord.» Sembrava sincero, ma in quel momento non mi importava. «Però ti sei divertita?»

«Sì» risposi, sentendo un rossore risalire lungo il collo.

«Certo che ti sei divertita.» Bevve un altro sorso dalla tazzina. «Dimmi, è vero quello che si dice? I lord hyhborn ce l'hanno come...» Lanciò un'occhiata a Hymel, aggrottando le sopracciglia. «Cos'è che si dice?»

«Si dice che ce l'abbiano come i loro stalloni» rispose Hymel, che si era versato un bicchiere di whisky.

«Ah, sì.» La fronte di Claude si spianò. «Quello. Muoio dalla voglia di saperlo.»

Non capivo perché Claude dovesse chiedere conferma su quella diceria. A parte il fatto che era piuttosto comune e volgare, comunque lui era in parte Hyhborn e i caelestia erano piuttosto ben dotati, sotto quell'aspetto. «Ritengo che non ci sarebbero molte differenze.»

Quando si mise a ridere gli si formarono piccole rughe sulla pelle chiara agli angoli degli occhi. «Ma guardati» tubò. «Sei arrossita.»

Mi sforzai di respirare lentamente e immaginai uno di quegli stalloni che irrompeva nello studio e calpestava il barone. E Hymel. Solo un pochino. Mi tornò il sorriso.

«Per quanto mi piacerebbe sapere tutto dei motivi per cui le tue guance sono così colorite, quello dovrà aspettare» continuò Claude. «Di che cosa avete parlato?»

«Abbiamo parlato del suo luogo di origine, ma senza approfondire.»

«E?»

Lo guardai fisso. «Ma lo sai *chi* è? A parte il nome?»

Claude inarcò un sopracciglio. «So soltanto il suo nome ed è per questo che ho mandato te, bestiolina. Immagino sia un lord che il re si tiene vicino alla capitale.»

«Non è semplicemente un lord» gli dissi. «Anzi, non è affatto un lord, Claude. È il Principe di Vytrus.»

«Porca vacca» gracchiò Hymel, spalancando gli occhi.

Il barone abbassò la tazza verso la coscia. «Ne sei sicura?»

Perché tutti continuavano a farmi quella domanda? «Sì, ne sono certa. È il Principe di Vytrus.»

«Santi numi, perché mai dovrebbe venire qui?» esclamò Claude.

«Non per esigere le decime» gli confidai.

«Certo che no» borbottò Claude, posando la tazza sulla scrivania. Probabilmente avrebbe lasciato un circoletto sul legno. Non sapevo neanche perché mi fosse venuto in mente, ma era un peccato rovinare un materiale così bello.

«Pensavo che saresti stato più sollevato» azzardai.

«Lo sarei, se non fossi più preoccupato per la presenza di un tale energumeno nel maniero.» Il pomo d'Adamo oscillò. «Quando il re è contrariato, di solito il Principe di Vytrus viene spedito a raddrizzare la situazione, e con raddrizzare intendo versare copiose quantità di sangue.»

Sentii una morsa stringermi il petto. «Il Principe di Vytrus potrà essere molte cose, ma non è un energumeno.»

Hymel inarcò un sopracciglio, appoggiandosi alla credenza.

«Davvero?» rimarcò Claude.

«Sì.» Intrecciai forte le dita. «Non so se tutto quello che si dice di lui sia vero. È stato un...» Gentiluomo? Non sembrava una descrizione appropriata. Scossi la testa. «Non è un energumeno.»

Il barone tacque.

«Sembra proprio che qualcuno sia stato scopato fino a perdere il buon senso» commentò Hymel.

Lo fulminai con lo sguardo.

Lui fece un sorrisetto maligno.

Distolsi l'attenzione dal cugino di Claude e soffocai l'impulso di prendere uno dei pesanti fermacarte sulla scrivania per lanciarlo contro la sua testa. «È qui per discutere con te la situazione al confine.»

Claude raddrizzò le spalle. «I Territori dell'Ovest? I Cavalieri di Ferro?»

Annuì.

«Ritiene che il problema si estenderà nel resto dei Territori Centrali? Fino ad Archwood?»

Grumi di ansia precipitarono dal mio petto allo stomaco. «Questo non lo so» risposi. Le cose stavano diventando complicate. «È stato molto difficile leggerlo, perfino quando... quando lo toccavo.»

Claude restò in silenzio, mentre la sua espressione si riempiva di curiosità. «Cosa vuoi dire?»

«Quando ho cercato, insomma, di connettermi con lui...» Mi piantai le unghie nei palmi. La storia che mi stavo inventando era come minimo inconsistente. «Ho visto bianco... come un muro bianco, che mi ha reso difficile ricavare informazioni.»

«Uhm.» Claude sembrava pensieroso e per qualche motivo quei grumi di ansia nel mio stomaco aumentarono. «La barriera che hai visto cercava di bloccarti?»

«Sì. Ho pensato che, se era una barriera, si poteva infrangere.» Ammettere quel dettaglio ad alta voce davanti a Claude mi chiuse lo stomaco, lasciandomi un cattivo sapore in bocca.

Claude rimase in silenzio per un lungo momento. «Un principe sarebbe molto più difficile per te da leggere rispetto a un lord.» Poi guardò Hymel, mentre io corrugavo la fronte. «Parlerò con te più tardi.»

Era chiaro che lo stava mandando via. E altrettanto chiara era l'irritazione di Hymel. Sbatté il bicchiere sulla credenza prima di uscire dalla stanza con movimenti rigidi.

Claude inarcò un sopracciglio quando Hymel si chiuse la porta alle spalle. «Piuttosto suscettibile il ragazzo, vero?»

«Non gli piace quando fai pesare il tuo rango e deve ricordarsi che sei tu il barone.»

«E lui non lo è?»

«Sì.» Guardai Claude alzarsi in piedi. «Ma questo lo sai già.»

«Mi diverto molto a stuzzicarlo, quando posso.» Mi lanciò un rapido sorriso e mi fece cenno di avvicinarmi. «Vieni.»

Il pericolo che Claude scoprisse in qualche modo che avevo ammesso con il principe di essere stata mandata a raccogliere informazioni sembrava passato. La curiosità aveva avuto il sopravvento. Mi alzai e lo raggiunsi.

Si spostò di lato e fece un gesto verso il bordo della scrivania sgombrato dalle lettere. «Siediti.»

Saltai sul ripiano e mi aggrappai al bordo di legno liscio. I miei piedi dondolavano a qualche centimetro da terra.

Claude mi osservò con calma, cominciando dal viso per poi scendere verso il basso, come se cercasse qualche segno.

Non avevo idea di cosa volesse fare, quindi restai ferma mentre mi scostava le ciocche di capelli sopra la spalla.

«Hai passato una bella serata?» mi chiese all'improvviso. «Davvero?»

«Sì.»

Vidi un sorriso fugace. «Voglio tutti i dettagli di quello che è successo tra voi due.»

«Be'...» Trascinai la parola, pensando in fretta a quello che potevo condividere. «A quanto pare, forse credevi anche di avergli detto che lo avrei raggiunto, ma in realtà non lo avevi fatto.»

«Merda.» Le sue dita si bloccarono sui miei capelli. «Sul serio?»

Annuì.

«Mi dispiace. Sul serio.» Incontrò il mio sguardo. «Non ti avrei mandato se avessi saputo che era il Principe di Vytrus.»

Non ero sicura di potergli credere. Claude era capace di prendere le decisioni più avventate quando era strafatto.

«Come ha reagito alla tua comparsa?»

«È stato...» Inarca le sopracciglia quando lui mi toccò il mento, girandomi il viso a destra e a sinistra. «È stato preso alla sprovvista.»

«Ti ha fatto del male?» mi chiese. Una ciocca di capelli gli ricadde sulla fronte. «In qualsiasi modo?»

«No.» Mi resi conto che stava cercando segni di maltrattamenti. «Non mi ha fatto del male, Claude.»

Lui rimase in silenzio per un lungo momento. «Gli hai offerto i tuoi servigi?»

«Ha chiesto che lo aiutassi a fare un bagno.» Ebbi un piccolo scatto quando mi sfiorò il labbro inferiore con il pollice. Il mio sguardo tornò subito verso di lui. Claude non mi toccava in quel modo da oltre un anno, forse anche due. C'era stato un tempo in cui avrei voluto che lo facesse: speravo che mi venisse a trovare nelle mie stanze o che mi convocasse nelle sue, ed era un desiderio forse anche disperato, perché potevo toccarlo senza sensi di colpa, perché sapevo cosa potevo fare – comprendeva i rischi per la sua privacy, e comunque dovevo concentrarmi a fondo per leggerlo. Il mio intuito non rimaneva in silenzio a lungo, però. E lui riusciva sempre a capire quando si risvegliava. Mi irrigidivo, mi allontanavo. Era allora che Claude mi impediva di ricambiare le sue carezze, il suo tocco, e una piccola parte di me si eccitava per questo. Be', una parte di me lo faceva ancora.

«E?» insistette Claude.

«Poi mi ha chiesto di raggiungerlo nella vasca e l'ho fatto.»

Un angolo della sua bocca si curvò. «Sono certo che ogni altro bagno da ora in poi ti sembrerà noioso al confronto.»

«Forse» borbottai.

«Che altro?» Il suo sguardo si piantò nel mio.

«Mi ha... mi ha toccato.»

«Così?»

Annuii mentre lui prendeva i miei seni nelle mani e sfregava i pollici sui capezzoli. Un fremito di piacere mi

attraversò lentamente, una semplice reazione al contatto – a un contatto qualsiasi, non per forza quello di Claude. Spostai le mani sulla scrivania e mi chinai un po' in avanti. Il suo sguardo si abbassò di nuovo. Schiuse le labbra mentre le sue dita premevano nella carne. Claude era sempre stato un tipo da seno. Lo guardai far scivolare un dito lungo la scollatura del corpetto, la sua pelle più chiara della mia – più chiara e molto più fresca di quella di Thorne. Mi si mozzò di nuovo il respiro, ma la causa non era il tocco del barone.

«Ti ha scopato?»

Avvertii una fitta di desiderio più forte, che non aveva niente a che fare con i movimenti delle mani di Claude. Erano state le sue parole. Era l'immagine del... del Principe Thorne evocata da quelle parole che mi aveva fatto agitare. «No.»

«Davvero?» Alzò gli occhi su di me, mentre nel suo tono si insinuava il dubbio.

«Ha usato le dita, e io la mano.» Il ricordo fin troppo vivido mi addensò la voce e il sangue. «Tutto qui.»

«Be', in un certo senso è una delusione.»

Mi sfuggì una risata che attirò il suo sguardo verdemare. «Scusa, è solo che sembri davvero deluso.»

«Lo sono.» Comparve un piccolo sorriso, mentre mi massaggiava. «Non mi piace che passi tante notti da sola.»

Neanche a me, ma... «Mi sono divertita.»

«Bene.» La sua attenzione tornò al mio petto. Se avesse potuto passare il resto della vita a scopare seni, sarebbe stato un uomo felice.

Il mio sguardo cadde sul suo inguine e vidi che era un po' eccitato. Avrei potuto allungare la mano, toccarlo almeno per un po', prima che mi fermasse. Quella mattina era chiaramente di umore giocoso. Avrei potuto guidarlo dentro di me, spingerlo a prendermi lì, sulla scrivania. Non sarebbe stata la prima volta, però...

Nessuno dei due lo voleva davvero. A parte il seno, io non ero il suo tipo. Preferiva capelli più chiari e corporature più

snelle, anche quando si trattava di uomini. E io? Non sapevo bene quale fosse il mio tipo. Non c'era un tratto particolare di uomini o donne che mi piacesse più di altri.

In ogni caso, se lo avessi toccato non mi avrebbe respinto, e non soltanto perché ero un corpo caldo. Conoscevo le intenzioni di Claude. Mi avrebbe dato ciò che volevo perché avrebbe voluto potermi dare di più.

Però sembrava uno sforzo enorme, e per che cosa? Qualche secondo di piacere subito dimenticato.

Per gli dei, che cosa diceva questo? Soprattutto quando la ricerca del piacere era comune come bere quando si aveva sete?

«Hai scoperto qualcos'altro?» mi chiese Claude, attirando la mia attenzione.

La mia mente cominciò a turbinare. Magari Claude si aspettava che avessi scoperto di più sul principe, a parte il motivo della sua visita. Sapeva bene cosa potevo estorcere da un individuo. «Non crea Rae da moltissimo tempo» dissi, la prima cosa che mi era venuta in mente.

«Be', questo non me lo aspettavo» commentò lui, strofinando ancora il pollice sul mio seno.

Annuii. «E sta anche cercando qualcosa... oppure lo stava facendo.»

La mano di Claude si fermò. «Cosa?»

«Stava cercando qualcosa... qualcosa su cui credeva che un altro Hyhborn potesse avere informazioni» dissi lentamente, basandomi su ciò che il principe mi aveva detto.

Quegli occhi chiari, verde-azzurri, incontrarono i miei. «Sai chi stava cercando?»

Scossi la testa. «Questo non sono riuscita a leggerlo.»

Lui abbassò il capo e restò in silenzio per un lungo istante. «Il Principe di Vytrus è partito a cavallo questa mattina all'alba» disse, riprendendo a toccarmi. Poi la sua mano tornò al tavolo e si posò accanto alla mia. «Ha detto a una delle

guardie che sarebbe tornato per cena. Immagino sarà allora che prevede di discutere con me.»

Cercai dentro di me un'ombra di delusione perché aveva smesso di toccarmi, ma non trovai altro che apatia. Non lo volevo. Però volevo scoprire di più. «Vuoi controllare da qualche altra parte, per esempio tra le mie cosce, se ci sono segni della brutalità del principe?»

Claude fece una risata secca. «Magari più tardi. Devo raggiungere i fratelli Bower.»

I Bower erano una coppia di giovani aristocratici sventati come il barone. Speravo davvero che avesse deciso di mantenere la mente lucida.

«Voglio che tu stia con me quando mi parlerà.»

Mi si strinse lo stomaco. «Perché?»

«Perché voglio essere sicuro che mi dica tutto quanto» rispose lui, sistemandomi il pizzo del corpetto. «E che la sua presenza non abbia scopi negativi.»

Merda.

Gli sarei stata d'aiuto come una sfera di cristallo. Indietreggiò di un passo e io scivolai giù dalla scrivania. La gonna del vestito sfiorò il pavimento mentre il panico minacciava di sommergermi.

«Ti farò chiamare da Hymel quando tornerà, quindi rimani nei paraggi.» Si chinò per darmi un bacio sulla guancia. «Ci vediamo più tardi.»

Restai in piedi, immobile, quando Claude uscì con calma dallo studio. Rimasi lì per diversi minuti. «Merda» gemetti, abbassando la testa.

«Non sei soddisfatta?»

La girai di scatto verso il suono della voce di Hymel.

Era in piedi sulla soglia della porta aperta, con il solito sorrisetto dipinto sul viso. «Pensavo che mio cugino si fosse preso cura delle tue esigenze.» Fece una pausa. «Certo che è stato piuttosto rapido.»

Alzai gli occhi al cielo e lo ignorai, dirigendomi verso la porta.

Hymel non si mosse. «Di che cosa voleva parlarti in privato?» mi chiese. «Riguardava il Principe Rainer?»

Mi fermai, ma non risposi. «L'ho appena visto in corridoio e mi ha chiesto di mandare un messaggio al Principe di Primavera per chiedere un incontro, ma non ha voluto dirmi il motivo» aggiunse Hymel.

Ebbi un moto di sorpresa. Forse era a proposito del mercato nero? E se sì, si era mosso così tardi, dopo intere settimane?

«Scommetto che sai perché ha chiesto un incontro» commentò Hymel.

In realtà non lo sapevo, ma trovavo interessante che non lo sapesse nemmeno Hymel. Dubitavo che fosse passato di mente a Claude. Non dissi nulla e lo superai.

Lui si voltò di colpo e mi afferrò un polso, strattonandomi all'indietro. Incespicai ma riuscii a restare in equilibrio. Gli lanciai un'occhiata furente, mi divincolai...

Hymel ruotò il polso di scatto e lanciai un grido per l'improvvisa fitta di dolore al braccio. I suoi occhi si illuminarono e il sorriso si fece disgustoso. «Ti ho fatto una domanda.»

«Lo so» risposi fremente di rabbia, guardandolo spalancare gli occhi per il fatto che finalmente gli rivolgevo la parola. «E ti sto ignorando, quindi lasciami andare.»

Lui scoprì i denti. «Credi di essere tanto speciale, vero? Invece sei...»

«Nient'altro che una puttana. Lo so. Ti ho sentito, le altre cinquecento volte che l'hai detto. Almeno io godo.» Ressi il suo sguardo, consapevole che stavo per sferrare un colpo basso tanto crudele quanto lui. «Non posso dire lo stesso di te, invece.»

Il dorso della mano di Hymel attraversò lo spazio tra noi puntando dritto alla mia faccia, ma in qualche modo io fui più

veloce. Gli presi il braccio, affondando le dita nella tunica di stoffa appena stirata. «Non pensare neanche a colpirmi.»

La mascella di Hymel si rilassò e il suo viso impallidì mentre mi lasciava andare il polso dolorante. I nostri sguardi si incontrarono e per un istante pensai di scorgere un lampo di paura nei suoi occhi. Una paura autentica, ancestrale. Poi la sua espressione si fece neutra.

«Altrimenti, Lis?»

Una serie di formicolii sulla nuca presagirono delle immagini terribili che si riversarono nella mia mente: Hymel che prendeva la propria spada e si trafiggeva da solo. Strinsi la presa sul suo braccio. Sentii sorgere dentro di me un'ondata di freddo. Un'energia, un potere. Quello che avevo visto non era un futuro scritto nella pietra. Era quello che avrei voluto far fare a Hymel...

Lo lasciai andare e indietreggiai. Il cuore batteva a ritmo irregolare.

Hymel mi osservò per diversi secondi. «Buffo, non è vero? Tu. Le tue capacità. Un semplice contatto e puoi scoprire il nome e i desideri di una persona. Il suo futuro. Perfino il modo in cui morirà.» Le sue labbra formarono un sorrisetto dietro la barba ben curata. «Eppure non sai un cazzo.»

«Forse è così» dissi piano. «Però so come morirai.»

Lui si irrigidì.

«Lo vuoi sapere?» Sorrisi. «Non è piacevole.»

Lui inspirò di scatto e fece un passo verso di me, ma poi si fermò. Senza un'altra parola, girò i tacchi e si allontanò a grandi passi.

«Va bene» borbottai, guardandomi il polso. La pelle si stava già arrossando. «Che stronzo.»

Però lo ero anch'io.

Avevo mentito. Non avevo mai toccato Hymel, o insistito abbastanza da vedere il suo futuro. Non avevo idea di come sarebbe morto. E dato che il karma era reale quanto l'idea del destino, con molta probabilità ci avrebbe seppellito tutti.

Lasciai lo studio del barone diretta al mio appartamento e solo quando arrivai a metà strada, mentre immaginavo ripetutamente di dare un calcio in mezzo alle gambe a Hymel, fui folgorata da un pensiero a proposito di Claude, che mi fece fermare di colpo accanto alle finestre che davano sulle stalle.

Claude non mi aveva chiesto su cosa stesse indagando il Principe Thorne, ma su *chi*.

* * *

Camminavo avanti e indietro nelle mie stanze, ripensando a ciò che aveva detto Claude. Magari era stato un errore, aveva detto “chi” invece di “cosa”, però...

Il mio intuito mi diceva che non era così.

Ma cosa poteva significare, se Claude sapeva che il principe aveva cercato informazioni su qualcuno? Perché era importante?

Su quello la mia intuizione non mi aiutava.

Ciò di cui avrei davvero dovuto preoccuparmi era come essere d'aiuto al barone durante il colloquio con il Principe Thorne. Con lo stomaco annodato, mi precipitai in camera da letto. La stanza era rinfrescata dal pigro girare del ventilatore a soffitto, ma faceva comunque troppo caldo. Slacciai i bottoni del corpetto e mi sfilai il vestito. Lo lasciai a terra, troppo stanca e, lo ammetto, troppo pigra per appenderlo.

Con indosso soltanto una corta sottoveste, mi stesi sul letto, appoggiando il polso dolorante sul ventre. Provai a ruotarlo. Sicuramente entro la fine della giornata avrebbe assunto una bella sfumatura di blu, ma non era rotto né slogato.

Mi era andata bene.

In passato c'erano stati brutti momenti, in cui ero stata scoperta a rubare oppure a curiosare dove non avrei dovuto, e non ero stata così fortunata.

Fissai il soffitto, ripensando alla cena che mi aspettava. Non ero in grado di leggere il principe. A meno che non riuscissi a infrangere la barriera. Claude pensava che potessi

farlo, e non sapevo se questa convinzione derivasse dal fatto che glielo avevo lasciato credere, o se lo sapesse già.

Santi numi, forse avrei dovuto dirgli la verità. Ormai era troppo tardi, però. Dovevo semplicemente... inventarmi qualcosa.

Feci una risata secca. Avrei voluto costringermi a fare scelte di vita migliori, perché era improbabile che mi venisse in mente qualcosa di meno idiota che mentire.

Per gli dei, lo avrei visto di nuovo.

Mi sentii invadere da un'irrequietudine nervosa. Non era una brutta sensazione, come l'ansia o il terrore. Assomigliava molto... assomigliava molto all'eccitazione, e questo mi preoccupava. Non avrei dovuto eccitarmi all'idea di incontrare un qualsiasi Hyhborn, tantomeno uno come il Principe di Vytrus. Anche se non lo avessi visto incenerire un Hyhborn con una mano o squarciare la trachea di un mortale, l'ultima cosa che avrei dovuto provare era eccitazione.

Qualsiasi interazione con un Hyhborn rappresentava un pericolo, perché avrebbe potuto scoprire le mie capacità e concludere che praticassi la magia delle ossa. Soprattutto al maniero di Archwood, dove in troppi conoscevano le mie doti. Quello che avrei dovuto aspettare con ansia era il momento in cui il principe avrebbe lasciato Archwood.

Però non era così.

Forse Hymel in qualche modo aveva ragione, e quelle dita mi avevano tolto il buon senso.

Sospirai e la mia mente tornò a Claude. Alla prima volta che lo avevo incontrato e a come la sua espressione era passata dalla rabbia alla sorpresa quando lo avevo avvertito dell'uomo che voleva derubarlo.

Quella sorpresa non era durata a lungo, però. Non aveva messo in dubbio ciò che gli avevo detto, come molti altri quando li avevo avvisati di qualcosa. Aveva semplicemente accettato che ciò che sapevo era vero. Non era stato il primo a farlo, ma di certo era il primo aristocratico che mi avesse creduto senza tante domande. Forse avrebbe dovuto

insospettirmi, ma la gratitudine era stata immensa quando Claude mi aveva dimostrato il suo apprezzamento offrendomi un luogo dove vivere e lavorare, non soltanto per me ma anche per Grady. Desideravo un letto caldo e sicuro, e non volevo essere costretta a rubare del pane raffermo per non morire di fame. Non volevo mai più dover vedere Grady che si ammalava e non poter fare niente per aiutarlo.

Forse però avrei dovuto fare delle domande.

Invece mi ero affidata a Claude e gli avevo raccontato parecchie cose. Gli avevo raccontato di Grady, che era stato molto malato quando eravamo piccoli. Degli orfanotrofi che erano stati più che altro luoghi di sfruttamento. Gli avevo parlato perfino di Concordia. E lui mi aveva raccontato della sua famiglia, del sangue hyhborn che proveniva dalla parte del padre e del fatto che Hymel fosse convinto di diventare barone alla morte del vecchio. Io però non avevo fatto domande.

Anche per quello era troppo tardi, ma se Claude sapeva qualcosa, se aveva già incontrato qualcun altro come me nel passato, perché tenermelo nascosto? A volte si faceva in quattro per assicurarsi che fossi contenta. Avrebbe davvero corso il rischio che scopriessi che mi aveva nascosto qualcosa che sapeva? Chiusi gli occhi e mi girai sul fianco.

Mentre stavo lì sdraiata, finalmente i miei pensieri tornarono alla notte precedente – al Principe Thorne e al tempo trascorso con lui. Non al piacere che mi aveva dato o all'orgasmo che gli avevo procurato, ma a quei brevi istanti in cui mi aveva... solo abbracciato.

Avvicinai le gambe al ventre nel patetico tentativo di ricreare quella sensazione di... di *appartenenza*.

Di *giusto*.

Era una sensazione sciocca, ma mi fece appisolare, e quando riaprii gli occhi i riflessi dei raggi del sole erano passati da una parete all'altra, ricordandomi che era pomeriggio. Restai sdraiata per qualche minuto, con le palpebre pesanti, e stavo per riaddormentarmi quando mi resi conto che il cambiamento di luce non era l'unico elemento differente che notavo.

L'aria era diversa.

Più densa.

Elettrica.

Sentii lungo la schiena un brivido di allerta. Le ragnatele del sonno sparirono dalla mia mente e il mio cuore perse un battito.

Non ero sola.

Lentamente, allungai le gambe e mi sollevai su un gomito. Guardai oltre la spalla per vedere ciò che avevo già percepito, che già sapevo a un livello istintivo, primordiale... Il Principe Thorne.

CAPITOLO 19

Per un lungo momento non riuscii a fare altro che fissare il Principe Thorne, dicendomi che l'immagine di lui seduto sul divano vicino alla porta-finestra, con le caviglie delle lunghe gambe incrociate, doveva essere un'allucinazione. Un raggio di sole illuminava la tunica scura tesa sul suo petto, ma dalle spalle in su era immerso nell'ombra.

«Buon pomeriggio.» Il Principe Thorne sollevò un bicchiere di liquido ambrato. «Hai riposato bene?»

Sbattei le palpebre, imbambolata, ma mi ripresi per l'ondata di incredulità. «Forse non te ne rendi conto, ma a quanto pare hai perso la strada per le tue stanze.»

«Sono esattamente dove voglio essere.»

Riuscivo quasi a sentire il sorriso nella sua voce e questo mi irritò. «E allora che ci fai qui?» E da quanto tempo era seduto lì? Il mio sguardo si posò sul bicchiere da cui aveva bevuto, poi si abbassò sul bracciolo del divano. Strinsi gli occhi. «Ti sei servito il mio whisky?»

«Sto facendo una gita di piacere» rispose lui. «E avevo bisogno di rinfrescarmi.»

Il battito del mio cuore rallentò. «Non c'è nulla di interessante da vedere nelle mie stanze private, Vostra Grazia.»

«Thorne» mi corresse lui. Anche se non potevo vedere i suoi occhi, sentii il suo sguardo infuocato che si spostava lungo la curva del mio fianco... e scendeva sulle gambe, che erano quasi del tutto scoperte. «E non sono d'accordo. C'è... un'abbondanza di cose interessanti da vedere.»

Il pudore che fino a quel momento mi era mancato decise di farsi sentire. Mi sedetti, stringendo le gambe. Tirai il bordo della sottoveste con il polso dolorante, ma non riuscii a coprimi un granché. Nonostante la penombra della mia camera da letto, la stoffa era quasi trasparente. Ero certa che lui ne fosse ben consapevole, mentre lo fulminavo con lo sguardo.

Dal suo cono d'ombra arrivò una risata profonda che mi causò una strana mescolanza di sensazioni. Sospetto. Un senso acido e bruciante di disagio. E ancora peggio, un dolce brivido di eccitazione, che attribuii al fatto di essere mezza addormentata. E c'era anche una buona dose di curiosità. Non riuscivo a immaginare perché al Principe Thorne interessasse vedermi così, nelle mie stanze, a meno che... a meno che non avesse bisogno dei miei *servigi*?

Però non aveva alcun senso, perché non credeva che fossi una cortigiana. Eppure il mio corpo si rifiutava di piegarsi al buon senso. Nelle mie vene si innescò una scintilla di desiderio che risvegliò diverse parti del corpo...

Santi numi, ma cosa avevo di sbagliato? In realtà conoscevo la risposta. Quello che c'era di sbagliato era la sua identità. La presenza di un Hyhborn e il suo effetto sulla sessualità dei mortali. Era logico che la presenza di un principe fosse ancora più... difficile da ignorare, e più potente.

Nella realtà, se mi aveva cercato per ottenere i miei servigi, probabilmente era soltanto perché, come aveva detto, aveva sempre fame. Quindi non avevo motivo di lasciarmi controllare dai miei ormoni, che a quanto pareva erano facili da influenzare. Sollevai il mento. «In questo momento non sono... *in servizio*.»

Lui inclinò la testa di lato. «Ne sono molto felice.»

Sporsi le labbra. «E per quale motivo te ne rallegri?»

«Perché preferirei che le nostre future interazioni procedessero tra me e te» rispose lui. «E non per le direttive di una terza persona.»

«Non ci saranno future interazioni tra noi» dissi, anche se era una bugia perché ce ne sarebbero state, ma il fatto che si fosse presentato senza invito mi irritava... e mi eccitava, il che aumentava la mia irritazione.

«Non ci conterei.»

Gonfiài il petto in un respiro profondo e rapido. C'era qualcosa di diverso in lui. Non sapevo se fosse la sua visita inattesa o il fatto che non vedevo bene il suo viso, oppure se erano le sue parole. Avrebbero potuto essere tutti questi aspetti insieme, ma in quell'istante si risvegliò un istinto che poco c'entrava con le mie capacità ed era puramente mortale. Primordiale. Mi diceva di alzarmi lentamente e di andarmene – senza correre, perché se lo avessi fatto lui mi avrebbe inseguito, come qualunque predatore.

Nell'ombra, le stelle bianche dei suoi occhi brillarono più forte. Il corpo del Principe Thorne sembrò entrare in tensione, come se avesse percepito che stavo per fuggire. Il mento entrò nella traiettoria del raggio di sole. La curva delle labbra esprimeva un intento predatorio.

Sentendo il fiato mozzo, distolsi in fretta lo sguardo.

«Non mi hai risposto» disse il Principe Thorne, attirando la mia attenzione su di sé. Bevve un altro sorso del mio whisky. «Hai riposato bene?»

«Stavo riposando bene, finché non sono stata svegliata da un ospite non invitato nelle mie stanze» gli feci notare. «Sul serio, perché sei qui?»

Tamburellò con le dita lunghe e diaboliche sul bracciolo del divano. «Ci crederesti se ti dicessi che mi mancavi e che volevo vederti?»

Feci una risata secca. «No.»

«La tua mancanza di fiducia nelle mie intenzioni mi ferisce, na'laa.»

«Non ti conosco abbastanza bene per avere una qualche conoscenza delle tue intenzioni o accordarti fiducia.»

«Davvero?» chiese il Principe Thorne strascicando la parola, poi si sporse nella zona illuminata. Piegò di nuovo la testa di lato, e una morsa mi strinse il petto. Aveva i capelli tirati indietro e un'unica ciocca ondulata gli ricadeva sulla guancia. Quegli occhi multicolori si piantarono nei miei. «Ti sembra di non conoscermi abbastanza, dopo aver avuto le mie dita dentro e stretto la tua mano sul mio cazzo?»

Fui attraversata da un'altra fitta tagliente di desiderio. Quella era decisamente l'ultima cosa che avrei dovuto ricordare. «Come se questo avesse qualcosa a che vedere con il fatto di conoscerti.»

«Vero» mormorò lui, mentre sul suo viso si formava un mezzo sorriso divertito.

Mi portai un braccio intorno alla vita. «Come facevi a sapere quali erano le mie stanze, comunque? Meglio ancora, come hai fatto a entrare? La porta era chiusa a chiave.»

Lui sollevò un angolo della bocca. «Pensi che una semplice serratura possa impedirmi di stare dove voglio?»

Il mio stomaco si strinse. «Be', questo è un po'... inquietante.»

«Forse.» Era chiaro che la cosa non lo preoccupava. «E quanto al fatto di sapere dove fossero le tue stanze, ho i miei metodi.»

Lo fissai. «A rischio di sembrare ripetitiva...»

«Anche quello che ho appena detto era un po'...» il suo sorriso mi lanciò una sfida, «inquietante.»

«Sì.» Le mie dita corsero al nastro rosso che ornava lo scollo della sottoveste. «Ma vedo che anche se ti rendi conto di essere inquietante, questo non ti ha fermato.»

«No, infatti.»

«Be', suppongo che la consapevolezza del tuo comportamento problematico sia già metà della battaglia.»

«Sarebbe una battaglia se considerassi il mio comportamento problematico.»

«Almeno sei onesto» borbottai, rigirando il nastro tra le dita.

«Uno di noi due deve pur esserlo.»

Strinsi gli occhi. «Non capisco cosa vuoi insinuare.»

«Ah, no?» Appoggiai il bicchiere di whisky di cui si era appropriato sul lato corto del tavolino.

«No.» Finsi di sbadigliare, senza perderlo d'occhio. Il suo corpo era reclinato in una posa quasi arrogante. Il mio sguardo puntò la sua mano e subito pensai a quando era scivolata sotto la superficie dell'acqua. Seguì una stretta nelle viscere.

«A cosa stai pensando, na'laa?»

«Smettila di chiamarmi così. E non stavo pensando a niente.»

«Ti arrabbieresti se ti dicessi che stai mentendo?»

«Sì, ma ho la sensazione che questo non ti fermerà.»

«No, infatti.» Quel mezzo sorriso rimase. «Il tuo battito ha accelerato, e non per la paura o la rabbia. Era eccitazione.»

Inspirai a fondo e resistetti all'impulso di lanciargli contro un cuscino. «E se anche fosse? Dovresti esserci abituato, dato che sei quello che sei. È solo una... reazione naturale alla tua presenza, qualcosa che non posso controllare.»

«Oh, na'laa» ridacchiò lui. «Mi divertono tanto le tue bugie.»

«Cosa? Non sto mentendo.»

«Sì, invece. Parli di una specie di riflesso condizionato, ma non è così. La nostra presenza non suscita ciò che non è già in atto» mi disse. «Non ti costringe a provare piacere se non sei già disponibile a provarlo. Semplicemente, intensifica quello che c'è già.»

Chiusi la bocca di scatto.

Lui inarcò un sopracciglio. «Non devi vergognarti della tua reazione nei miei riguardi.»

«Non mi vergogno.» Mi spostai di nuovo, passando il peso sulla mano destra. Feci una smorfia per la fitta di dolore e sollevai di colpo la mano dal letto.

«Ma certo.» Si erse in tutta la sua altezza.

Io mi irrigidii, le dita si bloccarono sul nastro. Il cuore mi martellava, ogni parte di me era consapevole che il suo sguardo non mi aveva mai lasciato dall'istante in cui mi ero svegliata. «Non dovresti essere qui.»

«Perché?» mi chiese lui, avvicinandosi al letto. Sembrava un felino in caccia. «Il tuo barone si arrabbierebbe?»

«No, ma non è questo il punto. Non ti ho invitato qui.»

«Ho bussato» disse lui, fermandosi a lato del letto. «Tu non hai risposto, e sono contento di sapere che non si arrabbierebbe.»

Ignorai l'ultimo commento. «E quindi hai deciso... cosa? Di entrare direttamente?»

«È ovvio» sussurrò lui, abbassando lo sguardo sulla mia gamba nuda. «Poi ho deciso di lasciarti dormire. Sembravi così... in pace.» Sollevò lo sguardo per incontrare il mio. «Immagino che tu voglia che mi scusi per essere entrato senza permesso. Che riconosca di aver superato un limite.»

«Sarebbe un buon inizio» ribattei. «Ma ho la netta sensazione che non lo farai.»

La sua risposta fu un sorriso a labbra strette. «Ti confiderò una cosa che non sei disposta ad ammettere: non consideri poi tanto problematico il mio comportamento.»

Deglutii. «Ti sbagli.»

«Non mi sbaglio mai, ricordi?»

«Ricordo che l'hai detto.» Con il cuore in gola, lo guardai sedersi sul bordo del letto, accanto a me. «Ma ricordo anche di aver dubitato che qualcuno possa avere sempre ragione.»

«Potresti essere infastidita dal fatto che sono venuto senza invito» disse, appoggiando la mano oltre la mia gamba.

«Potrei?»

Sollevò un angolo della bocca. «Okay, sei infastidita, ma non consideri la mia presenza qui come problematica, in realtà.»

Il respiro che presi era pieno di quel leggero profumo di legno aromatico che non riuscivo ancora a individuare. «Devo ammettere, Vostra Grazia, che mi hai deluso.»

«Thorne» mi corresse lui per l'ennesima volta. «E come ho fatto a deluderti?»

«Pensavo che un Hyhborn potente come te sarebbe stato più bravo a leggere le persone» dissi. «A quanto pare ti ho sopravvalutato.»

Lui rise piano e abbassò il mento. Un'altra ciocca di capelli castano-dorati scivolò giù, questa volta sulla mascella. «Ritengo che tu abbia dimenticato una cosa molto importante che ti ho confidato nel parco. Io sono sintonizzato con te. So esattamente quali sono le cause del tuo respiro corto o del battito accelerato. La mia comparsa non ti ha disturbato.» Le ciglia folte si abbassarono quando guardò verso di me. «Sei eccitata per questo, na'laa.»

Mi sentii avvampare le guance. Aveva ragione, però la verità nelle sue parole mi disturbava, in effetti.

Il Principe Thorne inarcò le sopracciglia. «Non hai niente da dire al riguardo?»

Mi aggrovigliai il nastro intorno a un dito. «No.»

Lui ridacchiò. «Vedo che ti sei appropriata di qualcosa che non ti appartiene.»

«Che cosa?» Mi accigliai, poi lui lanciò un'occhiata eloquente al pugnale appoggiato sul comodino, accanto al fodero e alla cinghia che Grady mi aveva trovato. «Hai intenzione di prenderlo?»

«Dovrei?»

«Non lo so. Non hai paura che lo usi contro di te?»

«Non particolarmente» rispose lui, irritandomi ancora di più. «Questo ti infastidisce.»

«Sì» ammise. «È un po' offensivo.»

«È offensivo che io non tema che tu voglia farmi del male?»

Ci pensai su. «In un certo senso.»

Allora il Principe Thorne fece una risata profonda e roca, e io decisi che anche quelle risate erano un po' offensive, per quanto erano piacevoli.

«Forse, se avessi paura, non irromperesti nel mio spazio senza preavviso e senza essere stato invitato» riflettei.

«No, probabilmente non mi fermerebbe neanche quello.»

«Che bello.»

«In realtà ho un motivo per essere qui.»

«A parte infastidirmi?»

«Oltre a quello.» Abbassò lo sguardo sul mio dito. Smisi di giocherellare con il nastro quando i suoi occhi tornarono nei miei. «Volevo vedere come andavano le cose con il tuo barone.»

Feci per parlare, quasi sollevata e anche delusa che in realtà avesse un motivo per essere lì, ma il mio sguardo si incatenò al suo e all'improvviso mi venne voglia di chiedergli se pensava mai alla bambina che aveva trovato nell'orfanotrofio. Volevo sapere se mi aveva parlato, come credevo, anche se Grady diceva che era impossibile. Volevo...

Mi schiarai la voce e distolsi lo sguardo. «Gli ho parlato stamattina. Era sollevato che non fossi qui a causa di un'insoddisfazione del re nei suoi confronti.»

«Non ho mai detto che il re non è insoddisfatto.»

Tornai a guardarlo di colpo, mentre uno sbuffo improvviso mi usciva dai polmoni. In qualche modo si era avvicinato, ormai ci separavano solo poche decine di centimetri. «Che cosa...?»

La mano del Principe Thorne si strinse intorno al mio gomito e prima che me ne rendessi conto mi aveva sollevato il braccio destro. La sua mascella si contrasse. «Hai un livido.» I

colori dei suoi occhi avevano smesso di muoversi, ma le pupille si erano ingrandite. Mi rigirò la mano con attenzione, scoprendo l'interno del polso al sottile raggio di sole. «So di non essere stato io a fartelo, ieri notte. Chi è stato?»

Scossi la testa. «Non mi ero nemmeno accorta di avere il livido» mentii, perché non avrei mai detto la verità, neanche a Grady. Era... troppo imbarazzante, e sebbene fosse sbagliato sentirsi così, questo non cambiava le cose. «Non ho idea di come sia successo.»

«Sembrano segni di dita.» Teneva la voce bassa e nell'aria si insinuò il gelo.

Mi venne la pelle d'oca e mi guardai intorno nervosamente. «Deve essere una tua impressione.» Cercai di divincolarmi.

Il Principe Thorne mi trattenne, facendo scivolare le sue lunghe dita sul mio polso. Si muovevano in circoletti lenti e delicati. «La tua pelle è davvero troppo bella per i lividi» commentò, in tono un po' meno freddo. «Dimmi, na'laa, il tuo barone non tratta come si deve la sua *favorita*... o qualsiasi cosa tu sia per lui?»

«Io...» Mi morì la voce mentre lui si portava il mio polso alla bocca. Premette le labbra sulla pelle – labbra dure e rigide, eppure morbide come la seta. Le mie si schiusero sentendo uno strano calore eccitante che si diffondeva da quel punto, alleviando e poi *cancellando* il dolore che c'era poco prima. Alzai lo sguardo su di lui mentre mi posava la mano in grembo. I lividi erano spariti. Lo aveva fatto di nuovo.

Forse i suoi baci guarivano?

Le sue dita risalirono sul mio braccio. «Chi te li ha fatti?»

«Te l'ho già detto. Nessuno.»

Lui inclinò la testa e i capelli gli sfiorarono la mascella. «Ti hanno mai detto che sei una pessima bugiarda?»

«E a te hanno mai detto che non sai di cosa parli?» sbottai.

«Mai.» Sollevò il mento con un'espressione perplessa. «E nessuno mi ha mai parlato in questo modo, a parte te.»

Avrebbe dovuto essere un avvertimento a usare più cautela, ma io sbuffai. «Non ci credo neanche per un momento.»

«E io non credo a te.»

«Mi sembrava che questo fosse assodato» ribattei.

Il bianco passò attraverso il blu dei suoi occhi, poi si allargò nel verde. «Il barone ti tratta bene?»

«Sì.»

Un'altra esplosione di polvere di stelle nel mare dei suoi occhi. «Il poco che so già racconta una storia del tutto diversa.»

«Com'è possibile?»

«Non credo di doverti spiegare quanto è stato superficiale con la tua vita, ieri notte» disse, mentre sulla tempia un muscolo cominciava a guizzare. «Ma nel caso non te ne sia accorta... il barone ti ha spedito nelle stanze di un principe hyhborn che non era stato avvisato del tuo arrivo. I miei uomini avrebbero potuto ucciderti. Anch'io avrei potuto farlo. Un altro dei miei simili avrebbe fatto questo e anche di più.»

La mia pelle si congelò, non per quelle parole ma perché sapevo che diceva la verità.

«E lo ha fatto quando è evidente che non sei così esperta come speravi tanto di farmi credere» continuò, e io sobbalzai quando le sue dita mi sfiorarono il braccio. Il suo tocco impalpabile innescò una cascata di reazioni che mi confusero. Avrei dovuto essere arrabbiata perché era entrato nelle mie stanze, mi toccava e pretendeva risposte.

Soltanto che non provavo alcuna rabbia.

Non sentivo altro che l'ondata di brividi e tensione che seguiva il percorso delle sue dita sulla piega del mio gomito. La mia pelle all'improvviso si arroventò quando mi prese la manica allentata della sottoveste, e... ed ero eccitata.

«Quindi conosco già la risposta alla mia domanda» disse. Non staccò gli occhi dai miei quando si fermò per scostare

alcune ciocche di capelli. Non li abbassò nemmeno quando la sua mano scese lungo la stoffa, tendendo il pizzo delicato.

Mi sforzai di raccogliere i miei pensieri agitati. Senza l'intuito a guidarmi, non avevo idea del perché quel principe si preoccupasse di come venivo trattata. E neanche sapevo che cosa avrebbe fatto al barone. Per quanto Claude a volte si comportasse come un bambino troppo cresciuto che aveva preso addirittura più decisioni sbagliate di me, era l'uomo migliore su cui molti di noi potessero contare. «Il barone mi tratta con gentilezza.» Ressi il suo sguardo e non presi in considerazione l'idea di dirgli che era stato Hymel. Non perché volessi proteggere quel bastardo, ma perché Claude avrebbe reagito in modo molto sconsiderato se suo cugino avesse subito dei danni. «Tratta tutte noi con gentilezza.»

«Tutte?»

«Le sue amanti. Chiedi a una qualunque di loro e ti darà la stessa risposta.»

«Quindi è questo che sei? Una delle sue amanti?»

Annuì.

«E lui manda la sua amante preferita nelle camere di altri uomini?»

«Non abbiamo un rapporto esclusivo.» Non avevamo nessun rapporto, ma in quel momento mi sembrava irrilevante. «Non ce l'ha con nessuna di noi.»

«Interessante.»

Inarcai un sopracciglio. «Non particolarmente.»

«Su questo devo dissentire.» Il Principe Thorne abbassò la testa e mi si spezzò il fiato quando sentii la sua bocca dietro l'orecchio, contro il mio battito impazzito. Posò un bacio in quel punto. «Chi ti ha fatto quei lividi, na'laa?»

Mi scansai per mettere una distanza tra noi. «Nessuno» dissi. «Sarà capitato mentre... facevo giardinaggio.»

Due iridi multicolori che vorticavano lentamente si puntarono nelle mie. Passarono diversi secondi in cui nessuno dei due disse una parola, come se entrambi fossimo caduti in

una sorta di trance. Fu lui a rompere il silenzio.
«Giardinaggio?»

Annuì.

«Non mi ero reso conto che fosse un'attività così pericolosa.»

Strinsi le labbra. «Di solito no.»

«E come ti sei procurata quei lividi sul polso facendo giardinaggio?»

«Non lo so. Ti ho già detto che non me ne sono nemmeno accorta.» Sentii un'ondata di frustrazione e mi allontanai da lui. Buttai le gambe giù dal letto e mi alzai in piedi. «E poi perché ti interessa?»

Il Principe Thorne si girò verso di me e nel momento in cui mi fu di fronte mi resi conto che alzarmi non era stata una mossa molto astuta. Ero davanti ai raggi del sole che filtravano dalla finestra ed ero praticamente nuda.

Il suo sguardo si staccò dal mio e cominciò a scendere, sulle maniche e sul pizzo che aveva spianato. Sentii i capezzoli formicolare e inturgidirsi sotto i suoi occhi. Un brivido caldo seguì il loro percorso lungo le curve della vita e del fianco.

Avrei potuto muovermi per nascondermi alla vista ma non lo feci, e questo non c'entrava con il fatto che mi aveva già visto senza niente addosso, per due volte.

Il motivo era identico alla notte precedente. Io... io volevo che mi guardasse.

E lui lo fece, chinandosi in avanti per poi alzarsi. Mi fissò così a lungo che i muscoli del mio corpo cominciarono a tendersi... in un'eccitazione crescente.

Si ripresentò l'impulso di prima, quello che mi spingeva a girare sui tacchi e scappare, sapendo che mi avrebbe inseguito. Ma c'era di più. Io lo volevo. Volevo che mi inseguisse.

I colori dei suoi occhi si stavano muovendo ancora, le stelle si facevano più luminose. All'improvviso vidi un'ombra intorno agli zigomi, e forse era la mia immaginazione, ma pensai che *volesse* darmi la caccia.

Tutto questo mi sembrava... insensato. Non volevo essere inseguita o catturata da nessuno, tantomeno da un principe.

Tremando, rimasi perfettamente immobile. Quando parlai, riconobbi a malapena la mia voce. «Ti ho chiesto perché ti interessa.»

Il Principe Thorne tacque per un lungo istante, poi ispirò a fondo. La tensione si sciolse dal suo corpo... e poi dal mio. «Perché dovrebbe importarmi di una ragazzina mortale che finge di essere una cortigiana...»

«Non sono una ragazzina» lo interruppi, irritata da lui – e da me stessa. «E di questo dovresti essere ben consapevole.»

«Corretto.» Il suo sguardo scivolò languidamente su di me e l'angolo destro della sua bocca si sollevò. «Le mie scuse.»

Mi irrigidii al suo tono basso e sensuale. «Sembrava più un'allusione che una richiesta di scuse.»

«Probabilmente perché il rossore delle tue guance quando sei turbata mi ricorda quello che insorge quando vieni» rispose lui. Spalancai la bocca. «Mi scuserei anche per quello, ma ho la sensazione che anche in questo caso sembrerebbe un'allusione.»

«Santi numi» sibilai. «Sei...»

«Cosa?» I colori dei suoi occhi vorticarono di nuovo. «Irresistibile per te? Lo so. Non serve dirmelo.»

«Non ne avevo alcuna intenzione.»

«Come dici tu, *na'laa*.»

Strinsi le mani a pugno.

Il suo vago sorriso si spense quando guardò verso la porta-finestra. Passò un momento. «Mi hai chiesto perché mi importa?» Aggrottò le sopracciglia. «Ho questa... sensazione di conoscerti. La strana impressione che ci siamo già visti.»

Le parole “è così” mi salirono in gola, ma non riuscii a farle uscire dalle labbra. Il desiderio di fargli sapere che ci eravamo già incontrati si scontrava con l'avvertimento che

sarebbe stato un errore. Mi bloccai, confusa, senza capire cosa avrei dovuto dire.

«A parte questo» proseguì lui, contraendo la mascella, «non lo so proprio. Non dovrebbe importarmi niente di te.»

Sbattei le palpebre. «Wow.»

«Non hai capito.»

Il principe non era l'unico a provare qualcosa di strano. In quel momento mi bruciava dentro qualcosa di simile al... al sospetto di essere stata rifiutata. «No, penso che fosse ben chiaro.»

Lui si voltò verso di me. «Non è niente di personale, Calista.»

Rabbrividii al suono del mio nome.

Lui inclinò la testa, come se avesse percepito la mia reazione. «Io sono un Deminyen. Capisci cosa significa?»

«Ehm, che sei un Hyhborn molto potente?»

Gli sfuggì una risata bassa, oscura. «Significa che sono la cosa più lontana possibile da un mortale – dall'umanità – che potresti mai incontrare. Tengo agli esseri umani come specie, ma soltanto per ciò che sono. Per come sono stato creato.»

«Creato?» sussurrai.

Lui resse il mio sguardo. «I Deminyen non nascono come i caelestia.»

«Lo so.» Mentre lo guardavo mi colpì un pensiero. «Tu eri...» Mi fermai prima di dire che quando l'avevo visto la prima volta mi era sembrato un po' più giovane, rispetto a Lord Samriel, ma nei dodici anni trascorsi il suo aspetto non era quasi cambiato. «Cosa vuoi dire? Che non puoi provare compassione o affetto?»

«Alcuni Deminyen possono. I lord e le lady, se lo decidono.»

«Ma non tu?» Lo osservai. «Oppure non i principi e le principesse? Il re?»

«Noi no.»

«Perché siete più potenti?»

«È più... complicato di così, ma sì.»

Aggrottai la fronte. «Da quello che so di te, non credo che tu ne sia incapace.»

«Pensavo che non ci conoscessimo affatto.»

Strinsi gli occhi. «So abbastanza su di te per pensarlo.»

Il principe mi guardò in silenzio prima di mormorare: «Adorabile».

«Cosa?»

«Tu.»

Incrociai le braccia e alzai gli occhi al cielo. «Okay, come vuoi...»

«Ti ho dimostrato un po' di compassione, na'laa. Questo non significa che sia un essere compassionevole.»

Quell'affermazione mi sembrava priva di senso. «Secondo me ti sbagli.»

«Sul serio?» Quel lieve sorriso ricomparve. «E perché pensi questo?»

«Perché hai detto che ti sarebbe dispiaciuto distruggere Archwood» gli feci notare. «E la nostra città non rappresenta certo l'intera specie umana.»

«Ho anche detto che questo non mi avrebbe impedito di farlo.»

Sentii una stretta allo stomaco. «Sì, così come hai detto che pensavi che trasformare un'anima in Rae non fosse giusto. Se fossi incapace di provare compassione, non saresti anche incapace di provare rimorso o senso di colpa, oppure perfino di capire cosa è giusto?»

Il Principe Thorne aprì la bocca, ma poi mi fissò senza dire niente. Passarono i secondi e mi sembrò... mi sembrò di vederlo impallidire.

«Hai ragione» disse con voce roca.

Poi si voltò e uscì dalla stanza senza aggiungere altro. Restai a chiedermi perché l'idea di poter provare compassione gli avesse causato un disagio così evidente.

* * *

Ripensai per tutto il giorno alla strana reazione del Principe Thorne all'idea di poter provare compassione, ma con l'avvicinarsi della sera la mia confusione fu sostituita dall'ansia.

Entrando nel bagno, pensai che avrei dovuto avvisare il principe che avrei presenziato alla cena, quando era venuto da me. Feci scorrere l'acqua nel lavabo, chinai la testa e mi spruzzai acqua fresca in faccia.

Presi un telo e mi asciugai il viso, poi sollevai il mento e feci per girarmi. Mi bloccai, colpita da un riflesso nello specchio. Posai la mano sul bordo della toeletta e mi avvicinai. I miei occhi... avevano qualcosa di strano.

Erano *quasi* del tutto castani.

«Cosa diamine...» Mi chinai verso lo specchio. La parte più vicina alla pupilla aveva... una sfumatura azzurra, e non era per niente normale.

Chiusi le palpebre di scatto, mentre il respiro si faceva affannoso. Doveva essere un effetto della luce del bagno, oppure... uno scherzo della mia mente. Non c'era altro motivo logico per cui i miei occhi avessero cambiato colore all'improvviso. Dovevo avere le traveggole.

Sarebbe bastato riaprirli per confermarlo.

Il mio cuore si agitava come un uccellino in gabbia. «Smettila, sei ridicola» mi rimproverai. «I tuoi occhi non hanno cambiato colore.»

Un colpo alla porta della camera mi fece sobbalzare. Doveva essere Hymel, e conoscendolo sarebbe stato impaziente come al solito, ma il mio cuore martellava ancora. Mi costrinsi a respirare a fondo, aprii gli occhi e mi avvicinai ancora di più allo specchio.

In effetti... erano castani. Il solito, semplice castano.

Un altro colpo, stavolta più forte. Gettai l'asciugamano nel lavabo e corsi alla porta d'ingresso.

«Il Barone Huntington ha richiesto la tua presenza» annunciò Hymel.

Il mio stomaco si rivoltò così in fretta che mi stupii di non vomitare direttamente sugli stivali lustrati di Hymel.

Mi aspettavo la chiamata, eppure quando lo seguii in corridoio ero in preda all'ansia.

Mentre camminavamo Hymel mi guardò con aria di sfida. «Hai intenzione di raccontare a mio cugino quello che è successo prima?»

«Sei preoccupato?» ribattei, invece di ignorarlo come facevo di solito.

Lui rise, ma in modo forzato. «No.»

Alzai gli occhi al cielo.

Hymel restò in silenzio finché non raggiungemmo le stanze di Maven. «Se fossi in te non direi niente» disse, guardando davanti a sé. «Se mi crei problemi...»

«Io ne creerò a te!» conclusi al suo posto. Per gli dei, Hymel era un cliché ambulante.

«No.» Mi guardò, fermandosi davanti alla porta. «Causerò gravi disagi al tuo adorato Grady.»

Ebbi un tuffo al cuore e voltai di scatto la testa verso di lui.

Hymel fece un sorrisetto cattivo e aprì la porta di legno arrotondata. «Non metterci troppo.»

Mi costrinsi a lasciarlo, invasa da un misto di rabbia e ansia. Entrai nella stanza in penombra, con il petto tanto ricolmo di odio da notare appena Maven che mi indicava la vasca da bagno. Mentre le sue dita nodose mi slacciavano i bottoni del vestito, cercai di obbligare il mio cuore a calmarsi. Hymel aveva un certo grado di autorità nel maniero, ma Claude non gli avrebbe mai permesso di cacciare Grady, o di prendere iniziative simili. Non finché fosse stato soddisfatto di ciò che facevo per lui.

Questi erano i miei pensieri mentre mi lavavo e asciugavo. La sagoma ingobbata di Maven si spostava lungo la fila di abiti. Alla fine scelse un vestito nero trasparente.

Dopo aver indossato un pezzetto di stoffa che si poteva a malapena considerare una sottoveste, Maven mi fece indossare l'indumento impalpabile. Sul petto si incrociava una serie di delicati nastri di pizzo, abbastanza morbidi da convincermi che se mi fossi chinata nella direzione sbagliata i seni sarebbero sgusciati fuori all'improvviso. Abbassai lo sguardo sulla gonna. Aveva spacchi profondi su entrambi i lati, arrivavano fino alla coscia. Non si poteva quasi definire un vero abito, eppure doveva costare uno sproposito.

Con la spazzola in mano, Maven mi fece cenno di sbrigarmi a sedere sullo sgabello. Cominciò a districare i capelli, stratonandomi la testa all'indietro. Quando fu soddisfatta, passò al trucco. Rosso per le labbra. Kohl scuro per gli occhi. Rosa per le guance. Le sue mani sapevano di sapone per il bucato. Poi zoppicò fino ai grandi scaffali a parete e prese un copricapo da un baule.

Era un piccolo diadema da cui pendevano catenelle di rubini ovali, lunghe quasi come i miei capelli. Maven mi posizionò il diadema sulla testa. Era molto più leggero di quello di diamanti.

Dopo avermi sistemato le catenelle tra le ciocche, si scostò e mi girò le spalle. Sapevo cosa significava. Aveva finito, io ero congedata e potevo tornare da Hymel.

Però indugiai ancora, spostando lo sguardo dalla schiena curva di Maven alla specchiera. Mi avvicinai, con il vago timore di vedere i miei occhi, ma volevo controllare.

Erano sempre castani.

Ciò che avevo visto nel mio bagno doveva essere stato frutto dell'immaginazione.

Tutto lì.

CAPITOLO 20

Tra i numerosi candelieri accesi, la lunga tavolata era disseminata di vassoi con anatra arrosto e succulenti petti di pollo, alternati a portate di salmone alla griglia e ciotole con carote e patate al forno fumanti. E poi anche piatti di dolci, piccoli cioccolatini quadrati e pasticcini alla frutta. C'erano abbastanza cestini di pane da sfamare un'intera famiglia per un mese.

Pensai che anche se fossi vissuta cent'anni, non mi sarei mai abituata a vedere tanto cibo su un'unica tavola, in una sola casa.

Era decisamente troppo, ma Claude doveva fare colpo sul principe con un banchetto. Non volevo neanche immaginare i costi e decisi di chiedere al cuoco di mandare gli avanzi al priore locale, che avrebbe saputo quali famiglie ne avevano più bisogno. Almeno ciò che non avremmo mangiato non sarebbe andato sprecato.

«Dove cazzo è questo principe?»

Di fronte a me la rossa cameriera Mollie rischiò di far cadere una bottiglia di champagne prima di posarla sul tavolo. Spostò lo sguardo da me all'uomo seduto accanto, mentre i servitori aspettavano allineati alla parete come se volessero confondersi con essa.

Lentamente guardai verso Claude, e tirai un profondo sospiro che non riuscì a farmi passare la rabbia.

Era stravaccato sulla sedia, con uno stivale appoggiato sul bordo del tavolo, a pochi centimetri dal suo piatto. Teneva tra le dita, in equilibrio precario, un calice di champagne tempestato di diamanti che scintillava alla luce delle candele.

Da un momento all'altro si sarebbe rovesciato sul pavimento. O addosso a lui.

Strinsi le mani finché non mi si intorpidirono le dita. Tutte le altre preoccupazioni, che non erano poche, erano passate in secondo piano non appena avevo visto Claude.

Nel corso del pomeriggio insieme ai fratelli Bower non aveva preso decisioni sagge.

Mi doleva la mascella per quanto era contratta. Non volevo neanche pensare a cosa sarebbe passato per la mente al principe se fosse entrato nella sala da pranzo e avesse visto il barone seduto in quel modo. Almeno non era devastato come la notte precedente. Per fortuna la camicia bianca e i pantaloni scuri non puzzavano di olio di mezzanotte, ma non gli mancavano molti bicchieri di champagne prima di perdere completamente il controllo.

«Dovrebbero arrivare a momenti.» Hymel si schiarì la voce dal suo posto di fronte al barone. Era più pallido del solito e mi dava l'impressione di essere molto preoccupato. «O almeno così mi ha detto uno degli Hyhborn che lo hanno accompagnato.»

Claude sbuffò e si portò il calice alla bocca. «A momenti?» Bevve un sorso. «Come se avessimo tutto il tempo del mondo per aspettare loro.»

Non sapevo quali impegni tanto urgenti dovesse sbrigare Claude dopo cena. A parte raggiungere gli aristocratici che si stavano già radunando nel solarium e nel Salone d'Onore. Poteva sopravvivere una sera anche se fosse arrivato tardi alla festa, o non ci fosse andato affatto.

Mi allungai verso la brocca dell'acqua, riempii un bicchiere e lo feci scivolare verso il barone. «Vuoi un po' d'acqua?»

Lui abbassò il calice e mi rivolse un grande sorriso che scopri troppi denti. «Grazie, tesoro.»

Ricambiai il sorriso, pregando gli dei che capisse l'antifona.

Ma naturalmente non lo fece.

«A proposito, sei bellissima stasera.» Si sporse verso di me e sfiorò una catenella di rubini. Abbassò le ciglia folte. «Almeno ho qualcosa di bello da guardare nell'attesa.»

Spalancai gli occhi e presi il mio bicchiere d'acqua. Probabilmente era più vicino di quanto pensassi alla completa inutilità. Abbassai lo sguardo sulle venature d'oro del pavimento di marmo. Era lo stesso delle sale da ricevimento e del Salone d'Onore. Mi voltai verso Grady, che stava di guardia tra colonne dorate e di marmo.

«Stanno arrivando» annunciò lui.

Sentii una stretta allo stomaco. Non sapevo se fosse per quello che avevo visto nello specchio, per le condizioni di Claude o per il fatto che *lui* stava arrivando.

«Era ora, maledizione» borbottò Claude. Per fortuna tolse il piede dal tavolo e mise da parte lo champagne.

Il rumore delle sedie che venivano scostate mi riscosse. Per un attimo avevo dimenticato che all'arrivo di un Hyhborn bisognava alzarsi in piedi. Lo feci.

Avvertii sulla pelle il cambiamento nell'energia della stanza appena Grady fece un breve inchino e si spostò di lato. L'aria intorno a noi si addensò.

Il primo Hyhborn che entrò aveva la pelle di un'intensa sfumatura bruna e i capelli rasati ai lati, che lasciavano i corti dreadlock a formare una specie di cresta. Gli splendidi lineamenti erano valorizzati dalla barba perfettamente curata che incorniciava il mento e le labbra. Mentre attraversava la sala le fiamme delle candele fremettero e poi si immobilizzarono. Gli occhi erano come quelli del Principe Thorne, anche se il blu e il verde erano più vivaci. Il suo sguardo si fermò su di me e poi tornò indietro di scatto.

Le labbra piene si incurvarono in un lento sorriso.

Prima che potessi anche solo prendere in considerazione quel sorriso, entrò un altro. Alto come il primo, ma meno robusto. Aveva un viso bellissimo, con una carnagione di una stupenda sfumatura marrone chiaro che creava un contrasto incredibile con i capelli color onice che gli ricadevano sul viso

e sugli occhi stretti e distanziati – occhi di un azzurro e verde così chiari che parevano brillare alla luce delle candele. Nelle sue iridi non c'erano chiazze marroni e non emanava la stessa aura di energia quasi frenetica del compagno che lo aveva preceduto, ma nello sguardo con cui ci squadro c'era un innegabile senso di potenza.

Poi... poi sembrò che l'aria venisse risucchiata via dalla sala.

Il Principe Thorne entrò e le fiammelle delle candele cominciarono una danza sfrenata. Vigliaccamente distolsi lo sguardo e fissai il tavolo. Non vidi la sua espressione, ma colsi il momento esatto in cui mi notò. La mia pelle fu percorsa da piccoli brividi. Sentii il suo sguardo penetrante sferzarmi i nervi finché fui sul punto di emettere un suono assurdo, come uno squittio. O un grido. Sentii il collo avvampare, il peso del suo sguardo non mi abbandonava. Santi numi, perché diamine nessuno parlava? E per quanto tempo avremmo dovuto...

«Prego, sedetevi» disse finalmente il Principe Thorne, rompendo il silenzio con la sua voce profonda.

Crollai sulla sedia mentre Claude, sorprendentemente, si raddrizzava. «È un onore avervi alla mia tavola, Principe Thorne» disse, e io soffocai una risata. *Onore?* Pochi attimi prima non sembrava onorato, ma almeno il suo tono suonava sincero. «Anche se spero che non ci sarà bisogno dell'armatura tra le portate di anatra e di pesce.»

Armatura? Cosa?

«Non si è mai troppo prudenti» replicò Thorne.

Alzai gli occhi per osservare i tre Hyhborn seduti a tavola, mentre i servitori posavano piatti e bicchieri tempestati di diamanti davanti a loro. In effetti gli Hyhborn indossavano l'armatura, anche se a una prima occhiata era difficile accorgersene. Le corazze erano ricoperte di cuoio nero e si confondevano con le tuniche senza maniche, dello stesso colore, che coprivano. Sul cuoio era impresso un simbolo: una spada con l'impugnatura a croce incorniciata da... da ali – ali dal contorno dorato.

«Non sapevo che avremmo avuto compagnia» disse il Principe Thorne.

Il mio cuore si inceppò e prima di riuscire a fermarmi sollevai lo sguardo su di lui. Ovviamente era quasi di fronte a me e...

Il Principe Thorne era di una bellezza devastante alla luce delle candele, con i capelli sciolti che gli ricadevano morbidamente sulle guance. In quel momento non aveva nulla di mortale. I miei occhi si piantarono nei suoi. Non riuscivo a deglutire. I colori delle iridi erano fermi, ma il suo sguardo non era meno intenso e penetrante.

«Ah, sì. Ho pensato che dato che voi due vi eravate già conosciuti, la sua presenza non vi avrebbe infastidito» disse Claude, con l'ennesimo calice di champagne in mano. «Spero di non aver sbagliato nella mia valutazione.»

«No.» Il Principe Thorne sorrise, senza staccarmi gli occhi di dosso. «La sua presenza non mi infastidisce affatto.»

Sprofondai di qualche centimetro sulla sedia.

«Anzi, mi fa piacere» aggiunse il Principe Thorne.

Il mio cuore fece una piccola capriola, per cui più tardi mi sarei rimproverata, mentre Claude piegava la testa di lato. Calò di nuovo quel silenzio assoluto. Dopo una piccola eternità, lo sguardo del principe scivolò altrove e finalmente riuscii a deglutire prima di strozzarmi con la saliva.

«E costui chi sarebbe?» chiese il Principe Thorne.

«Mio cugino Hymel» rispose Claude, posando il calice accanto al piatto. Sperai che rimanesse lì. «Come comandante delle guardie, è parte integrante del maniero di Archwood e della città.»

«Vostra Grazia.» Hymel chinò il capo in un gesto di rispetto. «È un grande onore avere voi e i vostri uomini alla nostra tavola.»

La nostra tavola? Soffocai una specie di grugnito.

Il Principe Thorne lo osservò. La curva delle sue splendide labbra era ben diversa dagli altri sorrisi che gli avevo visto

fare. Quello era freddo. Calcolatore. Sentii formicolare la pelle.

«Non credo di essere stato presentato ai vostri accompagnatori» dichiarò Claude, mentre i servitori riempivano i calici di champagne e i piatti con porzioni abbondanti di tutto ciò che c'era da offrire.

«Il Lord comandante Rhaziel.» Il Principe Thorne tese una mano verso l'Hyhborn che era entrato per secondo, poi fece un cenno del capo verso l'altro. «E Lord Bastian.»

Bas.

Il mio sguardo corse a quel lord hyhborn e all'improvviso compresi il sorriso che aveva fatto appena mi aveva visto. Si trovava nel parco quella notte, era lui che parlava con il Principe Thorne mentre perdevo e riprendevo conoscenza.

Lord Bastian intercettò il mio sguardo e mi strizzò l'occhio. «La vostra città è molto pacifica» disse, spostando l'attenzione sul barone. «Così come i terreni intorno al maniero. Avete un... panorama delizioso, soprattutto nel parco.»

Santi numi...

Sarebbe stato troppo drammatico desiderare che il pavimento si aprisse sotto la mia sedia e mi inghiottisse?

«Molto gentile da parte vostra. Archwood è il gioiello dei Territori Centrali.» Claude allungò la mano verso quel maledetto calice di champagne. «Prego, gustate la cena. È stata preparata in vostro onore.»

«Lo apprezziamo molto» rispose il Principe Thorne.

«Archwood è più del gioiello dei Territori Centrali» dichiarò il comandante Rhaziel mentre il principe prendeva il coltello e lo affondava nel pollo. «È un porto commerciale di importanza vitale, situato nella zona centrale del regno, ed è la città in assoluto più accessibile lungo il Canale Orientale» disse. Era la verità, ma soltanto perché le altre città lungo il canale erano isolate dalla Foresta di Wych. «Archwood è molto importante per il... regno.»

«È un sollievo sentire che Re Euros riconosce l'importanza di Archwood in relazione all'integrità di Caelum» rispose Hymel, poi si lanciò in un elenco dei successi di Archwood nell'organizzazione delle navi mercantili e nella diffusione delle merci nei cinque territori.

Ascoltavo a malapena e con la coda dell'occhio vidi che Claude faceva cenno di riempirgli di nuovo il calice. Mi irrigidii. Dubitavo che sarebbe passato inosservato agli occhi del Principe Thorne o degli altri. Claude prese un panino al burro e lo spezzò tra le mani prima di sbocconcellarlo, mentre i convenevoli continuavano. Speravo che il pane assorbisse un po' dell'alcol che stava assumendo. Guardai il principe – le sue mani che tagliavano il pollo.

Nei discorsi di tutti si insinuò una sorta di tensione, un diradarsi sempre maggiore delle parole degli Hyhborn via via che il barone continuava a bere. Inoltre, mi affascinava il modo di mangiare degli Hyhborn, che, bisognava ammetterlo, era un po' strano. Era curioso vederli usare le posate in modo impeccabile quando a ogni movimento si intravedevano i pugnali nei foderi. Nel frattempo il barone continuava a piluccare il cibo come un bambino piccolo.

«Preferiresti qualcos'altro?» chiese il Principe Thorne.

Non ci fu risposta. Sollevai lo sguardo dalle mani del principe. Lentamente, mi resi conto che si era rivolto a me. Sentii le guance avvampare. «Scusa?»

Indicò il mio piatto con la forchetta. «Non hai quasi toccato nulla.»

Il mio appetito, che di solito era robusto, era stato annullato dal nervosismo e da quello che succedeva intorno a me. «Ho fatto uno spuntino poco prima di cena» gli dissi.

Lui inarcò un sopracciglio e mi guardò come se sapesse che stavo mentendo. Infatti era così.

«Sei stanca?» Claude lanciò un'occhiata al mio piatto prima di rivolgersi al principe. «Ultimamente è molto stanca.»

Affondai i denti nel labbro inferiore. Non c'era nessun bisogno di fare quel commento.

«Davvero?» Il Principe Thorne tamburellava pigramente con le dita.

«Passa un sacco di tempo all'aperto» proseguì Claude, mentre io inspiravo a fondo dal naso. «In quel suo giardino.»

Sul viso di Lord Bastian si risvegliò l'interesse. «Il parco?»

«Non è il parco a cui vi riferite» mi affrettai a spiegare. «Il mio è solo un angolo del giardino del barone.»

«Se non la trovo tra le mura del maniero, so sempre dove scovarla» disse Claude in tono affettuoso. «Ha proprio il pollice verde.»

Sentendomi addosso lo sguardo del Principe Thorne, infilzai una carota lessa con la forchetta.

«L'ho sentito dire» borbottò il Principe Thorne.

«Gli hai parlato del tuo giardino?» mi chiese Claude con una risatina. «Vi ha detto delle varie famiglie di succulente? È una conversazione stimolante, credetemi.»

«Sono varie *specie*» borbottai sottovoce.

«Non ancora.» Il Principe Thorne prese un boccone di pollo. «Quante specie diverse di succulente ci sono?»

Di certo non voleva saperlo davvero, ma appoggiò la forchetta a lato del piatto e si mise in attesa. «Ci sono... ci sono centinaia di specie diverse, Vostra Grazia.»

«Thorne» mi corresse lui.

Il comandante Rhaziel, seduto accanto a lui, girò la testa e inarcò un sopracciglio.

«Centinaia?» insistette il principe, che non si era accorto dello sguardo del comandante, oppure lo ignorava volutamente. «Come si può esserne sicuri? Immagino che si assomiglino tutte.»

«Però non sono uguali.» Mi protesi in avanti. «Alcune crescono fino a trenta centimetri, altre restano al livello del terreno. I loro steli possono essere delicati e facili da spezzare, ma possono estirpare anche le erbacce più resistenti –

soprattutto quella chiamata sangue di drago, che si diffonde molto in fretta. C'è un tipo di succulente che...» Mi interruppi, rendendomi conto che tutti mi fissavano, compresi i servitori.

Lord Bastian aveva di nuovo quel sorrisetto curioso sulla faccia.

Il comandante Rhaziel aveva l'aria di essere stato pugnalato alle orecchie con degli scalpelli da ghiaccio.

Il Principe Thorne, invece... sembrava *affascinato*. «E?» Insistette.

Mi schiarii la voce. «E ce ne sono quasi di tutti i colori, ma io... io preferisco quelle rosa e rosse. Sembrano essere le più facili da coltivare e durano più di tutte.»

Il Principe Thorne distese la mano con cui aveva tamburellato. «Qual è la più comune?»

Mi sentii avvampare le guance, consapevole che gli sguardi degli altri Hyhborn continuavano a spostarsi da me al principe. «Probabilmente quella chiamata gioia d'autunno. Durante l'estate mi ricorda un po' un cavolfiore, ma a partire da settembre fa una fioritura rosa acceso.»

«Credo ce ne siano anche nei Territori del Nord» disse Lord Bastian, avvicinando la forchetta a quel che restava dell'anatra nel suo piatto. Mi sorrise. «Lo so soltanto perché anch'io penso che assomiglino ai cavolfiori.»

Ricambiai il sorriso, con qualche titubanza.

«A proposito dei Territori del Nord» si intromise Claude, bevendo ancora. «Siete venuti tutti da Vytrus?»

Lo guardai, quasi sicura che fosse la seconda volta che lo chiedeva. Il suo sguardo era un po' appannato? Soffocai un sospiro.

La forchetta di Lord Bastian si bloccò e il suo sorriso pigro si spense, mentre Mollie si avvicinava al mio lato del tavolo con una brocca piena d'acqua. «Sì.»

Mi sporsi verso di lei e a bassa voce dissi: «Puoi chiedere al cuoco di assicurarsi che il cibo avanzato non vada sprecato?».

Lei capì la mia richiesta e annuì. Gli occhi castani incontrarono rapidamente i miei.

«Grazie» sussurrai, poi tornai a guardare davanti a me.

Il Principe Thorne mi fissava, il blu dei suoi occhi si era scurito. Mi agitai un po' sulla sedia.

«Avete viaggiato per nave o a cavallo?» chiese Hymel, rompendo il silenzio che seguì.

«Cavallo.» Il comandante Rhaziel teneva tra le dita lo stelo del calice, ma non l'avevo ancora visto bere.

Ripensai a quello che mi aveva detto Claude al mattino. Che il principe sarebbe stato più difficile da leggere, ma gli altri no. C'era una possibilità che fossero solo sciocchezze, ma potevo scoprirlo subito, giusto? Rhaziel era un lord, ma quando era entrato nella sala avevo percepito che non emanava la stessa... aura di potere.

«A cavallo?» Claude rise, spalancando gli occhi. «Deve essere stato un viaggio incredibilmente lungo. A essere sincero, non credo che sarei sopravvissuto a un viaggio del genere» continuò a blaterare. «Sono troppo impaziente. Avrei preso una nave.»

«Non si possono prendere navi dai Territori del Nord» gli fece notare il comandante, mentre io cercavo di racimolare il coraggio per leggerlo.

Guardai l'Hyhborn dai capelli neri da dietro il bordo del bicchiere e mi concentrai su di lui. Calmai la mente e aprii i sensi. Creai la corda immaginaria per connetterci. Il muro bianco divenne visibile. La barriera. Immaginai la mia mano che si allungava e la sfiorava, immaginai di vedere le mie dita che si immergevano nella luce, per poi scorrere sul muro.

La barriera si aprì, e all'improvviso sentii i pensieri del comandante. *Come diamine ha fatto quest'uomo a tenere in piedi la città fino a ora?*

Rimasi così sconvolta che mi staccai dalla sua mente prima di sentire altro. Claude aveva ragione. Gli lanciai un'occhiata.

«Ma certo. Siete circondati dalle montagne e dalla Foresta di Wych.» Quando fece un gesto del polso verso l'Hyhborn spruzzò un po' di champagne e mi fece sobbalzare. «Però il Canale Orientale è accessibile dalla foresta, vero?»

Forse, dopotutto, non avevo bisogno di alcuna intuizione per sapere cosa pensava l'Hyhborn del barone.

Decisi di concentrarmi su Lord Bastian. Creai la corda e trovai il muro bianco. Mi ci volle più tempo, ma la barriera si infranse in parte, consentendomi di sentire: *Quanto avrà bevuto esattamente, stasera?*

Interruppi il contatto e mi agitai, a disagio. Claude aveva ragione sulla mia capacità di leggere gli Hyhborn, ma ne era consapevole? Non poteva saperlo solo perché era un caelestia. Avrebbe potuto saperlo soltanto se avesse già avuto esperienze in passato con qualcuno come me.

Il comandante inarcò un sopracciglio, apparentemente ignaro della mia intrusione. «Per raggiungere il Canale Orientale ci vorrebbero diversi giorni di cavalcata.» Il bicchiere di Claude si mosse di nuovo in modo inconsulto e stavolta riuscii ad afferrare il suo braccio prima che versasse lo champagne addosso a se stesso o a me. Mi lanciò un'occhiata con un sorriso vacuo. «Ti faccio le mie scuse, bestiolina. Tendo a infervorarmi, quando parlo. Ho preso da mia madre.»

«Bestiolina?» chiese piano il Principe Thorne.

Sentii un formicolio alla nuca, e non aveva niente a che vedere con l'intuito.

«C'è un animale in sala di cui non mi ero accorto?» continuò il principe. «Un cane, o magari un gatto?»

Si udì una risata secca provenire dalla parte di Hymel e mi ritrovai all'improvviso a fissare il mio coltello. Quanto avrei goduto a pugnalarlo con quello.

«Santo cielo, no.» Claude rise, buttando la testa all'indietro. «È un vezzeggiativo riferito a Lis.»

«Davvero?» borbottò il Principe Thorne. «Molto... appropriato.»

Quando il mio sguardo si scontrò con il suo, sentii contrarsi i muscoli della schiena. Il tono era stato indubbiamente derisorio. Bastava avere anche solo un orecchio. «Molto più di altri *vezzeggiativi*» commentai.

Gli angoli della sua bocca fremettero. «Me ne viene in mente almeno uno migliore.»

«Sul serio?» Claude si sporse in avanti con troppo entusiasmo. «Muoi dalla voglia di sapere quale vi sembra più appropriato, dopo il poco tempo che avete trascorso insieme.»

Il Principe Thorne aprì la bocca.

«Avete apprezzato il clima primaverile dei Territori Centrali?» mi intromisi, guardando gli Hyhborn. «Mi dicono che nei Territori del Nord è molto capriccioso.»

«Si può dire così.» Lord Bastian si sporse sulla sedia. A un certo punto gli era tornato quel sorriso divertito. «Fa molto più freddo che qui.» Lanciò un'occhiata al Principe Thorne. «A quali altri *vezzeggiativi* stavi pensando?»

Oh, santi numi...

Le labbra del Principe Thorne si incurvarono in un lento, fumoso sorriso. «Na'laa.»

Al comandante sfuggì un verso soffocato.

«E cosa significa?» chiese Claude.

«Ha diversi significati» rispose Lord Bastian. «Sono curioso di capire quale venga usato in questo caso.»

«Lui pensa che io sia testarda» dissi, incontrando lo sguardo del principe.

«Be'» biascicò Claude, «su questo posso concordare.»

«E ingrata» aggiunsi, prima che lo facesse il Principe Thorne.

Claude si accigliò.

«Stavo per dire coraggiosa» disse invece il principe.

Strinsi le labbra, sentendo di nuovo avvampare le guance.

L'attenzione del Principe Thorne era puntata su di me. Reggeva pigramente lo stelo del calice, mentre con le altre dita tamburellava sul tavolo. Non aveva mangiato molto, ma sembrava che avesse finito. Provai ad aprire i sensi e tenderli verso di lui. Trovai il muro bianco quasi all'istante. La mano che immaginai non ottenne niente.

«L'umidità qui è quasi insopportabile» aggiunse in quel momento il comandante, in modo quasi riluttante, come se si sentisse in dovere di aggiungere qualcosa alla conversazione che stava deragliando.

«Già, non possiamo sfuggire all'umidità che emana dai Territori del Sud» stava dicendo Claude quando il suo bicchiere fu rabboccato di nuovo. «Sarete lieti di sapere che il momento peggiore per l'umidità non arriva prima delle Festività. Suppongo che prima di allora ve ne sarete già andati tutti.»

«A questo non posso rispondere» disse il Principe Thorne. «Resteremo qui per un po'.»

CAPITOLO 21

Mi irrigidii, presa tra un'ondata di terrore e di sollievo, in aggiunta a una dozzina di altre emozioni che non avrei saputo definire.

«Scusate?» chiese Claude quasi soffocando.

Mi voltai verso di lui e presi il bicchiere d'acqua che non aveva ancora toccato. «Tieni.»

«Grazie, bestiolina» disse con un sorriso fragile, riportando l'attenzione sugli Hyhborn. «Quando ve ne andrete?»

«Difficile a dirsi» dichiarò il Principe Thorne freddamente. Avrei giurato di sentire la temperatura della sala precipitare di diversi gradi.

«Ritengo che ci siano questioni che sarebbe meglio discutere in privato» consigliò Lord Bastian.

Claude fece un cenno imperioso della testa verso i servitori, che si staccarono dalle pareti in penombra silenziosi come spiriti. Hymel restò seduto ma io mi alzai, pronta a fuggire nonostante il desiderio di ascoltare quei discorsi, che immaginavo avrebbero riguardato i Cavalieri di Ferro.

«La vostra *bestiolina* può rimanere» disse il Principe Thorne.

Mi bloccai per un secondo. Strinsi le mani a pugno e mi girai lentamente verso il principe. I nostri sguardi si incontrarono ancora una volta.

Lui mi strizzò l'occhio.

Mi sentii invadere dall'irritazione e le mie narici fremettero.

Il sorriso del principe divenne più caloroso.

«Bene» disse Claude, e prima che potessi sedermi al mio posto mi attirò sul suo grembo. «Ho il forte sospetto che avrò bisogno del suo conforto durante questa conversazione.»

Il Principe Thorne smise di tamburellare con le dita. Avvertii un lieve brivido quando le fiamme delle candele ondeggiarono, come se fosse passata una folata di vento nel salone. Ma non era accaduto niente del genere.

Non appena i servitori furono usciti e le porte furono chiuse, il Principe Thorne prese la parola. «Sembrare... innervosito dalla prospettiva di ospitarci.»

«Sono soltanto sorpreso. Tutto qui.» Claude si schiarì la voce, irrigidendosi un po'. «La notizia non mi crea alcun dispiacere.»

Guardai i tre Hyhborn. Dubitavo che qualcuno gli credesse.

«È un sollievo sentirvelo dire» rispose il Principe Thorne. «Sono certo che siate a conoscenza di ciò che sta accadendo lungo i confini con i Territori dell'Ovest. Siamo venuti per stabilire quale linea di condotta seguire.»

«Ci sono arrivate alcune notizie in proposito.» Claude allungò il braccio con cui mi cingeva la vita per prendere lo stramaledetto bicchiere di champagne.

Lo sguardo fisso del Principe Thorne mi rendeva difficile restare ferma. «I Territori dell'Ovest hanno radunato un esercito imponente e pensiamo che presto marceranno attraverso i Territori Centrali. Sospettiamo che la Principessa di Visalia abbia messo gli occhi su Archwood e sulla Corte di Primavera.»

Mi si mozzò il fiato. Un assedio di Archwood? Era quello che aveva temuto Ramsey, ma sentirlo dire dal principe era un altro paio di maniche. Mi si seccò la bocca e all'improvviso desiderai di poter bere il mio champagne.

«Ma questo non è l'unico sviluppo» dichiarò Lord Bastian. «Ci sono anche i Cavalieri di Ferro.»

«Sì, ci è giunta voce che potrebbero aver unito le forze con i Territori dell'Ovest» disse Claude. «Tuttavia questa notizia mi ha confuso. Come può Vayne Beylen, che vuole un mortale sul trono, allearsi con l'esercito di Hyhborn dei Territori dell'Ovest? Sembra illogico.»

«Da quanto abbiamo saputo, Beylen ha deciso che la sua rivolta avrebbe più probabilità di successo se sosterrà i Territori dell'Ovest» rispose il comandante Rhaziel.

Claude fece una risata strana. «Capisco che le politiche delle corti non ci riguardano» cominciò.

«No, infatti» commentò il Principe Thorne.

«Però qualsiasi scontro avvenga tra gli Hyhborn ci coinvolge.» Claude tracannò il resto dello champagne. «Qual è il problema con la Principessa di Visalia? Qual è la causa di tutto questo? Sono certo che sia complicato, ma dovrei essere informato su che cosa sta spingendo i Territori dell'Ovest a mettere in pericolo la mia sicurezza.»

«In realtà non è complicato» rispose il Principe Thorne. «La principessa è convinta che sia ora di vedere una regina sul trono, invece di un re.»

Inarcai le sopracciglia di colpo, socchiudendo le labbra. Non c'era mai stata una regina, non da quando esistevano le cronache – non dopo la Grande Guerra. Era possibile che ci fossero state delle regine, prima?

«Credo che l'adorabile Lis potrebbe non essere contraria a questa idea» commentò Lord Bastian.

Il Principe Thorne inclinò la testa. «Pensi che una regina governerebbe meglio soltanto per una questione di genere?»

«No» risposi senza esitazione. «Non credo che questo faccia la differenza.»

«E cosa penseresti di un comune mortale sul trono?» chiese il comandante Rhaziel.

La sua domanda mi colse di sorpresa e deglutii.

«La tua risposta non uscirà da questa stanza e verrà ascoltata senza alcun giudizio» mi disse il Principe Thorne.

«Per favore, condividi con noi il tuo pensiero.»

«Io...» Mi schiarì la voce, chiedendomi come caspita fossi finita a dover rispondere a una domanda del genere. Ah, già, l'espressione del viso doveva aver tradito i miei pensieri. «Le cose potrebbero cambiare, con un mortale al governo. Noi siamo più numerosi degli Hyhborn e per logica un mortale comprenderebbe meglio le esigenze della propria specie, ma...»

«Ma?» insistette il comandante Rhaziel, lo sguardo duro come il suo tono.

«Ma probabilmente non sarebbe migliore né peggiore» continuai. «Una volta raggiunto quel livello di ricchezza e autorità, si smette di rappresentare il popolo, e questo vale per mortali e Hyhborn, re e regine.»

«Opinione interessante» disse Lord Bastian, passandosi le dita sulla bocca.

«Però irrilevante» aggiunsi. «Se adesso i Cavalieri di Ferro sostengono i Territori dell'Ovest, significa che sostengono un altro Hyhborn.»

«È così» mormorò il Principe Thorne. «A quanto pare, Beylen ritiene che la principessa governerebbe diversamente.»

Fui sul punto di ridere, ma poi pensai a Grady – e a tutti i mortali che si erano uniti alla causa di Beylen o l'avevano sostenuta. Quelli che rischiavano la vita e morivano per la causa sapevano che Beylen aveva deciso di sostenere un altro Hyhborn? Dubitavo che ne sarebbero stati contenti.

«Quindi siete venuti a dirmi che non soltanto sta per scoppiare una guerra» Claude abbassò il bicchiere e me lo posò sulla gamba, stringendolo così forte che le nocche erano sbiancate, «ma che è arrivata alla mia porta?»

«Esatto» confermò il Principe Thorne, e il mio petto fu invaso dal gelo. «Ma anche per informarvi che Archwood verrà difesa.»

Provai un grande sollievo e lasciai uscire un sospiro roco, perché per un attimo qualcosa che non volevo neanche

cominciare a considerare se era fatta strada nei miei pensieri. Gli Hyhborn però avrebbero...

«Difesa? Solo da voi tre?» farfugliò Claude.

Il sollievo appena provato era già svanito e ormai sembrava non essere mai esistito. «Il barone non voleva offendervi» dissi in fretta, costringendomi a fare un debole sorriso. «Vero?»

«Certo» biascicò Claude.

«Sappiamo che gli Hyhborn sono molto potenti» aggiunse Hymel, e ringraziai gli dei per le sue parole. Qualcosa che non credevo avrei mai fatto. Mi sarebbe andato bene anche se avesse parlato solo per insultarmi, pur di salvare la situazione. «Ma fermare un esercito in tre?»

«Rimarreste sconvolto da ciò che possiamo fare noi tre» rispose il Principe Thorne. «Tuttavia immagino preferiate che la vostra città rimanga in piedi.»

Mi mancò di nuovo il fiato. Pensai subito ad Astoria e... guardai verso il principe. Vidi quel sorriso. Ghiaccio puro. Forse mi ero sbagliata sul fatto che fosse un essere capace di compassione. Se era stato lui a distruggere Astoria, allora molti innocenti avevano perso la vita. Come minimo migliaia erano rimasti senza casa diventando dei rifugiati a causa delle azioni di pochi.

Qualcosa non mi convinceva, però. Lui era il mio – santi numi, se darmi uno schiaffo non avesse attirato troppo l'attenzione l'avrei fatto. Lui non era mio, in nessun modo.

«È stato deciso che avremo un nostro esercito» disse il comandante Rhaziel. Mi soffermai sulla parola “deciso”.

Come se fosse esistita un'alternativa.

«A meno che tra i talenti dei soldati hyhborn non ci sia l'invisibilità...» Claude si guardò ostentatamente intorno, «immagino che questo esercito debba ancora arrivare.»

Oh dei...

Nella sala da pranzo calò un silenzio tale che avrei potuto sentire il colpo di tosse di una mosca.

«L'esercito aspetta i miei ordini.» Il tono del Principe Thorne era gelido. «Abbiamo diverse centinaia di guerrieri hyhborn, più cinquecento del Reggimento della Corona.» Erano i cavalieri mortali e caelestia. «Inoltre ci sono le forze armate di Primavera.» Lanciò uno sguardo al comandante.

«Credo che abbiamo circa trecento guerrieri hyhborn» rispose lui.

«E quindi, quanto fa?» Claude si sporse in avanti, premendo il petto contro la mia schiena. «Un po' più di mille soldati per difendere Archwood dalle diverse migliaia di Cavalieri di Ferro e dagli eserciti dei Territori dell'Ovest? E cinquecento di loro sono mortali e caelestia?»

«Cinquecento addestrati da *noi*» ribatté il comandante. Vidi le sue labbra assottigliarsi.

«Centinaia di Hyhborn possono contrastare migliaia di mortali» dissi a Claude, con una leggera stretta al braccio. «Basteranno.»

Lui incontrò il mio sguardo e si rilassò sulla sedia. Forse pensava che fosse stato il mio intuito a parlare, ma non era così. La mia intuizione taceva. Cercavo soltanto di evitare che dicesse un'altra idiozia e si facesse ammazzare.

«La vostra *bestiolina* ha ragione» dichiarò il Principe Thorne.

Girai la testa di scatto verso di lui e dovetti ricordare anche a me stessa di non dire idiozie, mentre la mia irritazione si innescava di nuovo. Il vezzeggiativo di Claude era spesso fastidioso, ma non l'aveva mai usato con il tono derisorio del Principe Thorne.

Per una volta Thorne guardava alle mie spalle, rivolto a Claude. «Chiunque abbia l'età giusta e voglia difendere la città, o sia in grado di farlo, dovrebbe prepararsi a questa evenienza.»

«Abbiamo le guardie» borbottò Claude in tono assente. «Sono uomini addestrati.»

Mi si strinse il cuore e guardai verso le porte chiuse, dove Grady attendeva in corridoio.

«Chiunque abbia l'età giusta verrà sottoposto a un addestramento di base» insistette il Principe Thorne. «E questo vale anche per voi, Barone Huntington.»

Claude si immobilizzò dietro di me, poi la risata che mi saliva in gola uscì dalle sue labbra. «Non prendo in mano una spada da quando ho ricevuto questo titolo.»

L'espressione degli Hyhborn mostrava che non era affatto una sorpresa.

«Allora vi suggerirei di farlo il prima possibile» gli consigliò il principe. «Dopotutto, un capo non può chiedere agli altri di combattere per la propria casa e la propria vita se non è disposto a fare lo stesso.»

Il Principe Thorne diceva la verità, ma a cosa poteva servire un soldato che aveva più probabilità di ferirsi da solo che di recare danno al nemico?

«Come ha già detto il comandante Rhaziel, Archwood è un porto di vitale importanza» proseguì il Principe Thorne dopo un momento. «L'assedio di Archwood e poi di Primvera causerebbe una serie di ripercussioni catastrofiche in tutto il regno. Darebbe la preminenza ai Territori dell'Ovest e il re non lo tollererebbe. In quel caso Archwood verrebbe considerata una perdita.»

Nella sala calò il silenzio. Per un lungo istante non sentii altro che il battito del mio cuore.

Fu Hymel a parlare per primo. «Volete dire che Archwood cadrebbe nelle mani dei Territori dell'Ovest e di conseguenza diventerebbe parte di questa aperta ribellione di mortali e Hyhborn?»

L'intuito mi disse che non era così e poi tacque di nuovo. Sapevo cosa significava: la risposta stava negli Hyhborn e io non potevo leggerla. Ma potevo indovinare.

Le dita fredde del disagio cominciarono a premersi sulla nuca.

«Hai qualcosa da dire.» L'attenzione del principe era concentrata su di me. «Fallo, ti prego.»

Mi irrigidii, sapendo che non toccava a me fare domande, almeno non in un contesto di quel genere, e che avevo già tirato troppo la corda con le mie opinioni sui re e sulle regine. Toccava al barone o addirittura a Hymel, però nessuno dei due lo fece.

Il principe aspettava.

Mi schiarii la voce. «Se i Territori dell'Ovest o perfino i Cavalieri di Ferro senza aiuto riuscissero a prendere Archwood, che cosa succederebbe?»

«I porti e gli avamposti commerciali verrebbero distrutti.» Gli occhi del Principe Thorne si piantarono nei miei. I colori erano spaventosamente fermi. «E la stessa sorte toccherebbe all'intera città.»

CAPITOLO 22

Le stoviglie tempestate di diamanti con il cibo avanzato erano state ritirate da tempo, e rimanevano soltanto alcuni vassoi di dolci. Hymel se ne era andato insieme al comandante Rhaziel e a Lord Bastian per discutere i preparativi di accoglienza del reggimento in arrivo – discussione a cui il barone avrebbe dovuto partecipare. Invece una bottiglia di brandy aveva sostituito lo champagne e nella sala da pranzo eravamo rimasti solo noi tre.

Di solito a quell'ora il barone era già nel solarium o nel Salone d'Onore, circondato da sodali e favorite, ma il principe non aveva dato segno di volersene andare. Quindi il barone era rimasto.

E io anche.

«Ditemi una cosa, Vostra Grazia» cominciò Claude, e io chiusi gli occhi per un momento. Non avevo idea del livello di assurdità che gli sarebbe uscita dalla bocca.

E si era già messo parecchio in ridicolo. Per esempio, quando aveva chiesto al principe se i cereali freddi che spesso si consumavano a colazione si potessero o meno considerare una zuppa, al che il principe aveva risposto soltanto con uno sguardo confuso misto a incredulità. Oppure quando aveva elargito al principe una serie di aneddoti relativi al periodo che aveva trascorso all'Università di Urbane, appena fuori Augustine.

O quantomeno ci aveva provato.

Il Principe Thorne non sembrava affatto colpito dalle parole del barone.

Sembrava invece molto interessato al posto in cui si trovava la mano libera di Claude. Aveva seguito con attenzione le sue dita che prima avevano giocherellato con il pizzo lungo il mio seno e poi erano scese verso il basso, fino al fianco. Aveva notato l'esatto momento in cui la mano vagabonda di Claude era approdata sulla mia coscia, scoperta dal profondo spacco della gonna. Nei suoi occhi erano apparse piccole scintille bianche.

Claude sembrava ignaro di ciò che attirava l'attenzione del principe, ma io ne ero più che consapevole. Le sue dita erano fresche, ma lo sguardo rovente del principe mi scaldava la carne, creando sensazioni contrastanti impossibili da ignorare.

A essere sincera, avrei potuto andarmene in qualsiasi istante. Non provavo neanche a leggere il Principe Thorne. Claude ci sarebbe rimasto male, ma non avrebbe cercato di fermarmi. Però temevo che se lo avessi lasciato da solo con il principe si sarebbe messo nei guai, o peggio.

Si sarebbe fatto ammazzare.

Era davvero l'unico motivo?

Il mio sguardo incrociò brevemente quello del principe e mi si spezzò il fiato.

«Ho sentito una cosa molto affascinante sugli Hyhborn che mi ha sempre incuriosito, ma non ho mai avuto occasione di chiedere» continuò Claude, accarezzandomi avanti e indietro la coscia. «Una volta ho sentito che gli Hyhborn possono... rigenerare gli arti amputati.»

Per poco non mi strozzai con lo champagne che stavo sorseggiando.

«È vero?» chiese Claude.

Di fronte a noi, il principe hyhborn era nella stessa posizione in cui lo avevo visto nella mia camera da letto, poco tempo prima. Un bicchiere di whisky in una mano e una postura quasi rilassata, pigra. Eppure la tensione sottesa, la potenza trattenuta a stento erano lì.

«Dipende» rispose il Principe Thorne passando un dito sul bordo del bicchiere. Il liquido ambrato aveva quasi lo stesso

colore dei capelli che gli scendevano sul viso.

«Da cosa?» insistette il barone.

La mascella del Principe Thorne si contrasse. «Dalla... forza specifica. Risanare una ferita del genere richiederebbe una straordinaria quantità di energia, anche per un Deminyen.» Il suo sguardo seguì le dita di Claude che scivolavano sotto la stoffa dell'abito. Mi morsi l'interno del labbro. «L'energia non è infinita, per nessun essere.»

«Interessante.» Claude inghiottì un altro sorso.

«Davvero?» chiese il Principe Thorne. «Mi dovrei preoccupare per questo interesse?»

Premetti il calice contro il petto. La pelle mi formicolava per quel tono ingannevolmente sommesso.

«Be', sarei tentato di tagliarvi un braccio soltanto per guardarlo ricrescere» rispose Claude, ridendo forte. «Deve essere uno spettacolo piuttosto bizzarro.»

Spalancai gli occhi. Cercai di convincermi che non aveva appena detto quelle frasi a un Hyhborn – al Principe di Vytrus.

Il dito del principe si bloccò sul bordo del bicchiere. All'improvviso la fiamma della candela rinvigorì.

«Sta scherzando, Vostra Grazia.» Sorrisi, con lo stomaco annodato. «Non c'è da preoccuparsi. Ha soltanto un senso dell'umorismo un po' particolare.»

«Non sono preoccupato» rispose il Principe Thorne, tornando a muovere il dito lungo il bordo del bicchiere. «Dopotutto, non prende in mano una spada da quanto? Da quando ha assunto il titolo?»

Dubitavo che Claude lo avesse fatto anche prima.

«E poi dovrebbe avere una spada fatta di luna per recidere pelle e ossa.» Fece una pausa e bevve un po' di whisky. «Sono piuttosto... pesanti.»

Bevvi un gran sorso di champagne. Sapevo benissimo che Claude non sarebbe mai riuscito a sollevare una spada di luna. Il Principe Thorne lo sapeva.

E lo sapeva anche Claude. «*Touché.*» Rise e allungò un braccio verso la bottiglia di brandy. Se lo versò con mano sorprendentemente ferma. «Anche se esistono pugnali di luna che immagino siano meno ingombranti.»

Santi numi...

«Vorrei sapere una cosa» disse il Principe Thorne. «Che cosa fareste se i Cavalieri di Ferro espugnassero Archwood?»

«Non dovrebbe succedere, con voi e il vostro reggimento a difesa della città.» Le dita di Claude scivolarono di nuovo sotto la mia gonna. «Ma se dovesse esserci un...» Claude bevve e io mi irrigidii. «Se qualcosa dovesse andare storto, ho le mie guardie.»

Il Principe Thorne fece un vago sorriso. «E se le vostre guardie venissero uccise?»

Mi si annodò di nuovo lo stomaco e lanciai un'occhiata verso la porta. Non volevo neanche pensarci.

«Allora immagino che sarei in un bel guaio» rispose lui, accarezzandomi la coscia. Il palmo mi sfiorò il ventre.

Il Principe Thorne gli rivolse un sorrisetto. «Be', speriamo che non si arrivi a questo.»

«Già.» Le dita di Claude tornarono sul pizzo e lo stesso fece lo sguardo del principe. «Ma in tutta serietà, se dovesse accadere, difenderei ciò che è mio in ogni modo possibile. Anche se non prendo in mano una spada da molti anni.»

Il Principe Thorne rimase con il bicchiere a mezz'aria e piegò la testa di lato. «E che cosa considerate vostro?»

Le dita di Claude mi sfiorarono i seni. «Tutto ciò che vedete.»

«Tutto?» insistette il Principe Thorne.

«La città, dal Canale Orientale alla Foresta di Wych e i suoi abitanti. Le loro case e botteghe» rispose Claude. Era la prima volta che lo sentivo parlare come un autentico barone. Le sue parole erano in netto contrasto con la mano che continuava a stuzzicarmi i capezzoli. Sobbalzai e mi sfuggì un lieve sospiro. La stoffa leggera non mi proteggeva dal freddo

della sua pelle. «La tenuta e il parco, questo edificio e tutti coloro che vivono al suo interno.»

«I servitori?» Lo sguardo del principe era fisso sulla mano del barone. «Le vostre amanti?» Bevve un sorso, senza battere ciglio. «La vostra *bestiolina*?»

Sobbalzai di nuovo e stavolta aveva ben poco a che vedere con il tocco di Claude. Strinsi gli occhi verso il principe hyhborn, ma lui non se ne accorse. Come avrebbe potuto, quando la sua attenzione era puntata sulla mano del barone e sul mio seno?

«Soprattutto lei.» Le labbra fresche e umide di Claude si premettero sul mio collo. «È la più preziosa di tutte.»

Inarca di colpo le sopracciglia.

Il Principe Thorne abbassò il bicchiere di whisky e portò lo sguardo su Claude. «Su questo possiamo senza dubbio convenire.»

Mi irrigidii. «Sono seduta...» Mi mancò il respiro quando Claude stuzzicò il punto sensibile del seno. Strinsi la presa sullo stelo del calice mentre le fiamme delle candele ondeggiavano di nuovo.

«Stavi dicendo?» chiese il Principe Thorne, sollevando un angolo della bocca.

«Stavo dicendo che sono seduta proprio qui.» Ignorai la mano di Claude che stava scendendo verso il basso; ignorai lo sguardo ardente del principe che la seguiva e quella sensazione intensa e contraddittoria di caldo e freddo. «Nel caso ve lo foste dimenticato.»

«Fidati» disse il Principe Thorne strascicando le parole, mentre si appoggiava all'indietro. Le stelle nei suoi occhi erano più luminose che mai. «Nessuno dei due l'ha dimenticato.»

«Questa è la seconda cosa su cui possiamo convenire.» Claude spostò le dita più in basso, oltre l'ombelico e tra le cosce, allargando con la mano il varco dello spacco.

«Sono lieta di sentire che voi due avete trovato un punto di incontro» dissi sollevando il mento. «Spero di potervene offrire un terzo.»

«E quale sarebbe?» chiese Claude riprendendo il bicchiere.

«Io non sono una proprietà.» Attesi che lo sguardo del principe tornasse su di me. «Non appartengo a nessuno.»

«È vero» mormorò il barone, premendo le dita sull'interno coscia e spostandomi la gamba di qualche centimetro, finché non ci furono più dubbi che il principe potesse vedere il brandello di pizzo nero che c'era al centro.

Il Principe Thorne non si era perso un solo dettaglio e mi sembrò... che le sue labbra si fossero dischiuse un poco mentre si perdeva in ciò che il barone gli aveva rivelato – volutamente. La mia pelle avvampò sotto il suo sguardo, ma non per la vergogna. Una parte di me pensava che forse avrei dovuto provare imbarazzo. Che se fossi stata *brava*, avrei dovuto mettere un freno a qualsiasi cosa Claude stesse facendo, perché stavo iniziando a chiedermi *quanto* fosse ubriaco.

O era molto più sbronzo di quanto sospettassi, oppure reggeva l'alcol meglio di quanto credessi, perché le sue azioni e le sue parole erano diventate ben chiare e precise.

Il barone spesso si comportava in modo giocoso, soprattutto quando beveva, anche con me, senza che ciò portasse a nulla, ma cominciavo a credere di essermi sbagliata sul fatto che fosse ignaro di dove era puntata l'attenzione del principe. I gesti di Claude avevano assunto una sfumatura di sfida. Come se non fosse il proprio desiderio a muoverlo, ma ciò che vedeva nello sguardo del principe.

Però non feci nulla per fermarlo. Non potevo... o non volevo farlo sotto gli occhi del principe, mentre il calore della mia pelle invadeva le vene.

E forse avevo bevuto più champagne di quanto credessi, perché all'improvviso mi sentivo più audace.

«E quanto a voi, Vostra Grazia?» insistetti. «Non siete d'accordo?»

Le fiammelle danzanti proiettavano ombre attraenti sul suo viso. «Lo sarei, ma si tratterebbe di una bugia.»

«E per...» Mi sfuggì un sospiro quando la mano di Claude si richiuse su di me, seguito da un pizzico di piacere. «E perché?»

«Nessuno nel Regno di Caelum è davvero libero.» Guardò i movimenti della mano di Claude. «Tutti sono proprietà del re.»

Claude ridacchiò. «Non ha tutti i torti, bestiolina.»

Era vero, ma non risposi nulla. Il battito del mio cuore era impazzito. Mi sentivo un po' stordita e forse fuori di me. Non capivo come fossimo arrivati a questo, partendo dalla minaccia di un assedio. Probabilmente era impossibile capirlo.

«Ho un'altra domanda per voi» disse il Principe Thorne. «Quando eravate all'Università di Urbane, avete frequentato la corte?»

«Sì.»

«E che cosa ne pensate?»

«È stata... un'esperienza» rispose Claude. «In parte fu come me la aspettavo.»

«In parte?»

Ero curiosa di sentire le spiegazioni del barone. Non sapevo che fosse stato alla corte del re. Soltanto i caelestia e pochi aristocratici avevano accesso alle corti degli Hyhborn – be', a parte coloro che venivano *raccolti* dagli Hyhborn. Però faticavo a seguire il discorso. Ormai osservavo il principe con la stessa avidità con cui lui osservava la mano del barone. Le sue dita scorrevano sul bordo del bicchiere in sincronia quasi perfetta con quelle che si trovavano tra le mie cosce, ed era fin troppo facile immaginare che in quel punto ci fossero le sue.

Cominciai ad agitare i fianchi senza sosta concentrandomi sul barone. Il respiro si fece accelerato. Claude sentiva quell'ondata di calore umido attraverso la biancheria setosa? Credeva che il mio corpo rispondesse al suo tocco, oppure...?

Mi spostai in braccio a lui, inspirai di colpo quando premette sugli indumenti di pizzo, però... non sentivo *lui* sotto di me.

Il barone lo sapeva.

Claude mi sfregava come se volesse suscitare una risposta da una sfera di cristallo. Non era una tecnica particolarmente eccitante, e sapevo che poteva fare di meglio. Stava...

Stava portando avanti una messa in scena.

«È splendida e opulenta come pensavo che fosse» rispose Claude dopo un momento. «Ma non mi aspettavo che fosse così...»

«Così?»

Affondai i denti nel labbro al suono della sua voce, a quella sola parola. Si riversò sulla mia pelle come seta rovente e arricciai le dita dei piedi nelle scarpette.

«Crudele» concluse Claude.

Quella parola placò un po' del calore nel mio sangue.

«Ho una domanda per voi, Vostra Grazia.»

Il principe abbassò il mento.

«Siete crudele come sostengono le voci su di voi?» gli chiese, facendomi ribaltare il cuore.

Il Principe Thorne non rispose per un tempo troppo lungo. Si limitò a osservare le dita che Claude continuava a muovere. «Soltanto quando è necessario.»

Claude sembrò capire la risposta, qualsiasi cosa significasse. «Vorreste qualcos'altro da bere? Non toccate il vostro whisky da un po'.»

«Non è questo che può placare la mia sete.»

«Immagino di no.» Claude si fece silenzioso e la capriola del mio cuore si ripeté. «Bestiolina?» disse contro la mia tempia, mentre il pollice sfregava sul piccolo centro pulsante. «Perché non vai dal principe?»

Il mio sguardo si scontrò con quello di lui. L'aria nei miei polmoni si bloccò e il mio corpo si immobilizzò, ma il cuore

continuava a martellare.

«Credo che si senta un po' solo» bisbigliò Claude. «Non ti pare?»

Il Principe Thorne non sembrava sentirsi solo.

Il suo corpo era entrato in tensione e i lineamenti parevano più affilati nella danza sfrenata delle candele. Sembrava...

Il Principe Thorne sembrava *affamato*.

«Vai» mi incitò Claude, facendo scivolare via il braccio dalla mia vita e la mano dalle mie gambe.

Esitai, nonostante l'intensa pulsazione di desiderio che si era scatenata in risposta... all'ordine? Al permesso del barone? Sapevo che a Claude piaceva essere guardato e che gli piaceva guardare, ma quello era un principe, non una delle sue amanti con un qualsiasi aristocratico.

Comunque mi alzai dal suo grembo e posai il bicchiere sul tavolo. Il Principe Thorne non disse nulla, ma mi seguì mentre camminavo. Le gambe stavano per cedermi. Guardai verso le porte, consapevole che avrei potuto andarmene. Claude non mi avrebbe fermato. E forse neanche il Principe Thorne. Avrei potuto uscire facilmente e mettere fine alla follia che si stava innescando.

Non lo feci.

Se fosse stato chiunque altro lo avrei fatto, ma era *lui*.

Mi misi accanto al principe, con il cuore in gola e le mani che formicolavano. Lui mi guardò, senza parlare, e all'improvviso pensai che andarmene avrebbe potuto essere una buona idea. Se il principe avesse voluto compagnia, l'avrebbe chiesta senza dubbio. Avvertii un calore differente sulla pelle. Feci per arretrare...

Il Principe Thorne stese un braccio e si appoggiò all'indietro. Mi immobilizzai.

I suoi occhi cangianti incontrarono i miei. «Siediti.»

Mi sembrava di non riuscire a immettere abbastanza aria nei polmoni. Scivolai tra lui e il tavolo, e subito mi attirò con il

braccio in modo che mi sedessi su di lui.

Lo sentii immediatamente.

Era grosso e duro contro le mie natiche. L'ansito che mi sfuggì probabilmente riecheggiò nella sala troppo silenziosa. Di fronte a me, Claude sorrise.

Il petto del Principe Thorne era caldo contro la mia schiena. Mi teneva una mano sotto il seno, con le dita allargate sulle costole. Sedeva più dritto del barone, mentre lasciava andare il bicchiere di whisky. «Che cosa pensate delle intenzioni rivoluzionarie della Principessa di Visalia?» chiese a Claude.

«Non credo di essere abbastanza informato sulle sue intenzioni per poter esprimere un'opinione.» Il barone sollevò il bicchiere.

«Sapete che vuole salire al trono» ribatté il Principe Thorne, mentre guardavo la sua mano che scivolava sulla superficie liscia del legno, sempre con il cuore impazzito. «Non è sufficiente?»

«Immagino di sì, ma se la sua motivazione è solo quella di spodestare Re Euros» disse Claude con un grugnito, versandosi da bere, «allora non ho molta stima delle sue intenzioni.»

La mano sinistra del principe lasciò il tavolo e approdò sulla mia coscia. Sobbalzai leggermente quando la sua pelle tiepida entrò in contatto con la mia. Non si fermò lì. Non ci furono indugi o... provocazioni. Scivolò sotto la gonna e tra le mie gambe, le dita si infilarono sotto il brandello di pizzo e nella carne umida che ricopriva. Il mio corpo reagì, la schiena si inarcò e i fianchi si sollevarono per accoglierle. Il suo petto vibrò, quel rombo sordo mi ustionò la schiena. Non sapevo quale fosse la causa di quel suono – se la mia reazione, o la sua a quel contatto bagnato.

«La fame di potere sembra affliggere mortali e Hyhborn allo stesso modo» stava dicendo Claude. «Non si può biasimare nessuno per aver seguito quella che è diventata una seconda natura.»

«Immagino di no» disse il Principe Thorne, spingendo un dito in quel nucleo umido e pulsante. Mi aggrappai ai braccioli della sedia, ondeggiando i fianchi. Il suono che emise era inconfondibile. Una risatina di gola. «E tu che dici, bestiolina? È naturale per qualsiasi specie esercitare il dominio» aggiunse mentre affondava ancora di più dentro di me.

Girai la testa di scatto verso di lui. Le nostre bocche erano a pochi centimetri. «Non chiamarmi così.»

Il blu dei suoi occhi attraversò gli altri colori. «E come dovrei chiamarti?»

«Non così...» ansimai quando il suo dito si incurvò. Aveva trovato un... *punto*.

Il suo sguardo si puntò sul mio viso, sembrò cogliere il colorito più acceso. «Che ne dici, quindi? Si può incolpare qualcuno per il tentativo di ottenere ciò che vuole e di affermare il dominio?»

«Io...» Avevo l'impressione che non parlasse soltanto del capo dei Cavalieri di Ferro, ma non potevo esserne sicura perché toccò di nuovo quel punto. Fui travolta da una valanga di sensazioni. Mi appoggiai a lui. «Io... immagino che dipenda.»

«Da cosa?»

«Da cosa si sta cercando di dominare» risposi, distogliendo lo sguardo. «E dal motivo per cui lo si vuole.»

A quel punto era Claude a guardare, ma... ma mi resi conto che, per come era seduto il Principe Thorne, il mio grembo e la sua mano erano coperti dal tavolo.

A differenza del barone, lui non voleva essere osservato così da vicino, e questo mi stupì. Avrei pensato...

I miei pensieri si dispersero quando il principe aggiunse il pollice. Fremetti quando i suoi movimenti circolari divennero sempre più veloci. Il corpo del principe, la sua mano si scaldarono sulla mia pelle e dentro di me. Per gli dei, non avevo mai provato nulla di simile. Lo spigolo di legno mi affondò nel palmo.

«Però dubito che la semplice fame di maggiore potere spingerebbe qualcuno, perfino una principessa, a tentare una mossa audace e pericolosa come l'assedio di una città, che potrebbe attirare l'ira e la potenza del re» proseguì Claude. «Di certo deve esserci qualcosa di più di un porto che considera abbastanza importante da rischiare la distruzione per conquistarlo.»

Qualcosa... qualcosa nel modo di parlare di Claude trasmise alla mia pelle una sensazione di allerta. Ansimando, cercai di concentrarmi.

«Ritengo che questa sia la terza cosa...» Il Principe Thorne mi penetrò più a fondo con il pollice, aumentando i movimenti circolari, e fu... fu troppo. Il piacere aveva quasi raggiunto la soglia del dolore. Cercai di staccarmi, ma il braccio intorno alla vita me lo impedì. «Su cui possiamo convenire.»

La tensione si scaricò senza preavviso. Venni e gridai...

La mano del Principe Thorne mi coprì la bocca, soffocando il gemito di piacere. «Non qui» mi sussurrò all'orecchio. «Per nessun altro, soltanto per le mie orecchie.»

Chiusi gli occhi e rabbrivii, persa tra le ondate di piacere, nella sensazione della sua carne dura e dei tendini del suo braccio, al quale a un certo punto mi ero aggrappata. Non udivo né vedevo nulla. Non sentivo altro che i fremiti successivi di piacere e la calda presenza del suo dito che rallentava.

Mi sistemai ansimando sul suo grembo, il corpo abbandonato in completo rilassamento contro il suo. Lo guardai attraverso le palpebre socchiuse mentre mi passava il palmo sulla coscia e sollevava la mano.

Gli occhi del Principe Thorne catturarono i miei quando si portò il dito lustrato alla bocca e... e succhiò avidamente.

Per gli dei, la tensione mi invase di nuovo tutto il corpo.

«Grazie» disse, poi si rivolse al barone. «Apprezzo sempre il dessert.»

Claude rise di cuore e finì il bicchiere di brandy. «Non lo facciamo tutti?»

«Ho una richiesta, barone» disse il Principe Thorne dopo un momento. L'altra mano tornò alla mia vita mentre cercavo di rallentare il ritmo del respiro e il battito del cuore. «Voglio lei.»

Mi irrigidii.

«Voglio lei» ripeté il Principe Thorne. «Per il periodo del mio soggiorno qui, sarò mia.»

CAPITOLO 23

L'orgasmo inaspettato e forse inappropriato doveva avermi confuso la mente, perché non era possibile che il Principe Thorne avesse pronunciato quelle parole.

Claude abbassò lentamente la bottiglia di brandy. «Perché?»

«Deve per forza esserci una ragione?» ribatté il Principe Thorne.

Ero sempre più incredula. Le aveva dette davvero.

Mi riscossi di colpo e mi slanciai in avanti, ma non riuscii a spostarmi di molto prima che il braccio del principe mi riportasse contro il suo petto. Girai di scatto la testa verso di lui. «Lasciami andare.»

Quegli occhi cangianti si piantarono nei miei. Passò un attimo di tensione, poi il suo braccio scivolò via e apparve un vago sorriso. «Ogni tuo desiderio è un ordine.»

Mi alzai, urtando il tavolo e facendo tintinnare i bicchieri rimasti. Scivolai lontano da lui. «Non capisco quel sorriso, Vostra Grazia. Non puoi avere ciò che chiedi.»

«Thorne» mi corresse lui. Riprese il suo whisky. «Nessuno dovrebbe stupirsi, ma tanto per essere chiari, io ottengo sempre ciò che voglio. E quello che voglio è che tu mi faccia compagnia durante il mio soggiorno qui.»

Tirai un sospiro rabbioso. «Bene, suppongo che allora per te sarà una prima volta.»

Lui bevve un sorso e mi guardò. «C'è già stata una prima volta. Un'unica occasione in cui non ho avuto ciò che volevo. Non ce ne sarà una seconda.»

La furia mi travolse così in fretta che dimenticai che cos'era lui e chi ero io. «Sei pazzo se pensi di poter semplicemente pretendere di avermi.»

«Lis» disse Claude in tono di avvertimento.

«No» sbottai, con il respiro pesante. «Dovrete passare sul mio cadavere.»

Il principe si limitò a inarcare un sopracciglio. «Questo è un po' melodrammatico, na'laa.»

«Non chiamarmi così.» Strinsi le labbra. «Io non sono un oggetto di cui puoi prendere possesso, o da collezionare.»

«Non volevo dire che sei un oggetto.»

Affondai le unghie nei palmi. «E allora cosa volevi dire, esattamente? Perché non mi sembra di essere stata interpellata in merito a cosa voglio io.»

«Lo so già cosa vuoi.» Nei suoi occhi cangianti danzava qualcosa di troppo simile al divertimento.

«Tu non hai idea di cosa voglio io.»

«Su questo devo dissentire.»

«Non c'è da dissentire...»

«Lo chiederò una volta sola» disse lui al barone, tagliandomi fuori. «Non lo chiederò di nuovo.»

«In altre parole, non chiedi il mio consenso» ribattei.

Lui sollevò una spalla. «Puoi decidere di vederla in questo modo.»

«Decidere?» esclamai. «Non c'è un altro modo di vederla.»

«E di nuovo devo dissentire.»

«Perché lei?» domandò Claude, sorprendendomi.

Il Principe Thorne non rispose per un lungo momento. «Avrò bisogno di nutrirmi, e preferisco farlo con lei.»

Mi voleva per nutrirsi? La rabbia rischiò di soffocarmi, ma era mista a qualcosa di simile alla... delusione? Non aveva

senso. Furente, voltai le spalle al principe, decisa a lasciare la sala da pranzo. Non volevo più saperne di quelle assurdità.

Il Principe Thorne parlò di nuovo, rivolgendosi al barone. «Mi avete chiesto se fossi crudele. Vi pongo la stessa domanda. Siete crudele?»

Mi bloccai e mi girai verso il principe. Non avrebbe...

«Scusate?» Claude si alzò e appoggiò le mani sul tavolo. «Non capisco perché rivolgiate a me questa domanda.»

«Ah, no?» Il tono del Principe Thorne era pacato. Mi fece venire i brividi. «Sostenete che ha un grande valore, eppure l'avete trattata con pericolosa superficialità. L'avete mandata nelle mie stanze, apparentemente troppo distratto oppure troppo su di giri per informarmi del suo arrivo. Avrebbe potuto essere uccisa.»

«Ma non è successo» sibilai. «Ovviamente.»

Il Principe Thorne mi ignorò. «E non è solo questo. È stata trattata con crudeltà. Quando l'ho vista, prima, aveva dei lividi.»

Sollevai la testa di scatto. «Non è vero.»

Il principe mi osservò. «Mi piacciono le tue bugie.»

Claude si voltò verso di me con un movimento rigido. «Di cosa sta parlando?»

«Niente...»

«Aveva dei lividi sul polso» mi interruppe il Principe Thorne. «Ha detto che se li era procurati facendo giardinaggio.»

«È così.» Gli lanciai un'occhiata che avrebbe dovuto incenerirlo.

Lui restò impassibile. «Era un livido piuttosto strano per quel genere di attività, perché erano chiaramente impronte di dita.»

«Che cosa è successo, Lis?» chiese Claude, premendo le mani aperte sul tavolo.

Sollevai il mento. «Come ho già detto, niente.»

Claude strinse la mascella e si sporse in avanti. «Gli Hyhborn non possono mentire, ma i caelestia e i mortali sì. Voglio la verità.»

«Non ho detto che mente.» Incrociai le braccia, con le punte delle orecchie in fiamme. «Non mi ero neanche accorta di avere quei lividi, quindi ho pensato che fosse successo mentre lavoravo in giardino.»

«Uh.» Il Principe Thorne inclinò la testa. «Non sapevo che le piante avessero dita capaci di afferrare qualcuno stringendolo al punto da lasciare dei segni.»

«Nessuno ha chiesto la tua opinione» ribattei.

Lentamente, il principe puntò lo sguardo su di me.

«Lis» sibilò Claude a quel punto. «Non sei così stupida.»

Non lo ero.

Sapevo che non avrei dovuto dirlo, mentre fissavo il Principe di Vytrus con il cuore che sbatteva contro le costole. Avevo passato il limite, più di una volta, ma stavolta l'avevo saltato con una bella spanciata. Mi immobilizzai. L'aria si addensò e le fiammelle si fermarono, i peli sulla nuca mi si rizzarono. La mia boccaccia mi aveva di certo messo nei guai, alla fine.

Invece il Principe Thorne... *sorrise*.

Mi si strinse lo stomaco.

Quel sorriso non era teso né freddo. Era largo e autentico, scopriva una parte dei denti e addolciva la bellezza algida e irreale dei suoi lineamenti.

«Non voleva offendervi. Questo posso assicurarvelo» dichiarò Claude. Mi scappò quasi da ridere per l'ironia della situazione. Stavolta era lui a dover difendere me. «A volte si lascia trasportare... senza riflettere.»

«Non sono offeso.» Il blu dei suoi occhi era tornato a brillare. «Anzi, è il contrario, a essere sincero.»

Scossi la testa incredula, eppure lui sembrava... *soddisfatto*, e questo, insomma, era ancora più inquietante.

«Apprezzo la vostra comprensione.» Claude si rimise a sedere. «Vi giuro che il trattamento che le riservo non è ciò che le ha procurato quei lividi.» Contrasse un po' la mascella. «Ma andrò in fondo alla questione.»

«Sono lieto di sentirlo.» Il Principe Thorne aveva ricominciato a tamburellare sul tavolo. «E per quanto riguarda la mia richiesta?»

La sua richiesta? Più che altro era una pretesa.

«Dopodomani partirò per incontrare il mio esercito e guidarlo fin qui» proseguì il Principe Thorne. «Il viaggio richiederà diversi giorni, ma durante la mia permanenza la voglio con me.»

Claude si versò altro brandy, afferrò il bicchiere e bevve un sorso. Aveva le nocche bianche.

Cominciai a sudare, in preda a un'ansia crescente.

«Io non ho problemi con la vostra richiesta» dichiarò il barone.

«Cosa?» Mi voltai verso di lui con il fiato mozzo.

«Perfetto.» Il principe fece un cenno con il capo a Claude e si alzò, rivolgendosi a me. Sorrideva. «Quindi il nostro accordo è concluso.»

Io non avevo concluso alcun accordo. Feci un passo indietro e urtai il tavolo.

Il suo sorriso si allargò. «Hai un'ora per prepararti.» Mi superò, fermandosi quando il suo braccio sfiorò il mio. Abbassò lo sguardo su di me. «Non vedo l'ora di incontrarti, più tardi.»

Ammutolita dallo stupore, guardai il Principe di Vytrus uscire dalla sala. Non riuscivo a muovermi. Sulla mia pelle si alternavano ondate di freddo e caldo.

Affrontai il barone. «Come hai potuto dirgli che andava bene?» Poi finalmente ci arrivai, nonostante la rabbia. Gli

Hyhborn potevano prendersi ciò che volevano, anche da un caelestia. «Non avevi scelta» ammisero, però avrebbe potuto... avrebbe potuto almeno dire che non era d'accordo.

«Ci ha dato un'alternativa, Lis. Anche se non sembrava, sai che è così.» Lo sguardo di Claude era diretto oltre le fiamme delle candele, ormai placate. «Avrebbe potuto semplicemente costringerci.»

Sì, il principe avrebbe potuto farlo. «Ha importanza?»

«Dovrebbe sempre avere importanza» dichiarò Claude sottovoce, bevendo un altro sorso.

La notte precedente aveva avuto importanza, ma era diverso. «Questo è assurdo!» gridai, alzando le mani. «Io non posso...»

«Chi è stato?» mi chiese Claude. «Chi ti ha fatto quei lividi?»

Non potevo credere che si concentrasse su quello, quando mi aveva appena consegnato a un principe hyhborn. «In questo momento non è rilevante.»

«Mi permetto di dissentire. Voglio sapere chi è stato.»

«Non è...»

«Rispondimi!» gridò Claude, sbattendo una mano sul tavolo e facendomi sobbalzare. Inspirò a fondo e distolse lo sguardo. «Mi dispiace. So di non essere perfetto e che potrei fare molto di meglio riguardo a te... con tutto questo.» Fece un ampio gesto verso la sala e tornò a guardarmi. Passò un lungo momento di silenzio. «Ma soprattutto con te. Gli dei sanno che vorrei qualcosa di più per noi... per te. Ma so perché rimani qui, Lis. Davvero.»

Rimasi in silenzio, con un nodo in gola.

«La paura che hai di tornare là fuori – tu e Grady costretti a vivere per strada. È terribile vivere con questo timore, un timore che ho avuto la fortuna di non dover mai sperimentare.» Rise, ma senza allegria. «Eppure ho sfruttato quella paura. Ne ho tratto vantaggio, quando avrei dovuto fare esattamente il contrario.»

Io... non riuscivo a credere alle mie orecchie. Non sapevo che lui avesse capito. Che lo sapesse. Il nodo divenne più grosso.

«Vorrei poter dire di essere una persona migliore, ma so di non esserlo» continuò lui, serrando la mascella. «Però non ho mai alzato un dito su di te... né su nessuna delle mie amanti. È l'unica cosa che ti ho offerto da cui posso trarre consolazione. La sicurezza. La tranquillità. Perché tu rimani per questo.»

Afferrai lo schienale di una sedia, con la gola chiusa e le lacrime agli occhi. «Tu... tu me le hai date.»

«È chiaro che non è così.» Mi guardò negli occhi. «È stato Hymel?»

Esitai, perché gli dei sapevano che non volevo proteggere quel bastardo, ma temevo la reazione di Hymel se Claude lo avesse affrontato. Temevo per Grady, e perfino per il barone. «No» risposi. «Davvero, non so come me li sono fatti. Te lo giuro.»

Claude restò in silenzio a lungo, poi distolse lo sguardo, prese il bicchiere e ingoiò il liquore dolce. «In realtà la richiesta del principe mi solleva.»

Strabuzzai gli occhi. «Come?»

«Con chi altro saresti più al sicuro se non con il Principe di Vytrus?» commentò.

Premetti le dita sul legno dello schienale. «Non ho bisogno di stare al sicuro.»

Claude inarcò un sopracciglio.

«Okay, mi sono spiegata male» dissi. «Volevo dire che non ho bisogno di protezione.»

«È ovvio che ne hai bisogno.»

Mi irrigidii. «Sono al sicuro qui. Ti giuro...»

«Non voglio neanche parlarne» mi interruppe lui. «Vayne Beylen e i Cavalieri di Ferro stanno venendo qui. L'hai detto tu stessa. *Sta arrivando.*»

Be', non ero sicura che la mia premonizione riguardasse Beylen, ma non era quello il punto. «Potremmo avere fortuna, le forze del Reggimento Reale potrebbero impedire ai Territori dell'Ovest e ai Cavalieri di Ferro di mettere Archwood sotto assedio.»

Claude fece una risata secca. «Beylen è molte cose, ma non è certo facile impedirgli di ottenere ciò che vuole. Se gli hanno dato ordine di prendere Archwood, andrà fino in fondo.»

«Come fai a saperlo?»

Il barone non rispose.

Sentii una pressione nel petto e i sensi si aprirono all'istante. Il mio intuito si protese e nella mia mente si formò la connessione. Trovai una parete grigia e spinsi. «Tu lo conosci di persona.»

Claude mi lanciò uno sguardo di disapprovazione. «Non leggermi, Lis.»

«Mi scuserei per questo, ma santi numi, se conosci il comandante dei Cavalieri di Ferro, non credi che avresti dovuto farlo sapere al Principe Thorne prima che lui o il re lo vengano a sapere da qualcun altro?» Mi lasciai cadere sulla sedia. «Se lo scoprono...»

«Finirò impiccato?» Claude fece una risata roca. «Fidati, lo so bene.» Appoggiò la testa contro lo schienale della sedia. «In realtà siamo imparentati, Lis. Per fortuna è un cugino abbastanza alla lontana che sarebbe difficile ricostruire il punto esatto in cui i nostri alberi genealogici si incrociano.»

Se non fossi stata seduta, sarei caduta a terra. «Se siete imparentati...» Posai le mani sul tavolo. «Da quale lato della famiglia?»

«Mio padre.»

«Quindi... questo significa che anche lui è un caelestia» sussurrai. «Il capo della rivolta dei comuni mortali non è nemmeno un comune mortale?»

Per tutta risposta Claude sollevò il bicchiere, ridacchiando. «Scusami, adoro vederti stupita. È così raro.»

Ricaddi all'indietro sulla sedia. «Be', forse questo spiega perché si sia alleato con una Hyhborn – anche se tu fingi di non averne idea.»

«Non fingevo. Anch'io sono... stupito da questo sviluppo, ma Beylen non è...» Chiuse gli occhi. «Abbiamo trascorso alcuni anni insieme quando ero bambino.»

«È originario dei Territori Centrali?» chiesi. «Come ha fatto a finire nei Territori dell'Ovest, come comandante mortale di un esercito di corte?»

«È nato dalle stelle» rispose lui. Aggrottai la fronte. Non soltanto perché non mi diceva proprio nulla, ma anche perché quell'espressione aveva qualcosa di vagamente familiare. «Adesso comunque niente di tutto ciò ha importanza. Quello che importa è che Beylen non si lascerà sviare e che non c'è luogo più sicuro che accanto a un principe hyhborn.»

Ero ancora ferma al fatto che fosse imparentato con il comandante dei Cavalieri di Ferro. Era più importante della pretesa del Principe Thorne. «Quindi Beylen sa che sei il Barone di Archwood. Che sei suo parente.»

«La parentela non è sempre tutto» borbottò lui, con lo sguardo fisso sulle candele. «Non di fronte a quello che lui...» Claude scosse la testa. «Ci sono cose più forti dei legami di sangue.»

Sentii un piccolo brivido e subito pensai a Maven e a ciò che il barone conosceva delle mie capacità – la barriera grigia che proteggeva i loro pensieri. «Come sapevi che sarebbe stato più facile infrangere lo scudo di un Hyhborn meno potente di un principe?»

Lui aggrottò la fronte. «Che cosa?»

«L'hai detto stamattina.»

Bevve un sorso. «Non ho idea di cosa tu stia parlando.»

Mi assali un dubbio. «Come...»

«Dovresti cominciare a prepararti, Lis» mi interruppe lui.
«Il principe tornerà a prenderti e non hai molto tempo.»

«In questo momento non mi interessa.»

Lui fece un rapido sorriso. «Sappiamo entrambi che non è vero.»

«E va bene, mi interessa, ma possiamo riparlare di questo casino tra un minuto.»

«Casino?» Claude ridacchiò. «Non capisco perché protesti così tanto. A quanto mi è parso, hai apprezzato *molto* le sue attenzioni» mi fece notare. «Non credo di aver mai visto nessuno provare un orgasmo così intenso.»

Borbottai, con le guance in fiamme. «Dubito che sia vero.»

«Andiamo, bestiolina. Niente di quello che ho fatto con il cazzo o la lingua ha mai uguagliato neanche lontanamente quello che ha fatto lui con le dita» disse. «Perfino io posso ammettere di non aver mai fatto sorgere una tale estasi sul tuo viso.»

«Non riesco a credere che stiamo parlando di questo.» Tesi la mano verso una bottiglia di vino rimasta sul tavolo e bevvi a canna. «Niente di tutto questo importa, Claude. Io non sono un oggetto che può essere scambiato.»

«E non sei una proprietà. L’hai ribadito molto chiaramente a cena.» Staccò un dito dal bicchiere per puntarmelo contro. «Però ti sbagli. Tutti noi siamo proprietà del re. Siamo suoi sudditi, anima e corpo.»

«Okay, va bene, ma a parte quello...» strinsi il collo della bottiglia, «vuole usarmi per nutrirsi, Claude.»

«Dubito che questo sia l’unico motivo, Lis. Esistono innumerevoli modi in cui potrebbe nutrirsi che non prevedono l’utilizzo di una sola persona.»

«E allora perché io?»

Lui inarcò un sopracciglio. «Bella domanda, vero?»

Non lo era. Non lo era affatto. «Non voglio andare con lui ed essere... essere alla sua mercé, ai suoi ordini.»

«Ho la sensazione che essere alla sua mercé e ai suoi ordini non richiederà altro che stare sotto di lui» rispose Claude.

Sentii un'improvvisa fitta di desiderio nonostante la rabbia. Avrei davvero voluto darmi uno schiaffo da sola. «Vorrei lanciarti addosso questa bottiglia.»

Claude rise. «Dovresti risparmiare il braccio per quando sarai con il principe. Ho la netta impressione che se lo facessi a lui, si ecciterebbe.»

«Santi numi.» Ricaddi contro lo schienale, scuotendo la testa. «E se mi prende per una che pratica la stregoneria?»

«Ma non lo sei.»

«Eppure non ti ha impedito di preoccuparti che gli Hyhborn mi accusassero di questo, in passato» gli ricordai.

«Sì, ma lui non lo penserà» ribatté.

«E tu come fai a saperlo?»

«Perché sì. È un principe. Se c'è qualcuno che può capirlo, quello è lui.»

Chissà se faceva la differenza. Mordicchiandomi il labbro, mi sforzai di contrastare l'ondata di frustrazione. «Non so nemmeno perché voglia questo.»

«Mi vengono in mente un paio di motivi» commentò secco Claude.

Non ne dubitavo. Guardai il soffitto a volta con le venature dorate e scossi di nuovo la testa. Passò un lungo momento. Guardai Claude.

Lui stava fissando il bicchiere quasi vuoto. «Davvero non vuoi andare da lui?»

Aprii la bocca.

«Sul serio» insistette. «Voglio una risposta sincera, Lis.»

Richiusi la bocca di scatto e scrollai il capo. Non sapevo che cosa rispondere. Se pensavo al principe... al *mio* principe hyhborn, non trovavo altro che emozioni e pensieri confusi.

«Se mi avesse solo chiesto se fossi disposta a tenergli compagnia mentre era qui, avrei potuto rispondere alla tua domanda, ma non me l'ha chiesto e quindi non posso farlo.»

«E se lo avesse fatto, avresti risposto... di sì?»

Tenni la bocca chiusa.

Claude inarcò un sopracciglio. «È un principe, Lis. Il suo concetto di richiesta è più o meno quello che hai visto.»

«E allora?»

«In generale, un lord non si sarebbe neanche scomodato a chiedere, figuriamoci un principe. Anzi, la maggior parte degli Hyhborn non ci avrebbe pensato due volte. Ti avrebbe semplicemente costretto e preso.»

Abbassai il mento e lo trafissi con lo sguardo. «*E allora?*»

«Stai perdendo tempo, bestiolina.» Prese la bottiglia ovale del brandy e si alzò. «Preparati.»

Io non mi mossi.

Claude fece un profondo sospiro attraversando la sala. Si fermò davanti alle porte. «Grady starà bene mentre sei con il principe. Te lo prometto.»

Chiusi gli occhi per fermare l'improvviso, stupido fiume di lacrime mentre la stanza si faceva così silenziosa che pensai che Claude se ne fosse andato.

Ma non era così. «È un fatto positivo, Lis. Spero che arriverai a capirlo» mi disse. «Perché il Principe di Vytrus potrà darti quello che io non ti posso dare.»

«E cosa sarebbe?»

«Tutto.»

Mi passai le mani sotto gli occhi e mi girai verso la porta. «Cosa...?»

La stanza era vuota.

Il barone se ne era andato.

CAPITOLO 24

«Non riesco a immaginarlo» sussurrò Naomi. Era in piedi nella mia anticamera e guardava fuori dalla finestra, con le braccia strette intorno alla vita. «L'idea che ci sia un assedio... una guerra.»

Una parte di me pensava che forse non avrei dovuto raccontare a Naomi quello che avevo scoperto sull'esercito dei Territori dell'Ovest, quando l'avevo incrociata fuori dalla sala da pranzo. Non perché temessi che l'avrebbe detto ad altri, scatenando il panico. Sapevo che non l'avrebbe fatto. Era solo che detestavo vederla preoccupata – spaventata.

«Sai quando ti ho detto che speravo ci fossero dei lord qui, in tempo per le Festività?» Naomi mi guardò da sopra una spalla. Il suo abito color lavanda risaltava contro il cielo notturno oltre la finestra. «Non intendevo un esercito intero.»

«Lo so» risposi dal divano, dove ero seduta con le gambe raccolte sotto il corpo. Giocherellavo con il pizzo del vestito, tormentata da pensieri cupi.

«L'hai già detto a Grady?» mi chiese.

Scossi la testa. Avrei voluto, ma vedere Grady in quel momento avrebbe significato dovergli anche parlare del nuovo *accordo* – e sapevo che non avrebbe reagito bene. Avrei dovuto convincerlo in qualche modo che avevo accettato di tenere compagnia al principe, ma a quanto pareva non ero molto brava a nascondere le mie emozioni. Non riuscivo ancora a credere che Claude sapesse perché restavo ad Archwood – che l'avesse sempre saputo. Non avevo idea di cosa pensare al riguardo. Non capivo perché mi rendeva... triste. Non riuscivo neanche a provarci, avevo troppe altre preoccupazioni.

Staccai gli occhi dal diadema di rubini che avevo appoggiato sul tavolino e guardai verso la porta. L'ora era quasi trascorsa. Mi si strinse lo stomaco. «Quando Claude mi ha convocato, ieri notte, mi ha mandato da uno degli Hyhborn giunto a preannunciare l'arrivo del reggimento. Claude non sapeva ancora perché fossero venuti e voleva che lo scopriessi.»

Naomi girò le spalle alla finestra, inarcando le sopracciglia delicate. «Santi numi, e me lo dici solo adesso? Mi sarei aspettata di vederti comparire alla mia porta di prima mattina. Sono molto delusa.»

Distesi le gambe e mi spostai verso il bordo del divano. «Non devi. Non c'era molto da dire.»

«Non raccontarmi frottole, Lis. Deve esserci un bel po' da dire.» Spalancò gli occhi e fece un passo avanti. «A meno che tu non abbia usato la lunga notte su un lord hyhborn.»

«Non ci ho nemmeno provato. Non ero sicura che funzionasse e non volevo rischiare» risposi. «E non era un lord. Era il principe.»

«Il principe?» ripeté lei schiudendo le labbra. «Il Principe di Vytrus?»

Annuì.

«Porca vacca. Ho bisogno di un momento per metabolizzare... Un attimo.» I suoi occhi incontrarono coraggiosamente i miei. «È successo... è successo qualcosa mentre eri con il principe?» Il suo aspetto cambiò in un attimo. La seduttrice divertita era svanita e al suo posto c'era una tigre in allerta. «Che cosa è successo la notte scorsa, Lis?»

«Niente che io non abbia permesso. Niente che non abbia voluto» la rassicurai. «Lui era... Non lo so.» Scossi la testa. «Non come mi aspettavo.»

«Si dice che sia...»

«Un mostro. Lo so, invece è...» Il Principe Thorne era molte cose – insopportabile e presuntuoso, esigente e fastidioso –, ma non era un mostro. «Credo che molte delle dicerie su di lui non siano vere.»

«Sul serio?»

«Sì. Ti giuro.»

«Bene.» Si rilassò e aprì le braccia. «Non mi sarebbe piaciuto farmi ammazzare mentre staccavo il pisello a un principe hyhborn.»

Scoppiai a ridere forte.

Naomi incrociò le braccia. «Pensi che stia mentendo?»

«No. Per questo lo trovo divertente.»

«Questa è la distrazione perfetta.» Mi toccò il piede con il suo. «Voglio ogni succoso dettaglio sul motivo per cui il famigerato Principe di Vytrus non era come... ti aspettavi.» Mi strizzò l'occhio. «E magari anche una dimostrazione pratica.»

«Be', potrebbe non esserci tempo» dissi con un certo nervosismo. «C'è dell'altro. Il principe ha chiesto – e uso la parola “chiesto” nel senso più largo possibile – che gli tenga compagnia durante la sua permanenza ad Archwood.»

Lei sbatté le palpebre, due volte. «Davvero?»

«Purtroppo sì.» Strinsi il bordo del divano.

Lei mi fissò per quello che mi sembrò un lungo minuto. «Okay, non credo che ieri notte non sia successo un granché. Cosa hai fatto *volontariamente* per colpirlo a tal punto da fare una richiesta del genere?»

«Fidati, non è rimasto molto colpito.» Non lo era di certo, dato che non credeva che fossi esperta come avevo tentato, inutilmente, di fargli credere. «A dirla tutta... sinceramente non lo so. Per me non ha senso.»

Lei si avvicinò al divano e si sedette accanto a me. «È chiaro che non sei entusiasta della situazione. Non ti sei... divertita con lui?»

«Non è questo.» Mi scostai una ciocca di capelli dal viso. «In realtà mi è piaciuto.»

«Ma?»

«Non me lo ha davvero chiesto, Naomi. È stata più che altro una messa in scena. Ha messo bene in chiaro che non avrebbe apprezzato una risposta negativa.»

«A essere sincera, mi stupisco che si sia anche solo sforzato di fingere – e so che non è questo il punto» aggiunse quando aprì la bocca. «È solo che non ho mai sentito dire che gli Hyhborn chiedano il permesso per qualcosa.»

Nemmeno io. «Non mi piace che pensi di poter avanzare questa pretesa, e non mi importa se è un principe o no. Non dovrebbe essere importante.»

«No, infatti» confermò lei. «E anch'io sarei infastidita.» Mi lanciò un'occhiata. «Hai accettato?»

«Non proprio.» Sospirai.

«E cosa ha detto Claude?» domandò Naomi, poi fece una risata secca. «Be', d'altra parte che cosa poteva dire? Non si può negare niente a un Hyhborn.»

«Precisamente» borbottai. «Ma ecco la cosa strana: Claude si è sempre comportato come se temesse che stare a contatto con gli Hyhborn potesse portarli ad accusarmi di usare la magia delle ossa. Non sono mai stata convinta che quello fosse l'unico motivo per cui voleva tenermi lontana da loro. Credo che temesse anche che uno di loro potesse, non so, convincermi a lasciarlo... invece la richiesta del principe lo ha visibilmente sollevato.»

«Io...» Naomi storse il naso. «Questo è strano.»

«Già.»

Restò in silenzio per un po'. «Che cosa pensi di fare?»

«Non lo so.» Mi appoggiai al cuscino e incrociai le braccia. I miei pensieri galoppavano. Non sarebbe stato saggio resistere a un principe, quindi dovevo muovermi con cautela. «Però se crede che mi sottometterò e gli renderò le cose facili, dovrà ricredersi.»

* * *

Poco dopo che Naomi se ne fu andata, sentii bussare alla porta. Non volevo che la trovasse con me, quando fosse

venuto a cercarmi. Non avevo idea di cosa fare, tantomeno di come avrebbe reagito il principe.

Soltanto che non era lui alla porta.

Nel corridoio c'era Lord Bastian, con un mezzo sorriso. «Buonasera» mi disse, con un piccolo inchino. Il mio sguardo cadde sul pugnale assicurato al suo petto. «Sono qui per scortarti dal Principe Thorne.»

Mi irrigidii e afferrai gli stipiti della porta. Non sapevo perché, ma il fatto che il Principe Thorne avesse mandato un altro a *scortarmi* mi dava sui nervi. «Non poteva venire di persona?»

«Sfortunatamente no.» Portò le mani dietro la schiena. «È un po' in ritardo e mi ha chiesto di sostituirlo.»

«Mi scuso per la perdita di tempo.» Cercai di parlare con cautela. Non avevo idea di come avrebbe reagito questo lord hyhborn. «Ma non ho alcuna intenzione di raggiungere il Principe Thorne questa sera.»

Le sopracciglia nere si inarcarono. «No?»

«No. Non mi sento molto bene» risposi. «Dovrà trovare un altro modo di occupare il tempo.»

La luce calda di una lampada a parete illuminò la pelle liscia e scura sopra la barba ben curata. «C'è qualcosa che posso portarvi, dunque?»

«Scusate?»

«Non vi sentite bene.» Il verde dei suoi occhi brillò al punto da annullare gli altri colori. «C'è qualcosa che posso andare a prendere per voi?»

Sbattei le palpebre in fretta. «Il...» Mi fermai, e l'altro angolo della bocca di Lord Bastian si sollevò. «Apprezzo la vostra offerta, ma ho già quello di cui ho bisogno.»

«Ne siete sicura?» insistette lui. «Non sarebbe un problema.»

Annuii. «Mi scuso nuovamente per la perdita di tempo, mio signore. Vi auguro una buona serata.» Feci per chiudere la

porta.

Lord Bastian si mosse così in fretta che non avrei potuto nemmeno sperare di cogliere il suo gesto. Una mano si protese e spinse il centro del battente, impedendomi di chiuderlo. «Posso domandare cosa vi affligge?» Lord Bastian abbassò il mento. «Dopotutto, Thor me lo chiederà.»

«Thor?» borbottai.

«È l'abbreviazione di Thorne. Gli dà fastidio quando lo chiamiamo così, perciò lo facciamo di continuo.» Lord Bastian strizzò un occhio.

«Oh.» Fu la mia risposta più intelligente. Ero un po' stupita dalla sua natura scherzosa. «Io, io... ehm, ho mal di testa.»

«Ah, capisco.» Il sorriso del lord si allargò, scoprendo i denti dritti e bianchi. «Immagino che sia un mal di testa piuttosto grande. Forse, se doveste descriverlo, direste che misura circa due metri?»

Chiusi la bocca di scatto.

Lord Bastian ridacchiò. «Gli farò sapere che... non vi sentite in forma.» La sua mano scivolò via dalla porta. «Spero che non vi troviate tormentata da un mal di testa ancora più grande.» Fece un passo indietro e riportò le mani dietro la schiena. «Buonasera.»

«Buonasera.» Chiusi la porta e mi irrigidii sentendo la sua risata soffocata nel corridoio.

Era chiaro che Lord Bastian non mi aveva creduto. O più precisamente, aveva indovinato la causa del mio finto mal di testa.

Però il Principe Thorne avrebbe dovuto essere uno stronzo per mandare qualcun altro, o venire di persona, dopo aver saputo che non stavo bene. Non pensavo che lo avrei tenuto a bada per sempre, ma quantomeno avrei guadagnato una notte per capire cosa volevo fare – cosa potevo fare. Forse avrei avuto anche più tempo, dato che aveva detto di dover partire per raggiungere il suo esercito.

Ma vuoi davvero che smetta di cercarti?, sussurrò quella vocetta fastidiosa.

«Sì» sibilai, sfilandomi le scarpe con i piedi. Attraversai l'anticamera, affondando i piedi nudi nel morbido tappeto. Mi avvicinai alla credenza e mi versai un po' di whisky. Era il meglio che Archwood avesse da offrire, dolce e morbido, con una nota leggera di alcol. O così dicevano tutti. Sentivo comunque un sapore forte, ma inghiottii il sorso e poi arricciai le labbra per la sensazione di bruciore.

Non fece molto per calmare i miei nervi. Me ne versai ancora un po' e mi spostai verso la finestra. Guardai oltre gli ānmi dorati che danzavano nel cielo notturno.

Quando le Festività avessero raggiunto il culmine, gli eserciti del principe si sarebbero trovati ad Archwood. E poi quanto ci sarebbe voluto prima che i Cavalieri di Ferro ci raggiungessero? Non serviva un genio per capire che quella mossa aveva più a che fare con l'importanza del porto e della corte degli Hyhborn situata poco distante che con le persone che abitavano in città.

Appoggiai la guancia alla finestra, chiedendomi cosa avrebbero pensato gli abitanti di Archwood vedendo le forze degli Hyhborn, quando avessero scoperto della minaccia dei Territori dell'Ovest. Paura e terrore sarebbero diventati palpabili. Inghiottii il whisky, e stavolta ne apprezzai l'intensità. Era probabile che gli aristocratici avrebbero abbandonato Archwood finché il pericolo non fosse passato. Molti avevano parenti in altre città e i mezzi per raggiungerle. Ma gli abitanti più poveri – i minatori e i portuali, gli operai, tutti coloro che facevano funzionare la città e i porti – non sarebbero riusciti a fuggire tanto facilmente. Avrebbero dovuto affrontare la situazione...

Sentii l'improvviso cambiamento nell'aria. La carica elettrica mi fece rizzare i peli sottili sulla nuca. Un piccolo scatto mi fece rabbrivire – era il rumore di una serratura.

Con il cuore in gola, mi voltai piano piano verso la porta. Non c'era via di fuga. Abbassai il bicchiere vuoto verso il fianco.

La porta si spalancò e lo vidi, con le gambe larghe e le spalle dritte, i capelli raccolti che scoprivano i lineamenti perfetti. Il petto ancora coperto dalla corazza. Aveva l'aria di un guerriero, e una cosa fu chiara.

Il Principe Thorne era venuto per conquistare.

CAPITOLO 25

Il Principe Thorne superò la soglia, l'elsa dorata del pugnale legato al petto emanava un bagliore sotto la luce della camera.

Non riflettei. Avrei dovuto farlo, ma reagii d'istinto.

Lanciai il bicchiere contro il Principe di Vytrus.

Nei pochi secondi che seguirono, capii di non aver avuto idea di quanto fossi stata idiota e sconsiderata fino a quel preciso momento.

Il bicchiere si fermò a mezz'aria, a oltre un metro dal principe.

Trattenni il respiro, spalancando gli occhi.

«Na'laa» ringhiò a bassa voce il Principe Thorne, mentre il blu dei suoi occhi si faceva più luminoso. Il bicchiere si disintegrò – non rimase nulla. Neanche una scheggia. Venne semplicemente annullato.

Indietreggiai, incespicando.

Lui sorrise, e io rabbrivii come qualsiasi preda davanti a un predatore esperto, sapendo per di più di averlo provocato. «Hai un braccio robusto» mi disse. «Però avrei preferito scoprirlo in un modo che non prevedesse di tirarmi oggetti in faccia.»

Il cuore mi martellava così forte che temetti di vomitare. «Io... non volevo farlo.»

«Davvero?» chiese lui languidamente.

Deglutii, poi annuii. «Il bicchiere mi è scivolato dalle dita.»

Inarcò un sopracciglio. «Ti è scivolato dall'altra parte della stanza?»

«Mi hai spaventato» risposi, ben consapevole di quanto fosse ridicola quella scusa. «Non mi aspettavo che qualcuno aprisse la serratura e facesse irruzione. Anche se avrei dovuto. Hai l'abitudine di fare queste cose.»

«Tu sai molto poco delle mie abitudini.» Sollevò un angolo della bocca. «Però io so che tu hai l'abitudine di mentire, e mi piace immensamente.»

Mi irrigidii. «Mi permetto di dissentire. Conosco almeno due delle tue abitudini. Fare irruzione dove non sei invitato e insistere nell'insultare il mio onore ogni volta che mi vedi.»

«Come può insultare il tuo onore, se è la verità?» ribatté lui. «Forse sei tu che disonori te stessa mentendo.»

Gonfiài il petto, in preda alla rabbia. «Perché sei qui, Vostra Grazia?»

«Abbiamo un accordo.»

«Non è così, ma non è questo il punto. Ho mal di testa.»

«Già, un mal di testa alto due metri?»

Lo guardai a bocca aperta. «Non l'ho detto io.»

«Lo so. Erano le parole di Lord Bastian.» Si guardò intorno, vide le mie scarpe e la bottiglia di whisky aperta. «Gli piace togliermi qualche centimetro, così non sono più alto di lui.»

Aggrottai la fronte, poi scossi leggermente la testa. «In ogni caso, ho ancora mal di testa e non me la sento di avere compagnia, stasera.»

Quegli occhi cangianti si puntarono su di me. «Sappiamo entrambi che non è vero.»

«Come fai a saperlo?» Incrociai le braccia. «Mi stai dicendo che puoi sintonizzarti a tal punto con una persona da percepire se ha mal di testa?»

«No.» La sua risata era bassa e dolce, mi fece venire i brividi. «Semplicemente non ti credo.»

«Questo è offensivo.»

«La verità non è mai offensiva, è soltanto indesiderata.» Il suo sorriso si allargò e acuì la mia irritazione. «Hai l'aria di volermi tirare addosso anche quella bottiglia di whisky.»

«Sarebbe uno spreco di un ottimo liquore» risposi secca.

«E sarebbe molto più difficile sostenere che ti è solo scivolata di mano.» Si avvicinò nella sua maniera totalmente silenziosa. «Abbiamo un accordo. Hai intenzione di onorarlo?»

«No.» Sollevai il mento. «Perché non ho concluso nessun accordo che dovrei onorare.»

«Immaginavo.»

Arretrai di qualche centimetro. Non arrivai oltre. Il Principe Thorne mi fu addosso prima che potessi tirare un altro sospiro. Si chinò e mi prese alla vita con un braccio, e un attimo dopo mi trovai appesa alla sua spalla. Per un momento rimasi così sconvolta da non fare niente oltre a dondolare, con i capelli sul viso e quel suo odore di legno che mi invadeva.

Poi si voltò.

«Per gli dei» gridai, afferrandogli la tunica. «Mettimi giù!»

«Lo farei, ma ho la sensazione che ti metteresti a discutere.» Il Principe Thorne entrò in camera e superò il letto. «E preferisco farlo mentre sono più vicino al letto in cui voglio dormire.»

«Non puoi farlo!» La mia furia cancellò ogni buon senso. Gli tempestai la schiena di pugni, cominciai a scalciare, del tutto dimentica di cosa stavo colpendo. «Mettimi...» sibilai quando una fitta lancinante si irradiò dai pugni alle braccia. «Merda.»

«Dovresti smetterla» disse lui in tono divertito. «Non vorrei romperti le mani. Più tardi ci potrebbero servire.»

«Santi numi.» Spalancai gli occhi quando la porta dell'appartamento si aprì. Voleva davvero trasportarmi fino alle sue stanze? Aveva perso il senno. «Puoi mettermi giù.»

«Non mi fido di te.»

«Non ti fidi di me?» farfugliai, mentre la porta delle mie stanze si richiudeva. «Farai un casino.»

«Non sono io che sto facendo casino.» Il Principe Thorne girò la testa e il suo mento mi sfiorò il fianco. «Sono le tue grida che sveglieranno chi è già andato a dormire e metteranno in allarme chi è ancora sveglio.»

«Non sto gridando!» gridai. «Non mi piace niente di tutto questo.» Cercai di sollevarmi dalla sua spalla, ma il suo braccio mi teneva stretta. «È ridicolo.»

«Lo so.»

Ero ancora incredula. «E allora mettimi giù, altrimenti...»

«Altrimenti, cosa?»

«Potrei vomitarti sulla schiena.»

Il Principe Thorne ridacchiò. «Ti pregherei di evitarlo, ma se lo farai sarà un'ottima scusa per aiutarmi a fare il bagno.»

Mi sfuggì un ruggito di esasperazione, mentre lo sguardo mi cadeva sull'elsa di una spada corta appesa al fianco destro. Ero a testa in giù lungo il fodero della lama. Ancora una volta, la rabbia mi impedì di pensare a quello che stavo facendo. Tesi una mano verso l'elsa.

«Io non lo farei» mi avvertì lui.

Mi bloccai, le dita a pochi centimetri dall'impugnatura dorata. Aveva gli occhi anche dietro la testa?

«A meno che tu non sappia come usarla e voglia farlo» proseguì lui.

«E se così fosse?»

«Ne sarei molto colpito» commentò lui, e le mie sopracciglia si inarcarono di scatto. «Ma non credo che tu possieda conoscenze del genere.»

Ero in grado di maneggiare un pugnale, Grady me lo aveva insegnato. Però sapevo che un pugnale e una spada erano due cose molto diverse, quindi liberai un silenzioso grido di

frustrazione, a bocca chiusa, mentre percorrevamo i corridoi immersi nel buio.

«Tuttavia ho sempre sospettato che, se tu sapessi come maneggiare una spada, non esiteresti a usarla» disse in tono pensieroso.

«E avresti ragione...» Lanciai uno strillo quando mi fece sobbalzare. «Non era affatto necessario, Vostra Grazia.»

«Thorne» mi corresse lui ridendo. «Mi scuso. La spalla mi è... scivolata.»

Vidi rosso. «Oh, ne sono sicura, *Thor*.»

Il principe si bloccò all'istante. «Mi rendo conto che dovrò uccidere Bas.» Riprese a camminare.

Dischiusi le labbra, con una stretta allo stomaco già sballottato. «Cosa?»

«Sta scherzando, ma non del tutto» disse un altro, che riconobbi come Lord Bastian stesso. Sollevai il capo ma vidi soltanto uno scorcio del suo petto e delle porte d'ingresso delle sue stanze. Il lord attendeva in corridoio. «Se mi uccidesse, poi gli mancherei terribilmente.»

«Non ci conterei troppo» disse il Principe Thorne in tono di avvertimento.

Lord Bastian fece una risata secca e si spostò di lato. «Posso chiedere perché trasporti la tua ospite come un sacco di patate?»

Mi sentii avvampare le guance, ma prima che potessi parlare il Principe Thorne disse: «Si stava dimostrando piuttosto ostinata».

«Deve essere quel mal di testa da due metri» commentò il lord hyhborn.

«Adesso ho perso cinque centimetri?» borbottò il Principe Thorne.

«Dico soltanto la verità.»

Ero sempre più infuriata. «Lui mi ha rapito, e voi due discutete su quanto è alto?»

«Visto?» Il Principe Thorne mi diede una strizzata.
«Perfino lei sa che sono più alto.»

«Traditrice» disse Lord Bastian con un sospiro.

«Tutto questo è...» Soffocai un'esclamazione quando il Principe Thorne mi afferrò per i fianchi e all'improvviso mi trovai a terra. Una lampada a parete illuminava la zona. Mi divincolai e mi allontanai di qualche passo.

«Prima di congedarmi» disse Lord Bastian, «Crystian è partito per Augustine.»

Augustine? Era la capitale.

«Bene.»

«Sai che il re sarà contrariato.»

Il principe lo guardò. «Lo sappiamo entrambi.»

«Già» borbottò Lord Bastian, poi guardò me con un sorriso. «A proposito, Crystian vuole anche conoscerla.»

«Ne sono sicuro» borbottò il Principe Thorne.

«Chi è Crystian?» chiesi.

«Una spina nel fianco.»

Lord Bastian rise. «Bene, non divertitevi troppo, stanotte. Domattina devi alzarti presto.»

Il principe annuì mentre il lord si voltava verso di me per inchinarsi. Inarcai di scatto le sopracciglia. Senza smettere di sorridere, il lord raddrizzò la schiena e sparì.

«Lui è... diverso» mormorai.

«A dir poco.» Il principe chiuse le porte. Senza toccarle.

Deglutii. «Tu sei diverso.»

«Anche questo è un eufemismo, na'laa.»

Ero rimasta sola con lui. Spostai il peso da un piede all'altro. «Perché dovrai alzarti presto? Hai cambiato idea e parti per raggiungere il tuo esercito all'alba?»

Il Principe Thorne ridacchiò. «Non agitarti. Non ti lascerò così presto. Domani cominceremo a organizzare gli

addestramenti per coloro che sono in grado di difendere la città e vogliono farlo.»

«Oh» sussurrai, stringendo le mani.

Lui mi guardò. «Sembra che questo ti innervosisca.»

«È così. Non ho dimenticato quello che ci attende. È solo che sentirlo lo rende più vero. E non ero agitata per la tua assenza.» Guardai alle sue spalle, verso le porte. Mi morsi il labbro e mi spostai leggermente di lato. «Non vedo l'ora.»

«Non farlo.»

Tornai a guardare lui.

«Ti sconsiglierei di provare a scappare» disse, superandomi.

«Perché mi bloccheresti?»

«Perché ti inseguirei.» Si spostò in camera da letto, slacciando le cinghie che gli legavano la spada corta alla schiena. «E ti catturerei.»

Mi irrigidii.

Il principe si fermò nella camera da letto, girandosi verso di me mentre posava la spada. «Forse però è quello che vuoi.» Gettò l'arma infilata nel fodero su un baule. «Fuggire, per farti inseguire da me.»

Sentii un brivido indesiderato dentro di me. L'ennesima prova di come avessi qualcosa di terribilmente sbagliato. Deglutii e mi costrinsi a restare immobile. «Non è questo che voglio.»

Sollevò un angolo della bocca mentre si sfilava la cinghia della spada più grande. «E che cosa vuoi, na'laa?»

«Non questo.»

La sua risata era come fumo nero. «E cosa pensi che sia, *questo?*»

«Penso che dovrò essere la tua vacca da latte personale.»

Gli sfuggì una risatina. «Che cosa?»

«Mi vuoi per poterti nutrire con facilità. L’hai detto tu stesso...»

«Non è l’unico motivo» tagliò corto lui. «Il tuo barone voleva *un* motivo, e io gliene ho dato uno.»

«E allora perché?» Mi bloccai. I suoi motivi non avevano importanza. «Io non ho acconsentito a niente.»

Lui finì di posare le armi e poi scalcio via gli stivali. A quanto pareva, quella sera non aveva un piccolo arsenale di cui disfarsi. «Io ho un ricordo diverso.»

«Davvero? Hai un ricordo diverso?»

«Sì. Sei stata molto chiara.» Inclino la testa. «Così come lo sei stata quando sei venuta sulle mie dita – non una sola volta, ma due.»

Spalancai la bocca, il sangue che affluiva alle guance e più in basso, nel mio profondo, dove il mio corpo chiaramente non conosceva vergogna.

Le sue narici fremettero, gli occhi si illuminarono anche a distanza e capii che aveva percepito quell’onda di desiderio.

Digrignai i denti. «Non capisco cosa c’entri con l’accordo su cui insisti tanto.»

«C’entra moltissimo.» Sparì per un attimo, poi ricomparve con una bottiglia di liquore e un paio di bicchieri.

Mi si spezzò il fiato mentre lo guardavo avvicinarsi al tavolo e versare il contenuto. «Se è così, allora ci sono molte donne nel maniero e in città che sarebbero disposte a prendere il mio posto.»

Lui mi guardò da sopra la spalla. «Ma chi di loro mi lancerebbe addosso un bicchiere?»

Inspirai forte dal naso. «Probabilmente nessuna, e questo dovrebbe essere un sollievo per te.»

«Invece non lo è.»

Sbattei le palpebre, senza sapere cosa dire. Voleva essere bersagliato con oggetti contundenti? Significava che Claude aveva ragione su quel punto.

«E so anche che nessuna di loro mi ricorderebbe le ciliegie, o lascerebbe un sapore così buono sulle mie dita» proseguì, offrendomi il bicchiere pieno a metà. «E nessuna di loro sarebbe un mistero per me.»

«Non c'è niente di misterioso in me.» Guardai il bicchiere, poi glielo strappai di mano.

Il Principe Thorne mi osservò, con uno sguardo così intenso da rendere difficile restare ferma. «Perché sei così contraria a questo accordo?» Aggrottò la fronte mentre assaggiavo un sorso di quello che si rivelò essere una specie di vino scuro. «Per favore, non dirmi che provi qualcosa per il tuo barone.»

Quello non me lo aspettavo. «E se fosse così?»

La sua mascella si contrasse. «Allora i tuoi sentimenti sarebbero sprecati per un uomo che chiaramente non li merita.»

Quell'affermazione mi colse di sorpresa e mi ci volle un attimo per rispondere. «Non conosci abbastanza il barone per poterlo dire.»

«So che l'unico motivo per cui è ancora vivo è che ti teneva in braccio e preferivo non vederti ricoperta del suo sangue.»

Sentii un gelo nel petto. «Perché ha parlato di tagliarti il braccio? Stava solo scherzando... anche se in modo stupido, ma non diceva sul serio.»

«Non parlavo di quello.» Bevve un sorso. «Anche se è stato stupido, ne convengo.»

«E allora perché?»

«Perché ti toccava» rispose lui. «E non mi piaceva.»

«Cosa? Stai dicendo che eri geloso?»

«Sì.»

La mia risata infranse il silenzio che seguì. «Non puoi fare sul serio.»

I suoi occhi, i cui colori vorticavano lentamente, incontrarono i miei. «Ti sembra che stia scherzando?»

No, non scherzava. Lo guardai sbalordita. «E perché mai dovresti essere geloso?»

«Non lo so.» Si scostò una ciocca di capelli dietro l'orecchio. «Quando ci sei di mezzo tu, sono tante le cose che non so. Non capisco se mi disturbi o mi ecciti.»

«Be', io sono confusa.»

«La tua riluttanza riguardo a questo accordo confonde me.»

«Davvero?» Mi guardò e capii che diceva la verità. «Davvero non ci arrivi? Non ti è mai venuto in mente che pretendere da un'altra persona una cosa del genere potrebbe farla arrabbiare?»

«Se io e te non ci conoscessimo già, se non sapessi quanto ti piace essere toccata da me, allora sì, potrei capire la rabbia, ma tra noi due non è così.»

«Solo perché ci conosciamo e mi è piaciuto stare con te, non significa che non voglia essere interpellata, e nemmeno che mi piacerà ancora.»

«Ma io so che desideri che ti tocchi» ribatté lui. «Pochi minuti fa il tuo battito è aumentato per l'eccitazione...»

«Oh dei.» Posai il bicchiere sul tavolo per evitare di lanciarlo. «Non posso credere di doverti spiegare cose che dovresti sapere fin dalla nascita...»

«Ma io non sono nato» mi interruppe lui, aggrottando la fronte.

«Questo non dovrebbe significare...» Mi si affievolì la voce e lo fissai. Dischiusi le labbra, ripensando a ciò che aveva detto qualche ora prima in camera mia – la mancanza di umanità. Sotto quella definizione ricadevano molte cose, che andavano al di là dell'interesse verso l'altro. La comprensione. La considerazione. Il rispetto. Senza umanità, non restava che la... «Logica».

«Logica?» ripeté lui.

Scossi la testa. «I Deminyen agiscono in base alla logica, e non alle emozioni?»

Lui sembrò riflettere sulla mia domanda. «Direi che è abbastanza accurato.»

La logica però era fredda, e lui non lo era. «Ieri notte mi hai chiesto di raggiungerti nella vasca. Non hai dato per scontato che fosse quello che volevo.»

«Sapevo che lo volevi» disse. Strinsi gli occhi. «Ma percepivo il tuo nervosismo. Il tuo respiro irregolare era dovuto in parte all'incertezza e in parte all'eccitazione.»

«Possiamo evitare di dire “eccitazione” per il resto delle nostre vite?»

«Perché?» Il blu dei suoi occhi si illuminò. «Perché la realtà di ciò che provi in mia presenza ti infastidisce?»

«Magari... oh, non lo so... non c'è bisogno che tu lo ripeta ogni cinque secondi?»

Lui abbassò il mento. «Quindi riconosci che ti eccito.»

Aprii la bocca.

«Ho la netta sensazione che tu stia per mentire» disse con un vago sorriso sulle labbra. «E sostenere che non ti piacerà trascorrere del tempo con me.»

«Che sia così o meno non ha importanza. Dovresti *sempre* chiedere.»

«Perché?»

«Perché, cosa?»

«Perché, quando entrambi sappiamo cosa vuoi?»

Feci un respiro esasperato e mi aggrappai disperatamente agli ultimi brandelli di pazienza. «Perché non dovresti presumere che questo non cambierà mai. Può cambiare. Può cambiare da un momento all'altro, per tanti motivi.»

«Mmh.» Emise un verso dubbioso e mi guardò. «Allora immagino che dovrò impegnarmi affinché non cambi.»

Arrecciai le labbra. «Non era a questo che volevo arrivare.»

«No?»

Sospirai, giocherellando con il pizzo del vestito. «Ho l'impressione che parliamo due lingue diverse.»

Quel vago sorriso riapparve mentre finiva il vino. «Allora, na'laa, vorresti unirti a me questa sera e poi al mio ritorno?»

Lo fulminai con lo sguardo.

«Che c'è?» In qualche modo era arrivato vicino a me, a meno di un passo. «Sto facendo quello che volevi. Te lo sto chiedendo.»

«E perché adesso me lo chiedi?»

«Perché per te è importante che lo faccia.»

Stupita, sentii che i miei occhi si spalancavano. «Be', sì, diciamo che è un po' tardi adesso, dato che mi hai rapito.»

Il Principe Thorne ridacchiò. «Non sei sotto sequestro e non sei prigioniera. Se desideri andartene...» disse, sollevando una mano. Le sue dita si chiusero sulle mie. Abbassai gli occhi. Per un momento fui travolta dal fatto che le nostre mani si toccavano e sentii... Non udii né sentii nulla che non mi appartenesse. Lui fermò il movimento delle mie dita e attirò il mio sguardo. «Non ti fermerò, Calista. Non sono...» Fece un piccolo broncio.

«Non sei, cosa? Come gli altri Hyhborn?»

Riapparve quell'ombra di confusione che gli avevo visto qualche ora prima, quando era entrato nelle mie stanze. Inclino la testa. «Come sono gli altri Hyhborn?»

«Sarebbe... sarebbe una domanda seria?»

«Sì» rispose lui. «Cosa pensi dei miei simili?»

Aprii la bocca, poi saggiamente la richiusi.

Lui mi osservò. «È chiaro che hai delle opinioni in merito. Parlamene.»

Per la millesima volta nella mia vita, desiderai che la mia espressione non mostrasse ciò che pensavo. «Io... io non conosco bene nessun Hyhborn. In realtà tu sei l'unico con cui

abbia trascorso del tempo, ma da quello che so e che ho visto, non sembra che agli Hyhborn importi davvero di noi, anche se sostengono di essere i nostri protettori. Voglio dire, le Festività sono un esempio perfetto.»

Lui mi passò il pollice sul dorso della mano. «Cioè?»

«Le Festività sono sempre sembrate più una celebrazione degli Hyhborn che dei mortali.»

«E perché credi questo, na'laa?»

«Smettila di chiamarmi così.»

«Ma sono curioso di sapere cosa pensi, e in effetti ti stai comportando da testarda, che si...»

«Sì. Lo so. Si adatta benissimo.» Feci un profondo sospiro. «Se Re Euros e tutti i Deminyen volessero davvero dimostrare il proprio impegno di protettori, perché farlo soltanto qualche giorno all'anno? Perché non ogni giorno? Non è che...» A quel punto mi fermai, immaginando che avrei dovuto ascoltare il consiglio che avevo dato a Grady e tenere la bocca chiusa. «Non importa.»

«Sì che importa.» Il suo pollice si era fermato sulla mia mano. «Non è che, cosa?»

Scossi la testa. «Non è che... moriamo di fame solo pochi giorni all'anno. È chiaro che le corti degli Hyhborn hanno abbastanza cibo per tutti. Assicurarsi che il maggior numero di persone non soffra la fame per tutto l'anno sarebbe un modo migliore di dimostrare che gli Hyhborn sono i nostri protettori.»

«E che cosa ne sai tu del morire di fame?» chiese lui a bassa voce.

Il suo tono mi colse di sorpresa. Non era una sfida, ma una domanda autentica, e mi fece rispondere con sincerità. «Io... io sono cresciuta senza una casa...»

«Sei un'orfana?» La sua voce si era fatta tagliente.

Ressi il suo sguardo mentre il mio cuore diventava pesante. Aspettai che si rendesse conto che ci eravamo già

incontrati, aspettai di capire perché il mio intuito esitava a consentirmi di dirglielo.

«Ero una dei tanti. E troppi non raggiungono l'età adulta» dissi quando mi accorsi che nessuno dei due aveva avuto un'illuminazione. «So cosa significa andare a letto e svegliarsi affamati, giorno dopo giorno, notte dopo notte, mentre certi individui hanno più cibo di quanto possano mai sperare di consumarne. Cibo che buttano via, semplicemente.»

Il Principe Thorne restò in silenzio a lungo. «Mi dispiace di sentirlo, Calista.»

Annuii e distolsi lo sguardo. La sincerità nella sua voce e il suono del mio nome mi mettevano a disagio. «In ogni caso, credo ci siano modi migliori in cui il re potrebbe dimostrare il suo amore verso i sudditi, che siano Hyhborn o mortali.»

«Mi sembra di sentire Beylen.»

Riportai subito lo sguardo su di lui. I miei pensieri corsero a quello che mi aveva confidato Claude. «Loosci?»

«So che ha detto queste cose, o altre molto simili» disse, evitando di rispondere alla mia domanda in modo diretto. «Tu non sei mai stata in nessuna corte, vero?»

«Macché. Mai avuto l'onore.»

Il suo pollice ricominciò a muoversi lentamente sopra la mia mano. «Molti non lo considererebbero un onore.»

Inarcui le sopracciglia. Aveva già lasciato intendere che nella sua corte serpeggiasse la violenza, ma in quel momento stava dicendo qualcosa di diverso. «Che intendi?»

«So cosa sembrano le corti da lontano. Opulenza decadente da cima a fondo, tutto oro lucente» disse. «Ma come spesso succede quando qualcosa ha un bell'aspetto all'esterno, all'interno non c'è altro che furia e distruzione.»

Sentii un brivido lungo la schiena.

«Ma tu dici il vero. Il re potrebbe fare di più. Tutti noi potremmo, e avremmo dovuto farlo. Immagino che adesso non avremmo il problema dei Cavalieri di Ferro, se avessimo gestito la situazione diversamente.»

«È strano» dissi dopo un attimo. «E piuttosto... carino.»

«Cosa?»

«Essere d'accordo.»

Il Principe Thorne si mise a ridere. «Mi vengono in mente altre cose su cui possiamo essere d'accordo che sono molto meglio che solo carine.»

«Ed ecco che hai rovinato tutto.»

Lui fece un'altra risata tonante, e sentii fremere le labbra. La sua allegria era quasi contagiosa come quella di Naomi, e a questo pensiero il mio cuore fece una capriola.

Poi però quel suono svanì, come il suo sorriso. «Non so quanto assomiglio agli altri, ma so in cosa sono diverso. Non ti costringerò a fare qualcosa che non vuoi.»

Mi lasciò la mano, ma la sensazione del suo tocco non scomparve e mi scaldò la pelle, mentre facevo un passo indietro. Venni invasa dal dubbio, anche se lui non fece alcun gesto, e io nemmeno. Guardai verso le porte e strinsi le labbra. Esitai, cercando un motivo per prendere tempo, e ne trovai uno. «Lord Bastian ha detto che il re non sarà contento.» Lo guardai negli occhi. «Per cosa?»

Lui sorrise, ma per poco. «La mia decisione a proposito di Archwood.»

Aggrottai la fronte. «Non capisco. Hai scelto di proteggere Archwood...» Mi si affievolì la voce quando ripensai alle parole che aveva detto a cena. *Siamo venuti per stabilire quale linea di condotta seguire...* «A meno che quella non fosse soltanto una delle possibilità. La decisione se valeva la pena di salvarci...» Non riuscii a concludere la frase.

«Oppure no.» Il principe non ebbe problemi a dirlo. «Anche distruggere Archwood era una possibilità. Primavera sarebbe stata abbandonata e sarebbero stati costruiti nuovi porti lungo il Canale Orientale. E questa era l'opzione preferita dal re.»

CAPITOLO 26

«Per gli dei» gracchiai, premendomi una mano sul petto. «E perché avresti... Aspetta.» Un orrore nuovo fece capolino. «Perché il re dovrebbe dispiacersi per la tua decisione di non distruggere Archwood?»

Il principe restò a guardarmi per un lungo momento. «Perché distruggere la città sarebbe più semplice.»

«Più semplice?» sussurrai, sbattendo contro le gambe di un divano. «Uccidere o esiliare migliaia di innocenti sarebbe più facile?»

«Sarebbe meno rischioso per le forze hyhborn. Ci sarebbero pochissime perdite, forse nessuna, nel... rimuovere Archwood come possibile avamposto nemico» disse, incrociando le braccia sul petto. «I nostri cavalieri moriranno per difendere la città.»

Non riuscivo a credere alle mie orecchie, anche se non avrei dovuto stupirmi. Non avevo mai pensato che a Re Euros importasse granché di noi, ma quella era... era un'indifferenza brutale. «Quindi le vite dei comuni mortali significano così poco per il nostro re?»

Il principe non rispose.

Una risata caustica mi bruciò la gola mentre sentivo montare la rabbia. «È questo che è successo ad Astoria, vero? Sei stato mandato lì come giudice e sterminatore?»

«Astoria era un caso del tutto diverso» rispose lui. La sua espressione si irrigidì. «La città era già perduta.»

«Il motivo della distruzione è davvero importante?» chiesi.

Di nuovo non ebbi risposta.

Inspirai a fondo. «Quante persone hai ucciso?»

«Troppe.» Il marrone dei suoi occhi si scurì fino al nero assoluto, coprendo gli altri colori. Avrei giurato che la temperatura della stanza fosse precipitata. «Ma tanto perché tu lo sappia, né io né i miei cavalieri saccheggiamo le città cadute. Non usiamo le armi contro i loro abitanti. Non uccidiamo indiscriminatamente. Abbiamo fatto di tutto per evitare le perdite.»

«Vuoi dire che quelle perdite sono avvenute perché le persone hanno opposto resistenza, per proteggere le loro case e le proprie vite? Ti aspettavi che rinunciassero?»

«Non mi aspettavo niente di meno da loro» rispose lui.

All'improvviso sentii freddo e mi strinsi le braccia alla vita. «Quante sono le città che secondo il nostro re non valevano le preziose vite degli Hyhborn?» chiesi, pensando ai villaggi e alle cittadine che erano sparite nel corso degli anni.

«Troppe» rispose lui in tono piatto. «E ne sarebbero andate perdute ancora di più se avessi appoggiato il re in ogni occasione.» Inclinò la testa. «Credi che possa disobbedire agli ordini del re? Io sono un principe e lui è il sovrano. Non ci sono molte alternative, anche per uno nella mia posizione.»

Lo fissai. Una parte di me capiva che era soltanto la ruota di un ingranaggio – seppur una ruota molto potente. Presi un respiro tremante. «Con che criterio decidi che una città merita la vostra protezione e un'altra va condannata a morte? O meglio ancora, perché vuoi salvare Archwood dopo quello che ti ha fatto?»

Lui contrasse la mascella e distolse lo sguardo. «Tu.»

«Cosa?»

«Per le altre città non c'è una risposta, ma per questa sei tu. Il tuo coraggio. Ho pensato che se ne avevi tanto, sicuramente ci sarebbero stati altri come te.»

«Altri che avrebbero resistito?»

«Questa è un'altra domanda di cui conosci già la risposta.» Il nero dei suoi occhi si stemperò, lasciando riaffiorare il blu e

il verde. «In un certo senso, sono contento di essere stato avvelenato. Se non fosse accaduto, non ti avrei trovato.»

Ma mi avevi già trovato prima. Queste parole mi sfiorarono la lingua, ma non superarono le labbra.

Ingoiai ciò che l'intuito mi impediva di rivelare e guardai verso la finestra. In lontananza vidi il bagliore degli ānmi.

«Adesso finalmente mi consideri un mostro?»

Chiusi gli occhi.

«Dovresti» aggiunse lui a bassa voce. «Il sangue che ho sulle mani non verrà mai via. Non ci proverei neanche.»

Sentii un lieve brivido. Il peso delle sue parole lasciava trasparire il senso di colpa e forse anche il dolore che portava addosso. Quel sangue macchiava soltanto le sue mani? Oppure anche quelle del re? Perché aveva ragione. Non c'erano molte alternative. Tutti dovevano rispondere a qualcuno, perfino il re. Si diceva che dovesse rispondere agli dei, ma il principe aveva comunque una scelta. «Che cosa succederebbe se il sovrano non fosse scontento della tua decisione, ma pretendesse che tu distrugga la città comunque? E se tu rifiutassi?»

«Scoppierebbe una guerra» rispose lui. «Una guerra in confronto alla quale ciò che si sta preparando nei Territori dell'Ovest sembrerebbe poco più di una trascurabile scaramuccia.»

Mi mancò il fiato. «Ti riferisci alla Grande Guerra» sussurrai.

Lui annuì. Passò un momento. «Sai com'era il regno, prima della Grande Guerra?»

«Non ne so quasi nulla.»

«Sono in molti a non saperlo.» Il Principe Thorne si avvicinò di nuovo alla credenza e si versò un altro bicchiere. «Ne vuoi ancora?»

Scossi la testa.

Lui rimise il tappo. «Dopo la Grande Guerra, quando il regno recuperò abbastanza stabilità da cominciare a scrivere la propria storia, tutti coloro in grado di ricordare com'era prima erano morti da tempo, e con loro era morta la memoria di migliaia e migliaia di anni di civiltà. Fu stabilito che fosse meglio dimenticare tutto.»

«Tu eri... presente in quel periodo?»

«No. Fui creato poco dopo, con la conoscenza di ciò che era accaduto.» Si avvicinò alla finestra e guardò fuori, la sua espressione ancora tesa. «Nella nostra lingua la Grande Guerra viene chiamata Le Rivelazioni.»

Mi si gelò la schiena.

«Gli Hyhborn erano stati sempre presenti, in secondo piano. Osservavano e insegnavano. Proteggevano non soltanto l'uomo ma anche la terra» disse. «Nel corso della storia ci sono stati attribuiti diversi nomi, a un certo punto ci hanno venerato come divinità, per un periodo ci hanno considerati fate e folletti della foresta, ninfe ed esseri magici appartenenti a un altro regno.» Rise piano. «Altri ci definivano elementali, spiriti che incarnavano la natura. Alcuni ci credevano angeli, servitori di un unico dio, altri ci consideravano demoni – entrambi descritti in scritture stilate da mortali che non comprendevano appieno le proprie visioni e le premonizioni.»

L'aria mi sfuggì lentamente dalle labbra dischiuse. Si riferiva a visioni simili alle mie?

«Immagino che i primi Deminyen fossero tutte queste cose, in modi diversi. Ogni definizione si adattava a un loro aspetto.» Bevve un sorso. «In ogni caso, i Deminyen erano antichissimi, Calista. Quanto il regno stesso. Erano qui quando i primi mortali ricevettero la vita e immagino che ci saranno anche molto dopo la dipartita dell'ultimo di loro.»

Mi spostai verso il divano e mi sedetti sul bordo, scossa da un brivido lungo la schiena.

«Il tempo però è spietato e nemmeno i Deminyen sono immuni ai suoi effetti.» Il Principe Thorne mi guardò, continuando a bere. «E mentre all'inizio interagivano con i

mortali, arrivò un periodo in cui questo non fu più possibile. I Deminyen assunsero un ruolo di custodi, ma cominciarono a perdere il legame con coloro che proteggevano. Il più saggio dei Deminyen – il suo nome era Mycheil – comprese il pericolo imminente. Riconosceva i segni negli altri. Vedeva che il tempo li aveva cambiati, rendendoli più freddi, meno empatici e umani. Iniziarono a verificarsi degli incidenti.»

«Che cosa intendi?»

«Morti.» Torse le labbra in un sorriso amaro. «Le cause erano diverse. A volte, era sufficiente il terrore nel vedere un Deminyen che toglieva la vita a un mortale. Altre, si trattava di un Deminyen che cercava di impedire a un mortale di fare qualcosa che avrebbe causato danni a molti, oppure alla terra, e a quei tempi colpire un mortale... era inaudito.»

«Be', questo è cambiato ormai» borbottai.

«Sì, è così.» Svuotò il bicchiere e lo posò sulla credenza. «Mycheil sapeva che era giunto il momento per i suoi simili di allontanarsi dall'umanità, di riposarsi, nella speranza che quando si fossero risvegliati sarebbero stati rinnovati. Quindi ordinò loro di sprofondare nella terra e di dormire, ed essi obbedirono. Per secoli non furono altro che miti dimenticati e leggende per la maggior parte degli uomini, e antenati sconosciuti per altri.»

Presi un cuscino morbido e me lo strinsi al petto. «Cosa... cosa accadde poi?»

Il Principe Thorne tacque a lungo. «Il tempo fece il suo corso. Il mondo precedente a questo, quello che era stato distrutto, era molto più avanzato. C'erano edifici alti come montagne. Il cibo di rado veniva cacciato, piuttosto veniva allevato o sintetizzato. Le città erano collegate da strade e ponti che si estendevano per migliaia di chilometri. Le strade erano invase da veicoli potenti anziché carrozze, e c'erano cabine di acciaio in grado di decollare e trasportare le persone al di là del mare. Il mondo non era così.»

Quello che diceva non mi sembrava plausibile, era impossibile anche soltanto da immaginare, ma gli Hyhborn non potevano mentire.

«Quegli immensi edifici avevano sostituito gli alberi e distrutto intere foreste, i macchinari avevano inquinato l'aria e le comodità degli umani avevano spinto sull'orlo dell'estinzione, e anche oltre, le creature di tutto il mondo. Tutto questo aveva avuto un costo. Il mondo stava morendo e i mortali non erano in grado di cambiare stile di vita, o forse non volevano farlo. I motivi in realtà non contano, perché quella distruzione risvegliò gli Hyhborn. Quegli antichi esseri cercarono di avvertire i mortali, ma in pochissimi li ascoltarono e pochissimi degli Hyhborn risvegliati avevano rinnovato il proprio legame con gli esseri umani. Troppi cominciarono a considerarli come un flagello per il pianeta. Un flagello che andava eliminato, ed è quello che fecero. Più di metà dei Deminyen si rivoltarono contro gli esseri umani, convinti che dovessero essere privati della libertà, che quello fosse l'unico modo per salvare loro e il mondo. Altri cercarono di difendere i diritti dei mortali – e fu allora che cominciò la guerra. Scoppiò tra gli Hyhborn. I loro scontri scossero la terra finché gli edifici non crollarono. Si scatenarono venti impetuosi, si innescarono incendi nelle città, gli oceani si sollevarono, sommergendo... sommergendo interi continenti. I mortali furono semplicemente presi nel mezzo della battaglia.»

«Continenti?» sussurrai.

«Ce n'erano sette, vasti territori circondati da mari immensi» rispose lui. «Ora non sono più sette.»

Santi numi. Strinsi il cuscino più forte.

«I mortali non erano del tutto innocenti, rispetto a quello che accadde. In fondo, erano state le loro azioni, il loro egoismo e la volontà di ignorare le conseguenze a risvegliare gli Hyhborn, ma nessuno di loro meritava di subire quella furia, quella rovina.» Mi guardò. «La Grande Guerra non è costata solo vite umane. Ha completamente modificato il mondo.»

Cercai di metabolizzare tutto quanto, ma probabilmente non ci sarei mai riuscita. «Oggi ci sono Deminyen che hanno fatto parte di quel mondo, vero?»

«Qualcuno. Le perdite sono state ingenti su entrambi i fronti.»

«Il re?»

Il Principe Thorne mi guardò di nuovo. «Allora era presente.»

«E da che parte stava?» chiesi con qualche timore.

«Da entrambe? Molti dei Deminyen sopravvissuti si trovavano più o meno nel mezzo. Erano convinti che i mortali andassero protetti, ma non che gli si potesse affidare la terra. Perché se fossero stati lasciati a se stessi o avessero avuto il potere autentico, la storia si sarebbe ripetuta.»

A volte pensavo che noi comuni mortali non sapessimo portare una brocca d'acqua senza rovesciarla, ma sostenere che avremmo ripetuto la storia, quando era una storia che ignoravamo, mi sembrava ingiusto. «Tu cosa pensi?»

«Non lo so.» Fece un altro sorriso amaro. «Cambio idea da un giorno all'altro.» Mi guardò negli occhi. «Quello che so, però, è che non si può ripetere una guerra come quella. I mortali non sopravviverebbero, ed è necessario tentare di tutto per evitare un'evenienza del genere.»

«E quindi?» Mi alzai, lasciando cadere il cuscino. «Sacrificare pochi per salvare molti? È questo il significato di obbedire agli ordini del re?»

«In parole povere, sì. C'è un motivo se la maggior parte dei mortali non conosce la storia del regno in cui vive.»

«Perché se così fosse, avrebbero paura degli Hyhborn?»

Lui annuì. «Più di quanta ne abbiano già.»

Sentivo freddo. Mi passai le mani sulle braccia. Non credevo fino in fondo che quello fosse l'unico motivo per cui la storia veniva tenuta segreta. Forse il re e quelli che governavano con lui non volevano darci la possibilità di fare ed essere meglio di ciò che avevamo fatto ed eravamo stati in precedenza. «C'è molto su cui riflettere.»

«Lo so.»

«Immagino che l'ignoranza sia una benedizione» mormorai.

«La conoscenza raramente semplifica le cose.» Inspirò a fondo. «È proibito comunicare quello che ti ho raccontato.»

Girai lo sguardo su di lui. «E allora perché l'hai fatto?»

«Ancora una volta, non lo so.» Rise. «Credo di aver avuto bisogno di spiegare le mie azioni, perché sento...» Aggrottò la fronte. «Sento che è importante che tu capisca che non sono...»

Che non era un mostro.

Respirai a fatica. Non sapevo cosa pensare. Era un mostro? Forse sì. Sosteneva di non provare compassione e distruggeva intere città per ordine del re, ma quegli ordini gli pesavano. Lo vedevo anche in quel momento.

Sapevo che non era né buono né cattivo. Nemmeno io lo ero, e non mi serviva l'intuito per averne conferma, o per comprendere che aveva salvato quelli che poteva e pianto quelli che aveva dovuto sacrificare.

«Se vuoi andartene, Calista, non ti fermerò. Non ti biasimerei» disse il Principe Thorne, attirando il mio sguardo. «Te lo prometto.»

Annuii e arretrai, dandogli le spalle, perché era... era quello che pensavo di dover fare. Attraversai la stanza. Sentivo il suo sguardo bruciarmi la schiena. Arrivai alle porte, posai le dita sulla maniglia. La girai. Le porte si socchiusero. Guardando la fessura aperta, il mio cuore cominciò a galoppare. Ero immobile, in guerra con me stessa, perché io...

Io non volevo andarmene.

Anche se avrei dovuto farlo, e nonostante ciò che avevo scoperto, volevo restare, consapevole di cosa avrebbe significato – di cosa stavo accettando. Il tipo di compagnia che mi richiedeva non prevedeva che gli insegnassi le complessità del consenso o che continuassi a discutere su chissà cosa. Lui voleva me. Il mio corpo. E io volevo lui. Il suo corpo.

Perché non potevo averlo?

Non c'era motivo, a parte... un grande nervosismo, perché rimanere inspiegabilmente sembrava significare più di quello.

Perché, rimanendo, non avrei cercato soltanto il piacere. Avrei cercato la complicità. La fiducia in apparenza incomprensibile che mi dimostrava. La complessità di chi era e che cos'era. E il silenzio che trovavo con lui.

Chiusi le porte e mi voltai. Non si era mosso. I nostri sguardi si incrociarono e mi sembrò di cogliere un velo di sorpresa nella sua espressione.

Lentamente, mi porse la mano. Sentivo allo stesso tempo una morsa e una grande leggerezza nel petto. Mentre camminavo verso di lui, non avvertii il freddo del pavimento sotto i piedi. I suoi occhi non si staccarono dai miei quando sollevai una mano tremante per posarla sulla sua. Il contatto del suo palmo mi sconvolse i sensi, e non appena le sue dita si intrecciarono alle mie, anche se il mio intuito taceva, capii che dopo quel momento, dopo quella notte, nulla sarebbe mai più stato come prima.

CAPITOLO 27

Probabilmente era la mia immaginazione troppo sviluppata, che mi invadeva i pensieri e riempiva i vuoti lasciati dall'intuito, ma quando il Principe Thorne si voltò non riuscì a scacciare la sensazione che quell'unica decisione avrebbe cambiato tutto.

Senza una parola, mi portò in camera da letto. Il mio cuore continuava a galoppare. Guardai la porta della stanza da bagno e poi la vasca, infine il letto. L'ansia raggiunse l'apice, in un misto di eccitazione e di... paura dell'ignoto. Era passato molto tempo dall'ultima volta che ero stata con qualcuno.

E non ero mai stata con qualcuno come lui.

Il Principe Thorne si fermò al lato del letto e si voltò verso di me. Non parlò nemmeno quando mi accarezzò la guancia con la mano. I colori delle sue iridi vorticavano. Sentiva quanto mi batteva forte il cuore? Mi morsi il labbro inferiore.

Senza staccare gli occhi dai miei, mi fece scivolare i polpastrelli sul collo, sulla spalla, dopodiché mi fece girare. «Come è stata la tua infanzia?»

«Io... io non lo so.» Il tocco impalpabile aveva lasciato una scia di brividi.

«Sì che lo sai.» Mi scostò la pesante chioma di capelli dalla spalla. «Raccontami.»

Guardai davanti a me. «Perché lo vuoi sapere?»

«Perché sì.»

«Non è molto interessante.»

«Ne dubito» rispose lui. «Dimmi come è stata, na'laa.»

«È stata...» Mi si spezzò il fiato quando le sue dita trovarono la fila di gancetti sul retro del vestito. Una lampada sul comodino si accese, facendomi sobbalzare. Non mi sarei mai abituata alla sua capacità di fare cose del genere. «È stata difficile.»

Restò in silenzio per un momento. «Da quando sei diventata orfana?»

«Da quando sono nata?» Risi. «Oppure da poco dopo, immagino. Non so cosa sia successo ai miei genitori – se si siano ammalati, oppure se semplicemente non potessero occuparsi di me – e io... io ci pensavo spesso. Perché mi avevano abbandonato? Avevano avuto scelta?»

«Non te lo chiedi più?» disse mentre il vestito lentamente si afflosciava, via via che apriva i gancetti.

Scossi la testa. «Non aveva senso. Avrei finito per impazzire, quindi ho deciso che non avevano avuto scelta.»

«Forse è la verità, a prescindere dal contesto» commentò lui. Annuii. «Come sei sopravvissuta?»

«Facendo ciò che era necessario» dissi. Poi aggiunsi in fretta: «Non ero sola. Avevo un amico. Siamo arrivati insieme».

«E questo amico ti ha aiutato a sopravvivere?»

Ci riflettei. Nel frattempo lui mi sfiorava la parte bassa della schiena con il dorso della mano. «Sì, mi ha aiutato, ma...»

«Ma?»

«Ma ha anche reso le cose più difficili» sussurrai. «Perché non dovevo pensare soltanto a me stessa, capisci? C'era anche qualcun altro – qualcuno di cui preoccuparmi ogni volta che ci separavamo per cercare cibo, soldi o un riparo. Sulla strada può succedere di tutto. Tutti quanti sono...» Mi fermai e spostai il peso da un piede all'altro, a disagio.

«Tutti quanti sono, cosa?»

Lo guardai da sopra la spalla. La luce fioca gli disegnava delle ombre sotto gli zigomi. «Lo vuoi proprio sapere? Perché

per fare quello che stiamo facendo, qualsiasi cosa sia, non serve che fingi interesse.»

Lui abbassò gli occhi su di me, velati dalle folte ciglia. «Non sto fingendo» disse. «E non fingevo a cena.»

Inarcai un sopracciglio. «Eri davvero interessato alle diverse specie di succulenta?» Risi. «Le succulente non interessano a nessuno.»

«A te interessano.»

«Già, be', è facile attirare il mio interesse.»

Il Principe Thorne ridacchiò. «Ecco un'altra cosa di cui dubito» disse. «Tutti quanti erano cosa, na'laa?»

Mordicchiandomi il labbro, scossi leggermente la testa. «Tutti quanti sono potenziali nemici. Gli altri ragazzi, anche quelli con cui hai condiviso un rifugio e di cui ti fidi. La persona che un giorno ti dà del pane, il giorno dopo può chiamare i magistrati e accusarti di furto. I gentiluomini troppo amichevoli per le strade? Be', la loro amicizia ha un costo.» Alzai le spalle mentre le sue dita si fermavano sull'ultimo gancetto. «Quindi, non dovevo badare soltanto a me stessa, però non ero sola. C'era qualcun altro che badava a me.»

Lui restò in silenzio per un attimo. «Da come ne parli, sembra che non sia stato niente.»

Davvero? «Era come era.»

Ci fu un'altra breve pausa di silenzio. «Sei più coraggiosa di quanto pensassi.»

Con il viso in fiamme, feci una risata forzata. «Non è vero. Ho avuto paura per tutta la vita. Ancora...» Tirai un profondo sospiro. «Non credo di essere stata o di essere coraggiosa. Probabilmente volevo soltanto sopravvivere a tutti i costi.»

«La paura non diminuisce il coraggio» disse lui, finendo di aprire il vestito. «E nemmeno la disperazione. Al contrario, può aumentarlo.»

«Può darsi» borbottai, schiarendomi la voce. «Ti chiederei della tua infanzia, ma dato che non sei mai stato bambino...»

Mi interruppi e aggrottai la fronte. «È una cosa strana da dire ad alta voce.»

Il principe rise, premendo lievemente con le dita sulla mia pelle. Scostò i due lati del vestito facendoli scivolare lungo la schiena. Le maniche ricaddero sulle braccia, bloccandosi poco sopra i gomiti.

«Com'è essere creati?» chiesi, vinta dalla curiosità.

«È difficile da spiegare e probabilmente impossibile da capire.» Le sue mani mi sfiorarono la parte alta della schiena, innescando un'altra cascata di brividi. «Ma è come... svegliarsi, aprire gli occhi, e sapere tutto.»

Sbattei le palpebre. «Tutto quanto? Così, in un attimo?» Gli lanciai un'occhiata da sopra la spalla, ma la sua testa era inclinata e non riuscii a scorgere la sua espressione. «Tu sai tutto?»

«Sì, ma ci vuole del tempo per comprendere ciò che sappiamo e come si applica al mondo che ci circonda – il mondo in cui non siamo ancora entrati.» I suoi polpastrelli seguirono la linea delle scapole. «Possono volerci degli anni per arrivare a una comprensione completa.»

Cercai di immaginare come fosse svegliarsi in pochi minuti con la conoscenza conquistata nel corso di una vita. Aveva ragione. Non potevo capire. «Sembra... impegnativo.»

«Molto.»

Restai immobile a godermi il contatto mentre lui continuava a esplorare la mia schiena. «E quando sei stato creato, avevi lo stesso aspetto di adesso?»

«Non esattamente.» Scese lungo la spina dorsale. «Quando ho preso coscienza, ero nelle profondità della terra.»

Soffocai un'esclamazione. «Eri sepolto vivo?»

«No, na'laa.» Risalì verso l'alto. «Sono stato creato dalla terra, come tutti i Deminyen, e quando prendiamo coscienza non siamo ancora del tutto... formati.»

«Non del tutto formati?» Mi cadde l'occhio sulla spada nel fodero. «Mi servono più dettagli.»

«Serve del tempo perché i nostri corpi si sviluppino in quello che vedi oggi, e qualcosa nel processo della creazione può anche andare storto» mi spiegò. «All'inizio siamo soltanto coscienza, poi nel corso del tempo le nostre ossa vengono forgiate dalle rocce in profondità e la nostra carne viene scolpita nella pietra.» Le sue dita sfiorarono le costole. «Durante l'intero processo le radici della Foresta di Wych ci nutrono, creando gli organi e riempiendo le vene. Possono volerci anni, e intanto ascoltiamo la vita che si svolge intorno e sopra di noi.»

Probabilmente avevo la bocca spalancata. Cercai di comprendere, ma poi rinunciai perché non era possibile. «Anni sottoterra? Io impazzirei.»

«Certo. Sei una mortale» disse lui con semplicità. «Noi invece no.»

«Però non capisco... voglio dire, sanguini come noi. Non hai linfa nelle vene.»

«È lo stesso per gli alberi della Foresta di Wych.»

Ricordai le voci che avevo sentito e arricciai le labbra. «Si dice che gli alberi della Foresta di Wych sanguinino, ma...»

«Non ci credevi?»

«Pensavo che la gente vedesse soltanto una linfa rossa, ma adesso capisco perché quella foresta è così sacra.» Feci una risata tremula. «Sai, quella notte nel parco, quando hai detto che facevi parte di tutto ciò che ci circondava, non credevo che intendessi in senso letterale.»

«È comprensibile.» Le sue dita seguirono la curva dei miei fianchi. Pensai a quello che mi aveva raccontato riguardo al mondo del passato. «Coloro che avevano vissuto prima della Grande Guerra sapevano della Foresta di Wych?»

«Se lo sapevano, l'avevano dimenticato, ma ci saranno stati dei segnali all'ingresso del bosco per indicare che era terreno sacro. Avvertimenti che saranno stati ignorati. I primi sono stati risvegliati dalla distruzione della Foresta di Wych.»

In un certo senso era difficile non provare rabbia verso i nostri antenati. Sembrava che si fossero scavati la fossa da

soli, quasi volontariamente. «Esistono Hyhborn che nascono, vero?» chiesi. «E non mi riferisco ai caelestia.»

«I figli dei Deminyen nascono e crescono proprio come i caelestia o i mortali, ma forse più lentamente.»

«Come pensavo.» Feci una pausa. «Tu hai figli?»

«No.»

Non sapevo perché, ma quella risposta mi sollevò. «Avevo sentito che i Deminyen possono decidere quando avere un figlio. Cioè, entrambi i genitori devono decidere di crearne uno. È vero?»

«Sì.»

«Deve essere bello» borbottai.

«E tu?» La sua mano risalì lungo la mia schiena. «Hai avuto figli?»

«Santi numi, no.»

Il Principe Thorne rise. «Quindi non ti piacciono i bambini?»

«Non è questo. Solo, in che razza di...» Mi fermai. Riemersero le parole di Grady. *Perché dovrei voler portare un bambino in questo mondo?* Per molti era un'ottima domanda, ma per me ancora di più. Come avrei potuto anche solo toccare il mio bambino?

«Capisco» disse lui a bassa voce.

Aprii la bocca ma poi la richiusi, supponendo che capisse che non avrei potuto dare a un bambino la vita che meritava. Che temevo di ripetere la storia. Non avrei voluto fare una cosa del genere a un nuovo essere. Non avrei potuto. Ma non c'era modo per lui di sapere davvero quanto sarebbe stato difficile per me.

Mi schiarii la voce. «In ogni caso, hai detto che durante il processo di creazione qualcosa può andare storto?»

«Se il processo viene disturbato, la creazione si interrompe.» Fece scorrere le sue mani lungo le mie braccia, arrivando alle maniche del vestito. Mi si bloccò il respiro

quando la stoffa setosa scivolò giù, afflosciandosi ai miei piedi. «Quello che viene dissotterrato è ancora meno mortale dei Deminyen.»

Un brivido freddo mi percorse la pelle scoperta. «Parli di quelli che non hanno il nostro stesso aspetto? Come i nix?»

«In un certo senso» disse lui, accarezzandomi ancora le costole e disperdendo il freddo. «I nix vengono volutamente risvegliati in anticipo.»

La mia mente tornò all'ultima volta che ero stata in quella camera. «Era questo che intendevi quando hai detto che non ti fidavi di chi aveva creato i nix?»

Il suo respiro mi sfiorò la nuca, poi sentii le sue labbra. «Sì.»

Avrei voluto chiedergli perché qualcuno avrebbe dovuto provare a disturbare il processo, ma le sue mani erano sui miei fianchi. Le dita si insinuarono sotto il pizzo sottile della biancheria intima e cominciarono ad abbassarlo.

Il mio battito accelerò mentre lo guardavo da sopra la spalla. Vidi soltanto la cima della testa quando fece scivolare l'indumento lungo le gambe fino a raggiungere l'abito sul pavimento. La bocca sfiorò le natiche e mi confuse i pensieri. Poi le sue labbra si posarono sulla fossetta in fondo alla schiena, al centro della spina dorsale, prima di risalire verso la nuca.

«Dimmi una cosa, na'laa» disse facendomi girare tra le sue braccia. «È così che sopravvivi, adesso?»

Alzai gli occhi e li tuffai immediatamente nei suoi. Il blu era diventato più profondo, come il cielo all'imbrunire, sovrastando gli altri colori. «Cosa vuoi dire?»

Lui mi raccolse i capelli e li spostò sulla spalla. «Sopravvivi ancora con tutti i mezzi necessari?»

«Sì» sussurrai.

Le ciglia folte si abbassarono, oscurando gli occhi. «È per questo che hai deciso di rimanere, stanotte?»

Il mio stomaco fece una capriola. «No.»

«Davvero?»

Sentii un tremito lungo le braccia, quando mi aggrappai alla sua tunica. Il cuore mi martellava nel petto mentre la sollevavo. In silenzio lui prese l'iniziativa di togliersi la camicia, così mi occupai dei pantaloni. Slacciare i bottoni fu molto diverso dalla prima volta che lo avevo fatto. E lo stesso valeva per il momento in cui feci scivolare verso il basso la stoffa morbida e logora.

«Sì» risposi quando lui li spostò indietro. Gli appoggiai i palmi sull'addome e chiusi gli occhi per godermi la sensazione della sua pelle liscia. Mi sentii attraversare da un altro tremito. «Davvero.»

Il principe non disse nulla mentre gli esploravo il petto, pensando che era davvero fatto di pietra. Per un lungo momento mi concessi di perdermi nella semplice sensazione del contatto. La durezza della sua pelle contro le mie mani molto più morbide. Gli avvallamenti e le protuberanze degli addominali. I muscoli definiti. Non avevo idea dell'impressione che facevo a lui, ma la novità di poter toccare un'altra persona era decisamente troppo forte per resistere. Lui non mi fermò. Rimase lì, in piedi, lasciando che lo esplorassi, così come aveva fatto lui con me. Di certo non poteva capire il dono che mi faceva. Mi abbassai in ginocchio davanti a lui, la pietra del pavimento dura come la sua pelle, ma fredda.

Aprii gli occhi e sollevai lo sguardo verso la lunghezza rigida e spessa che si protendeva dai fianchi. «Sei bellissimo» sussurrai.

Lui inclinò leggermente la testa, scoprendo... una guancia dal colore più intenso sotto la luce della lampada.

Dischiusi le labbra. «Stai... arrossendo?»

«Davvero?» Sembrava perplesso.

Quella lieve chiazza sulle guance era molto affascinante – un essere potente e soprannaturale come un Deminyen che arrossiva. «Sì, Vostra Grazia.»

«Thorne» mi corresse lui. «Non credo mi sia mai successo prima.»

«Forse sì, ma nessuno te l'ha mai detto.»

«Molti non ne avrebbero il coraggio» commentò raddrizzando la testa. «Però credo che questa sia... la prima volta.»

Probabilmente non era così, ma mi piaceva l'idea di essere la prima a far arrossire il famigerato Principe di Vytrus. Sorrisi e gli passai le mani lungo le cosce, puntando gli occhi sul suo uccello. Era talmente alto che in ginocchio dovevo allungarmi per raggiungerlo. Gli sfiorai la pelle, sentii il profilo duro delle natiche e poi ancora la carne liscia dei fianchi. Il mio sangue non smetteva di galoppare. Le sue dimensioni erano notevoli... e mi mettevano in soggezione. Anche se non fosse stato parecchio tempo che non facevo una cosa del genere, sarei stata comunque nervosa – eccitata ma nervosa.

«Pensavo» dissi, in un moto di audacia e sensualità. «Dato che tu hai già avuto il dessert, sarebbe giusto che lo prendessi anch'io.»

Le sue dita mi sfiorarono la guancia prima di infilarsi tra i capelli. «E allora prendilo.»

Non ci furono esitazioni, incertezze o finzioni. Ero in ginocchio davanti a lui, e lo toccavo, perché volevo farlo e nella mia mente c'erano soltanto i miei pensieri. Quando lo avolsi nel pugno non tremai, ma lui sì. Quando strinsi la presa sentii un fremito, e lo percepii di nuovo quando il mio fiato accarezzò la punta del suo cazzo. Percorsi la lunghezza con la mano, sentendo quelle piccole increspature mentre alzavo lo sguardo su di lui.

Mi si bloccò il respiro. Intorno alle spalle e alle braccia scorsi un vago alone dorato. Aveva chinato la testa in avanti e i capelli gli ricadevano ai lati del viso. Non vedevo gli occhi, ma avvertivo comunque l'intensità e il calore del suo sguardo, che alimentò il fuoco già vivo nelle mie vene. Le dita tra i miei capelli si arricciarono.

Lo presi in bocca e rabbrivii al suono profondo e rombante che emise. Presi tutto ciò che potevo, che non era molto, ma il principe... Il gemito che gli sfuggì in risposta e la lieve spinta in avanti dei fianchi mi dissero che non gli

importava affatto. Lo percorsi con la lingua lungo i rilievi della parte inferiore fino a raggiungere l'avvallamento sotto la punta. Lo presi di nuovo in bocca mentre... sembrava scaldarsi sotto le mie dita e tra le mie labbra. Quel calore mi invase i sensi. Succhiai la punta del suo uccello, sorprendendomi del sapore. Non era salato, come mi aspettavo, ma... leggermente dolce? Come una spolverata di qualcosa di simile allo zucchero. Non avevo mai assaggiato niente del genere. Lui mi strattonò i capelli e cominciò a tirarli mentre succhiavo più forte, in bocca il suo sapore che si spandeva – sentii formicolare la bocca e quella vibrazione intensa mi attraversò, facendo inturgidire i capezzoli e contrarre i muscoli del basso ventre. Ero bagnata e gemetti intorno a lui. La lieve fitta al cuoio capelluto quando il suo corpo sobbalzò non fece che aumentare la mia eccitazione.

Mi chinai ancora di più verso di lui, gli premetti i seni sulle cosce e lo stuzzicai con la bocca e con le dita. La sensazione sulla lingua si riverberava tra le cosce e avrei voluto allungare una mano e toccarmi, ma non l'avevo mai fatto – non mi ero mai toccata davanti ad altri. Per gli dei, lo volevo così tanto da sentire quasi dolore mentre affondavo le dita nel muscolo del suo polpaccio.

«Cazzo» ringhiò lui, sobbalzando di nuovo.

Non avevo mai provato particolare piacere in quell'atto, in passato, ma in quel momento mi sentivo avida. Ero insaziabile e lo presi più a fondo, godendomi il suo sapore e i gemiti rochi e gutturali che gli riecheggiavano nel petto. Quando cominciò a dondolare i fianchi, desiderai che si muovesse più in fretta, con più vigore. Volevo tante cose... peccaminose. Aprii gli occhi e lo guardai, con il battito impazzito e il corpo bruciante di desiderio. Strinsi le cosce e rabbrivii per l'intensità del desiderio. La sua presa dietro la testa si fece più salda, per tenermi ferma mentre si muoveva. Volevo...

«Toccati.»

Spalancai gli occhi.

Sfilò via l'uccello dalla mia bocca e poi mi fece alzare in piedi. Mi tremavano le gambe quando mi fece voltare e sedere

sul bordo del letto. Si avvicinò e mi allargò le gambe. L'aria fresca mi baciò il calore tra le cosce. Lui abbassò il braccio e mi prese una mano. La passò sulla punta e sul resto del pene, la pelle umida della mia saliva e di... lui. I miei polpastrelli si scaldarono all'istante e cominciarono a pizzicare.

«Che cosa... che cos'è questo?» chiesi, riconoscendo a stento la mia voce. Era roca. Sensuale. «Mi formicola la pelle e il tuo sapore...» Deglutii con un gemito. Nella nebbia della lussuria ricordai una cosa che aveva detto. «Il tuo sperma...»

«È afrodisiaco» concluse lui.

«Santi numi» ansimai, spalancando gli occhi. Non era ancora venuto, e poteva avere un effetto del genere? «Adesso...» gemetti, attraversata da un'intensa ondata di eccitazione, «capisco perché le persone lo cercano così tanto.»

Lui fece una risata bassa e peccaminosa. «Toccati» ordinò, agguantandomi di nuovo da dietro la testa. «Scopati con le dita mentre io ti scopo in bocca.»

A quella richiesta il mio corpo prese fuoco – parole che normalmente mi avrebbero disgustato ma che invece mi fecero emettere un gridolino di piacere. Senza staccare gli occhi dai suoi, feci come chiedeva. Portai la mano tra le cosce mentre mi guardava. Restò completamente immobile, il suo uccello bagnato tra noi. Sffiorai il clitoride con le dita e per poco non scivolai dal letto con i fianchi. Il formicolio sulle dita si trasferì al nucleo di nervi tesi allo spasimo...

«Oh dei» gridai quando un brivido di piacere mi attraversò, facendomi tremare. «Non credo di farcela.»

«Sì che ce la fai.» Avvicinò a sé la mia testa. «Voglio quelle dita dentro di te.» Contrasse la mascella. «Le voglio in te.»

Tremando, superai le labbra bagnate e le infilai dentro. Lui non batté ciglio, neanche una volta. Incombeva su di me, stringendomi i capelli nel pugno. Il calore e il formicolio si spandevano al ritmo dei miei affondi.

«Brava ragazza» mormorò.

Con il battito impazzito, lo presi di nuovo in bocca, afferrandolo con l'altra mano. Lo succhiai mentre obbedivo alla sua richiesta. Il mio gemito di piacere si perse nel suo ruggito quando prese a spingere più forte, con movimenti più decisi, ma senza perdere il controllo. Non mi faceva male, e gli dei sapevano che avrebbe potuto farlo per quanto era duro e forte, ma non mi chiese troppo e io accolsi ancora quel sapore in bocca, strusciandomi sul letto senza smettere di toccarmi. Non poteva udire i miei gemiti, ma di certo li percepiva mentre mi guardava scopare il suo cazzo con la bocca e me stessa con le dita. L'orgasmo mi travolse con violenza, togliendomi il fiato...

Il principe si scostò e mi spinse sul letto, sistemandosi tra le mie gambe. Il suo peso bloccò la mia mano e il suo uccello tra noi. La mano con cui mi stringeva i capelli mi tirò la testa all'indietro. Il mio sguardo si tuffò nel suo e lui fremette; lo sperma caldo mi fece formicolare le dita, riversandosi sul mio sesso. Il suo corpo era rovente, la sua carne sembrava ronzare e brillare come gli anmi. Spalancai gli occhi, travolta da un vortice di sensazioni. Il suono che mi sfuggì mentre mi aggrappavo al suo braccio mi avrebbe causato imbarazzo, ma la sua risata – la sua risata piena e sensuale mentre dondolava sopra di me – si trasmise alle mie labbra nelle ondate successive di piacere.

L'estasi non si esauriva, proseguì per secondi e minuti, anche dopo che il suo corpo si era acquietato accanto a me. I fremiti di piacere continuarono ad arrivare, anche quando allungò un braccio tra noi e mi allontanò le dita. Tremai ancora quando lui si sporse sopra di me e mi scostò i capelli madidi dal viso, mi accarezzò la guancia e le labbra dischiuse, con gli occhi aperti per non perdersi un solo istante. Mi coccolò guardandomi venire, ancora e ancora, finché l'ultima ondata di piacere si esaurì e finalmente fui libera dal suo dominio. Lo fissai con gli occhi semichiusi.

Santi numi, Naomi non si sbagliava sugli orgasmi...

«Resta qui» disse il principe.

Non avevo intenzione di andare da nessuna parte. Lui si staccò da me, sollevandosi. Non riuscivo a muovermi, i miei

muscoli sembravano aver perso la facoltà di funzionare. Mi sembrò di sentir scorrere l'acqua. Richiusi gli occhi e restai sdraiata, mentre il calore tra le gambe svaniva prima del suo sapore sulla mia lingua. Forse mi appisolai, perché quando aprii gli occhi e lo trovai in piedi accanto a me ebbi l'impressione che fosse lì da un po'.

«Ecco.» Si chinò posando un ginocchio sul letto e facendo scivolare una mano dietro la nuca per sollevarmi la testa. «Bevi questo.»

Aprii la bocca verso la tazza che mi aveva avvicinato. Era acqua e la bevvi avidamente. Non mi ero resa conto di avere tanta sete. Quando finii portò via la tazza e poi prese un panno umido. Mi ripulì le dita inerti, dopodiché mi appoggiò la mano sul letto.

«La prossima volta, perché ci sarà una prossima volta» promise, passandomi il panno tra le gambe mentre il blu dei suoi occhi si illuminava e io gemevo, inarcando debolmente i fianchi a quel contatto – il che lo fece sorridere. «Dovrai venire sul mio cazzo, e ci resterai finché non sarà finita anche l'ultima ondata di piacere.» Tacque, inclinando la testa. «Sei d'accordo?»

Inarcai le sopracciglia al suo tentativo di chiedere il consenso, e mi sarei messa a ridere se non fossi stata così stanca. «Sì, Vostra Grazia.»

«Thorne» disse lui con una risata. «E sono lieto che ne conveniamo.»

Feci una specie di grugnito.

Quando gettò da parte il panno capii che dovevo alzarmi e rivestirmi. Il principe voleva la mia compagnia, ma questo non prevedeva che svenissi sul suo letto, nonostante la richiesta della notte precedente. Mi costrinsi a muovermi e provai a mettermi a sedere.

Non arrivai lontano.

Il Principe Thorne tornò al mio fianco e, prima che me ne rendessi conto, mi aveva preso tra le braccia. Mi fece sdraiare al centro del letto e poi si mise accanto a me. Seguì lo scatto

della lampada che si spegneva. Sbattei le palpebre nel buio della stanza – guardai il petto che avevo di fronte e sul quale posai la mano. Voleva che passassi la notte con lui? Che dormissi vicino a lui?

Avevo dormito soltanto con Grady, e non c'era assolutamente paragone. Sdraiata lì, non sapevo cosa pensare o provare. Il mio cuore faceva le capriole, ma il suo petto sotto il mio palmo era fermo, a parte il lieve movimento del respiro. Che cosa intendeva quando aveva detto che il suo cuore non batteva come quello dei mortali da molto tempo? Aveva a che fare con il fatto che era stato... creato?

«Stai dormendo?» sussurrai.

Un breve silenzio e poi: «Sì».

Aggrottai la fronte. «Allora mi stai rispondendo nel sonno?»

«Sì.» Il braccio intorno alla mia vita si strinse.

Deglutii e premetti le dita contro il suo petto – nel punto in cui avrebbe dovuto esserci il cuore, anche se non lo sentivo. «Posso chiederti una cosa?»

«L'hai appena fatto.»

Arrecciai il naso. «Posso chiedertene un'altra?»

«Sì, na'laa.»

«Non chiamarmi così» borbottai.

«Però in questo momento sei particolarmente testarda.»

Alzai gli occhi al cielo. «Come vuoi.»

Lui sospirò, ma non era un sospiro infastidito. Era quasi divertito. «Cosa volevi chiedermi?»

Mordendomi il labbro, osservai la sagoma scura del suo petto sotto il mio palmo. «Il tuo cuore batteva come quello dei mortali, in passato?»

«Sì.» Sbadigliò.

Incurvai un dito contro la sua pelle. «E perché adesso non batte più?»

«Perché io...» La sua mano si mosse pigramente in fondo alla mia schiena. «Ho perso la *ny'chora*.»

«E che cos'è?»

Non ricevetti risposta per così tanto tempo che pensai si fosse addormentato. «Tutto.»

Tutto? Aspettai che mi spiegasse meglio, ma ci fu solo silenzio. «Sei ancora sveglio?»

«No» rispose lui con una risatina.

Sollevai gli angoli della bocca, ma quel sorriso svanì in fretta. Deglutii. «Preferisci che... torni nelle mie stanze?»

Mi strinse a sé più forte, premendo il mio ventre contro il suo. «Se fosse così, non staresti in questo letto con me.»

«Oh.»

Si spostò e in qualche modo riuscì a prendermi una gamba tra le sue. «Na'laa?»

«Sì?»

«Dormi.»

«Buonanotte, Vostra...» Chiusi gli occhi, con il cuore... leggero. Non mi ero mai sentita così. «Buonanotte, Thorne.»

Lui non rispose, ma mentre scivolavo nel sonno sentii le sue labbra sfiorarmi la fronte e mi sembrò di sentirlo sussurrare: «Buonanotte, Calista».

CAPITOLO 28

Quando mi svegliai, lo spazio accanto a me era vuoto, ma il profumo lieve di legno aromatico aleggiava ancora sulle lenzuola e sulla mia pelle. Posai la mano sul materasso e sentii ancora il calore del suo corpo.

Thorne.

Avevo un vago ricordo di essermi destata nella luce grigia dell'alba al tocco delle sue dita sulla guancia, delle sue labbra che mi sfioravano la fronte, e al suono della sua voce. «Dormi bene» aveva sussurrato. «Tornerò presto da te.»

Aprii gli occhi e sentii il petto che... si espandeva. Non era una sensazione del tutto sgradevole, ma era sconosciuta e mi spaventò, perché sembrava la promessa di qualcosa di più.

Sollevai le gambe e me le strinsi al petto. Non poteva esserci qualcosa di più, anche se non sapevo bene che cosa comportasse l'idea di "qualcosa di più". Ma sapevo abbastanza. "Qualcosa di più" andava oltre il piacere condiviso nelle ore più buie della notte. Andava oltre il piano fisico. "Qualcosa di più" era un futuro.

E niente di tutto ciò era possibile con un Hyhborn, tantomeno un principe. E soprattutto il Principe di Vytrus.

Però lui aveva dichiarato di aver salvato Archwood perché aveva trovato me.

Mi rigirai sulla schiena e scossi la testa. Non poteva aver detto sul serio, per quanto ammirasse il mio presunto coraggio.

Però gli Hyhborn non potevano mentire.

Portai di scatto le mani al viso e le sfregai sulle guance. Che cosa ci facevo sdraiata nel suo letto a rimuginare su

questioni simili? C'erano cose ben più importanti a cui dovevo pensare. Il fatto che Claude sapesse come funzionavano le mie capacità, perché dubitavo che avesse dimenticato di averne parlato. E il suo rapporto con il comandante dei Cavalieri di Ferro. L'assedio imminente.

Thorne era l'ultima delle mie preoccupazioni.

Però era la più attraente.

«Santi numi» gemetti, buttando all'aria le lenzuola. Mi sedetti e scivolai verso il bordo del materasso, alla ricerca del vestito. Non trovandolo sul pavimento, mi alzai e mi girai, per trovarlo piegato sul baule, dove la notte precedente giaceva la sua spada. Ai piedi del letto c'era una vestaglia nera. Doveva averla lasciata per me.

Mentre la indossavo, si ripresentò quella strana e sciocca sensazione di espansione nel petto. Era stato... gentile da parte sua.

Tornerò presto da te.

Mi guardai intorno. Lui... Thorne aveva detto di volermi con sé finché non fosse partito per raggiungere il suo esercito. Pensava che lo aspettassi tutto il giorno chiusa nelle sue stanze?

No di certo.

Sfilai i capelli dalla vestaglia e presi il vestito. Stringendolo al petto, corsi verso le porte, trovandole bloccate. Quando sganciai il chiavistello e le aprii, per poco non travolsi Grady.

«Oh dei.» Arretrai incespicando, senza fiato.

Grady mi sorresse per il braccio. «Scusami» grugnì. «Stavo cercando di scassinare le porte... da circa mezz'ora. Deve aver fatto qualcosa per impedire che venissero aperte dall'esterno.» I suoi occhi scuri osservarono il mio viso, poi si accorse di cosa indossavo e stringevo tra le braccia. «Stai bene?»

«Certo. Naturalmente.» Gli girai intorno e mi richiusi le porte alle spalle. «Perché volevi scassinare la serratura?»

«Sul serio?» Inarcò le sopracciglia di scatto.

«Sul serio.» Guardai verso il corridoio.

Lui mi fissò per un istante. «Ma lo sai che ore sono? È quasi mezzogiorno.»

Ebbi un moto di sorpresa. «Davvero? Io non...»

«Non dormi mai fino a quest'ora» concluse lui al mio posto. «Stamattina ti ho cercato dappertutto, Lis. Nel tuo appartamento, nel parco... Ho incontrato Naomi e anche lei ti stava cercando» disse quando vide la mia espressione. «Mi ha raccontato dell'accordo.»

Bleah.

Strinsi più forte il vestito. «Non avrebbe dovuto farlo.»

«Perché tu non avevi intenzione di dirmelo?»

«No, perché probabilmente avrà dovuto gestire la tua reazione spropositata» risposi. Abbassai la voce quando incrociammo un servitore con una pila di asciugamani. «E comunque te l'avrei detto.»

«Quando?»

«Stamattina.» Scostai una ciocca di capelli.

La sua mascella non smetteva di contrarsi. «Non c'è bisogno di dire...»

«Questo accordo non ti piace.»

«E neanche a te, a sentire Naomi» ribatté lui.

Arrecciai le labbra, ma soffocai l'irritazione. Naomi era solo preoccupata, e chiaramente gliene avevo dato motivo. «Non ero molto entusiasta dell'accordo» cominciai. «Ma poi io e Thorne ne abbiamo parlato e adesso sono tranquilla.»

Grady si era fermato. «Thorne?»

«Sì.» Ricambiai l'occhiata. «Si chiama così.»

«E da quando siete così in confidenza?» chiese irritato.

Da quando avevo deciso di restare nonostante quello che mi aveva raccontato la notte precedente.

Non glielo dissi, perché era troppo difficile da spiegare e da capire. Mi voltai e ricominciai a camminare nel corridoio. «Va tutto bene, Grady. Sul serio...»

«Vorrei che la smettessi di mentirmi.»

«Non ti sto mentendo.» Mi fermai per fronteggiarlo. «Non ero entusiasta dell'accordo perché lui non mi aveva chiesto come mi sentivo, cosa volevo, ma poi ne abbiamo discusso. Siamo arrivati a... intenderci.» *Almeno credo.* «E io...» Strinsi le labbra, scossi la testa e ripresi a camminare. «Posso toccarlo, Grady. Posso toccarlo senza sentire, percepire o pensare nient'altro che i miei stessi pensieri e le mie sensazioni. So che dici di capire tutto questo, ma non c'è modo che tu possa capirlo fino in fondo.»

«Hai ragione» ammise Grady dopo un po'. «Non posso capire fino in fondo.»

Cominciò a seguirmi in silenzio, ma non durò a lungo. «Quello è l'unico motivo?» mi chiese sottovoce. «Perché puoi toccarlo?»

«Perché?» Gli lanciai un'occhiata da sopra la spalla. «Quale altro motivo potrebbe esserci?»

«Non saprei.» Alzò gli occhi al soffitto e mi si affiancò. «Ti piace?»

«Mi piace?» Risi, mentre il mio stomaco faceva una strana capriola. «Quanti anni abbiamo?» Gli diedi una gomitata scherzosa. «Sedici?»

Lui fece una specie di grugnito. «Allora?»

«Non lo so. Voglio dire, mi piace abbastanza da volerlo toccare, se è questo che vuoi sapere» dissi, con un fremito sulla pelle. «Non lo conosco abbastanza perché mi piaccia più di così.»

Grady guardò davanti a sé. «Già, ma anche se lo conoscessi, non può piacerti, Lis.»

«Sì, lo so. Non serve che me lo ricordi.»

«Giusto per sicurezza» borbottò lui.

Ignorando la morsa improvvisa nel petto, dissi: «Non dovresti essere al lavoro, o roba del genere?».

«Sì, ma il barone è barricato nel suo studio con Hymel.»

Probabilmente cercavano di capire dove far accampare un migliaio di soldati. Spinsi la porta del mio appartamento. «Naomi ti ha detto perché gli Hyhborn sono qui?»

«Sì.» Sedette sul bordo della poltrona. «Devo ammettere che sono stupito.»

«Ieri notte ho scoperto qualcos'altro.»

«Se ha a che vedere con quello che è successo nelle stanze del principe, non sono affatto interessato.»

«Non ha niente a che vedere con Thor...» Mi fermai cogliendo l'occhiataccia di Grady. «Non ha niente a che vedere con il principe, riguarda Re Euros» dissi, poi gli raccontai che il re avrebbe preferito che Archwood facesse la fine di Astoria. Non gli parlai del passato, del modo in cui il mondo era crollato. La fiducia che Thorne aveva riposto in me era importante, e sentivo che la conoscenza del passato era... pericolosa.

«Non posso dire di essere stupito che il re preferisse radere al suolo la città» disse Grady quando ebbi finito.

«Davvero?» Inarcai le sopracciglia.

«Già. Tu ne sei sorpresa?»

«Un po'» risposi. «Voglio dire, c'è una bella differenza tra un re che si interessa poco al benessere di noi comuni mortali e la decisione che le nostre case e le nostre vite non valgono quanto la morte o il ferimento di un Hyhborn.»

«Be', io non vedo la differenza.» Alzò le spalle. «Alla fine, agli Hyhborn importa soltanto di se stessi. Per metà del tempo mi stupisco che non si siano liberati di noi per tenersi tutto il regno.»

«Santi numi.» Lo fissai. «È un pensiero davvero terribile. Anche per te.»

Lui fece una risata secca.

Scossi la testa. «C'è di più. A proposito di Vayne Beylen.»

La sua espressione divenne curiosa. «Sono tutto orecchi.»

«E nelle tue orecchie deve rimanere.»

«Naturalmente.»

Lanciai un'occhiata alla porta chiusa. «Claude e Vayne sono imparentati.»

Lui inarcò le sopracciglia di colpo. «Che cosa?»

«Sono cugini, da parte del padre di Claude» gli dissi. «Beylen è un caelestia.»

«Cazzo...» esclamò. Si appoggiò allo schienale della poltrona, buttando un braccio all'indietro. «Come hai fatto a scoprirlo?»

«Me l'ha detto Claude. Gli Hyhborn non lo sanno.» Incrociai le braccia, inspirai a fondo e subito me ne pentii, perché quella maledetta vestaglia aveva l'odore di Thorne. «Ma il fatto che sia un caelestia spiega perché i Cavalieri di Ferro si siano alleati con i Territori dell'Ovest.»

«Già.» Si passò un dito sulla fronte. «Immagino di sì.»

Lo osservai. «Mi dispiace.»

Lui mi guardò. «Per cosa?»

«So che avevi un'alta opinione di questo Beylen, e scoprire che è un caelestia probabilmente cambia le cose.»

«Perché?» Aggrottò la fronte.

«Perché i caelestia non sono comuni mortali...»

«In pratica lo sono, in confronto agli Hyhborn. Voglio dire, guarda Claude. È pericoloso come un gattino mezzo addormentato.»

Arrecciai il naso. «Quindi non pensi che quello che è cambi le cose? Il suo sostegno agli Hyhborn dei Territori dell'Ovest – una principessa che vuole essere regina?»

«Ascolta, so di aver detto che tutti gli Hyhborn fanno ugualmente schifo, ma ero... Non so, parlavo a vanvera. Beylen e i suoi seguaci rischiano la vita. Deve esserci un

motivo se Beylen la sostiene – se i suoi seguaci la sostengono. Potrebbe essere diversa.»

Sbuffai, scuotendo la testa.

«Tu pensi che il tuo principe sia diverso.»

«Non è il mio principe» sbottai. «E io dicevo solo...» Mi sedetti sul bordo della poltrona. «Ho l'impressione che manchi qualche elemento in questa faccenda di Claude, ed è importante. Ha detto che Beylen era nato dalle stelle, o qualcosa del genere. Era un'espressione che mi suonava familiare, ma non riesco a capirla.» C'erano parecchie cose che non riuscivo a capire, come l'affermazione di Claude secondo cui il Principe di Vytrus avrebbe potuto darmi ciò che lui non poteva. E cioè tutto.

«Nato dalle stelle?» borbottò Grady. Lo guardai. Lui si sporse in avanti. «Aspetta. L'ho già sentito. Detto da te.»

«Cioè?» chiesi, giocherellando con il bavero della vestaglia.

«La Priora del Priorato della Misericordia, quello dove sei stata lasciata» disse. «Da bambina mi hai raccontato che ti diceva che tu eri nata dalle stelle.»

«Porca vacca.» Mi ricaddero le mani in grembo. «Hai ragione.»

Lui mi lanciò un sorriso impertinente. «Lo so. Probabilmente è soltanto una strana coincidenza.»

«Già» borbottai, solo che io non credevo nelle coincidenze.

E lui neanche.

* * *

Nata dalle stelle.

Sapevo che significava qualcosa.

L'intuito, che di solito taceva quando si trattava di me, mi diceva che lo era.

Che era importante.

Claude era ancora con Hymel, quindi in quel momento non potevo parlare con lui, e dato che soltanto un caelestia poteva saperne qualcosa, l'unica altra persona a cui potevo rivolgermi era Maven.

Certo, se Naomi aveva ragione su di lei ed era la nonna paterna di Claude.

Il fatto era che avrei dovuto convincerla a parlare, oppure... avrei dovuto ricavare le informazioni in un altro modo, senza il suo consenso.

Non mi sentivo a mio agio, ma non mi lasciai fermare. Ero un'ipocrita e ne ero consapevole.

Dopo aver fatto il bagno e indossato la tunica leggera e i leggings spesso usati dalla servitù, con i capelli raccolti in una treccia, riuscivo ancora a sentire il profumo di legno aromatico su di me. A quel punto cominciai a pensare di immaginarmelo, perché com'era mai possibile?

Mi avvicinai alla rientranza che ospitava la camera di Maven e bussai. Non ci fu risposta, ma dopo un lungo istante la porta di legno arrotondata si socchiuse.

Esitando, feci un respiro profondo e spinsi il battente abbastanza da scivolare dentro. La stanza era illuminata da decine di candele, allineate sugli scaffali che ricoprivano le pareti di pietra e su qualsiasi superficie orizzontale. Doveva esserci l'elettricità per scaldare l'acqua, ma a quanto pareva Maven preferiva l'atmosfera soffusa creata dalle fiammelle.

Oppure l'atmosfera inquietante.

Mi chiusi la porta alle spalle e inizialmente non la vidi. Indossava una cappa nera ed era seduta su uno dei tanti sgabelli, vicino all'armadio. Con la testa china, rammendava un indumento che aveva in grembo. Nell'aria aleggiava un odore di sapone per il bucato e un vago sentore di naftalina.

Con la gola stranamente secca, mi avvicinai un po'. «Maven?» Feci una smorfia al suono roco della mia voce. «Ho riportato il diadema. Ieri notte me ne sono dimenticata.»

Lei fece un cenno brusco con la testa per indicare uno degli scaffali dove erano disposti altri copricapi elaborati.

Mordicchiandomi il labbro, mi avvicinai a un gancio libero per appendere il diadema. Quando le lanciai un'occhiata mi sentii invadere il petto dall'ansia. Dal cappuccio scendevano aride ciocche di capelli grigi che le nascondevano il viso.

«Io... volevo chiederti una cosa.» Assicurai la coroncina d'oro al gancio e disposi con cura le catenelle di rubini sul ripiano dello scaffale sottostante.

Non ci fu risposta. Le sue dita nodose continuarono a passare ago e filo nella leggera stoffa rossa.

«Tu sei la nonna di Claude?» chiesi.

Ancora silenzio.

Guardai le sue spalle curve. Come la sera precedente, sentii una pressione vibrante tra le scapole, che si estese alle braccia e si infiltrò nei muscoli, portandomi verso di lei. Agitando le dita, mi avvicinai senza far rumore alla donna e sollevai la mano...

Con una velocità di cui non l'avrei creduta capace, Maven si girò sullo sgabello.

Soffocai un'esclamazione e arretrai in fretta di un passo.

«Pensavi di strapparmi una risposta, ragazzina?» domandò con una voce sottile come pergamena e fragile come le sue ossa. «Dopo tutto questo tempo?»

«Io...» Abbassai la mano, senza sapere cosa dire.

Lei rise, una specie di ansito secco che la scosse tutta. «Non mi hai mai rivolto la parola. Non mi hai mai chiesto della mia famiglia. Perché adesso?»

«Non è vero. Ti ho parlato altre volte, quando hanno iniziato a portarmi qui» risposi, ma era del tutto irrilevante. «Claude è tuo nipote?»

Le rughe sul suo viso erano crepacci profondi. Gli occhi sembravano acquosi e offuscati, ma quando incontrarono i miei vidi che erano vigili e pieni di curiosità. «A te cosa importa?»

«Potresti semplicemente rispondere alla domanda?»

Quando sollevò il mento le ciocche di capelli argentei scivolarono indietro. «Altrimenti?»

«Altrimenti...» Sentii formicolare le dita. «Otterrò la risposta con le cattive.» Mi si annodò lo stomaco. L'ipocrisia mi metteva a disagio, soprattutto dopo la predica che avevo fatto a Thorne sul consenso. Certo, ottenere risposte da Maven non era come pretendere il mio tempo e il mio corpo, ma fare quella distinzione era un po' come spaccare il capello in quattro. Mi sentivo come quando dovevo usare le mie capacità per Claude. Forse per questo le pretese di Thorne mi davano tanto fastidio. E forse per questo ero riuscita ad accettarle. Con il cuore in gola, feci un passo verso di lei. «Non riuscirai a fermarmi.»

Per tutta risposta, Maven si mise a sghignazzare. «No, immagino di no.» Si alzò lentamente e si spostò in avanti. L'orlo della tunica nera strisciava per terra in modo irregolare. «Sì, sono sua nonna.»

«Da parte di padre?»

«Sì.»

Lasciai uscire un sospiro spezzato, mentre lei posava l'indumento su un tavolino. Mi fece pensare a una macchia di sangue nel buio. «Tu capisci quello che posso fare.»

«Certo» rispose lei, tornando con calma verso lo sgabello. Vi si abbandonò di peso, gonfiando le guance per lo sforzo.

Ignorai il suo sarcasmo sorprendentemente marcato. «Sai cosa significa “nato dalle stelle”?»

«Perché lo chiedi a me?» Prese un puntaspilli e ci piantò l'ago. «Avresti potuto chiedere al barone.»

«Perché lui è impegnato, e ho pensato che se eri una caelestia avresti potuto saperlo.»

Maven scosse la testa e buttò il puntaspilli in una cesta ai suoi piedi. «E perché l'hai pensato?»

A quel punto non lo sapevo più. «Ho già sentito quell'espressione al Priorato della Misericordia, e Claude ne aveva parlato... di sfuggita.»

«Sei buffa, ragazzina» ridacchiò lei. «Sai così tanto, eppure così poco.»

Strinsi gli occhi. «Anche Hymel ha detto una cosa del genere.»

«Be', diciamo che lui sa anche troppo.»

«Che cosa...»

«Perché non mi versi un bicchiere da quella bottiglia rossa?» Sollevò un braccio smunto. «Là. Sul tavolo accanto alla porta.»

Mi guardai alle spalle e la vidi. Attraversai la stanza, presi la bottiglia di vetro e la stappai. Il forte odore di whisky mi investì la faccia. «Sei sicura di volere questo?»

«Altrimenti non l'avrei chiesto.»

«Okay» borbottai, versando il liquore bruno in una vecchia tazza di terracotta. Mentre gliela portavo sperai che il whisky le sciogliesse la lingua senza ucciderla. «Ecco qua.»

«Grazie.» Avvolse la tazza con le sottili dita ossute, facendo attenzione a evitare le mie. Bevve un sorso – anzi, una bella sorsata. Quando deglutì e schioccò le labbra spalancai gli occhi. «Mi scalda le ossa.»

«Uh-uh.»

La sua risatina non fu molto più forte di un soffio d'aria. «Una volta ero come te. Non un'orfana raccattata per strada, ma neanche molto di più. Ero una delle tre figlie di un povero contadino, con la pancia vuota ma il cuore e la testa pieni di sciocchezze.»

Inarcai le sopracciglia a quello che sembrava a tutti gli effetti un insulto, ma restai zitta.

«E proprio come te, ero più che disposta a dare qualsiasi cosa per non mettermi a letto affamata ogni sera» disse, fissando le candele lungo le pareti mentre io mi sedevo sul bordo di un altro sgabello. «Per non svegliarmi ogni mattina temendo di finire proprio come mia madre, morta prima di entrare nel quarto decennio della sua vita, o come mio padre, distrutto dal peso del lavoro nei campi. Quando incontrai il

Barone Huntington... Remus Huntington...» il viso rugoso si addolcì quando parlò del nonno di Claude, «fui più che felice di dargli ciò che voleva in cambio di cibo e un riparo. Delle comodità della vita. Lui fu gentile con me, soprattutto quando gli diedi un figlio maschio che la moglie fece passare per suo. Fui io a crescere Renald, però. Era pur sempre mio figlio – il padre di Claude. Gli diedi anche una figlia. La chiamai come mia madre, Eloise. Allevai anche lei. Alla fine sono vissuta più di loro.» Rise di nuovo, abbassando le spalle, prima di bere un sorso. «Sangue antico. Questa è la mia famiglia. Il nostro sangue è antico. Mio padre lo diceva sempre.»

Lentamente, girò la testa verso di me. «Sai che cos'è il sangue antico?»

Scossi il capo.

«È un altro modo con cui vengono chiamati i caelestia. Sangue antico. Significa che la nostra discendenza si può far risalire alla Grande Guerra. E a prima ancora. Si può far risalire fino ai primi di loro, quelli che un tempo erano le stelle che vegliavano su di noi. Più antico del re che è sul trono adesso. Antico come quelli che l'hanno preceduto.»

«I primi di loro?» Il mio intuito taceva, e questo mi diceva già molto. «Gli Hyhborn?»

Maven annuì. «I Deminyen. I *custodi*. Gli aiutanti.»

Thorne aveva chiamato così gli antichi Deminyen. *Custodi*. «Ma questo cosa c'entra con i nati dalle stelle?»

«Se la smetti di fare commenti inutili, ci arrivo.»

Chiusi la bocca.

Maven fece una risata roca. «Hai mai pensato alla stranezza dei caelestia? Al modo in cui vengono creati? Deriviamo da un Deminyen – non da un loro discendente. Perché nasca un caelestia, deve esserci uno di loro e un mortale. Non è strano?»

Immaginavo di sì, ma non volevo parlare.

«Pensaci.» Mi guardò. «I Deminyen possono scoparsi mezzo regno senza avere figli.»

Mi venne da ridere a sentirla esprimersi in quel modo, ma saggiamente mi trattenni.

«Devono decidere di averne. E quindi, perché dovrebbero decidere di avere un figlio con un mortale?»

Non risposi, ma lei mi guardò carica di aspettativa. «Non lo so» dissi. «Forse perché... si innamorano?»

Lei sghignazzò così forte che il liquore si rovesciò dal bordo della tazza. Non potevo darle torto. Suonava ridicolo anche a me. «Può essere. Può essere, ma prima di ogni creazione bisogna preparare il terreno, ed è quello che facevano allora i Deminyen. Preparavano il terreno per i nati dalle stelle.»

Non avevo assolutamente idea di cosa stesse dicendo, ma rimasi in silenzio ad ascoltare.

«E ho l'impressione che ad alcuni di loro non piacesse quel lavoro di preparazione. O almeno era quello che diceva sempre mio padre. Forse pensi che sia perché volevano mantenere la purezza del sangue, vero?» disse, e in effetti era proprio quello che pensavo. Le sue labbra sottili ed esangui si incurvarono, rivelando denti gialli e rovinati. «Ho l'impressione che non vogliano questo a causa di ciò che fa il sangue antico. Consente alle stelle di cadere.»

Sentii un formicolio alla nuca. «I nati dalle stelle? Stai parlando dei caelestia?» chiesi, confusa.

«No. Non loro. Loro non sono nati dalle stelle.» Sollevò una mano, puntando un dito verso di me. «Le stelle non cadono per chiunque, però...» Quella mano chiazzata scomparve nella manica mentre sollevava la tazza con l'altra. «Si diceva che quando cadeva una stella, un mortale diventava divino.»

Inarcai le sopracciglia. «Divino?»

«Divino come il mio altro nipote, ragazzina.» Sollevò la tazza verso di me, come per brindare. «Divino come te.»

«Io?» strillai. «Io non sono una caelestia...»

«Ma non sei una comune mortale, vero? Prevedi il futuro. Guardi nelle menti degli altri. No, non lo sei. Sangue antico» ripeté. «Quando ne nasce uno, tutti i discendenti hanno la possibilità di diventarlo. E ce ne sono più di quanti tu creda.» Mentre beveva, il suo sguardo si fece astuto. «Nessuno si chiede mai come fanno gli stregoni a sapere come usare le parti degli Hyhborn. Sangue antico.» Fece una risata roca. «Nessuno si pone domande.»

Fu una vera sorpresa. Gli stregoni discendevano dagli Hyhborn? «Non sapevo...» Mi interruppi, perché una risata strozzata mi stava salendo dalla gola. «Certo che non lo sapevo.» Non se aveva detto il vero. «Il mio intuito non è mai stato di grande aiuto con gli Hyhborn.»

«Strano, vero?»

Annuii lentamente. Una miriade di domande mi vorticava in testa.

«È strano che tutti abbiamo dimenticato la verità.»

«La verità?»

Maven abbassò gli occhi sulla tazza, nascondendo di nuovo il viso. «Il bene e il male sono reali. Lo sono sempre stati. Eppure il peso del regno è sempre ricaduto su coloro che stavano nel mezzo, quelli né buoni né cattivi. Mio padre lo diceva sempre.» Sollevò di nuovo la tazza. «Però era anche un ubriacone, quindi...»

Sbattei le palpebre.

«Ci sono dei Deminyen in città, tra le mura di questo maniero, vero?»

«Sì. Un principe e due lord.»

«Un principe. Mmh. Doveva succedere.»

«Cosa?»

«Che arrivasse.» Girò la testa verso di me. «A reclamare ciò che è suo.»

CAPITOLO 29

Sentii di nuovo quel formicolio alla nuca. *Che arrivasse a reclamare ciò che è suo.* Il mio cuore cominciò a martellare. Tornò quella sensazione dentro il petto. Accettazione. La cosa giusta.

Mi sporsi in avanti, afferrandomi le ginocchia. «Ne sei...» Un'ondata di ansia mi investì. Il mio corpo si mosse senza il mio controllo e si girò sullo sgabello, verso la porta, un attimo prima che si spalancasse, sbattendo contro il tavolo tanto forte da far tremolare le candele.

In piedi sulla soglia c'era Hymel, guardingo. «Che ci fai qui?»

«Niente.» Mi alzai, asciugandomi le mani sulle cosce. «Ho restituito il diadema di ieri sera.»

Lo sguardo di Hymel corse a Maven. «E per farlo dovevi sederti?»

«Maven mi sembrava un po' debole» risposi in fretta. Non era tanto l'istinto a suggerirmi di mentire, quanto la sfiducia che provavo in generale verso di lui. «Le ho dato qualcosa da bere e mi stavo accertando che stesse bene.»

Maven non disse nulla e si portò la tazza alla bocca, finendo il liquore. Sperai che Hymel non ne sentisse l'odore.

«A me sembra che stia bene» ringhiò.

«Sì, per fortuna.» Mi voltai e feci un cenno del capo a Maven. La vecchia non diede segno di vedere né me né nessun altro. Esitai per avere conferma dei miei sospetti, ma lei fissava le candele e Hymel stava aspettando. Uscii dalla stanza soffocando l'exasperazione.

Hymel mi seguì da vicino e chiuse la porta. «Di che cosa parlavate, là dentro?»

«Parlare? Con Maven?» Mi sforzai di ridere. «Non stavamo parlando.»

Lui arricciò il labbro superiore. «Ho sentito qualcuno che parlava.»

«Mi hai sentito parlare con me stessa» dissi. «E comunque che importanza avrebbe, se anche parlassimo?»

Hymel contrasse la mascella. «Nessuna» disse, guardando la porta e poi di nuovo me. «Non penso che ci sia bisogno di te, qui.»

Aprendo e chiudendo le mani lungo i fianchi, mi voltai con un movimento rigido e uscii dall'alcova, per avviarmi lungo lo stretto corridoio della servitù. Quando arrivai alle porte del salone d'ingresso, guardai indietro e vidi che Hymel era sparito.

Molto probabilmente era rientrato nella camera di Maven, perciò non avevo alcun dubbio che sapesse tutto quello che mi aveva detto.

* * *

Quella sera gli ānmi danzavano tra le rose mentre passeggiavo nel parco. Non mi ero allontanata troppo, riuscivo ancora a sentire la musica che aleggiava sui prati del maniero di Archwood.

Dopo aver parlato con Maven ero andata in cerca di Claude, ma non ero riuscita a trovarlo per tutto il giorno. Non c'era speranza di parlargli. Aveva organizzato una festa che probabilmente rivaleggiava con quelle che si svolgevano per le Festività. Il viale d'accesso era ingombro di carrozze tempestate di pietre preziose e il Salone d'Onore pullulava di aristocratici scintillanti. Ci avevo trascorso soltanto pochi minuti, ma sapevo che la maggior parte degli ospiti era venuta per dare un'occhiata ai Lord di Vytrus, e naturalmente al principe.

Allungai una mano per accarezzare il petalo setoso di una rosa. Avevo sbagliato a credere che quasi tutti gli aristocratici

avrebbero abbandonato la città, non appena sentita la notizia dell'assedio imminente. Nessuno di loro sembrava preoccupato dal motivo della loro presenza, pensavano soltanto a sbirciare gli Hyhborn e magari ad avvicinarsi di più.

Questo significava che nessuno degli ospiti si era presentato al mattino per prepararsi all'assedio con gli Hyhborn. Non mi stupivo affatto. Ero ancora convinta che molti se ne sarebbero andati, una volta compreso ciò che li aspettava davvero.

Gli Hyhborn non c'erano, e non sapevo se qualcuno di loro si sarebbe fatto vivo, alla fine.

Non sapevo nemmeno se Thorne fosse rientrato al maniero e se mi stesse cercando.

Uno degli ānmi si abbassò fin quasi a sfiorarmi il braccio, prima di fluttuare tra i fiori. Risentii nella mia testa l'eco delle parole di Maven. *Che arrivasse a reclamare ciò che è suo.* Quel caldo vortice mi solleticò la nuca e si ripresentò la sensazione di prima. Accettazione. La cosa giusta. Non riuscivo a capire.

Cominciai a camminare, senza comprendere se ciò che provavo veniva dall'intuito o no. In precedenza avevo avuto soltanto vaghe premonizioni su di loro, era difficile individuare cosa avesse innescato quella sensazione. Ed era anche difficile credere al racconto di Maven – al significato delle sue parole.

Se aveva detto la verità, significava che... che ero una caelestia, e che le mie capacità derivavano da quello. Era impossibile? No. Non sapevo chi fossero i miei genitori, tantomeno i miei antenati, ma Claude non aveva doni speciali. Non avevo mai sentito di nessuno che avesse abilità particolari, però sia lei sia Claude avevano parlato di Beylen come se fosse diverso. Divino. E come se anch'io fossi diversa. *Divina*. Perché eravamo... nati dalle stelle?

Alzai gli occhi verso il cielo gremito di luci. Una parte di me avrebbe voluto ridere di quell'assurdità. Thorne non avrebbe dovuto, insomma, percepire che ero una caelestia? E Claude, non me lo avrebbe detto? Perché tenermelo nascosto?

Mi colpì un pensiero terribile. Forse me lo aveva nascosto perché i caelestia venivano automaticamente accettati nell'aristocrazia? Si sarebbero presentate certe opportunità. Avrei potuto ricevere un'istruzione, se avessi voluto. Possedere delle terre. Acquistare una casa. Avviare un'attività...

«No» sussurrai. Claude non me lo avrebbe nascosto soltanto per tenermi al suo fianco. Se era vero, e se io ero una caelestia, avrebbe dovuto esserci una ragione maledettamente buona per non dirmelo.

A meno che io non fossi incredibilmente ingenua, e non lo ero. O meglio, non credevo di esserlo.

Continuai a camminare per diversi minuti. Mi fermai quando sentii un improvviso addensarsi dell'aria. Un breve, innaturale silenzio e poi il deciso crescendo di ronzii di insetti e richiami di uccelli notturni. Sentii la pelle d'oca sulle braccia e in me si risvegliò un senso di allerta.

Mi girai lentamente. Respiravo a fatica e il mio petto riconobbe quella sensazione di espansione.

Thorne era in piedi sul vialetto, a pochi metri da me. Indossava la tunica nera senza maniche e i pantaloni scuri. Una lieve brezza gli scompigliava le ciocche ribelli e le spingeva contro la mascella squadrata. Non vedevo bagliori di armi su di lui, ma la loro assenza non lo rendeva meno pericoloso.

E quel maledetto impulso – quello di mettermi a correre e indurlo a inseguirmi – si risvegliò di nuovo. I miei muscoli si contrassero per partire. Era una sensazione strana.

«Ti stavo cercando» disse, attirando diversi ānmi dall'alto.

Strinsi le mani tra loro e restai ferma. «Davvero?»

«Pensavo che fossi nelle mie stanze, oppure nelle tue.»

«Vuoi dire che pensavi che avrei aspettato il tuo ritorno?»

«Sì» rispose lui senza esitazione.

«Non avresti dovuto.» Gli voltai le spalle con il cuore in tumulto. Mi costrinsi a muovermi lentamente. A non fuggire.

Non guardai indietro, perché sapevo che... sapevo che mi seguiva. Sentii un brivido caldo lungo la schiena.

«Credevo che avessimo raggiunto un accordo comune sulla questione» disse Thorne. Sembrava essere a pochi centimetri da me.

«Ah, sì?»

«Sì» rispose lui. «Ricordo di averti detto che sarei tornato il prima possibile.»

«Ma io non ricordo di aver accettato di restare ad attenderti senza fare niente.»

«Non mi aspettavo che non facessi niente.»

Mi fermai e mi voltai verso di lui. Si era avvicinato in quel suo modo silenzioso e inquietante. «E allora cosa ti aspettavi?»

Abbassò lo sguardo su di me. Il blu dei suoi occhi era luminoso. «Che non ti nascondessi da me.»

«Non mi stavo nascondendo, Vostra Grazia.» Sollevai il mento. «Mi stavo godendo una passeggiata serale.»

Lui sollevò un angolo della bocca. «Oppure volevi vedere se ti avrei trovato?»

Serrai le labbra. Era per questo che ero uscita? Il suo sorriso si allargò.

Che arrivasse a reclamare ciò che è suo.

Mi voltai di nuovo e ricominciai a camminare, mordicchiandomi il labbro. Il vestito che avevo indossato prima di cena scivolava sul sentiero di pietra. «Oggi hai incontrato i cittadini di Archwood?»

«Sì.» Mi si affiancò.

Continuai a guardare davanti a me. «Sono venuti in tanti?»

«Tanti, ma non tutti quelli che avrebbero potuto» rispose. Il suo braccio sfiorò il mio. «Il tuo barone è venuto.»

«Che cosa?» Lo guardai sbalordita. «Davvero?»

Thorne ridacchiò. «Ero stupito quanto te.»

Sbattei le palpebre per poi guardare di nuovo avanti. «Si è allenato?»

«No, ma oggi non c'è stato molto da fare su quel fronte, perché Rhaz doveva suddividere chi sapeva maneggiare spade e archi da chi non era in grado» mi disse. Trovavo divertente l'abbreviazione dei loro nomi. Rhaz. Bas. *Thor*. «Immagino non ti stupirai di sapere che la maggior parte non aveva queste capacità.»

«No. A parte le guardie, dubito che siano in tanti ad avere già maneggiato una spada» dissi. «Gli unici che potrebbero saper usare un arco sono i cacciatori, e probabilmente saranno a caccia. Il resto degli abitanti lavora nelle miniere.»

«Sono stati quasi soltanto loro a presentarsi, ed erano ansiosi di imparare» commentò lui. «Però non sono i soli in grado di difendere la città.»

Si riferiva agli aristocratici. «Suppongo che gran parte di loro debba ancora riprendersi dalle attività notturne» dissi, ancora stupita dal fatto che Claude si fosse presentato. «Cosa ha fatto il barone?»

«Per lo più ha guardato e ascoltato, che è più di quanto mi aspettassi da lui.»

Lo guardai e quando i nostri occhi si incontrarono sentii una stretta allo stomaco. «Non è del tutto irresponsabile, sai?»

«Lo vedremo» rispose lui. «Ma credo che sia più adatto alla vita di corte che a governare una città.»

Mi tornò in mente ciò che mi aveva detto Maven. Intrecciai le dita. Avevo la sensazione di dover porre le domande con grande cautela. «È questo che fa la maggior parte dei caelestia?»

«Alcuni. Dipende dalla corte e da come tratta i caelestia. Certi Hyhborn li trattano come se fossero...»

«Comuni mortali?» conclusi al suo posto.

Thorne annuì.

«Perché?»

Non rispose subito. «Vengono trattati più come servitori che come pari.»

Espirai lentamente. «E nella tua corte è diverso? Ho già sentito dire che i mortali non sono ben accettati.»

«No, infatti.»

Girai di scatto la testa verso di lui. «E io che cominciavo a credere che la diceria secondo cui non vi piacevano i mortali fosse un altro falso mito.»

Thorne guardò davanti a sé. «I Territori del Nord sono lande difficili, na'laa. Anche per un Hyhborn è pericoloso attraversarle, se non si sa muovere.»

Ci riflettei. Sapevo che gran parte della Foresta di Wych si trovava nei Territori del Nord. «Ci sono dei caelestia che vivono lì?»

«Sì, ce ne sono. Alcuni sono addirittura cavalieri di corte.»

«Oh.» Aveva senso: molti caelestia militavano nel Reggimento Reale. Tormentandomi il labbro inferiore, cercai un modo per chiedere ciò che volevo sapere. Lo trovai. «Mi sono sempre chiesta una cosa. Tu o altri Hyhborn potete riconoscere un caelestia?» Mentre lo chiedevo aprii i sensi e creai il collegamento. Entrai in contatto con la barriera bianca. Provai a spingere, ma non accadde nulla.

Lui annuì e io interruppi la connessione. «La loro essenza è diversa da quella dei mortali.»

Be', questo cozzava con quanto mi aveva detto Maven. Il principe mi aveva più volte definito mortale.

«Era una strana cosa da chiedersi» commentò Thorne.

«Mi chiedo un sacco di cose strane» dissi, ed era la verità.

«Per esempio?»

Risi. «Preferirei non mettermi in ridicolo condividendo quello che mi passa per la mente.»

«Be', adesso sono ancora più interessato.»

Mi sfuggì una risata secca e lo guardai di sbieco.

Restammo in silenzio mentre ci avvicinavamo ai glicini. Soltanto allora mi resi conto di quanto ci eravamo allontanati dal maniero. «Ti fai delle domande su di me?»

Certo, lo avevo fatto molte volte nel corso degli anni, e ancora più spesso tra la sua prima apparizione ad Archwood e il suo ritorno. Mi fermai e passai un dito sui fiori color lavanda. Mi ero chiesta parecchie cose casuali e irrilevanti. Avevo domande molto meno importanti di quello su cui avrei dovuto concentrarmi in quel momento.

«Hai una famiglia?» chiesi. Era una delle mie curiosità. «Voglio dire, ovviamente non hai legami di sangue, ma qualcosa di simile?»

«I Deminyen hanno qualcosa di simile ai fratelli» rispose sollevando una mano. Le sue dita si strinsero intorno alla folta treccia sulla mia spalla. «Di solito ce ne sono due o tre creati nello stesso frangente. Dividono la stessa terra, la stessa pianta della Foresta di Wych.»

«Quindi in un certo senso, avete fratelli... di sangue?»

Le sue dita raggiunsero il centro della treccia, che si posava sul mio seno. «In un certo senso.»

«E tu? Ne hai uno? O due?»

Alla luce soffusa degli ānmi vidi che contraeva la mascella. «Adesso ne ho solo uno.» Aggrottò la fronte. «Un fratello.»

«Ne avevi un altro?»

«Una sorella» disse. «Ti chiedi mai se hai dei fratelli?»

«Un tempo sì.»

«Adesso non più?» domandò.

«No.» Mentre era concentrato sulla treccia, osservai i suoi splendidi lineamenti. «Che cosa fai quando...» Mi mancò il fiato appena sfiorò il capezzolo con il dorso della mano. L'abito di leggera mussola gialla non poteva fermare il calore del suo tocco.

Sollevò le ciglia. Gli occhi che incontrarono i miei erano più blu che verdi. «Stavi dicendo?»

«Cosa fai quando sei in casa?»

«Leggo.»

«Cosa?» chiesi con una risatina.

Ricomparve quel mezzo sorriso. «Sembri stupita. È così difficile credere che mi piaccia leggere?»

Sollevai la mano per scacciare la sua, ma le mie dita si chiusero sul suo avambraccio e rimasero lì. Nella mia mente non si formò alcun pensiero, però... avvertii qualcosa. Quel sospiro caldo sulla nuca. La sensazione che avevo provato in precedenza. La cosa giusta. Veniva da me?

O da lui?

E che diavole significava?

«Na'laa?»

Mi schiarì la voce e recuperai il controllo. «E allora, cosa ti piace leggere?»

«Testi antichi. Diari di coloro che sono vissuti prima della mia creazione» rispose. «Cose che molti troverebbero noiose.»

«A me sembrano interessanti.» Sentivo sotto le dita i tendini del braccio che si muovevano nella carne dura mentre giocherellava con la punta della treccia. «Ho visto soltanto qualche volume di storia negli studi di Claude.»

«Li hai letti?»

Scossi la testa e capii che diceva sul serio. Dopotutto, gli Hyhborn non potevano mentire. Perché continuavo a dimenticarlo? Non lo capivo. «Le pagine sembrano vetuste e ho troppa paura di danneggiarle senza volerlo.»

«E poi?» La sua mano lasciò la treccia, sfiorò il ventre e si spostò alla vita. La mia seguì quel movimento, come se fosse incollata al suo braccio. Non riuscivo a distaccarmi da quel semplice, silenzioso contatto. «Che altro ti sei chiesta?»

Se avesse mai ripensato alla bambina che aveva incontrato a Concordia. Me l'ero chiesta molte volte, ma quelle parole non mi uscirono di bocca. Invece gli feci una domanda che mi era sorta da poche ore. «Se credi nelle vecchie leggende e nelle dicerie.»

«Per esempio?» La sua mano mi scivolò sul fianco.

«Per esempio... le vecchie storie sui nati dalle stelle» dissi. Il suo sguardo corse subito al mio. «Mortali resi divini, o qualcosa del genere?»

Le macchie brune dei suoi occhi all'improvviso oscurarono il blu vivace. «Che cosa ti ha fatto pensare?»

Alzai una spalla, costringendo il mio cuore a non accelerare. «È soltanto una cosa che ho sentito dire una volta da una persona anziana. Pareva molto fantasioso» aggiunsi. «Non so neanche se sia qualcosa di reale, quindi forse non hai idea di cosa stia parlando.»

«No, era reale.»

Era.

Restai in silenzio.

«E io ci credevo» aggiunse.

«Ma cosa significa, poi?» chiesi.

«Significa... significa *ny'seraph*» rispose lui. «Ed è tutto.»

Tutto. L'aveva già detto un'altra volta, parlando di qualcosa chiamato *ny'chora*.

«Che altro?»

Distratta, scossi la testa. «Hai mai chiamato qualcun altro "na'laa"?»

«No.» Apparve l'ombra di un sorriso. «Mai.»

I nostri sguardi si incontrarono di nuovo e per qualche motivo quella rivelazione mi sembrò tanto importante quanto la scoperta che alcune delle cose dette da Maven erano vere.

«Anch'io mi sono fatto domande su di te» disse lui nel silenzio che seguì. «E me le faccio anche adesso.»

«Oh.»

«Non ho mai detto a nessun mortale che ho un fratello, né che mi piace leggere.»

«Be', io non ho mai detto a nessuno che vorrei fare la botanica, quindi...»

«Nemmeno al tuo barone?»

Scossi la testa.

«Mi fa piacere.»

«Perché?»

«Mi chiedo anche questo. Perché. Perché dovrei condividere qualcosa con te, ma lo sai già» disse, in un modo che, come la volta precedente, era vagamente offensivo. «Perfino oggi, quando avrei dovuto concentrarmi su quelli che avevo davanti, continuavo a chiedermi che cosa c'è in te. È ancora incredibilmente fastidioso. Mi stupisce.»

Molto bene. Staccai la mano dal suo braccio. «Be', allora forse dovrei andarmene, per evitare di aumentare questo fastidio sorprendente.»

Il principe ridacchiò. «Sono più che altro un fastidio sorprendente per me stesso» rispose. «E se tu te ne andassi, dovrei seguirti, e ho il sospetto che finirebbe in una discussione, quando invece ci sono cose molto più divertenti che possiamo fare.»

«Uh-uh.» Avevamo ripreso a camminare.

Il sorriso che gli affiorò sulle labbra aveva un fascino fanciullesco che lo faceva sembrare... giovane e non così sovrumano. Mi colpì al cuore. Distolsi in fretta lo sguardo.

«Balla con me.»

Inarcai di colpo le sopracciglia e lo guardai. Quello non me lo aspettavo. «Non ho mai ballato, prima d'ora.»

Lui si fermò. «Neanche una volta?»

Scossi la testa. «E quindi non so ballare.»

«Nessuno sa ballare la prima volta. Si balla e basta.» I suoi occhi incontrarono i miei. «Posso insegnarti io, Calista.»

Inspirai a fondo quel suo profumo dolce, che sapeva di legno aromatico. Il mio nome era un'arma. Un punto debole. Annuii.

Mi porse una mano. Mi sembrava tutto... surreale. Il mio cuore era impazzito. Era la mia immaginazione, oppure il suono del violino proveniente dal prato era più forte, più vicino? E anche la chitarra? Poi all'improvviso si diffuse una melodia nell'aria, nei canti degli uccelli notturni e nei ronzii degli insetti dell'estate.

«E se preferissi di no?» chiesi, aprendo e chiudendo la mano lungo il fianco.

Un raggio argenteo gli accarezzò la guancia mentre inclinava il capo. «Allora non balleremo, na'laa.»

Una scelta. Un'altra cosa che non avrebbe dovuto essere così importante, però lo era e io... io volevo ballare, anche se rischiavo di fare una figuraccia. Sollevai la mano, sperando che non notasse il lieve tremito che la attraversava.

I nostri palmi si toccarono. Il contatto – la sensazione della sua pelle sulla mia – era sempre sorprendente. Le sue dita affusolate si chiusero sulle mie mentre chinava leggermente la testa.

«Sono onorato» mormorò.

Mi sfuggì una risatina nervosa. «Pensavo che gli Hyhborn non potessero mentire.»

«Non possiamo. Non ho detto bugie.» Thorne mi tirò il braccio con dolcezza, per farmi avvicinare, e prese posizione davanti a me. All'improvviso i suoi fianchi mi sfiorarono il ventre, il mio petto toccò il suo. Il fuggevole contatto fu improvviso, inaspettato, e soltanto allora mi resi conto che non era il tipo di ballo degli aristocratici durante le feste più castigate che ogni tanto il barone organizzava, dove c'erano diversi centimetri a separare i corpi e ogni passo era misurato e codificato. Quello invece era il tipo di ballo che gli aristocratici facevano quando usavano le maschere.

I suoi fianchi cominciarono a ondeggiare e la mano che mi guidava mi invitò a seguire il movimento. Dopo poco mi accorsi che quella danza era molto simile al fare l'amore. Non che sapessi cosa si provava a fare l'amore. Scopare era tutta un'altra storia, e la sensazione era ben diversa.

«Metti a tacere i pensieri.»

«C-che cosa?» Alzai gli occhi, ma riuscii a vedere soltanto la metà inferiore del suo viso.

«Sei rigida. Di solito significa che la mente non è nello stesso posto del corpo» disse lui. «Stai pensando troppo. Non serve pensare al proprio corpo per ballare.»

«E allora cosa bisogna fare?» chiesi, perché era difficile non pensare a quanto eravamo vicini – a quanto era alto e possente, e a quanto mi facesse sentire delicata, anche se in me non c'era nulla che si potesse descrivere con quella parola. Nemmeno le mani. Quando si girò, inciampai nei miei piedi e forse anche nei suoi.

«Chiudi semplicemente gli occhi» mi disse. «Come hai fatto ieri notte, quando avevi le dita tra le gambe e la bocca sul mio uccello. Chiudi gli occhi e lasciati trasportare.»

Non ero sicura che ricordare la notte precedente mi avrebbe aiutato, perché la fitta di desiderio suscitata da quelle parole costituiva una notevole distrazione, ma feci come aveva detto.

«Ascolta la musica. Seguila» disse in tono incoraggiante, con una voce più profonda. Più pastosa. «Seguimi, na'laa.»

Con il fiato mozzo, feci le stesse cose che servivano per usare le mie capacità. Calmai la mente e mi concessi di ascoltare la musica – la melodia sinuosa del violino e i rumori della notte intorno a noi, che caricavano l'aria di energia. Riconobbi un ritmo che mi guidò le gambe e i fianchi. Lo seguii e seguii Thorne. Il mio corpo era sempre più sciolto e i miei passi si fecero più leggeri. Quando lui girò di nuovo, non inciampai. Lo seguii. Era come fluttuare, e immaginai di essere uno degli ānmi che danzavano sopra di noi – immaginai che lo fossimo entrambi.

Provai una sensazione stranissima, quasi liberatoria, ballando con il principe. Mi muovevo con la musica, inseguendo i cambi del ritmo. Sentii il sudore bagnarmi la pelle – e bagnare la sua. Le ciocche sfuggite alla treccia mi aderivano alla pelle. I viticci profumati del glicine ci avvolsero mentre volteggiavamo. Il mio respiro accelerò, ogni inspirazione creava uno sfioramento tra i miei capezzoli e il suo petto. La stoffa del mio abito era così leggera che ogni volta sembrava non ci fosse niente a dividerci. Avrei voluto valesse lo stesso per le mie mani, perché sentivo il suo petto alzarsi e abbassarsi in respiri più lunghi dei miei.

La mano che teneva sul mio fianco scivolò in fondo alla schiena, lasciando una scia di brividi mentre ballavamo sotto i glicini. Anche il mio battito accelerò, però non pensavo avesse molto a che fare con la danza. Rilassai il collo, piegando la testa all'indietro, e aprii gli occhi. Sopra di noi danzavano gli ānmi, in un alone indistinto di luce, e noi giravamo, senza fermarci, e chissà come la sua coscia era finita tra le mie gambe. Ogni movimento che facevo, ogni suo gesto, creava questa... questa frizione, delicata e lussuriosa.

Seguii la musica, seguii lui mentre il ritmo a poco a poco rallentava. Il regno smise di girare e continuammo a danzare una tra le braccia dell'altro, avvinti a un ritmo più denso, più ricco e pulsante, proprio come il sangue nelle mie vene. Il respiro mi restava incastrato in gola e i miei fianchi si muovevano al ritmo della musica sincopata – si muovevano contro di lui. Mi sentivo più densa, più ricca e pulsante, turgida e quasi dolorante. Il braccio alla vita mi strinse, e lo stesso fece la mano che teneva la mia. Sentii i muscoli del basso ventre aggrovigliarsi e tendersi per il desiderio. Lo sentivo, quel rigonfiamento più duro del resto che premeva contro di me.

Il suo petto tuonò contro il mio e fui attraversata da una scarica di piacere. Il suo respiro mi sfiorò la guancia e poi l'angolo della bocca. Lui si fermò lì, ma io no. I nostri corpi si stavano ancora muovendo, ma a quel punto forse non si poteva più definire danza. Mi stavo strofinando contro di lui e la mano sul mio fianco mi incoraggiava. Mi lasciai travolgere da un senso di totale abbandono. All'impulso primitivo di

fuggire. Al desiderio selvaggio che mi inseguisse, che mi catturasse.

Lui si immobilizzò del tutto, soltanto il petto si alzava e abbassava in fretta. Lentamente, sollevai lo sguardo su di lui. Nelle sue pupille erano comparse esplosioni di stelle. Non sapevo se fosse per il ballo o per la melodia nell'aria, se fosse perché sapevo che non chiamava nessun'altra "na'laa" o per quella strana sensazione di fare la cosa giusta – forse furono tutti quegli elementi a rendermi audace.

Scivolai via da lui e feci un passo indietro, tremante. Lui inclinò la testa. Nello spazio tra noi e nell'aria intorno si creò una tensione crescente.

Poi lo feci.

Cedetti all'impulso.

Mi voltai e fuggii.

CAPITOLO 30

Stringendo la gonna tra le dita, corsi in mezzo ai glicini, con il cuore impazzito e il sangue... il sangue rovente. Corsi più veloce che potevo, scartai a sinistra e poi a destra. In quella fuga precipitosa la treccia si disfece e i capelli mi sferzarono il viso, ma non rallentai.

Non finché sentii che si avvicinava.

Mi fermai nel folto dei glicini. Ansimando, allentai la presa sul vestito e guardai la coltre di viticci illuminata dagli ānmi. Non lo vedevo, ma percepivo la sua presenza nell'addensarsi dell'aria, nella carica elettrica che mi danzava sulla pelle. Sapevo che era vicino e mi portai le mani al pizzo delicato del corpetto. Osservavo e aspettavo, lui predatore e io preda. L'eccitazione cresceva. Avvertii una fitta pulsante tra le cosce, così forte che mi fece vacillare. Non capivo la ragione o la fonte di quell'eccitazione, ma era come se, nel momento in cui avevo ceduto all'impulso selvaggio di fuggire, un istinto diverso avesse preso il controllo, facendomi addentrare sempre più tra le ombre dei glicini. Ogni più piccolo rumore – ogni legnetto spezzato e ogni fruscio dei viticci – acutizzava i miei sensi e il mio desiderio. Mi pareva quasi di impazzire, perché lo bramavo come se mi stesse già stuzzicando e accarezzando. Bruciavo come se avessi toccato il suo sperma. I muscoli del basso ventre si contrassero. Gli occhi cominciarono a chiudersi...

Il principe non aveva fatto alcun rumore. Mi arrivò alle spalle e mi cinse la vita con un braccio, attirandomi con forza contro il suo petto. Ansimava forte quanto me. Sentivo la sua eccitazione premere contro la schiena.

«Ti avevo detto che ti avrei catturato» disse. Il suo respiro era caldo sulla mia guancia. Mi circondò con l'altro braccio, le sue dita si chiusero sulle mie ancora aggrappate al corpetto. «Non è vero?»

Lasciai ricadere la testa all'indietro, sul suo petto. «Soltanto perché te l'ho permesso.»

La sua risata tutta fumo e peccato mi accarezzò la pelle. «Spero che tu ci abbia pensato bene, prima di scappare. A quello che sarebbe successo se ti avessi preso.»

Rabbrividii.

«A quello che ti avrei fatto.» Le sue labbra mi sfiorarono il collo e poi si chiusero sull'incavo tra la nuca e la spalla. Succhiò forte, strappandomi un grido. «Sei pronta?»

Sì. No? Faticavo a respirare e tremavo, mi aspettavo che mi prendesse subito. Che mi bloccasse a terra. Invece aspettò.

Con il battito impazzito, guardai le sfere luminose sopra di noi. Stava attendendo. Quella stupida sensazione di espansione si ripresentò, ma la ignorai. Non aveva motivo di esistere, in quel momento. «Sì» sussurrai. «Sono pronta.»

Il suono che emise fu qualcosa che non avevo mai sentito prima. Veniva dal profondo, era un ruggito trionfante di... avvertimento.

Le sue dita ghermirono le mie e la scollatura del corpetto. Con uno strattone mi attirò contro il suo corpo. L'orlo cedette sulle spalle e il mio seno restò esposto all'aria della notte. Abbassai gli occhi sui capezzoli turgidi quando la sua mano si richiuse sulla carne, e gli afferrai il polso. La sua bocca si posò sulla pelle dietro l'orecchio mentre mi sollevava la gonna. L'aria umida si insinuò tra le gambe nude, le cosce, la biancheria di pizzo. Tenni ferma la stoffa diafana e la sua mano scivolò sotto, afferrando l'ultima sottile barriera. Mi invase un moto di lussuria quando la strappò via con un unico gesto brutale.

Allora il principe mi mise a terra, in ginocchio, avvolgendomi con il suo grande corpo. Affondò una mano nel terreno e io, che non gli avevo ancora lasciato il polso, sentii

l'erba fresca sotto il palmo. Mi tenne ferma per un lungo istante. Mi sembrò di impazzire. Poi si spostò alle mie spalle. La sua coscia scostò le mie. Cominciai a tremare.

«In questo modo non riuscirai a prendermi tutto. Non ancora.» La sua voce era un bisbiglio rovente contro il collo. «Però, na'laa...»

«Che cosa?» Ansimai sentendo l'uccello duro e incredibilmente caldo che mi scivolava sulle natiche.

«Lo desidererai.» Emise un suono gutturale, la punta del cazzo che premeva nel calore...

Lanciai un grido, i fianchi scattarono nel sentirlo, nel sentire soltanto la corona della sua eccitazione che mi penetrava la carne, nel sentire la sua voce che innescava un'improvvisa esplosione di sensazioni intense.

«Oh, sì. Lo desidererai.» Mi afferrò un fianco per stabilizzarmi. Mi tremavano le gambe e appoggiai la mano sulla sua. La mia mente era invasa da una nebbia di lussuria vermiglia. Le sue labbra posarono un bacio sul mio battito galoppante. «Lo desidererai da morire.»

Un'ondata di calore umido mi invase. Lui affondò di qualche centimetro, allargandomi con la sua ampiezza.

«Io però non te lo concederò» mi promise.

«C-che cosa?» Feci per girare la testa.

Thorne avvolse il braccio sui miei fianchi, avvinghiandomi a sé, poi si spinse dentro di me.

Il mio grido si perse nel suo urlo. Dopo avermi penetrato a fondo, smise di muoversi. Non riuscivo a pensare ad altro che alla sensazione di averlo dentro. Il calore rovente, vibrante, e la durezza. Il mio corpo era scosso da tremiti.

Poi si mosse.

Il principe si sfilò da me e la corona... oh dei, strofinò le pareti sensibili, trovando quel punto nascosto proprio quando spinse di nuovo dentro. Emisi un suono che era un gemito e un grido mentre mi teneva stretta a sé e si muoveva dentro e fuori lentamente, con fermezza. Aveva il controllo totale, mi teneva

in modo che non potessi muovere la parte inferiore del corpo – che non potessi andargli incontro o ritrarmi. Potevo soltanto restare inginocchiata, intrecciare le dita alle sue e prenderlo.

E lui mi prese.

Il suo ritmo divenne più rapido, più intenso. Affondò in me, premendo la guancia sulla mia, e avrei giurato di poter sentire il suo sguardo sul seno scoperto, spinto verso l'alto dal corpetto. La tensione si fece più intensa, aggrovigliandosi. Mi stava scopando come non ero mai stata scopata in vita mia. Ogni fibra del mio corpo pulsava, ogni terminazione nervosa era sensibile. Percepivo l'orgasmo in arrivo, che montava ogni volta che toccava quel punto. Avevo gli occhi spalancati, lo sguardo fisso sulla mia mano che stringeva la sua, con le nocche sbiancate.

«Oh dei» ansimai, mentre sprofondava dentro di me. Una morsa mi strinse il petto. Il mio centro si contrasse e tutto si sciolse quando venni, gemendo: «*Thorne*».

«Cazzo» ringhiò lui. Mi sollevò di poco le ginocchia, spingendo a fondo, e lo sentii gonfiarsi, sentii la sporgenza al mio varco mentre pompava ancora dentro di me, e il mio corpo si mosse di sua volontà, agitandosi per cercare di prenderlo sempre più in fondo, mentre il piacere continuava a travolgermi.

«Ragazzaccia» rise. Poi ansimò e mi immobilizzò con il braccio.

Non mi avrebbe permesso di prenderlo nella parte più grossa, e forse mi uscì un sibilo... o un ringhio. Non potevo saperlo perché il piacere aumentò di nuovo, lasciandomi tremante e ancora rovente, ancora... pulsante.

Thorne si ritrasse all'improvviso e premette l'uccello contro le mie natiche mentre veniva a sua volta, e la tensione esplose dentro di me.

Orgasmi che potevano durare ore...

«Oh cazzo» gemetti, quando l'eccitazione travolgente riprese a crescere sempre di più. «Io... io non ce la faccio.»

«Ce la fai.» Le sue labbra mi sfiorarono le guance in fiamme nel momento in cui ci portava verso terra. «Ce la farai.»

Il terreno era fresco sotto il mio petto, il suo corpo caldo contro la schiena mentre si sosteneva con la mano posata sotto la mia. L'orgasmo mi travolse di nuovo, anche se lui non era più dentro di me.

«Perché... perché sei uscito?» ansimai.

«Non avrei voluto» disse lui, stringendomi forte. «Credo che ucciderei per stare dentro di te adesso, ma se pensi che questo sia intenso...»

Lo era. Non avevo mai provato nulla del genere.

«Sarebbe cento volte più forte se ti rimanessi dentro.» Spostò entrambi sul fianco. «Impazziresti.»

Forse ero già un po' impazzita ora che stava con me, accarezzandomi il fianco, la coscia, le natiche. Restò con me mentre ogni più piccolo, delicato muscolo si contraeva, e io continuai ad aggrapparmi alla sua mano. La sua presa non si allentò. Nemmeno quando, alla fine, mi accasciai, esausta e sazia. Le nostre mani restarono unite.

E la mia mente rimase in silenzio.

* * *

«No» protestai poco convinta.

Thorne sorrise dalla sua posizione tra le mie cosce. «Sì» sussurrò, aprendo la mia carne turgida con una leccata di quella lingua diabolica.

Il gemito basso che mi proruppe dal petto fu solo uno dei tanti da quando eravamo rientrati dal parco.

Il Principe di Vytrus era insaziabile nel dare piacere.

Non ricordavo molto del ritorno al maniero, ma dal momento in cui eravamo entrati nelle sue stanze il tempo si era confuso in un vortice di piacere sensuale. Avevamo fatto il bagno – o meglio, lui aveva fatto il bagno a me, lavando via il terriccio e i fili d'erba dal mio corpo come io una volta avevo

lavato il sangue dal suo. Mi aveva fatto venire anche lì, con le dita, e quando eravamo tornati nel suo letto, ancora bagnati, aveva cominciato una lenta esplorazione, disseminando una scia di baci lungo la mascella, giù per il collo e sui seni. Anche lì la sua lingua era stata diabolica e mi aveva stuzzicato i capezzoli come stava stuzzicando il mio varco.

Thorne era ingordo.

Strinsi i pugni tra le lenzuola mentre la sua lingua si muoveva dentro e fuori. Non credevo di avere ancora la forza di muovermi, ma mi sbagliavo. Sollevai i fianchi per assecondare le sue stoccate e il ruggito di approvazione che emise mi infiammò del tutto. Quando si spostò per infilarmi un dito dentro vidi un lieve alone dorato intorno alle spalle nude. Gemetti.

Le sue folte ciglia si sollevarono. Gli occhi, di un blu luminoso punteggiato di stelle argente, si piantarono nei miei. «Non distogliere lo sguardo» mi ordinò. «Voglio vedere i tuoi occhi quando vieni.»

Rabbrividii, scossa da un tremito.

«Voglio vedere i tuoi occhi mentre vieni e urla il mio nome.» Il dito si incurvò dentro di me. «Capito?»

«Sì» ansimai. «*Vostra Grazia.*»

Mi mordicchiò la carne, strappandomi un altro gemito roco. Vidi il lampo di un sorriso sulle sue labbra lustre e poi la sua bocca si chiuse sul mio clitoride. Inarcai la schiena e sollevai i fianchi dal letto. Non distolsi lo sguardo. I nostri occhi restarono avvinti, e davvero gridai quando venni, mentre il suo nome mi usciva dalle labbra. Tremavo come una foglia.

Risali strisciando lungo il mio corpo. Mi sentivo come se non avessi più le ossa. Mi posò un bacio leggero sull'ombelico, sulle costole, sul rigonfiamento dei seni. Quando si sistemò accanto a me, premette le labbra sulla mia tempia.

«Tutto bene?» chiese.

«Mmh mmh» mormorai. Me lo aveva chiesto nel parco, quando avevo cominciato a riprendermi. Quella domanda mi

aveva colto di sorpresa. E lo fece di nuovo. «E tu?»

Thorne ridacchiò. «Sto bene.»

Girai la testa verso di lui. Le nostre bocche erano vicinissime. Sollevai una mano per posarla sul suo petto. «Ma non sei...»

«Non devo per forza avere un orgasmo per provare piacere.» La mano sul mio ventre scivolò verso l'alto e si chiuse sul seno. «La forma più squisita di piacere è quello di donarlo a un altro.»

«Tu... proprio non sei un uomo mortale» dissi.

Lui rise, un suono leggero che fece fare una capriola al mio cuore. «Se te ne stai accorgendo soltanto adesso, non so bene cosa dirti.»

Sbuffai, richiudendo gli occhi. Il silenzio che calò tra noi era caldo, amichevole, completamente diverso da quelli che avevo sperimentato con chiunque altro fossi stata. C'era sempre quel bisogno di parlare, di riempire il silenzio, per prevenire l'inevitabile imbarazzo che spesso si presentava, oppure per evitare che la mia mente scivolasse dentro un'altra.

Il principe, però, era diverso da qualsiasi altra cosa.

«A proposito, partirò domattina» disse Thorne alla fine.

«Me lo ricordo.» Sentii una fitta di disagio nel petto. Forse non volevo che se ne andasse, oppure c'era qualcos'altro? «Quando tornerai?»

«Credo che ci vorranno pochi giorni.»

Cercai di decifrare quello che provavo. Non avrei dovuto essere sollevata che se ne andasse per qualche giorno? Invece non era così. Avvertivo soltanto disagio, e un po' di... tristezza. Santi numi, mi resi conto che probabilmente era perché avrei sentito la sua mancanza.

Avevo bisogno di aiuto.

«Quindi dovresti tornare in tempo per le Festività» commentai.

«Dovrei.»

Una parte della nebbia di piacere si dissolse al riemergere della realtà imminente. «Quanto pensi che ci vorrà prima che i Territori dell'Ovest oppure i Cavalieri di Ferro raggiungano Archwood?»

«Non posso esserne sicuro, ma sospetto che sarà prima della fine del mese.»

Mi si strinse lo stomaco mentre passavo i polpastrelli sulle linee scolpite del suo petto.

«Vieni con me.»

«Come?» Spalancai gli occhi.

Il blu e il verde dei suoi occhi cominciarono a vorticare e invasero il marrone. «Vieni con me a raggiungere il mio esercito.»

Mi mancò il fiato sulla parola “sì”, ma la trattenni. Sentivo montare l'entusiasmo alla prospettiva di viaggiare con lui, di stare con lui, al suo fianco, ma... quello sembrava “qualcosa di più”. Ed era pericoloso. Deglutii e chiusi gli occhi. «Non credo che sarebbe saggio.»

«Probabilmente no» rispose lui, poi restò in silenzio per un lungo istante. «Allora cenerai con me, al mio ritorno?»

«Mi stai davvero chiedendo se voglio farlo?» Sulle mie labbra aleggiò un sorriso stanco, mentre mi sforzavo di ignorare il senso di delusione verso me stessa – e verso di lui per non aver insistito affinché andassi con lui, il che era del tutto insensato.

«Non è questo che vuoi da me?»

Non avrei dovuto volere niente da lui. «Sì.»

Il suo pollice mi sfiorò il capezzolo. «E quindi, lo farai?»

«Sì.»

Thorne restò ancora in silenzio per un momento, poi le sue labbra sfiorarono la mia guancia. «Grazie.»

Sentii uno smottamento nel petto. Un Hyhborn che esprimeva gratitudine era inaudito, figuriamoci poi un

principe. Non sapevo come reagire e rimasi sdraiata lì, finché il principe scivolò nel sonno.

Io però restai sveglia, con le dita posate sul suo petto. Non sapevo perché, ma in quei momenti di buio e di silenzio ripensai alla premonizione che avevo avuto nel Salone d'Onore quando Ramsey aveva portato al barone gli aggiornamenti sui Territori dell'Ovest.

Sta arrivando.

Quella premonizione riguardava Thorne.

Che arrivasse a reclamare ciò che è suo.

Era quello che aveva detto Maven, e quando Thorne era stato ad Archwood, in precedenza, stava cercando qualcosa.

O qualcuno.

* * *

Fui risvegliata da un lieve tocco sulla guancia. Aprii gli occhi ai fiochi raggi dell'aurora che accarezzavano la mascella squadrata di Thorne e l'elsa dorata del pugnale legato al suo petto. Era mattina, e questo voleva dire che...

«Stai partendo?» sussurrai, la voce impastata dal sonno.

Thorne annuì. «Non volevo svegliarti» disse, abbassando le folte ciglia. Mi accarezzò il mento.

«Non importa.» Feci per mettermi a sedere.

«No, resta qui. Mi piace pensare che tu sia qui, nel letto dove ho dormito» disse, aggrottando la fronte. Passò un istante e quelle ciglia si sollevarono. Il suo sguardo indugiò sul mio viso, soffermandosi sulle... sulle labbra.

Anche se non ero del tutto sveglia, il mio battito accelerò. Sembrava che mi guardasse come... come se volesse baciarmi.

Volevo che mi baciasse.

Volevo baciarlo.

Però nessuno dei due si mosse, per un lungo momento. Poi lui chinò la testa. I miei occhi si richiusero. Le sue labbra non

toccarono le mie. Mi sfiorarono la fronte e per qualche motivo quel bacio dolce e casto... mi distrusse.

«Tornerò da te il prima possibile» disse il Principe Thorne. «Te lo prometto.»

Non aprii gli occhi, per paura che si riempissero di lacrime. Annuii.

«Riaddormentati, na'laa.» Mi rimboccò il lenzuolo fino al braccio. Indugiò con la mano sulla spalla. «A presto.»

«A presto» sussurrai con voce roca.

Il Principe Thorne si rialzò e, anche se si mosse in modo silenzioso, colsi l'attimo preciso in cui uscì dalla stanza. Aprii gli occhi umidi.

Ti piace?

Era quello che mi aveva chiesto Grady.

Oh dei.

Mi piaceva.

* * *

Nel pomeriggio trovai Claude nel suo studio, seduto da solo alla scrivania. Quando entrai alzò gli occhi, con un sorriso un po' spento.

«Hai un momento?» chiesi.

«Per te, sempre.» Ripiegò una pergamena e la mise da parte. Guardai la pila di lettere sempre più alta. «Sono contento che tu sia passata. Mi chiedevo se l'accordo tra te e il principe stesse andando bene, o se invece fossi contenta della tregua momentanea.»

Le mie guance si scaldarono al pensiero della notte precedente. «Sorprensamente bene.»

«Lo vedo» ridacchiò lui, appoggiandosi allo schienale della poltroncina e incrociando le gambe. «Quindi adesso non sei più così ostile a questo accordo?»

Alzai una spalla. Non ero andata lì per parlare del principe. Mi accomodai su una delle poltroncine davanti alla scrivania.

«Mi ha detto che ieri ti sei unito ai cittadini di Archwood.»

«Sì.» Si scostò una ciocca scura dal viso e le sue guance pallide si imporporarono. «Ho pensato che sarebbe stato saggio sapere cosa veniva fatto. Farmi vedere.» Si schiarì la voce. «Sono passato rapidamente anche stamattina.»

«Mi sembra una buona idea.» Gli sorrise. «Speriamo che invogli anche altri a partecipare.»

«Speriamo» borbottò lui, abbassando una mano sul bracciolo della poltroncina. «Staremo a vedere.»

Annui e presi fiato. «In realtà c'è una cosa di cui volevo parlarti.» Intrecciai le dita. Non capivo perché fossi tanto nervosa. Però non era autentico nervosismo. Temevo di dimostrarmi una sciocca ingenua. «Riguarda tuo cugino.»

«Davvero?» Lanciò un'occhiata alla porta chiusa.

Aprii i sensi e lasciai che la connessione tra noi si formasse. Vidi la barriera grigia. «Lui... ha le mie stesse capacità?»

Claude inclinò la testa e aggrottò la fronte. «Stai cercando di leggermi, Lis?»

Mi irrigidii. «Riesci a capirlo?»

Lui scoppiò a ridere. «Soltanto perché ti conosco abbastanza da capire quando leggi qualcuno. Il tuo sguardo diventa molto intenso e smetti di sbattere le palpebre.»

«Oh.» Mi agitai un po' sulla poltroncina.

«Sì, anche lui è così» rispose.

Smisi di agitarmi. Tutto si fermò.

«Per questo sapevo che quello che mi dicevi al nostro primo incontro poteva essere vero. Lui aveva lo stesso dono. E ne aveva... altri.» Sollevò le spalle con un profondo sospiro. «Se ti stai chiedendo perché non te l'ho detto, è perché quando ci siamo conosciuti Wayne stava già commettendo atti di tradimento. Pensavo che se ti avessi rivelato che c'era un altro come te, avresti voluto incontrarlo e questo ti avrebbe messo in pericolo.»

Ero ancora connessa con lui e i suoi pensieri concordavano con le parole, però sapeva che ero nella sua mente. Il fatto che potessi sentire i pensieri non significava che non potessi essere ingannata. «Quindi sapevi cosa... cosa sono?» sussurrai.

Lui mi guardò aggrottando la fronte. «Il principe ti ha detto qualcosa?»

«No.»

«E allora non capisco...»

Lo interruppi. «Sono una caelestia?»

Lui sbatté le palpebre. Passò un momento. «Non lo so.»

«Claude.» Mi sporsi in avanti, premendo le dita sulle cosce. «Per tutto questo tempo hai saputo che non ero una semplice mortale?»

«Anche i caelestia sono mortali, Lis. Abbiamo soltanto un sangue più forte. Tutto qui» mi disse.

Peccato che i caelestia non venivano trattati come i comuni mortali. «Lo sapevi?»

Lui resse il mio sguardo, poi distolse gli occhi. «All'inizio io... io sospettavo che lo fossi.»

Restai senza fiato, mentre una fitta di dolore mi trafiggeva il petto. «E non me l'hai mai detto? Perché non...»

«Perché non so bene cosa tu sia» mi interruppe lui. «E dico la verità. Non porti il segno.»

Aggrottai la fronte. «Che segno?»

«I tuoi occhi. Sono castani. Un colore splendido» aggiunse in fretta. «Ma tutti i caelestia hanno gli occhi come i miei. Alcuni sono diversi in altri modi.» Distolse lo sguardo. «Ma tu non porti i segni di riconoscimento dei caelestia.»

«I miei occhi...» Ripensai a qualche giorno prima, quando li avevo visti diversi, quando era apparso un cerchio azzurro intorno alle pupille. Mi si strinse la gola. Quella notte a Concordia, Thorne e Lord Samriel... avevano esaminato gli occhi dei bambini. Cominciarono a sudarmi le mani.

«Il principe ha percepito che sei una caelestia?» chiese Claude.

«No» dissi sfregando i palmi sulle ginocchia. «Il principe mi ha sempre definito una mortale, ma...»

«Ma cosa?»

«Ma dice che c'è qualcosa in me che non capisce» dissi, sforzandomi di respirare attraverso la gola secca. «Ha l'impressione di avermi già incontrato.»

«Perché è così, non è vero?»

Persi la connessione con lui e mi bloccai. Perfino il mio cuore perse un colpo.

«Lui è l'Hyhborn che hai incontrato a Concordia, vero?» Claude si sfregò la fronte con le dita. «Quello che pensavi fosse un lord?»

«Sì» sussurrai. «Come facevi a sapere che era lui?»

«L'ho capito soltanto l'altra sera, a cena. È stato il suo comportamento verso di te. Il modo in cui...» Strizzò gli occhi. «Il modo in cui ti ha reclamato.»

Che arrivasse a reclamare ciò che è suo.

«Non capisco» sussurrai.

«Neanch'io, sono sincero. Davvero.» Lasciò ricadere la mano sul bracciolo. «Hai capacità simili a quelle di mio cugino, ma se un principe non ti considera una caelestia e non porti i segni, non potevo saperlo per certo.»

Distolsi lo sguardo e deglutii. «In ogni caso, avresti potuto dirmelo.»

«E poi? Sai come si stabilisce se qualcuno è un caelestia, in assenza dei genitori che possano dimostrarlo? Viene portato a una corte degli Hyhborn, dove un principe o un altro Deminyen conferma il lignaggio» mi spiegò. «E se un Deminyen non è riuscito a percepirlo adesso, quali sarebbero state le possibilità che uno di loro lo sentisse allora? So di aver detto che non temevo che il Principe Thorne ti accusasse di

stregoneria, ma sarebbe stato troppo pericoloso rischiare con gli altri.»

Provai ad accettare ciò che diceva. Non aveva tutti i torti, però... «Tu non hai capacità particolari.»

Claude fece una risata roca. «No. E nemmeno Hymel. Così come la maggior parte dei caelestia.»

«E allora perché dovrebbe averle tuo cugino?»

«Oppure tu, se è questo che sei?» Aveva detto ciò che io avevo taciuto. «Perché mio cugino è nato dalle stelle. Un mortale reso divino.»

«E cosa significa, esattamente?» chiesi.

«Non posso darti una risposta» disse, passandosi una mano sulla testa.

Mi alzai, travolta dalla confusione, dalla rabbia e poi dalla delusione. «Non puoi o non vuoi?»

«*Non posso*» insistette lui. Passò un lungo istante. «Forse avrei dovuto parlatene comunque. Mentirei se ti dicessi che il timore per la tua sicurezza è stato l'unico motivo del mio silenzio, ma questo lo sai già.»

«Sì.»

Claude fece una smorfia e, maledizione, vederla mi fece male. Non avrei voluto che fosse così. «So di non essere una brava persona, e anche questo lo sai già» disse, e stavolta fui io a fare una smorfia. «Quindi probabilmente il mio consiglio non significa nulla, ma stavolta devi ignorare il tuo intuito. Quando il principe tornerà, devi dirgli che vi siete già visti. Devi dirglielo.»

CAPITOLO 31

Quella notte dormii pochissimo, senza sapere se fosse per aver scoperto di sbagliarmi su Claude oppure per l'assenza di Thorne. Non capivo neanche quale delle due alternative fosse la peggiore... quale mi causasse più disagio.

Quel malessere generalizzato non mi abbandonò per tutta la mattina e il pomeriggio, mentre percorrevo i corridoi affollati del maniero. I servitori correvano avanti e indietro, alcuni portavano tra le braccia vasi traboccanti di margherite dai petali color banana e petunie candide, altri reggevano vassoi di carne inviati da Primavera che dovevano ancora essere cucinati. Erano tutti troppo occupati per prestare attenzione a me.

Le Festività sarebbero cominciate il giorno successivo.

Thorne probabilmente sarebbe tornato quello dopo, o dopo due.

Mi fermai accanto al porticato. I miei pensieri erano cupi e giravano intorno a Claude. Provavo un miscuglio di delusione, rabbia e confusione, mi sentivo anche il cuore un po' a pezzi. Mi sforzai di comprendere la sua posizione, e in parte ci riuscii. Però avrebbe comunque dovuto comunicarmi i suoi sospetti. Avevo il diritto di sapere, anche se con quelle informazioni non avessi potuto fare niente.

Però io non stavo facendo la stessa cosa con Thorne? Non capivo perché l'intuito mi bloccasse, ma questo non cambiava il fatto che forse era per via del nostro incontro a Concordia che Thorne aveva la sensazione di avermi già visto. Quello che invece non si spiegava era il collegamento con ciò che mi avevano detto Maven e Claude. E perché aveva importanza. La mia intuizione taceva, fatta eccezione per quel disagio.

Mi voltai e vidi Grady che si avvicinava. Lo raggiunsi e cominciai a parlare.

«Qualunque cosa tu debba dirmi, deve aspettare un attimo» disse, posandomi una mano in fondo alla schiena. «C'è una cosa che devi vedere.»

La mia curiosità si risvegliò, ma lo stesso fece l'ansia. Mi sentivo sul chi vive, con il petto stretto in una morsa.

«Hymel è appena uscito dal Salone d'Onore.» Grady mi condusse in un corridoio stretto verso una delle tante porte interne. Abbassò la voce quando entrammo nel salone principale, ora gremito dei vasi traboccanti di fiori che avevo visto prima, posati su numerosi piedistalli di marmo. «Non era solo.»

Osservai lo spazio imponente del salone d'ingresso che si apriva verso l'esterno dai due lati e lo sguardo mi cadde sulle porte di pietra affiancate da colonne. «Con chi era?»

«Vedrai.» Grady fece un cenno della testa verso una delle finestre che affacciavano su una parte del viale circolare che dava accesso al maniero.

Scorsi Hymel in piedi, di spalle, ma ad attirare la mia attenzione furono le figure che lo sovrastavano. Erano in tre, montavano cavalli neri che superavano i nostri in altezza. Uno aveva lunghi capelli legati alla nuca, che mi ricordarono il lord che avevamo visto a Concordia, anche se non erano bianco ghiaccio come quelli di Lord Samriel. Un altro aveva la pelle color argilla scaldata dal sole e il terzo i capelli corvini. Era lui che stava parlando con Hymel.

Erano chiaramente Hyhborn, ma non quelli che avevo visto con Thorne. Inoltre il comandante Rhaziel e Lord Bastian se ne erano andati con lui.

«Vengono da Primavera? Hanno portato altro cibo?» chiesi.

«È quello che pensavo anch'io, finché non ho visto quello che sta parlando ora con Hymel» disse Grady, posando la mano sulla finestra. «Quello è il Principe Rainer.»

Spalancai gli occhi e mi avvicinai al vetro, ma non riuscii a distinguere bene i loro lineamenti.

«Che diamine ci fa qui?» chiese Grady.

«Forse riguarda la minaccia dei Territori dell'Ovest» risposi, anche se, a quanto ne sapevo, il principe non era mai stato in visita ad Archwood. «Oppure il mercato nero.»

«Già.» Grady si voltò verso di me. «Ma perché dovrebbe parlare di queste cose con Hymel e non con il barone?»

Era un'ottima domanda.

* * *

Hymel gestiva gran parte dell'ordinaria amministrazione di Archwood, ma era impossibile che il barone non si fosse reso disponibile per parlare con gli Hyhborn.

E soprattutto con un principe.

L'ansia era diventata un terrore senza nome, ma si stava riversando nelle mie vene. Corsi nel labirinto di corridoi, l'orlo della tunica grigio chiaro che mi sbatteva contro le ginocchia. I miei pensieri rimbalzavano tra la possibilità che Claude e la sua famiglia discendessero dai Deminyen – e che lo stesso valesse per me – e il vero significato di questa informazione. Se aveva un significato. Quando raggiunsi le elaborate porte dorate dell'appartamento personale del barone, però, misi da parte ciò che avevo appreso da Maven.

C'era qualcosa che non andava.

Bussai e non ricevetti risposta, allora provai ad abbassare la maniglia, ma le porte erano chiuse a chiave. Imprecando, presi una delle forcine che tenevano ferme le ciocche più corte dei capelli e mi inginocchiai.

Un sorriso sarcastico mi aleggiò sul viso mentre afferravo la maniglia e manovravo il pezzetto di metallo nella serratura. C'era una cosa che potevo apprezzare della mia vita prima di Archwood: le abilità speciali che avevo acquisito.

Con un profondo sospiro, mi sforzai di tenere la mano salda, mentre spostavo delicatamente la forcina a sinistra e poi a destra. Scassinare le serrature era un esercizio di pazienza, virtù che non avevo imparato a sviluppare né vivendo per

strada né in una casa confortevole. Doveva essere bello per gli Hyhborn aprire le serrature con la sola forza di volontà.

O semplicemente sfondare le porte.

Se ci avessi provato, con ogni probabilità mi sarei rotta un piede.

Finalmente udii il lieve scatto del meccanismo. Mordendomi il labbro, continuai a manovrare la forcina finché non lo sentii cedere un poco. Tenni la mano ferma e la ruotai in senso antiorario. La maniglia girò nel mio palmo.

Sulle labbra si disegnò un fugace sorriso di soddisfazione. Infilai di nuovo la forcina nella treccia e mi alzai in piedi. Poi aprii le porte.

Le stanze del barone trasudavano ricchezza e lusso. Ricordavo la prima volta che ci ero entrata. Non riuscivo a smettere di toccare dappertutto.

Erano passati almeno due anni dall'ultima volta in cui ero andata nell'appartamento di Claude. Forse anche di più. Era strano trovarmi lì di nuovo. Passai una mano sullo schienale di un divano imbottito. Su un tavolo lucido c'erano avanzi di frutta e piatti di carne. I ventilatori a soffitto muovevano tende di seta più raffinata di qualsiasi indumento che un comune mortale avrebbe mai potuto possedere.

«Claude?» chiamai.

Nessuna risposta.

Presi uno spicchio di arancia che mi sembrava intatto e me lo infilai in bocca. Il sapore dolce e aspro mi scese in gola mentre superavo una poltrona ingombra di spessi cuscini di velluto. Mi fermai, lasciandomi avvolgere dal ricordo di essere stata seduta lì, in braccio a Claude, che leggeva la missiva di un barone confinante. Per un po' era stata una nostra piccola abitudine. Ci svegliavamo e facevamo colazione a letto, qualcosa che in precedenza avevo soltanto sentito raccontare (la prima volta ero terrorizzata all'idea di lasciare briciole sulle lenzuola, ma Claude aveva fatto un disastro ben peggiore di quanto avrei mai potuto fare io, e ne aveva riso). Poi mi accompagnava fino a quella poltrona dove passavamo ore a

non fare quasi niente. Rammentavo di essermi sentita... al sicuro. Al caldo. Desiderata.

Però non avevo mai provato un senso di appartenenza. Come se avessi trovato il mio posto.

Da allora non era cambiato molto, eppure tutto mi sembrava diverso, ormai.

La mia mano scivolò dalla poltrona e una morsa mi strinse il petto. Claude lo aveva sempre saputo – sapeva quello che provavo meglio di me. Lo sapeva quando rideva e quando mi sorrideva, quando mi baciava le labbra e la pelle. Lo sapeva.

E aveva cercato di cambiare le cose.

Solo che non era abbastanza convinto, e neanche io. Se però lo fosse stato? Se Claude mi avesse amato, e io lo avessi ricambiato? Sarei finita come Maven, un'amante che cresceva i figli mentre un'altra donna, ritenuta accettabile dagli aristocratici, fingeva che fossero suoi? Oppure Claude avrebbe continuato a sfidare le tradizioni e mi avrebbe sposato?

Non capivo perché facessi quei pensieri, mentre superavo una tunica colorata lasciata sul pavimento. In un certo senso mi sentivo come se... stessi piangendo qualcosa che non avrebbe mai potuto accadere.

Superai l'arcata che dava sulla camera da letto. La brezza trasportava il profumo intenso delle gardenie che riempivano gli alti vasi distribuiti lungo le pareti della stanza circolare.

Le gardenie erano tra i fiori preferiti di Claude.

Allyson profumava molto spesso di gardenie.

Mi concentrai sul letto posto su una piattaforma rialzata sotto le finestre aperte. Mi tremarono le mani e mi morsi il labbro inferiore. Salii sulla piattaforma con passo leggero. Tra la stoffa aggrovigliata vedevo soltanto qualche rigonfiamento.

Il cuore cominciò a battere più forte quando allungai la mano per aprire le tende.

Il letto era vuoto.

Richiusi le tende, scesi dalla piattaforma e andai nel bagno. Anche quello era vuoto e non sembrava che quella mattina fosse stato usato. Altrimenti ci sarebbero state chiazze d'acqua e asciugamani sparsi in giro. Claude era più disordinato di me.

Mi voltai verso il letto, sempre più spaventata. Sentii una pressione fredda contro la nuca. Un formicolio tra le scapole.

C'è qualcosa che non va.

Feci un passo e accadde. Senza preavviso, cominciai a formicolare tutta la pelle. La pressione tra le scapole divenne più forte e la zona dietro l'orecchio sinistro fremette. La camera di Claude svanì e vidi *sangue*.

Pozze di sangue. Fiumi che scorrevano tra arti immobili, che si spargevano sulle venature dorate del pavimento. Braccia nude con squarci profondi. Tanti corpi, con le bocche spalancate in un orrore silenzioso, immobile. Maschere di broccato tempestate di pietre preziose strappate e buttate a terra. Argento e zaffiro impregnati di sangue.

Inspirai di colpo e arretrai incespicando. Andai a sbattere contro la parete. Avevo... avevo visto la morte.

CAPITOLO 32

La visione era un avvertimento di morte, e le maschere? I gioielli scintillanti e i vestiti? Le Festività. Qualcosa di terribile... qualcosa di orribile sarebbe accaduto durante le Festività. Mi lanciai in avanti, poi mi fermai.

Argento e zaffiro.

Avevo visto una collana d'argento con uno zaffiro impregnata di sangue.

Naomi.

Mi voltai di scatto e corsi via dall'appartamento di Claude. L'adrenalina mi pompava nelle vene mentre correvo lungo l'ala opposta del maniero. Il corridoio era silenzioso e l'aria stagnante. Quando raggiunsi le stanze di Naomi, avevo il labbro superiore imperlato di sudore. Picchiai con le nocche alla porta, sperando di trovarla. Aspettai, spostando il peso da un piede all'altro. Doveva esserci. Era ancora presto.

«Naomi?» chiamai, bussando più forte. «Sono io.»

Dopo un po' sentii un rumore di passi. Provai un immenso sollievo quando la porta si aprì leggermente, mostrandomi una Naomi assonnata.

«Buongiorno.» Soffocando uno sbadiglio, si fece da parte. La sottoveste di seta blu profondo non era spiegazzata. Soltanto Naomi riusciva a essere così splendida appena sveglia. «Oppure buon pomeriggio?»

«Pomeriggio. Scusa se ti ho svegliato.» Entrai e mi richiusi la porta alle spalle. «Devo parlarti.»

«Non preoccuparti. Ero già mezza sveglia.» Naomi si scostò i capelli dal viso, scavalcò un paio di pantofole con il

tacco e una serie di cuscini morbidi e colorati per andare a sedersi su un divanetto. «Però non hai portato il caffè, e questo non va bene.»

«Non ci ho neanche pensato.» Con lo stomaco annodato, guardai le tende fucsia che coprivano il passaggio alla camera da letto. «Sei sola?»

«Lo spero.» Ripiegò le gambe per farmi spazio.

«Bene.» Sedetti accanto a lei e mi presi un momento per raccogliere le idee.

Ero andata da lei senza riflettere a fondo. Deglutii «C'è... c'è una cosa di cui devo parlarti.»

«Senza caffè? E nemmeno un tè?» Si appoggiò al bracciolo del divanetto e sbadigliò di nuovo. «Non so quanto ti aspetti che capisca...» Si interruppe e strinse gli occhi. «Aspetta. Il principe è poi venuto a cercarti, l'altra notte? Non ti ho più visto da allora, quindi immagino che sia un sì.»

«Sì. Ma...»

Naomi raddrizzò la schiena, il sonno nei suoi occhi svanito in un attimo. «E cos'è successo? Voglio tutti i dettagli.»

«Non è successo niente, in realtà... Okay, sono successe delle cose» aggiunsi, vedendo la sua espressione. «Gli ho lanciato addosso un bicchiere. Abbiamo litigato, più o meno. Poi mi ha portato di peso nelle sue stanze...»

«Scusa un attimo. Torna indietro. Gli hai lanciato addosso un bicchiere?»

«Sì.»

Lei si sfregò le palpebre. «Sei un fantasma?»

«Cosa?» Scossi la testa. «No. Non era arrabbiato, se è questo che intendi. In realtà si è messo a ridere, poi mi ha portato nelle sue stanze, dove abbiamo continuato a litigare... e alla fine siamo arrivati a un accordo.»

Naomi mi fissava come se avessi ammesso di essere una divinità. «E poi?»

«E poi abbiamo...» Strizzai gli occhi e mi premetti le dita sulla tempia. Ripensai alla notte prima della sua partenza. «Quello che mi avevi detto sul genere di piacere che possono dare gli Hyhborn è vero.»

«Lo so che è vero.» Le sue labbra si aprirono lentamente in un sorriso. «Lis, raccontami tutto...»

«Ho avuto una visione» la interruppi, e il sorriso svanì. Mi sedetti sul bordo di una sedia. «Ho avuto una visione di sangue... una marea di sangue e di corpi.»

Naomi si era immobilizzata. Il suo sguardo era velato. «Sono di nuovo i ni'mere? Sai... sai di chi erano i corpi che hai visto?» Le sue labbra ebbero un lieve tremito. Si raddrizzò e posò i piedi a terra. «Lo sai?»

Una lama di panico e terrore mi trafisse il petto. «Non sono riuscita a vedere chi fossero, o se c'entrassero i ni'mere. Non so chi saranno... chi sarà coinvolto in quello che ho visto, però io... io credo che accadrà durante le Festività. Ho visto delle maschere e...» Il mio sguardo seguì le sue dita fino alla scollatura dove solitamente stava la catenina d'argento. Chiunque avrebbe potuto indossare quella collana con lo zaffiro, eppure... «Devi lasciare Archwood. Non voglio che tu stia qui.»

«Lis...»

«Sai che ti voglio bene, vero?» Mi girai verso di lei. «E tu vuoi bene a me.»

«Ma certo.»

«E se tu pensassi che potrebbe succedere qualcosa di brutto e che io potrei essere coinvolta, non ti limiteresti ad avvertirmi. Faresti qualcosa al riguardo» dissi. «La differenza è che io so che sta per accadere qualcosa di brutto, e che travolgerà molte persone. Forse tu ti salverai. Non lo so, ma non ti voglio qui. Almeno per le Festività.»

«Vuoi che io me ne vada, ma cosa farai tu?» Abbassò la voce di colpo. «Grady? Claude?»

«Chiederò a Grady di fare lo stesso. E lo dirò anche a Claude.» Se fossi riuscita a trovarlo.

«E tu?»

«Io... io non posso.»

«Perché?» mi chiese lei.

Perché Thorne aveva detto che sarei stata io a salvare Archwood, e sebbene non ci credessi, gli Hyhborn non potevano mentire. E non ero nemmeno sicura che fosse quello il motivo per cui non potevo andarmene. Dovevo restare per il ritorno di Thorne. Lo sapevo.

Naomi strinse le labbra e distolse lo sguardo, scuotendo la testa. «Se non te ne vai tu, non lo faremo neanche io e Grady.»

Un'altra fitta di terrore nel petto. Sapevo anche quello. Affondai le dita nelle ginocchia. «Se non vuoi lasciare Archwood, almeno vai a trovare tua sorella per un po'.» Feci un respiro profondo. «E dovresti proprio farlo prima che sia troppo tardi.»

Il suo sguardo tornò subito su di me. Impallidì. «Mi hai detto che sarebbe guarita dalla febbre. Si sta già riprendendo.»

«Lo so, ma...»

Il petto di Naomi si sollevò in un respiro faticoso. «Ma cosa, Lis?»

Chiusi brevemente gli occhi. Mi odiavo un po' per il modo in cui sfruttavo sua sorella. «Ma mi avevi chiesto soltanto se si sarebbe ripresa dalla febbre, e lo farà. Però dovresti passare del tempo con lei.»

«Perché?» Alzò il mento, con le labbra tremanti.

Mi sentii bruciare in fondo alla gola. «Lo sai.»

I suoi occhi si fecero lucidi. «Voglio sentirtelo dire.»

«Non vivrà fino a vedere la fine delle Festività» sussurrai. «Mi dispiace.»

Passò un lungo momento. «Quindi me lo stai dicendo adesso per farmi lasciare il maniero?» Sollevò le ciglia, con gli occhi lucenti. «Avresti dovuto dirmelo prima.»

«Lo so. Mi dispiace davvero.»

Naomi sbuffò, distogliendo lo sguardo. Strinse le labbra e scosse la testa. «Lo so.»

Il mio cuore si incrinò. «Farai quello che ti chiedo?»

«Sì.» Mi guardò con tristezza. «E tu devi andartene dal mio appartamento.» Si alzò e mi voltò le spalle.

Mi alzai in piedi anche io. «Naomi...»

«Non farlo.» Si girò di scatto, facendo fluttuare l'orlo della sottoveste. «Quando sono venuta a chiederti di Laurelin, sapevi cosa intendevo. Non parlavo soltanto della febbre, e tu mi hai mentito. Avrei potuto stare di più con lei...» Prese un respiro profondo e strinse nel pugno la stoffa di seta. «Vattene, per favore. Devo fare i bagagli.»

Feci un passo verso di lei, ma si voltò di nuovo e sparì oltre la tenda. Mi fermai, senza quasi riuscire a respirare. Ricacciando indietro le lacrime, lasciai le sue stanze con la speranza che mi desse retta. Che lasciasse il maniero, e che il danno che avevo fatto alla nostra amicizia non fosse stato vano.

* * *

«Neanche per sogno.» Grady si appoggiò al muretto del porticato su cui ero seduta. Lo avevo chiamato dalle mura e stavo cercando, invano, di convincerlo a lasciare Archwood. «Non posso credere che tu mi chieda una cosa del genere. Anzi, non riesco a credere che tu perda tempo a chiedermelo quando sai già la risposta.»

«Dovevo tentare.»

«Piuttosto dovevi farmi incazzare» ribatté lui. «Se vuoi andartene, possiamo partire anche subito, ma non lo farai, dato che ti sei messa in testa di dover essere qui per il ritorno del principe.»

Avrei dovuto tenere per me il motivo per cui restavo. Non aveva aiutato la mia causa. «Non sto cercando di farti arrabbiare.» Una folata di brezza tiepida spostò una piccola ciocca di capelli sfuggita alle forcine e me la spinse sul viso. «Ho già fatto arrabbiare Naomi, oggi.»

Lui incrociò le braccia. «Partirà?»

Annuii. «Spero di sì, ma è furiosa. E ne ha tutto il diritto. Non le avevo detto tutto riguardo a sua sorella.» Appoggiai la testa all'indietro, contro il pilastro del portico. «E non riesco a trovare Claude da nessuna parte. Tu l'hai visto?»

«No.»

Per l'intera giornata avevo tentato di indurre l'intuito a dirmi dove avrebbe potuto essere Claude, a dirmi una cosa qualsiasi, ma sentivo ripetere solo la solita frase.

C'è qualcosa che non va.

Fissai le mura del maniero, rosa dalla preoccupazione. Pensavo alla visita del Principe Rainer. «Non ti sembra strano che il Principe di Primavera si sia fatto vedere soltanto dopo che gli altri se ne sono andati?»

«Credo che ormai sia tutto quanto maledettamente strano.» Strinse gli occhi e guardò uno degli stallieri che spazzolava una giumenta. «Soprattutto questo fatto che potresti essere una caelestia.»

Ecco un'altra informazione che avrei dovuto tenere per me, perché Grady mi aveva guardato come se mi fosse spuntato un terzo occhio. Non se ne faceva una ragione e non potevo biasimarlo, ma continuavo a rimuginare su ciò che avevo visto nello specchio. Non ero tanto sicura che quel temporaneo cambiamento di colore fosse stato frutto della mia immaginazione.

E se non lo era stato, di cosa si trattava?

In quel momento però non aveva importanza. L'importante era la visione. Scesi dal muretto. «Vado a cercare di nuovo Claude nel suo studio» gli dissi, lasciandomi la tunica. «E se lo trovo, cercherò di convincerlo ad annullare le Festività.»

«Buona fortuna» rispose Grady.

«Ti farò sapere se lo trovo» aggiunsi, esitante. «Spero che tu...»

«Non dirlo neanche, Lis.» Arretrò di qualche passo. «Non vado da nessuna parte senza di te.»

Annuii sospirando. Ci separammo, lui tornò al posto di guardia sulle mura e io all'interno del maniero. Raggiunsi lo studio di Claude, e in me si accese una scintilla di speranza quando trovai la porta aperta. Corsi dentro, spingendo il battente. Poi mi bloccai di colpo.

Claude non era nel suo studio.

C'era il cugino.

Hymel alzò la testa di scatto. Era seduto alla scrivania del barone e aveva delle carte in mano.

C'è qualcosa che non va.

«Che ci fai tu qui?» sbottai.

L'espressione di sorpresa svanì in fretta dal suo viso. «Non che siano affari tuoi, ma sto esaminando queste lettere.» Sollevò i fogli di pergamena. «Che tra l'altro sono solleciti di pagamento, per la precisione della Banca Reale.»

Mi si strinse lo stomaco. Guardai l'enorme pila di carte. «Cosa dicono?»

Mi guardò come se avessi fatto la domanda più stupida del mondo, e aveva ragione. «Quanto è in ritardo?» aggiunsi. «Ha i soldi per ripianare i debiti?»

«Il ritardo non è troppo» rispose Hymel, buttando le carte sul tavolo. «E ci sono abbastanza soldi. O ci saranno.» Alzò gli occhi su di me. «Cosa ci fai qui?»

«Cercavo Claude» risposi. Decisi che sarei ritornata più tardi sul problema finanziario. «Non riesco a trovarlo.»

Le sopracciglia scure di Hymel si inarcarono. «Qui non c'è.»

Strinsi le labbra. «Lo vedo. Sai dove sia?»

«Da quello che sapevo era nel suo appartamento, ma non sono il suo custode.»

«Questo è chiaro» borbottai. «Lì non c'è. Ho controllato due volte.»

«E allora probabilmente sarà con i Bower.» Hymel si appoggiò allo schienale della poltroncina. Non era il suo posto, ma sembrava del tutto a suo agio. «E si starà ubriacando, dato che le Festività cominciano stasera – cioè, a mezzanotte.»

«Ma proprio per questo non dovrebbe essere qui e non altrove?»

«Certo che dovrebbe» dichiarò Hymel in tono secco. «Ma stiamo parlando di Claude. Quello che ha passato metà delle ultime Festività in preda ad allucinazioni di creature alate in qualche miniera abbandonata in compagnia dei fratelli Bower.»

Suonava così assurdo che doveva essere vero. «Quindi è possibile che non si faccia vedere all'apertura delle celebrazioni?»

Hymel alzò le spalle. «È possibile. È già successo.»

Non potevo saperlo, dato che non lo avevo mai visto durante le Festività.

«A giudicare dall'umore dell'ultima volta che l'ho visto, credo che vedrà di nuovo quegli animali alati.»

Una morsa mi strinse il petto. «Cosa vuoi dire?»

«Si è incupito dopo l'incontro con il Principe di Vytrus.» Hymel prese in mano un fermacarte di ossidiana. «Dopo che, a quanto pare, ha accettato di cederti a lui.»

Spalancai la bocca. «Non mi ha ceduto al principe» risposi. Dubitavo che fosse quella la causa della depressione di Claude. Anzi, mi sembrava sollevato. «E dopo quel momento l'ho rivisto. Non pareva turbato.» Almeno finché non avevamo cominciato a parlare.

«Non è quello che ho sentito io» ribatté Hymel. «Il principe voleva te, una mortale, e Claude ha accettato. Credo che questo abbia ferito i suoi fragili sentimenti.»

Mi accigliai, concentrandomi su di lui. La connessione si creò, ma vidi la barriera grigiastra che oscurava le sue intenzioni – il suo futuro.

Hymel lanciò in aria la palla di ossidiana e la riprese al volo. «Avevi bisogno di qualcosa da Claude?»

Richiusi i miei sensi e incrociai le braccia, senza provare ad avvicinarmi a Hymel. Avrebbe capito i miei intenti non appena avessi cercato di toccarlo. «Ho avuto una visione.»

Lui sollevò un angolo della bocca. «Dimmi pure.»

«Di sangue e morte. Io credo... no, so che succederà qualcosa di brutto durante le Festività» gli dissi. «Credo che Claude dovrebbe annullarle...»

«Annullare le Festività?» Hymel si mise a ridere. «Anche se gli eserciti dei Territori dell'Ovest ci attaccassero domani, le Festività non verrebbero annullate.»

Aggrottai la fronte. «Hymel, so che fingi che le mie visioni non siano reali, però sai la verità. Potremmo annullare le celebrazioni almeno qui.»

«Niente da fare.» Lanciò un'altra volta la palla di ossidiana.

Lo fissai, esasperata, e all'improvviso si presentò quel brivido alla nuca e tra le scapole. Non vidi nulla, sentii soltanto una frase sussurrata. Mi irrigidii. «Il Principe di Primavera» dissi, richiamando l'attenzione di Hymel. Riprese al volo la palla. «Che cosa ci faceva qui, oggi?»

«Portava buone notizie.» Hymel posò il fermacarte sulla pila di pergamene. «Il Principe Rainer si unirà a noi per le Festività.»

CAPITOLO 33

La sera successiva ero ai margini del Salone d'Onore e fissavo la pedana rialzata. L'elaborato trono tempestato di rubini era vuoto.

Claude non era ancora ricomparso.

Thorne non era tornato.

Premetti le dita contro la gonna del mio semplice abito bianco e sentii l'elsa del pugnale di luna infilato nel fodero che avevo legato alla coscia. Non sapevo bene perché l'avessi preso uscendo dalle mie stanze. Era stato un gesto inconscio, ma mi infondeva un po' di sicurezza.

Osservai la folla di aristocratici mascherati con abiti dai colori vivaci. Per fortuna non avevo visto Naomi, neanche nel solarium, dove Grady era di guardia. Né avevo visto Hymel.

C'è qualcosa che non va.

Il mio sguardo fu attirato da un uomo dai capelli chiari, perché era uno degli ospiti senza alcun travestimento, ma anche se lo avesse avuto avrei capito subito chi era. Era più alto della maggior parte dei partecipanti, la camicia di seta e il taglio dei pantaloni neri erano più raffinati perfino degli abiti dei ricchi aristocratici presenti nel salone. Aveva lineamenti perfettamente simmetrici, che gli conferivano una bellezza irreale. Era un lord.

Era uno dei due che avevo visto insieme al Principe Rainer il giorno precedente. Quello che mi aveva ricordato Lord Samriel. Gli assomigliava molto. C'erano altri Hyhborn, più numerosi nel solarium, ma non avevo visto il Principe Rainer.

Il lord incontrò il mio sguardo. Trattenni il respiro.

Lui sorrise.

Deglutii e feci un passo indietro, dato che era circondato da aristocratici in adorazione. Ero senza maschera e quindi mi facevo notare. Mi girai in fretta e mi precipitai fuori dal Salone d'Onore, con il cuore agitato come un uccellino in trappola. Attraversai l'ampio corridoio e infilai una delle porte che davano all'esterno.

Ero irrequieta, in parte per la mancanza di sonno e in parte per il terrore strisciante che mi aveva tormentato per tutto il giorno. Avevo cercato più volte di far funzionare l'intuito, per ottenere un indizio qualsiasi su dove potesse essere Claude. Mi ero addirittura riempita la vasca e mi ero immersa, in modo che sott'acqua non ci fossero suoni o distrazioni, ma non c'era altro che silenzio. Niente.

E questo poteva significare soltanto due cose: in qualche modo gli Hyhborn erano coinvolti in quello che stava facendo Claude, qualsiasi cosa fosse, oppure la sua apparente scomparsa aveva a che fare con me.

Claude poteva benissimo essere in compagnia dei Bower, però...

C'è qualcosa che non va.

Gli aristocratici si erano riversati sul prato, dove le risate si mischiavano alla musica. Passai accanto agli invitati mascherati, con lo stomaco annodato. Ero stanca, trascinavo ogni passo, ma l'ansia che mi invadeva le vene rendeva impossibile qualunque tentativo di fermarmi.

Attraversai il ruscello sullo stretto ponte di pietra e mi fermai per guardare il maniero. Le torce illuminavano gli ospiti che ballavano e passeggiavano sul prato.

Erano del tutto ignari della violenza imminente e degli eserciti dei Territori dell'Ovest, ma per gli dei, quanto avrei voluto essere una di loro, ignorare beatamente ogni cosa e perdermi nelle bevande inebrianti e nel cibo gustoso, nella presenza sensuale degli Hyhborn.

Soffocai l'impulso di tornare di corsa per avvertirli. Come avrei potuto spiegare? Quasi nessuno mi avrebbe creduto. Altri

avrebbero potuto pensare che fossi dedita alla stregoneria e con la presenza dei lord hybborn sarebbe stato un atto di follia.

Così proseguì sul sentiero che avevo percorso migliaia di volte. Gli ānmi fluttuavano sopra di me. Alla fine delle Festività sarebbero svaniti, per ripresentarsi soltanto alla soglia delle successive celebrazioni.

Tenni lo sguardo fisso sulle sfere luminose, perché il ronzio basso delle conversazioni non era l'unico suono proveniente dai tanti sentieri del parco e dagli angoli nascosti dei giardini di rappresentanza. C'erano ansiti più sommessi e sensuali e gemiti più profondi e densi, una specie di canzone che di solito non udivo quando camminavo lungo le siepi.

Le Festività erano in pieno svolgimento e la lussuria decadente era all'apice.

Mordendomi il labbro, osservai gli ānmi fluttuare su e giù, come se seguissero una coreografia, finché una dolce risata non distolse la mia attenzione. Da uno dei sentieri in ombra emersero tre persone, due donne e un uomo. Non c'era modo di capire se fossero aristocratici oppure no, ma intravidi molta pelle scoperta. Gambe e braccia nude facevano capolino dalle gonne corte color pastello. La camicia dell'uomo era slacciata. Le maschere delle donne erano ornate da nastri vermigli, quella dell'uomo era semplice, nera e lucida.

Mi feci da parte per lasciar passare le due donne a braccetto con l'uomo. Una mi fece un cenno del capo, l'altra sorrise.

«Buonasera» disse l'uomo, inclinando la testa. Mi guardò e sollevò un angolo della bocca con approvazione vedendo i nastri di pizzo incrociati sul seno e la stoffa diafana che mi aderiva ai fianchi.

«Vuoi unirti a noi?» mi chiese.

Mi morsi di nuovo il labbro, soffocando un sorriso. «Grazie per l'invito, ma credo che avrai già il tuo bel daffare.»

Una delle donne ridacchiò. «Lui sì, ma noi?» Scambiò un'occhiata con quella dai capelli neri. «Noi siamo più libere.»

L'uomo rise, interessato, e si chinò per baciare sulla guancia la donna più bassa, quella che aveva parlato. Aprii di poco i sensi. Erano... erano una coppia. Tutti e tre.

Che uomo fortunato.

«Sto andando da una persona» mentii. «Ma vi auguro buone Festività.»

«Che peccato» mormorò l'uomo, inchinandosi con un gesto elaborato. «Buone Festività.»

Risposi a tono e rallentai, mentre i tre proseguivano più in fretta lungo il sentiero. Poi ripresi a camminare, stavolta seguendo due ānmi che giravano uno intorno all'altro. La mia mente passava dalla visione alle informazioni che mi aveva dato Maven, alla scomparsa di Claude. Però presto i miei pensieri tornarono a *lui*. Era difficile evitarlo dato che ero nel parco, e la brezza diffondeva il profumo di erba gatta.

Thorne sarebbe rientrato l'indomani? E poi? Sarei stata sua? Ma non ero già...

«Smettila» sussurrai, rifiutandomi di permettere a quel pensiero di concludersi. Ciò nonostante, il mio stomaco protestò. Scossi la testa.

L'unica cosa a cui dovevo pensare riguardo a Thorne era dirgli che ci eravamo già incontrati.

Quando raggiunsi i glicini, mi fermai e guardai verso l'alto. Il cielo era trapunto di stelle. Era una strana coincidenza che tutto stesse accadendo nello stesso tempo.

L'improvvisa comparsa di Thorne, che avverava una premonizione di dodici anni prima. La mia reazione quasi viscerale verso di lui. Il suo interesse per me, che non sapeva spiegarsi e che, lo sentivo, andava al di là del fatto che non si ricordava di avermi già visto. L'intuito che mi impediva di dirglielo. La Principessa di Visalia e i Cavalieri di Ferro dei Territori dell'Ovest che muovevano contro Archwood. La scoperta che i comuni mortali potevano discendere dagli Hyhborn. L'assenza di Claude. La visione. Hymel. Quel lord sorridente che assomigliava a Lord Samriel. Tutto allo stesso tempo, e io...

Non credevo nelle coincidenze.

O nel destino.

Abbassai gli occhi sui fiori lilla, immobili. Sentii un lieve formicolio alla nuca e poi dietro le scapole. Come un gigante assopito, l'intuito si risvegliò.

È tutto collegato.

Tutto quanto.

Un avvertimento.

La resa dei conti.

La promessa di ciò che sarebbe accaduto...

Pozze di sangue. Fiumi che scorrevano tra arti immobili, che si spargevano sulle venature dorate del pavimento. Braccia nude con squarci profondi. Tanti corpi, con le bocche spalancate in un orrore silenzioso, immobile. Maschere di broccato tempestate di pietre preziose strappate e buttate a terra. Argento e zaffiro impregnati di sangue. E stavolta c'erano anche le urla. Urla di dolore. Urla di morte...

Fui sbalzata fuori dalla visione proprio quando i rami del glicine cominciarono a fremere, dondolando in assenza del più lieve alito di vento.

Feci un passo indietro, con il fiato mozzo. Sentii un brivido lungo la schiena e la pelle d'oca. Mi si rizzarono i peli sulla nuca mentre l'aria si caricava di un'energia gelida, innaturale. Alzai gli occhi verso quelle che sembravano nuvole nere che si addensavano nel cielo, cancellando le stelle.

I miei muscoli per un attimo si contrassero, poi l'istinto prese il sopravvento, alimentato dalla potenza dell'intuizione. Mi voltai e cominciai a correre più veloce che mai nel labirinto di sentieri, mentre i raggi della luna sbiadivano fino a svanire del tutto.

Qualcosa sta arrivando.

Lo sentivo montare nell'aria – nel silenzio improvviso e nell'oscurità sempre più profonda – e pensai che ciò che riempiva il cielo non erano nuvole. Ogni fibra del mio essere

puntava a trovare Grady e non osai perdere tempo attraversando il ponte. In quel periodo dell'anno il livello dell'acqua era basso, perciò discesi la riva fangosa, un po' scivolando e un po' correndo. Schizzai acqua camminando nel ruscello e persi una scarpa. Andai avanti fino alla riva opposta, con l'orlo del vestito fradicio che mi aderiva alle gambe. Risalii il breve declivio e soffocai un grido quando un sasso acuminato mi perforò la suola leggera della scarpa e mi ferì la pelle.

Non mi lasciai rallentare. Attraversai il prato a tutta velocità, spaventando molti degli ospiti sdraiati sull'erba, con i corpi strettamente abbracciati.

«Rientrate!» gridai, evitando altri che si stavano alzando per guardare il cielo. «Rientrate subito!»

Non sapevo se qualcuno mi avesse ascoltato. Incespicai e rischiai di cadere. Naomi mi aveva dato retta? Non l'avevo vista in tutto il giorno e, per gli dei, lo speravo, poi però ebbi un tuffo al cuore perché avevo visto comunque la collana con lo zaffiro impregnata di sangue.

Ansimando, corsi sui larghi gradini del maniero del barone, ed ero a pochi centimetri dalle porte quando le nuvole precipitarono dal cielo in un coro di ali che fendevano l'aria.

Poi cominciarono le urla di dolore – le urla di morte.

CAPITOLO 34

Stava succedendo davvero. La visione. Lo sapevo.

Afferrai la maniglia della porta, mi guardai alle spalle e per poco non mi cedettero le gambe.

Ciò che aveva oscurato la luce della luna e delle stelle usciva direttamente da un incubo: creature con un'apertura alare di oltre due metri e artigli più lunghi e affilati di quelli di un orso. Il loro aspetto sembrava quello di un mortale fuso con un'aquila gigante.

Ni'mere.

Scendevano dal cielo in picchiata, più rapidi di cavalli alla carica. Gli ospiti rimasti sul prato non avevano nessuna possibilità di salvezza. Gli artigli dei ni'mere squarciarono carne e ossa, schiene e spalle, e trafissero perfino i crani delle vittime in fuga.

Fui assalita dall'orrore vedendo un ni'mere sollevare un uomo nel cielo. Lui gridava e picchiava contro gli artigli che gli affondavano nelle spalle nude. Il ni'mere emise un suono terrificante, a metà tra un grido e una risata, poi lo lasciò andare. L'uomo precipitò verso terra...

Un altro ni'mere lo prese al volo e gli affondò gli artigli nel ventre, squarciandolo.

Scossa dai conati, mi girai subito e corsi al riparo del salone d'ingresso. Non capivo perché i ni'mere stessero attaccando in quel modo – un Hyhborn era stato aggredito? Non c'era tempo di scoprirlo.

Persi l'altra scarpa, viscida di sangue, mentre fuggivo tra i piedistalli che reggevano lunghi vasi di fiori estivi. Corsi verso

il solarium, dove avevo visto Grady per l'ultima volta. A metà strada le porte su entrambi i lati della sala si spalancarono. I mortali, presi dal panico, invasero ogni spazio, rovesciando i piedistalli e riversando petunie e margherite sul pavimento di marmo. In un attimo venni inghiottita dalla folla.

Qualcuno mi urtò e mi fece girare di scatto. Scivolai e caddi addosso a un'altra persona, spingendola di lato nel momento in cui le pareti del maniero venivano sferzate dalle ali dei ni'mere.

«Scusami» ansimai, sostenendola con una mano. «Mi dis...» La voce mi si strozzò in gola quando girò la testa verso di me. Aveva due squarci profondi sulle guance.

Era senza occhi.

«Aiutami» gracchiò mentre mi scostavo di scatto. «Ti prego. Aiutami...»

«Io... io non so come fare.» Arretrai e urtai un uomo svestito ma coperto da tanto sangue che sembrava indossare un sudario di un rosso lucente. Mi strinsi le mani al cuore. «Mi dispiace.»

Con una morsa nel petto, mi voltai e spinsi avanti, cercando disperatamente di non guardarmi troppo intorno, di non sentire le grida quando chiamai Grady a pieni polmoni, ma era impossibile. Vidi brandelli di carne ondeggiare come strisce di seta. Guance squarciate. Arti appesi ai soli tendini. Era talmente orribile che mi si rivoltò lo stomaco.

«Grady!» urlavo, provando a vedere oltre le teste della folla che riempiva la sala. «Grady!»

Le porte che portavano al Salone d'Onore e al resto del maniero mi sembravano lontane mille chilometri in quella calca di corpi viscidati di sangue e sudore pressati contro il mio. Fu troppo. Nella mia mente accadde qualcosa mentre avanzavo incespicando. Si formarono decine di connessioni in contemporanea, tutto intorno a me. I loro pensieri premevano contro la mia mente con la stessa forza dei loro corpi insanguinati contro il mio.

Perché sta succedendo?, gridò una voce nella mia testa, facendomi girare di scatto, prima di essere superata da un'altra che strillava: *Dov'è Julius? È riuscito a entrare?*

I miei occhi sbarrati passavano da un viso bianco come un cencio a un altro inondato di sangue, sempre più confusi. *Avrei dovuto aiutarla, l'ho lasciata là fuori, l'ho lasciata là fuori.*

Alzati. Maledizione, alzati. Se restiamo qui moriremo.

«Lasciami qui» implorava ad alta voce l'uomo ferito.
«Lasciami.»

«Neanche per sogno» grugnì un altro.

I loro pensieri... oh dei, non potevo bloccarli. Non riuscivo a interrompere le connessioni mentre avanzavo tra i corpi frenetici, con il cuore impazzito e i gemiti dei moribondi che si traducevano nelle loro ultime parole dentro la mia mente.

È troppo presto.

Non sta accadendo davvero.

Perché io?

Non sento più le gambe. Perché non sento le...

Si mescolavano, era impossibile capire esattamente quanti ne sentivo, se era uno solo oppure molti.

Sto morendo.

Oh dei benedetti, salvatemi.

Sono morto. Sono morto. Sono morto.

Quasi senza fiato, inciampai su qualcosa – su qualcuno. Mi sorressi a un piedistallo ancora in verticale. Fissai il viso dell'uomo. La maschera gli pendeva da un orecchio, le labbra erano semiaperte, come se si fossero bloccate durante l'inspirazione. La gola... era squarciata. Attraverso la poltiglia di ossa spezzate e carne maciullata si scorgeva il pavimento: il sangue scorreva sulle venature dorate del pavimento.

Il mio corpo si bloccò, aggrappato al marmo freddo. I loro pensieri. Le immagini e i suoni. Il mio terrore sempre più grande. Cominciarono a tremarmi le gambe, le ginocchia si

indebolirono. Non riuscivo a muovermi, mi si chiuse la gola. Non potevo lasciarli fuori. Scivolai sul pavimento, con la schiena premuta contro il piedistallo. Era davvero troppo. Erano dentro di me – la paura, il panico, gli ultimi pensieri – e non riuscivo a tirarmi fuori. Non riuscivo a impedire che facessero parte di me. Mi strinsi le ginocchia al petto, strizzai gli occhi e premetti i pugni contro le orecchie.

Aiutatemi!

Sto morendo!

Fa male... oh dei, fa così male.

È andato. È morto.

Perdo sangue...

Lis. Lis. Lis.

Non voglio morire così.

Non posso.

Non è giusto...

«Lis!» Due mani mi afferrarono le braccia, scuotendomi. «Calista» ordinò la voce. «Guardami.»

Inspirai a forza, ma ero terrorizzata all'idea di aprire gli occhi – terrorizzata da ciò che avrei potuto vedere –, invece mi trovai davanti due occhi castani, un po' più scuri dei miei. Grady. Mi aveva trovato – come sempre, mi aveva trovato.

«Li sento» gracchiai, tremando. «I loro pensieri. Le loro grida. Non riesco a impedirlo...»

«Concentrati su di me. Soltanto su di me, e respira piano, a fondo. Okay? Concentrati su di me e respira» mi ordinò. La pelle scura intorno alla sua bocca era tesa, mentre un'altra voce cominciò a insinuarsi nei miei pensieri. «Ti stai concentrando?»

«Io...» Feci per distogliere lo sguardo da lui. Il pavimento era coperto di sangue. Fiumi vermigli, viscidissimi e lustrati. C'erano schizzi rossi sulla base e sui fusti degli alti pilastri dorati. Braccia e gambe immobili. Pelle con squarci profondi...

«L'avevo visto» sussurrai. «Questo è ciò che ho visto, Grady. Questo è...»

«Lo so. Adesso non importa.» Mi prese il volto e mi costrinse a guardarlo. «Dimmi come posso fare a prolungare la fioritura dell'erba gatta.»

Quella domanda mi colse di sorpresa. «C-cosa?»

«Come faccio a prolungare la fioritura della tua pianta preferita?»

«Mi piace l'erba gatta, ma non è la mia pianta preferita. Quella è la Coreopsis.» All'improvviso la mia mente si riempì di immagini di piccoli fiori gialli simili a margherite. «La varietà raggio di luna.»

«Okay, come vuoi tu. Come si fa a prolungare la fioritura del raggio di luna?»

Aggrottai le sopracciglia. «Devi tagliare i fiori morti. Staccare i piccoli rigonfiamenti neri, i fiori appassiti.»

«Buono a sapersi.» Le sue mani mi scostarono i capelli dalle guance. «Riesci a immaginare quei fiori?»

Annuii, e finalmente la mia mente iniziò a calmarsi. Grady lo aveva già fatto, quando eravamo piccoli e io non avevo imparato a chiudere la connessione con gli altri. Spingendomi in avanti sul pavimento, mi sporsi per buttargli le braccia al collo. «Non so cosa... non so cosa farei senza di te.»

«Va tutto bene. Sono qui per te. Va tutto bene.» Le sue braccia mi strinsero a sé. «Sei ferita?»

Scossi la testa. «N-no. Erano soltanto i loro pensieri. Non riuscivo a...»

«Lo so. Lo so.» Si alzò e mi aiutò a fare altrettanto. «Dobbiamo uscire da qui. Addentrarci nell'edificio e nasconderci, prima che entrino.»

«I ni'mere?»

«Non solo.» Si scostò e mi controllò rapidamente il viso e il resto del corpo per assicurarsi che non gli avessi mentito sulle ferite. «Ho visto i Rae sopra le colline.»

«C-che cosa? Perché?»

«Non lo so.» Mi strinse un braccio mentre mi guardavo intorno. «Però sta succedendo qualcosa di brutto, Lis. Primavera è in fiamme.»

Mi si gelò il petto. «Cosa?»

Lui si avviò tra la folla, guidandomi. «Ho visto i Rae dal solarium, prima dell'arrivo dei ni'mere. Allora ho cominciato a cercarti. Fai attenzione» mi disse, aiutandomi ad aggirare un paio di gambe inerti.

Non cercai di comprendere cosa le avesse immobilizzate.

«Ho capito immediatamente che stava per succedere qualcosa di brutto.» Grady si passò l'altra mano nella zazzera di capelli ricci.

«Credi che siano i Territori dell'Ovest?»

«Che altro può essere?» rispose lui. «Devono essersi addentrati nei Territori Centrali più di quanto si credesse. È l'unica risposta possibile.» Grugnì quando qualcuno ci urtò. «Dobbiamo nasconderci» ripeté. «E poi, alla prima occasione, dobbiamo andarcene...»

Alle nostre spalle un vetro andò in pezzi. Grady guardò indietro e io lo imitai.

I ni'mere stavano entrando dalla finestra rotta, i corpi piumati sporchi di sangue e resti umani. Sbattendo le ali, calavano verso terra, puntando ai superstiti ancora in piedi con gli artigli gocciolanti.

Si scatenò il caos. Quelli che potevano si dispersero in tutte le direzioni e noi corremmo verso il salone principale. Non fummo gli unici a raggiungere lo stretto corridoio che portava al Salone d'Onore e alle altre stanze e spazi del maniero.

«Non il Salone d'Onore» ansimai. «Non possiamo andare lì.»

«Merda.» Grady mi lanciò una rapida occhiata. «Tieniti stretta e non lasciarmi andare, Lis. Qualunque cosa accada, non lasciarmi andare.»

Mi aggrappai al retro della sua tunica mentre le persone si accalcavano da ogni parte, riempiendo la sala.

Ma non conoscevano l'edificio come noi.

Alcuni tavolini caddero a terra e resero ancora più difficile avanzare. La folla ci spinse più avanti. Tirai Grady per il braccio. «La porta blu!» gridai. «I corridoi della servitù.»

Grady annuì e riuscì a non farci travolgere dalla ressa oltre la porta. Ci impuntammo, lui grugniva e io ansimavo intanto che diverse persone ci venivano addosso. La porta era bloccata e Grady fu costretto a sfondarla con il suo peso.

Il battente si spalancò cigolando e noi precipitammo dall'altra parte. Mi voltai e vidi i ricci chiari di Allyson nel caos. «Allyson!» gridai. Lei girò la testa di scatto e cominciò a farsi strada verso di noi.

«Forza» urlò Grady. Ci spostammo di lato quando un giovane dai capelli biondi si slanciò nella stanza, seguito da Allyson.

Corsi da lei. «Stai bene?» Il vestito azzurro era chiazzato di sangue. «Sei ferita?»

«No» gracchiò lei. I ricci le ricadevano scomposti sul viso. «E tu?»

«Io sto bene.» Avevo il cuore in gola. «Sono felice di averti visto. Hai...» Mi bloccai. Al collo aveva una catenina d'argento da cui pendeva un ciondolo con uno zaffiro. «Quella è la collana di Naomi?»

Lei aggrottò la fronte e mi guardò confusa, come se non potesse credere che le avessi fatto una domanda del genere. «Sì, volevo abbinarla al vestito. Me l'ha data qualche giorno fa.»

Oh dei.

Mi ero sbagliata. Non era Naomi quella che avevo visto...

Allyson guardò il soffitto. «Io... io sono stata separata dagli altri» disse. Distolse lo sguardo, mentre il mio cuore si spezzava. Avevo capito. «I ni'mere... sono entrati dalla finestra di là. Non so se...»

«Da questa parte!» chiamò Grady. Mi voltai di colpo. «Andiamo. Maledizione» imprecò, vedendo le persone che correvano davanti alla porta. «Da questa parte, idioti!»

Nessuno gli diede ascolto.

Scossi il capo con il cuore stretto, quando le strida di un ni'mere invasero il salone.

«Stanno arrivando» sussurrò Allyson, allontanandosi da me. Inciampò in un divanetto. «Non possiamo restare qui con la porta aperta.»

Aveva ragione.

«Maledizione» ringhiò Grady, chiudendola con un colpo secco. «Maledizione!»

«D-di qua» dissi, guardando l'altro uomo. Era pallido. «C'è un altro corridoio. Porta alle stanze della servitù e...»

«Alla cantina dei vini» concluse Grady. «Quella porta è pesante. Nessuno, neanche un ni'mere, potrebbe superarla.»

«Perfetto. Se proprio devo morire stanotte, preferisco essere ubriaco fradicio» disse l'uomo, passandosi una mano sulla camicia lacera. «Io sono Milton, a proposito.»

«Grady.» Fece un cenno della testa nella mia direzione. «Questa è Lis e lei è...»

«Allyson» disse sfregandosi nervosamente le braccia nude con le mani.

Un grido trafisse l'aria, facendo sobbalzare sia me sia Allyson.

Milton deglutì. «Andiamo in questa cantina, così possiamo ubriacarci al punto da non pensare a quello che succede dall'altra parte del muro.»

«Mi sembra un buon piano. Tu stai bene?» chiese Grady ad Allyson, che annuì. Poi si rivolse a me. «Tu?»

Zoppicai leggermente verso la porta all'altro capo della stanza. Il piede mi bruciava. Non riuscivo a guardare Milton troppo attentamente o troppo a lungo e... soprattutto non Allyson. Non perché temessi che ciò che era successo nel

salone d'ingresso mi travolgesse di nuovo, ma perché avrei scoperto come sarebbe finita la notte per loro, e sapevo già... sapevo già come sarebbe finita per Allyson.

Mentre avanzavo mi avvolse una sensazione anche troppo familiare di fragile tranquillità, una sensazione scaturita dalle notti oscure e spaventose vissute prima di fuggire da Concordia e dopo, quando dormivamo per le strade e nei fossi, quando gli sceriffi ci inseguivano o quando scappavamo da adulti i cui pensieri erano pieni di cose tremende. Ci eravamo trovati molto spesso in guai grossi, e a volte avevo pensato che non ce la saremmo cavata.

Non che non fossi spaventata. Ero terrorizzata. Il mio cuore non aveva smesso di martellare. Mi sentivo male per la paura, però quello era... era soltanto un altro grosso guaio da superare per sopravvivere. E ce l'avrei fatta. Ce l'avremmo fatta.

Aprii la porta che dava su un corridoio lungo come il maniero stesso e che percorreva tutto il retro dell'edificio. Era deserto. Grady fece cenno agli altri due di avanzare. Corremmo nello spazio poco illuminato, inseguiti e tormentati dai suoni attutiti delle grida al di là della parete.

Mi ricordai del pugnale, mi fermai e sollevai la gonna. Lo estrassi dal fodero. Alzai lo sguardo.

Accanto a me, Milton inarcò un sopracciglio vedendo la lama di luna. «Non te lo chiedo neanche.»

«Probabilmente è meglio così.» Lasciai ricadere la gonna.

«Perché stanno facendo questo?» chiese Allyson, mordicchiandosi le unghie.

«Non lo so» rispose Grady, poi ripeté ciò che mi aveva detto sulla corte degli Hyhborn. «Ma un gruppo di ni'mere ha superato il maniero in volo, diretto a Primavera.»

«Non puoi dire sul serio» ansimò Allyson. «Attaccano la propria stirpe?»

«Dice la verità. L'ho visto con i miei occhi» confermò Milton, e io ebbi la sensazione che lo avremmo visto anche noi, una volta raggiunto l'ingresso posteriore. «Sembrava che

bruciasse l'intera città, ma credo fosse soltanto la cinta di mura esterna.»

«Ma perché attaccare noi?» Allyson si teneva vicina a Grady. «Non facevamo niente.»

Nessuno rispose, nemmeno il mio intuito, ma non credevo che fosse opera dei Territori dell'Ovest o dei Cavalieri di Ferro. Era qualcosa di completamente diverso.

«Mi hai mentito» disse Grady sottovoce.

«Cosa?» Lo guardai.

«Hai detto di non essere ferita.» Inarcò un sopracciglio. «Perdi sangue dal piede.»

«Stai sanguinando?» La voce di Allyson trasudava preoccupazione.

«Non è niente di grave. Una piccola ferita.»

«Le piccole ferite si infettano continuamente, Lis. E poi finisci con un piede amputato.»

Inarcaì le sopracciglia di colpo.

«È peggiorata in fretta» commentò Milton a bassa voce, dietro di noi.

Grady lo ignorò. «Appena possibile la puliremo.»

Feci un sospiro pesante. «Volevo farlo, ma al momento mi preoccupano di più i ni'mere.»

«Sono d'accordo» commentò Milton.

Ci stavamo avvicinando all'angolo dove il corridoio svoltava per proseguire lungo il retro del maniero. Mi guardai intorno. Era buio. «Le finestre sono intatte.»

Grady avanzò per primo, con una mano sull'elsa della spada. Rallentò il passo. «Per fortuna.»

Mi avvicinai in punta di piedi quando Allyson gridò, coprendosi la bocca con le mani. Incespicò all'indietro e si schiacciò alla parete. Dissi a me stessa di non farlo, ma avevo già raggiunto Grady alla finestra che mi arrivava al petto. Me ne pentii subito.

La luna non era più oscurata e inondava con la sua luce i terreni del maniero. Il prato era disseminato di corpi... ancora stuzzicati da qualche ni'mere rimasto.

Ebbi un moto di nausea, ma non riuscii a distogliere lo sguardo da quello spettacolo orripilante e grottesco. In passato avevo visto un ni'mere soltanto una volta, e da lontano. Allora ero una bambina, ma in quell'istante provavo lo stesso terrore davanti a quei corpi piumati dalla forma vagamente umana e dai visi color grigio pallido. Gli occhi gialli erano quasi iridescenti, della stessa sfumatura dorata che venava le ali color onice e i lunghi capelli arruffati. I denti...

Erano acuminati e taglienti come rasoi, come qualsiasi becco o artiglio di rapace, eppure i lineamenti erano delicati, perfino belli, non fosse stato per quella carnagione così agghiacciante e per il sangue che ricopriva la bocca e il mento.

Mi sforzai di guardare altrove. Al di là dei ni'mere c'era uno scenario del tutto diverso. Il maniero di Archwood si trovava in cima a una collina e nei giorni di sole si scorgevano i riflessi di luce provenienti dalle mura di Primavera. Quella notte invece l'intero orizzonte era immerso in un alone dorato. Primavera era in fiamme.

«Merda» imprecò Grady, arretrando di scatto. «I Rae. Abbassatevi.»

Mi accovacciai accanto a lui, con lo stomaco annodato. «Se ci sono i Rae...»

«Ci sono dei principi nelle vicinanze» concluse lui, lanciandomi un'occhiata veloce.

«Il Principe Rainer doveva raggiungerci per le Festività» sussurrai. «Me lo ha detto Hymel.»

La mascella di Grady si contrasse. «Il tuo principe ha scelto proprio un bel momento per andarsene, eh?»

«Non è il mio principe» commentai seccamente.

«Dovremmo cercare di proseguire» disse Milton, che si era accovacciato un po' più avanti. «Quanto è distante la cantina?»

Grady si alzò di poco, restando sotto il livello della finestra. «Alla fine del corridoio. Basta che vi teniate bassi.»

“La fine del corridoio” sembrava un regno straniero. «È la terzultima porta...» Mi interruppi sentendo un formicolio fra le scapole, che si estese alla nuca. Mi venne la pelle d’oca sulle braccia nude e uno strano calore mi si allargò nel petto, anche se la temperatura era scesa di colpo, proprio come era successo nel parco. Mi si rizzarono i peli sulla nuca. Sfregandomi il petto, levai lo sguardo verso la finestra.

«Lis?» sussurrò Grady. «Cosa succede?»

«Io...» Guidata dall’istinto, allungai una mano verso l’alto, aggrappandomi al davanzale della finestra.

«Non dovremmo sbrigarci?» sibilò Milton.

Avremmo dovuto.

Ma c’era qualcosa che dovevo vedere. Mi sollevai il minimo indispensabile per sbirciare da sopra il davanzale.

I Rae passarono al galoppo su destrieri ammantati di nero, la foschia che usciva dalle aperture nei mantelli scendeva lungo i fianchi delle cavalcature e si riversava sul terreno come nebbia. Dovevano essercene almeno una trentina. Cominciai a percepire dei segnali d’allarme quando vidi avanzare gli Hyhborn su grandi cavalli rossicci, ammantati da stendardi color indaco con uno stemma vermiglio che sembrava raffigurare una serie di nodi intrecciati. Avevo già visto quel simbolo. Era lo stemma reale e rappresentava l’unione di tutti i territori.

Se fossero stati i Territori dell’Ovest o i Cavalieri di Ferro, sarebbero scesi in battaglia sotto il simbolo del re che volevano rovesciare? No di certo. Ma se era il re, perché voleva distruggere Primavera? A meno che non la considerasse un punto debole, come Archwood.

Il mio sguardo fu attirato da un lampo di luce argentea sotto la luna. Era una lunga chioma bionda, così chiara da sembrare bianca. Più chiara dei capelli del lord che avevo visto nel Salone d’Onore.

Lo riconobbi.

Anche se da bambina ero troppo spaventata per guardarlo in faccia, sapevo che era lui.

«Grady» sussurrai. «*Guarda.*»

Lui si voltò e si sollevò leggermente.

«Lo vedi?»

«Sì» sputò a denti stretti. «Lord Samriel.»

CAPITOLO 35

Che diamine ci faceva lì? Non lo sapevo, ma non credevo nelle coincidenze. O nel destino. Mi aggrappai al davanzale.

«Dobbiamo assolutamente andarcene da qui» disse Grady con urgenza.

Feci per muovermi, quando l'Hyhborn che cavalcava accanto a Lord Samriel girò la testa incappucciata verso la finestra. Il suo cavallo si bloccò di colpo.

«Merda» ansimai, buttandomi a terra. Guardai Grady a occhi spalancati, stringendo l'elsa del pugnale. «Non può averci visto. Non è possibile...»

Si udì il grido di un ni'mere, che mi gettò nel terrore.

«Via!» urlò Grady agli altri. Ci precipitammo verso la fine del corridoio, un po' correndo e un po' strisciando.

Raggiungemmo in fretta Milton e Allyson, e continuammo a correre verso la porta delle stanze sotterranee, ma il mio intuito, che fino a pochi secondi prima era rimasto muto, iniziò a farsi sentire. Udii un battito di ali contro la finestra. *Lo sapevo...*

«Non ce la faremo» ansimai.

«Sì, ce la faremo» ribatté Grady. «Noi...»

«No.» Gli afferrai il retro della tunica. «Non ce la faremo.»

Finalmente sul suo viso si dipinse la comprensione. Imprecò e chiamò gli altri a gran voce, mentre io mi lambiccavo il cervello per capire dove andare. Mi guardai intorno...

«La biblioteca!» gridai.

Allyson annuì e si precipitò dall'altra parte del corridoio, diretta alla porta che, come sapevo, portava a un'altra ala del maniero. Lì avremmo trovato alcune stanze, meno sicure di quelle sotterranee, ma erano comunque nascondigli e il meglio che potessimo trovare.

Allyson spinse la porta e la tenne aperta. Sentivo aumentare la pressione tra le scapole. Non era possibile che Lord Samriel ci avesse visto, ma qualcosa lo aveva avvertito della nostra presenza.

Quando entrammo, dal corridoio arrivò un rumore di vetri infranti. Il grido acuto di Allyson mi fece voltare. Un ni'mere ci stava inseguendo, sfiorando le pareti con le ali. Mi bloccai e per una frazione di secondo fissai i lineamenti di bambola della creatura, incrostati di sangue; la carne liscia lasciava il posto a uno strato di piume delicate e a due seni. Seni veri e propri. Quel ni'mere era una femmina.

E non avrei mai potuto scordarlo.

«Stai giù!» urlò Grady.

Allyson mi prese per un braccio e mi fece inginocchiare. La ni'mere si rigirò nell'aria e stava per voltarsi quando Milton la afferrò per le zampe. Con un grido, la sbatté contro la parete.

L'intonaco si staccò per l'impatto. Milton balzò indietro ansando, mentre la ni'mere cadeva in avanti. Si rialzò sulle zampe posteriori con un urlo acuto, a pochi centimetri da me.

Mi mossi d'istinto e saltai in piedi. Non considerai quello che stavo facendo. Non esitai. Era quasi come se fossi un'altra persona. La ni'mere mi si lanciò addosso protendendo gli artigli affilati e grondanti di sangue. Io mi chinai sotto il suo braccio e mi voltai. Poi scattai verso l'alto e le affondai il pugnale nel petto. Lo sguardo sbalordito della creatura incontrò il mio mentre sfilavo la lama. La ni'mere incespì all'indietro, piegando le zampe, e cadde morta prima di toccare terra. Alzai lo sguardo.

Grady mi fissava con gli occhi spalancati. «Cosa diamine...?»

Guardai la lama. «Porca vacca.»

L'aria fu attraversata da un altro grido quando un secondo ni'mere comparve nel corridoio.

«Merda» imprecò Grady.

Superai faticosamente Allyson, arrivai alla porta e la chiusi con forza. Bloccai il chiavistello, sapendo che avrebbe soltanto rallentato gli altri, mentre Grady si lanciava in avanti. Non affondò la spada nel ni'mere perché l'acciaio non gli avrebbe provocato danni gravi, ma la rigirò all'altezza della vita e menò un fendente verso l'alto. La lama tagliò il collo del ni'mere, facendo spillare sangue dalla testa decapitata. Grady indietreggiò, con il viso schizzato di sangue. Speravo davvero che i ni'mere fossero un tipo di Hyhborn che non poteva rigenerarsi.

«Stai bene?» sussurrai, avvicinandomi a lui.

«Sì.» Abbassò gli occhi e si guardò, poi deglutì. «Sì.» Si voltò verso di me e guardò il pugnale. «Tu?»

Annuì.

«Come diavolo hai fatto?» Mi prese la mano che impugnava l'arma.

«Non lo so.» Deglutì, con il cuore impazzito.

Allyson sobbalzò sentendo un tonfo alla porta. «Ce ne sono altri.» Cominciò ad arretrare. «La biblioteca. Ora.»

Con lo stomaco annodato, misi da parte la mia improvvisa, inesplicabile e praticamente impossibile abilità con il pugnale. Ci avrei pensato più tardi. Mi voltai quando Allyson spinse le porte. Ci lanciammo nella stanza mentre ci arrivava il rumore di legno infranto. Allyson gridò, stringendosi le mani al petto, intanto che Milton e Grady richiudevano i battenti alle nostre spalle.

«Prendete le poltrone... e il divano» ordinò Milton. «Bloccheremo la porta.»

Rinfoderai il pugnale, mi slanciai in avanti e spinsi il lato del divano. Si smosse appena. Mi rivolsi ad Allyson. «Aiutami.»

Mi guardò con occhi spalancati e pieni di terrore, correndo al mio fianco. In un attimo, mi trovai connessa a lei e il mio secondo senso si risvegliò così in fretta che non ebbi modo di fermarlo quando lei venne in mio aiuto. Il mio corpo ebbe uno spasmo.

Poi la vidi cadere – *rosso fresco che scorreva sul vestito azzurro. Poco dopo lo sentii – un dolore lancinante alla gola, sconvolgente e definitivo, mentre la catenina d'argento si spezzava e la collana cadeva, lo zaffiro schizzato di sangue...*

Interruppi il contatto visivo e mi concentrai sul divano. Le gambe strapparono il tappeto. «Nasconditi» gracchiai. «Vai a nasconderti.»

«Hai bisogno di aiuto. Non puoi spingere questo...»

«No.» La spinsi via, verso gli scaffali.

Lei incespicò all'indietro. «Lis...»

«Devi nasconderti. Subito. Non fare alcun rumore. Non uscire. Nasconditi. Hai capito? Devi restare nascosta, qualunque cosa succeda.»

«S-sì.» Si strinse le braccia intorno al corpo.

«Vai. Adesso.»

Allyson arretrò lentamente e poi si voltò, sparendo dietro le file di libri.

Grady mi raggiunse e afferrò il lato del divano. Lo spingemmo fino alla porta. Milton aggiunse una pesante poltrona...

Un nuovo tonfo alle porte ci fece sobbalzare di nuovo. Poi un altro colpo. Un ni'mere gridò, facendomi gelare il sangue.

«Vorrei davvero bere quel vino, adesso» borbottò Milton.

«Quando sarà finita ti daremo una dozzina di bottiglie» gli promise Grady. Il ni'mere colpì di nuovo la porta, urlando. «Dobbiamo nasconderci.»

Mi sforzai di trovare un buon nascondiglio. Pensai alle nicchie protette da pesanti tendaggi che spesso i servitori usavano per brevi incontri o riposini segreti. Alcune avevano

porte che davano su altre stanze, oppure su scale che conducevano al mezzanino superiore. Non ricordavo quali, però. «Le alcove, alla nostra sinistra. Alcune hanno delle porte.»

Milton annuì, deglutì e si guardò intorno. «Vi auguro la miglior fortuna.»

Poi sfrecciò via diretto verso la parete. Io e Grady lo imitammo, correndo nel labirinto di scaffali. Vedemmo la parete con le nicchie non appena le porte della biblioteca si spalancarono di colpo.

Da qualche parte nella stanza Allyson lanciò un grido di terrore. Mi si strinse il cuore. *Ti prego, stai zitta. Ti prego. Ti prego.* Grady scostò uno dei pesanti drappeggi e presto fummo avvolti dall'aria scura e viziata di quello spazio ristretto.

Grady mi tenne stretta mentre sbirciavo dallo spazio tra le due tende, scossa da tremiti. Erano un paio di centimetri, ma mi sembrava che fossimo completamente esposti quando i ni'mere si riversarono nella biblioteca. I libri caddero a uno a uno, schiantandosi a terra. E io sobbalzavo. Ogni volta.

Pochi secondi più tardi si udì uno schianto più forte, come se si fosse rovesciata un'intera fila di pesanti scaffalature. Seguì un momento di silenzio, e poi...

Passi lenti e sicuri.

Poi ancora silenzio.

Trascorsero i secondi, mentre cercavo di percepire un suono qualsiasi. Diventarono minuti. Niente. I ni'mere se ne erano andati? Non avremmo dovuto...

«Non c'è motivo di nascondersi» disse un Hyhborn. Il mio corpo divenne rovente, poi gelido. Non avevo dimenticato quella voce. Era Lord Samriel. «Non ti farò del male.»

Grady non diede segno di volersi muovere. Io nemmeno.

«Esci» ripeté Lord Samriel in tono gentile e incoraggiante. «Io non ti farò niente, se obbedirai.»

Sollevai una mano e strinsi le dita intorno alla manica di Grady. Mi pentii di aver rinfoderato il pugnale di luna. Non

sapevo bene cosa ne avrei fatto. Del resto, però, non mi ero aspettata di saperlo usare, ma in ogni caso non osavo respirare troppo a fondo o azzardare qualsiasi movimento. Nemmeno quando l'aria intorno a noi divenne gelida.

«Per favore, non nasconderti da me.» La voce di Lord Samriel si era fatta più vicina. «Noi vogliamo aiutarti.»

Noi?

Dalla fessura tra le tende vidi un ni'mere atterrare su uno scaffale, dispiegando le grandi ali. Ci dava le spalle. Girava la testa da una parte all'altra nel silenzio.

Poi udii una voce sommessa e tremante che diceva: «Lo... lo prometti?».

La testa del ni'mere si voltò di scatto verso destra e io mi slanciai in avanti. Le braccia di Grady si strinsero intorno a me.

«Non farlo» mi sussurrò all'orecchio.

Con il cuore a pezzi, rabbrivii. Le avevo detto di nascondersi – di non uscire. Perché non mi aveva ascoltato? Avrei voluto gridarglielo, ma non potevo. Lo sapevo bene, eppure il mio corpo cercava di liberarsi dalla stretta di Grady.

«Ma certo. Lo prometto» la rassicurò Lord Samriel, la voce così mielosa che sembrava grondare zucchero avvelenato. «Vieni avanti... Ah, eccoti qui.»

No. No. No.

Il ni'mere agitò le ali e sul suo viso si dipinse un crudele sorriso insanguinato.

«Non è lei» disse un'altra voce che io e Grady conoscevamo bene. Hymel. Cosa ci faceva lì, con loro? Hymel era un bastardo, ma non poteva essere coinvolto in quel massacro.

Si sentì un sospiro pesante e poi Lord Samriel disse: «Uccidi quella cosa».

Quella cosa.

Uccidi quella cosa.

Allyson. Quella donna. Non quella cosa. *Quella donna.*

«Fermati» si intromise una terza voce, più fredda, piatta.

Il ni'mere obbedì, ripiegò le ali e restò appollaiato in cima alla scaffalatura.

Lo sconosciuto parlò di nuovo. «Hai detto che era qui. Ne sei sicuro?»

«Sicurissimo» rispose Hymel. Mi si strinse lo stomaco. Non l'avevo mai sentito così spaventato. «L'ho vista scappare con Allyson. Deve essere qui dentro, Vostra Altezza.»

All'improvviso capii perché Hymel sembrava così spaventato: l'uomo con cui parlava era un principe. Si trattava del Principe Rainer? Ma perché avrebbe dovuto essere al maniero, mentre la sua corte bruciava?

Grady si irrigidì accanto a me. Parlavano... parlavano di me. I miei pensieri cominciarono a confondersi in un vortice di confusione e paura.

«Allora vedremo» disse il principe.

Di colpo l'urlo di Allyson squarciò l'aria, acuto e terrificante. Mi slanciai in avanti, quasi mi cedettero le ginocchia. Grady non mi lasciò andare e mi tenne in piedi.

«Adesso smettila» ordinò il principe, con quella voce quasi cortese, non fosse stato per il tono gelido, e il grido di Allyson si spense in un singhiozzo soffocato.

Poi ci fu... ci fu soltanto il rumore del mio cuore che martellava.

«Voglio dare un'alternativa a questa adorabile creatura» disse il principe, e attraverso le tende vidi che il ni'mere muoveva di nuovo la testa da una parte all'altra. «E ne darò una anche a *te*.» Fece una pausa. «Lis.»

Mi irrigidii contro Grady, con il cuore impazzito. Non riuscivo quasi a respirare.

«Vieni da me, e non dovrà soffrire oltre» disse il principe. «Se invece non lo fai...»

Si sentì uno schiocco. Uno schiocco assordante, nauseante.

Il grido acuto di Allyson, pieno di dolore, squarciò di nuovo l'aria. Il mio corpo ebbe uno spasmo.

«Quello era solo un ossicino» proseguì il principe. «Ce ne sono molti altri da rompere. Io non voglio farlo. E non voglio nemmeno perdere minuti preziosi a cercarti in ogni angolo di questo maniero. Vieni da me.»

Grady mi circondò con l'altro braccio. Premette la guancia contro la mia, il suo corpo tremava forte quanto il mio.

Un secondo schiocco infranse il silenzio, spezzando il mio cuore e qualcosa di più importante, di più profondo. La mia anima. Non capivo perché stava succedendo. Perché quel principe, chiunque fosse, mi stesse cercando. Che cosa c'entrasse Hymel con tutto quanto. Ma restare a guardare senza fare niente, lasciando che accadesse? Sapevo che Grady non lo voleva. E nemmeno io, però nel momento in cui eravamo entrati in quella nicchia era stato come se gli anni trascorsi ad Archwood si fossero cancellati. Eravamo soltanto io e Grady contro il mondo, a guardarci le spalle a vicenda ignorando tutti gli altri. Era così che eravamo sopravvissuti tanto a lungo, ma le urla di Allyson... Avrei voluto sfondarmi i timpani. Strapparmi gli occhi. Non si meritava tutto questo. Santi numi, nessuno di coloro che avevano sofferto quella notte meritava niente. E noi? Io? Che cosa meritavamo, per aver lasciato che succedesse? Che cosa ci aveva fatto diventare? Il mostro che Thorne temeva vedessi in lui. Questo ci aveva fatto diventare. Strinsi gli occhi per fermare le lacrime e affondai le dita nella manica di Grady.

«Non farlo» disse lui in un sussurro quasi impercettibile.

Scossi la testa freneticamente, mentre le urla di Allyson si ridussero a gemiti. Non potevo farlo. Così come non potevo ignorare l'intuito quando mi diceva di intervenire. Non potevo accettare di diventare così. Non avrei permesso a Grady di diventare un mostro solo per proteggermi da qualsiasi cosa volessero da me.

«Ti prego» gli sussurrai. «Ti prego, resta nascosto.»

«Lis...»

Non mi concessi il tempo di rifletterci, né a Grady quello di prepararsi. La combinazione di paura e disperazione può dare alla testa e conferire una forza maggiore del normale. O forse era l'adrenalina. Forse era qualcos'altro – qualcosa che proveniva dalla parte profonda e nascosta di me che era esplosa quando avevo afferrato il braccio di Hymel. Non lo sapevo, ma appena mi slanciai in avanti riuscii a liberarmi dalla stretta di Grady.

«Basta! Non fatele del male!» gridai, superando le tende. Fui veloce, più veloce di quanto non fossi mai stata. Volai nella biblioteca.

E precipitai in un nuovo incubo.

Perché Grady mi aveva seguito. Avrei dovuto sapere che non mi avrebbe ascoltato. Mi prese alla vita con un braccio e mi tirò indietro mentre il ni'mere si voltava verso di me, sbattendo le ali piumate, con un urlo di avvertimento. Mi bloccai di colpo quando vidi l'Hyhborn che doveva essere il principe. Non era il Principe Rainer. Era biondo come Lord Samriel. La mascella e la guancia cesellate erano schizzate di sangue. Stringeva Allyson contro il proprio petto tenendola per la gola, obbligandola ad alzarsi sulle punte dei piedi. Il braccio sinistro pendeva inerte e deformato, in un'angolazione sbagliata. Mi guardò con occhi enormi e terrorizzati mentre Grady cercava di trascinarli indietro, ma io guardai alle loro spalle, dove Lord Samriel sveltava alla destra del principe, nella sua imponente e gelida bellezza. Mi sorrise e fece un passo avanti.

Grady mi si parò davanti e sguainò la spada. Gridai e gli afferrai il braccio, ma lui mi scrollò via. «Non ti avvicinare oltre» disse in tono minaccioso, e il lord si fermò.

Il principe inclinò la testa di lato, allentando la presa su Allyson.

«Proprio così. Adesso starete tutti fermi e lascerete andare la mia amica» continuò Grady. «Non la fermerete.» Mi lanciò un'occhiata rapida da sopra la spalla. «Vattene. Ti raggiungo dopo.»

Guardai sconvolta quel coraggioso, leale pazzo. Non ci potevo credere. Pensava davvero che lo avrei lasciato lì? Che sarei fuggita e che lo avrei abbandonato, anche se gli Hyhborn lo avessero permesso? «No.»

Le sue narici fremettero. «Maledizione, vai! Sbrigati...»

«No» ripetei, prendendolo ai fianchi con braccia tremanti e stringendolo con tutta la forza che avevo.

Girò la testa di scatto verso di me. Il suo sguardo fu invaso dal panico, non lo vedevo così da... da quella notte a Concordia. «Ti prego.»

Mi si riempirono gli occhi di lacrime. «Ti avevo detto di restare nascosto» sussurrai.

«Affascinante» disse Lord Samriel, e io sobbalzai. Nella sua voce non c'erano impazienza né fastidio. Sembrava... sembrava che dicesse sul serio. Sollevò una mano pallida.

Grady imprecò mentre la spada veniva strappata dalla sua mano. Lord Samriel la prese al volo.

«Ferro e acciaio? Carina.» Lord Samriel schioccò la lingua in tono di disapprovazione. Gettò l'arma al suolo, intaccando il pavimento di legno. L'impatto fece risuonare la lama. «Prendetelo.»

Accadde in fretta. Troppo in fretta.

Alcune sagome scivolarono fuori dagli scaffali; dalle aperture dei mantelli si estendevano fumosi tentacoli grigi che si riversavano per terra. Si muovevano in modo così rapido e silenzioso da sembrare spettri, ma i Rae non erano spiriti. Erano fatti di ossa e di... un po' di carne.

Ci raggiunsero in un attimo.

Grady si divincolò dalla mia stretta, agitò i pugni e si lanciò contro i Rae. I tonfi sordi dei suoi colpi fecero arretrare le teste incappucciate, disperdendo la foschia grigia, ma erano troppo numerosi. Un Rae lo prese per le braccia e gliele bloccò dietro la schiena, costringendolo a inginocchiarsi, mentre un altro gli puntò una spada alla gola. Una lama che mandava

riflessi bianco latte. Mi lanciai contro il Rae, protendendo una mano verso il braccio che reggeva quell'arma.

Lord Samriel mi si parò davanti.

Arretrai così in fretta che persi l'equilibrio e caddi di peso sul sedere.

Ridacchiando, Lord Samriel scivolò – letteralmente – verso di me. «Sei incredibilmente aggraziata.»

Merda. Merda. Merda. Strisciai all'indietro. Le mie gambe rimasero impigliate nel vestito.

«Figlio di puttana! Stai lontano da lei!» urlò Grady, provando a divincolarsi. «Lasciami andare, o giuro che...»

«Fatelo tacere» ordinò il principe.

Il mantello del Rae fruscì sul pavimento quando girò su se stesso per abbattere l'elsa della spada sulla testa di Grady. Lui si accasciò e io fui invasa dal panico. Mi rialzai a fatica. Corsi al suo fianco e crollai in ginocchio. «Grady?» sussurrai, mentre i Rae indietreggiavano in fretta e formavano una specie di cerchio intorno a noi. «*Grady?*»

«Calmati.» Hymel si fece avanti tra due scaffalature e mi immobilizzai. Guardai subito le sue mani libere e poi i suoi fianchi, dove... la sua spada era ancora nel fodero. Non era stato disarmato.

Ero stata una stupida ingenua a credere che la sua presenza fosse frutto di una costrizione. Che non fosse capace di essere parte attiva di quello che stava accadendo.

«Bastardo» sibilai, stringendo le dita nell'aria mentre lo fulminavo con lo sguardo.

«È lei, Principe Rohan» disse con evidente sollievo. «Quella che appartiene al Principe di Vytrus.»

Il mio corpo si bloccò. «Che cosa?»

«Perfetto.» Il Principe Rohan lasciò andare Allyson.

Lei incespicò, stringendosi il braccio al corpo e singhiozzando. Il Principe Rohan guardò il ni'mere appollaiato

sulla scaffalatura. Non ci fu bisogno d'altro. Quella creatura spiccò il volo, puntando verso di lei.

«Allyson!» gridai.

Lei alzò la testa di scatto. Si voltò e cominciò a correre tra gli scaffali. Il ni'mere si tuffò all'inseguimento con alte strida. «No!» gridai. Sapevo cosa stava per succedere. L'avevo già visto, eppure tremai quando le sue urla squarciarono l'aria, acute e terrificanti, prima di soffocare in un gorgoglio.

Poi il silenzio.

«Perché scappano sempre?» chiese Lord Samriel. «Dove pensano di andare?»

«A morire» rispose il Principe Rohan, lanciandomi un'occhiata.

Lord Samriel ridacchiò in modo nauseante. «Molto morboso.»

«Tu... tu avevi detto che non le avresti fatto del male.» Respiravo a malapena a causa della morsa che mi stringeva il petto, ed ero scossa da tremiti violenti. «Avevi detto...»

«Ho detto che le avrei dato un'alternativa» mi interruppe il Principe Rohan. «Non ho detto che non l'avrei uccisa.»

Dischiusi le labbra. «E quale alternativa aveva?»

«Se morire in fretta o con lentezza, gridando di dolore» rispose lui. «Ed è stata una morte rapida.»

«Oh dei» sussurrai. Una parte della mia mente non riusciva a metabolizzare la fredda brutalità delle sue parole.

«Spero che non li stia pregando.» Il Principe Rohan puntò su di me due occhi freddi. «Perché hanno smesso di ascoltare da molto tempo.»

«No» gracchiai. Non c'era spazio dentro di me per chiedermi se quello che aveva detto fosse vero o no. Lanciai un'occhiata a Grady e vidi che il suo petto si alzava e si abbassava. Posai lì le mani aperte, cercando di calmarmi con i suoi respiri. «Perché... perché state facendo tutto questo?»

«Si può dire che stiamo cambiando le regole» rispose il Principe Rohan.

«Che cosa?» Spostai lo sguardo da lui a Lord Samriel. «Quali regole?»

Il Principe Rohan arricciò le labbra in una smorfia di disprezzo, poi mi diede le spalle senza rispondere. Il lord si avvicinò e mi guardò stringendo gli occhi. «Non ha il segno.»

Il segno.

Il segno di cui aveva parlato Claude.

«Non so bene cosa stiate cercando» disse Hymel dalle retrovie. «Però ha delle capacità. Il dono della preveggenza e dell'intuizione. Può leggere le intenzioni e il futuro.»

«Gli occhi» spiegò Lord Samriel, inclinando la testa. «Dovrebbe avere il segno negli occhi.»

Inspirai di colpo e ripensai al momento in cui li avevo visti cambiare nello specchio. Non era stata la mia immaginazione, ma lo sapevo già, in fondo.

«Potrebbe essere stata affatturata» disse il Principe Rohan in tono meditabondo. Non avevo idea di cosa potesse significare. «Lo sapremo al ritorno di Lord Arion. Nel frattempo, liberatevi di quel...»

«No. No. Vi prego» implorai, distendendomi su Grady. «Vi prego, non fategli del male. Vi prego. Farò tutto quello che vorrete.» Tremavo, potevo abbassarmi a implorare... a contrattare. «Vi prego.»

Il Principe Rohan si voltò lentamente verso di me. I suoi occhi erano come quelli di Thorne, un caleidoscopio di colori cangianti, solo che il marrone si avvicinava di più a una sfumatura di vermiglio. «Qualsiasi cosa?»

Mi si strinse il cuore, ma annuii. «*Qualsiasi cosa.*»

Lord Samriel lanciò un'occhiata a Hymel.

«Dice la verità.» Hymel incrociò le braccia. «Quei due sono inseparabili. Si può far leva su questo.»

Nelle mie vene si riversò un'ondata di rabbia, ma la soffocai. Mi concentrai sul principe. «Promettimi che non gli farete del male, e io farò qualsiasi cosa vogliate. Lo giuro.»

Lui fece un vago sorriso e notai che i suoi lineamenti erano ancora più perfetti di quelli di Thorne, però sul suo viso non c'era... non c'era *vita*. Era un guscio perfettamente modellato. «Okay.»

Non mi concessi di sentirmi sollevata. «Promettimi che non gli farete del male.»

Il sorriso si allargò, ma senza addolcire la sua espressione né dare calore al suo sguardo. «Impari in fretta.»

Guardai Hymel e poi le scaffalature, dove Allyson era... dove aveva esalato l'ultimo respiro. «No, in realtà no.» Deglutii. «Prometti.»

«Io, Principe Rohan di Augustine, prometto che non gli sarà fatto alcun male» disse, e sentii un brivido di sollievo nonostante la scoperta che il principe veniva dai Territori del Sud – dalla capitale. Gli Hyhborn non potevano mentire né infrangere i giuramenti. Quello me lo ricordavo. «A meno che tu non mi dia motivo per farlo.»

Ero molto scossa, ma accettai il giuramento del Principe Rohan.

«Portatela nelle sue stanze» ordinò.

«Io non lascio Grady» dissi, afferrando la sua tunica. «Lui resta con me.»

Lord Samriel inarcò leggermente le sopracciglia appena il Principe Rohan tornò a guardarmi. Il suo sguardo era più inquietante di quello di Thorne, perché era freddo e inanimato nonostante il movimento dei colori. Il principe si mosse con tale velocità che non ebbi neanche il tempo di gridare.

La sua mano mi si strinse intorno alla gola. Mi sollevò, costringendomi a stare sulle punte dei piedi. «Ho promesso che non gli sarebbe stato fatto alcun male» disse mentre mi aggrappavo al suo braccio. Aprii del tutto la mente su di lui e non vidi nulla... nient'altro che oscurità. «Che io tenga fede a questa promessa oppure no, dipende da te. Avanzare pretese è

un modo per garantirti che la promessa venga infranta.» Mi affondò le dita nel collo, provocandomi una fitta di dolore. «Ci siamo capiti?»

«Sì» farfugliai.

«Bene.» Più che lasciarmi andare, mi spinse via. Io incespicaì all'indietro, sorretta dalle braccia di Lord Samriel. La sua presa era forte, ma non dolorosa come sapevo che avrebbe potuto essere. «Portatela nelle sue stanze e assicuratevi che ci rimanga intanto che vengono preparati i cavalli. Partiremo non appena Lord Arion confermerà quello che è stato ipotizzato.»

Lord Samriel si mosse e a me non rimase molta scelta. Il mio sguardo si aggrappò disperatamente alla sagoma immobile di Grady. Che cosa gli avrebbero fatto? Non osavo chiederlo per paura di dare motivo al Principe Rohan di infrangere il giuramento.

«Vostra Altezza.» Hymel parlò, aprendo le braccia. «E per quanto riguarda il Principe di Vytrus? È partito per portare i suoi cavalieri ad Archwood. Dovrebbero rientrare al più tardi domani sera.»

Il mio cuore sobbalzò. In preda al terrore, avevo dimenticato il ritorno di Thorne e dei suoi cavalieri.

«Si imbattono in un contrattempo inatteso sulla strada, dovrebbe farci guadagnare tempo» disse il Principe Rohan con un sorriso, e quella piccola speranza svanì. Poi guardò me. «Non temere, mia cara, ti proteggeremo dal Principe di Vytrus.»

Spalancai la bocca. Di tutte le cose che potevo aspettarmi che dicesse, quella non me la sarei mai immaginata. «Proteggermi da lui?»

«Adesso potrebbe non sembrare così, ma ti stiamo salvando la vita» disse il Principe Rohan. «Dopotutto, è del Principe Thorne che dovresti avere paura. Sei la preda che deve uccidere.»

CAPITOLO 36

Sconvolta da quello che aveva detto il Principe Rohan, mi accorsi a malapena che Hymel stava mostrando a Lord Samriel il percorso per raggiungere il mio appartamento. Quelle parole non potevano essere vere. Non ero la preda che Thorne doveva uccidere. Lui non era una minaccia per me. Non mi faceva paura. Con lui mi sentivo al sicuro.

Ma gli Hyhborn non potevano mentire.

Però potevano uccidere.

Mentre camminavo, sentivo un vuoto nel petto. Il taglio sulla pianta del piede bruciava di un dolore sordo. Ovunque guardassi, per quanto distogliessi in fretta gli occhi, e nonostante il fatto che Hymel ci avesse portato nei corridoi della servitù, vedevo cadaveri. Vedevo il sangue che striava il pavimento e si insinuava nelle crepe. Quando arrivammo al corridoio che conduceva alle mie stanze, però, lo trovammo libero da macchie e carneficine. Non fosse stato per il vago sentore di legno bruciato, si sarebbe quasi potuto fingere che quella violenza non ci avesse mai toccato, però riuscivo a udire gemiti e lamenti, e qualche grido lontano.

La mia visione si era realizzata, ma non aveva reso appieno l'orrore della realtà.

Hymel aprì le porte e Lord Samriel mi fece entrare nelle mie stanze. Hymel fece per seguirci, ma il lord sollevò una mano. «Lasciaci soli.»

Il mio cuore perse un battito e lanciai un'occhiata a Hymel. Lui esitò, spostando lo sguardo da me al lord. Per gli dei, non avrei mai immaginato di poter preferire la sua compagnia,

eppure in quel momento desiderai che non fosse lui a chiudere le porte e ad aspettare in corridoio.

Ero sola con il lord in una stanza che non aveva più nulla di familiare e che era stranamente fredda. Il suo sguardo mi inquietava. Era molto simile a quello di Thorne. Intenso. Imperturbabile. Incrociai le braccia sul petto e arretrai fino al divanetto. Passò un lungo istante di silenzio in cui il lord mi osservò. Io ressi lo sguardo. I capelli biondo argento erano più lunghi rispetto all'ultima volta in cui l'avevo visto, gli arrivavano a metà schiena e contrastavano con la corazza nera di cuoio decorato che gli proteggeva il petto e le spalle. Aveva un'aria... curiosa e perplessa. Mi aveva riconosciuto? Ne dubitavo, come era successo per Thorne, eppure riaffiorò l'istinto a non fiatare.

«Siediti» mi ordinò Lord Samriel.

Non volevo suscitare la sua ira e mettere in pericolo Grady, quindi mi sedetti sul bordo del divanetto e nascosi i piedi sotto l'orlo della gonna.

Lui si accomodò lentamente sul divano e girò verso di me il corpo longilineo. «Ti chiami Lis?»

Annuì.

«È l'abbreviazione di qualcosa?»

Mi strinsi le braccia intorno alla vita e al petto. Non avrei voluto rispondergli, ma il rischio di mentirgli era troppo grande. «Calista.»

«Calista» ripeté lui. Sentirlo pronunciare il mio nome mi provocò un brivido lungo la schiena, ma non come quelli suscitati da Thorne. «Uno splendido nome per una splendida dama.»

Mi premetti le dita nel fianco, costringendomi a rispondere. «Molto gentile.»

Lui reagì con un sorriso teso e consapevole. «Sei preoccupata per il tuo amico?»

Mi si annodò lo stomaco. «Sì.»

«Il principe non infrangerà il giuramento, se non ne avrà motivo» disse. «Basta che tu non gliene dia.»

«Non lo farò» promisi.

«È un sollievo sentirlo» rispose. «Parlami delle tue capacità, Calista.»

«Io... posso fare quello che ha detto Hymel» risposi. «Ma non pratico la stregoneria.»

«Lo so.» Lord Samriel si appoggiò all'indietro e mise una caviglia sul ginocchio. Gli stivali erano lucidi, tranne per una macchia scura sulla suola. Guardai la piastrella vicino alla porta. C'era un'impronta rossa sul pavimento. Sangue. Distolsi in fretta lo sguardo, con lo stomaco in subbuglio. «Vorrei che me le descrivessi.»

Non ero abituata a parlare delle mie capacità e mi agitai sul divano. «Io ho... un intuito amplificato e a volte vedo il futuro, attraverso visioni, oppure se mi viene fatta una domanda.»

«Interessante» borbottò lui. La curvatura delle labbra non mitigava la durezza dei suoi lineamenti. «E questo intuito amplificato? Come funziona?»

«Mi... mi guida verso determinate scelte. A volte non me ne rendo conto finché non mi ritrovo a fare qualcosa.»

«Per esempio?»

I miei pensieri erano così agitati che mi ci volle un attimo per fargli un esempio. «A volte vedo una persona e so cosa sta per succederle. Può essere una premonizione, qualcosa che vedo accadere nella mia mente in anticipo. Altre volte invece sento una voce.»

«Voce?» mi chiese.

«La mia voce. Mi... sussurra quello che sta per accadere, oppure mi dice di fermarmi ad ascoltare, di cambiare strada o di prenderne un'altra...» Un grido da fuori mi fece sobbalzare. Il mio battito accelerò e la mia testa si voltò di scatto verso la finestra, ma non vidi nulla al di là delle tende. Chi aveva urlato? Qualcuno che conoscevo? Un estraneo?

«Non ci pensare» disse Lord Samriel, in tono sommesso e quasi gentile. Mi aveva parlato sempre in quel modo. Quasi disinvolto. «Non c'è niente che tu possa fare per loro. Concentrati su ciò che puoi fare per te stessa e per il tuo amico. Come si chiama?»

Sentii un nodo nel petto mentre distoglievo a fatica lo sguardo dalla finestra. «Grady» sussurrai. Mi schiarì la voce. «Ho semplicemente un intuito molto amplificato.»

«E prevedi il futuro?» chiese Lord Samriel.

Annuii. «Di solito qualcuno deve farmi una domanda. Devo... concentrarmi su quella persona, e a volte ho bisogno di toccarla.»

«Però hai anche delle premonizioni che non vengono sollecitate. Non hai previsto tutto questo?»

«Sì, ma...» Deglutii, innervosita, e guardai la mano posata sul bracciolo del divano. Gli mancava l'anulare della mano sinistra. Non poteva rigenerarlo? Non dubitavo che Lord Samriel avesse la potenza sufficiente, e questo significava che nascondergli il fatto che potevo sentire i pensieri altrui non era saggio, ma Hymel non ne aveva parlato. Gli altri potevano anche non esserne a conoscenza. «Però è stata vaga. Sapevo che ci sarebbe stata... una carneficina, ma non sapevo cosa l'avrebbe scatenata.»

«Perché questi eventi riguardavano anche te?»

Il mio sguardo corse su di lui e il mio cuore perdeva un altro battito.

Lui abbassò il mento e il sorriso si allargò. «Lo prenderò per un sì.»

«Come... come facevi a saperlo?»

«Un tempo ho sentito parlare di qualcuno come te, con capacità simili. Spesso il proprio futuro gli era ignoto.» I suoi occhi, come schegge di ossidiana con un cerchio verde intorno alle pupille, si puntarono sul mio viso. «Per un po'.» Raddrizzò la testa. «Tu sei orfana?»

Ebbi un moto di sorpresa, poi capii. «Hymel?»

Lord Samriel annuì.

Sentii montare la rabbia, che mi lasciò un sapore di cenere sulla lingua. Era chiaro che Hymel stava collaborando con questi Hyhborn, che probabilmente venivano dai Territori del Sud. Da quanto tempo andasse avanti, non era dato sapere. «Hymel... ha detto che il Principe Rainer sarebbe venuto qui per le Festività.»

«L'ha fatto» rispose Lord Samriel. «O meglio, aveva intenzione di farlo. Tuttavia il Principe di Primavera era in disaccordo con il volere del re.» Fece una pausa. «Che gli dei abbiano pietà della sua anima.»

Mi mancò il fiato. «Il Principe Rainer... è morto?»

«Sfortunatamente.»

Santi numi. Mi appoggiai all'indietro, premendo i piedi nel folto tappeto. «Il re...» Non riuscii a dare voce al mio sospetto.

«Che cosa ti ha detto il Principe Thorne?» chiese Lord Samriel.

Mi irrigidii. «A proposito... a proposito di cosa?»

«A proposito del re.»

«Non molto» risposi, e non era una bugia. Non esattamente. «So soltanto che era stato mandato qui per decidere se valesse la pena di difendere Archwood contro i Cavalieri di Ferro.»

Lord Samriel emise un suono evasivo.

«Non era vero?» chiesi. Non osai aprire i sensi verso di lui. Non in quel momento.

«Gli Hyhborn non possono mentire.» I cerchi verdi intorno alle pupille giravano lentamente. «Il Principe Thorne non conosce le tue capacità, vero? Non sa cosa sei per lui?»

«No, non conosce le mie capacità.» Mi si strinse la gola. «E non sono niente per lui.»

«Questo non è affatto vero, Calista» disse lui, e la mia pelle si gelò al sentire il mio nome. «Forse non è consapevole

di ciò che significhi per lui, ma sono certo che lo senta a livello istintivo. Qualcosa lo attira verso di te, che ne comprenda il motivo oppure no.»

Sobbalzai, ricordando la confusione di Thorne quando aveva ammesso la stessa cosa. «Io... io non capisco.»

«Be', è molto semplice» disse Lord Samriel. «Tu per lui sei tutto.»

Ebbi un brivido di consapevolezza. «Ny... ny'chora.»

Lord Samriel inarcò le sopracciglia. «Quindi, qualcosa ti ha detto.»

«Gli avevo... gli avevo chiesto perché il suo cuore non battesse.»

L'atteggiamento del lord cambiò in un istante. Il sorriso amichevole, anche se freddo, svanì dal viso. Il corpo si irrigidì e quando parlò non c'era più traccia di gentilezza. «E lui che cosa ha risposto?»

La mia mascella si contrasse per l'improvvisa sensazione di dover essere... cauta. L'intuito si stava risvegliando. «Solo che il suo cuore non batte a causa della sua ny'chora.»

Le sue labbra si assottigliarono, sollevandosi leggermente da un lato. «Ti ha detto cos'è una "ny'chora"?»

«Solo che era tutto. Non ha detto altro» aggiunsi in fretta. «Era notte ed era stanco. Si è addormentato.»

Quegli occhi immobili non si staccavano dai miei. «Ha dormito con te?»

Mi leccai le labbra secche. «Letteralmente o metaforicamente?»

Lord Samriel ridacchiò. «Letteralmente.»

«Sì.»

«E metaforicamente?»

«No» mentii, senza neanche sapere perché. Mi uscì di bocca così in fretta da sembrare una risposta sincera.

«Interessante.» Continuava a osservarmi. «Però voi due avete comunque condiviso momenti di intimità, immagino.»

«Sì.» Deglutii e distolsi lo sguardo, fissandolo sulla porta. «Ma questo cosa c'entra?»

«Niente. Sono soltanto maleducato e impiccione.»

Mi sfuggì una risata secca.

«Cosa provi quando sei con lui?» mi chiese. «E questa non è una domanda maleducata, Calista. Mi serve una risposta.»

Aprii le braccia e le portai intorno alle ginocchia premute tra loro. «Non so come rispondere.»

Lord Samriel inarcò le sopracciglia. «Ti attira? Ti affascina? O ti spaventa, come me?»

Il mio cuore saltò un battito e quel vago sorriso ricomparve. Il lord era... come diceva Thorne? Sintonizzato?

«Apprezzo la sincerità della nostra conversazione» disse nel mio silenzio. «Spero continuerà a essere facile e piacevole.»

«Altrimenti?» sussurrai.

«Altrimenti la renderò una conversazione facile, anche se per te potrebbe non essere piacevole.»

Alzai gli occhi. Avevo capito cosa intendeva. Avrebbe usato la costrizione, prendendo il controllo della mia volontà, come aveva fatto con Grady a Concordia. Sperimentai un nuovo tipo di terrore. Quello no. Mai. «Sono attratta da lui e lo trovo affascinante. Dopotutto, è un principe hyhborn.»

Lord Samriel fece un sorrisetto. «Hai paura di lui?»

«No.»

Il sorriso riaffiorò. «È l'unico di cui non hai paura.»

«Eppure sono la preda che deve uccidere.» Mi sforzai di pronunciare quelle parole, le sentivo così sbagliate.

«Se vuole sopravvivere, sì.»

Inspirai a fatica, una stretta al petto mi stava soffocando. «Non capisco.»

Il lord rimase in silenzio per un lungo momento. «Sai qualcosa della tua nascita? Della tua stirpe?»

«No» risposi, ripensando a quello che aveva detto Maven – per gli dei, Maven era ancora viva? Rabbrivii. «So soltanto che da neonata sono stata affidata al Priorato della Misericordia.»

Il suo sguardo su di me si fece più tagliente, poi sul suo viso si allargò un sorriso lento. «Hai mai detto al Principe Thorne di essere stata affidata al Priorato?»

Il cuore ricominciò a martellare. Scossi la testa.

«Calista?» Tolse il piede dal ginocchio e appoggiò lo stivale per terra. «Ho una domanda molto importante per te. Quando l’hai incontrato qui, il Principe Thorne per te era uno sconosciuto? Io per te sono uno sconosciuto?»

Le mie mani furono assalite da un tremito che si estese alle braccia. «No» ammisì sottovoce.

«Oh, l’ironia è così dolce.» Si portò sul bordo del divano. «Eri proprio sotto i nostri occhi, eppure nessuno di noi se ne è accorto» disse con una risata piena. «Anche allora eri affatturata.»

Di nuovo quella parola. «Affatturata?»

«La tua divinità è stata nascosta, probabilmente dalla Priora. Non sei la prima che hanno cercato di nascondere. Le loro azioni sono... giustificabili, anche se esasperanti. Si considerano i protettori dei nati dalle stelle.»

Lo fissai. «Quindi... credi che io sia una caelestia?»

«Io credo che tu sia più di questo. Vedi, sono parecchi i mortali che hanno sangue hyhborn nelle vene» disse, e io ripensai a ciò che aveva detto Maven sulla stregoneria. «I caelestia potrebbero anche essere più numerosi dei comuni mortali. Difficile da dire, ma quando le stelle cadono un mortale viene divinizzato.»

Di nuovo quell’espressione. «E cosa significa, esattamente?»

«Significa che gli dei benedicono con certi doni coloro che nascono nell'ora in cui cadono le stelle – sono capacità che li renderebbero utili in tempi di... lotta.»

Pensai a Vayne Beylen. «Esistono altri come me.»

«Un tempo c'erano molti ny'seraph» disse lui. Mi mancò il fiato. «Uno per ogni Deminyen. Sai, i ny'seraph si legano a un Deminyen alla nascita, e diventano il loro ny'chora.»

E perché adesso non batte più?

Perché ho perso la ny'chora.

«Si legano?» sussurrai.

Lui annuì. «Se non fossi stata affatturata, il Principe Thorne ti avrebbe riconosciuto all'istante, ma anche così si è sentito attratto da te, e per te è stato lo stesso. È un legame molto potente.»

«Stai dicendo che gli dei legano un mortale a un Deminyen alla nascita?» deglutii. «Perché?»

«Perché quando il legame si completa, il Deminyen ottiene la propria ny'chora, la connessione all'umanità. La ny'chora li mantiene...»

«Umani. Compassionevoli» sussurrai.

Lord Samriel annuì. «Gli dei decisero che era necessario dopo... Be', questo è un argomento per un altro giorno.»

Conoscevo già quell'argomento. La Grande Guerra. Da quanto mi aveva detto Thorne, i Deminyen si erano ritirati nel cuore della terra perché stavano perdendo la capacità di connettersi con il genere umano, e al risveglio molti di loro erano privi di compassione.

Santi numi, non sapevo... non sapevo cosa pensare di tutto quanto. Era quasi troppo. «Come si completa il legame?» chiesi.

«Ci sono vari modi, ma non te ne devi preoccupare» rispose lui, e io cominciai ad aprire i sensi. La barriera bianca che nascondeva i suoi pensieri iniziò a pulsare, ma quando si

chinò in avanti, all'improvviso la connessione si spezzò. «Il completamento del legame non avrà luogo.»

Distolse lo sguardo, solo per pochi secondi. «Perché... perché dovrebbe uccidermi per sopravvivere?»

«Perché i ny'seraph possono essere un punto di forza per un Deminyen, ma anche la loro più grande debolezza» mi spiegò Lord Samriel, di nuovo in tono gentile. «Attraverso di te, lui può essere ucciso.»

Aprii le labbra, senza fiato.

«Ma noi non lo permetteremo.» Si alzò. «Il Principe Rohan vorrà una conferma finale, per sicurezza. Fino ad allora dovresti riposare.»

Riposare? Diceva sul serio? Rimasi seduta mentre lui si dirigeva verso la porta, passando sopra la macchia di sangue a terra. «E poi cosa succederà?»

«Poi verrai portata ad Augustine» disse Lord Samriel. «E consegnata a Re Euros.»

CAPITOLO 37

Non sapevo quanto tempo avessi a disposizione e non volevo rischiare che qualcuno tornasse a prendermi mentre ero svestita, quindi presi la vestaglia dalla camera da letto e mi strinsi la cintura alla vita. Tenni addosso il pugnale di luna, ma lo spostai alla caviglia. Averlo con me era un rischio. Dubitavo che gli Hyhborn l'avrebbero presa bene, vedendolo, e l'ultima cosa che volevo era mettere in pericolo Grady.

Però avevo bisogno di difendermi.

Lavai in fretta il taglio sul piede. Aveva smesso di sanguinare, ma lo avvolsi in una garza. Tornai nell'anticamera, zoppicando leggermente. I miei pensieri agitati andarono subito alle parole con cui Lord Samriel si era congedato.

Sarei stata consegnata al re? In che modo? Senza l'aiuto dell'intuito, la mia immaginazione si scatenò. Mi passai una mano tremante fra i capelli e mi fermai accanto alla finestra. Tirai indietro la tenda. La mia camera da letto affacciava sul parco e verso l'ingresso del maniero. Il terreno era in ombra, illuminato fiocamente dalla luna. In lontananza non si vedevano ānmi, ma a terra riuscivo a intuire la presenza di... protuberanze. Cadaveri. Deglutii a fatica. Non scorgevo le stalle. Iris stava bene? Sembrava sbagliato preoccuparsi di un cavallo, con tante vittime umane, ma gli animali spesso erano i più vulnerabili.

Lasciai ricadere la tenda e chiusi gli occhi, però l'orrore e la confusione non mi abbandonarono. Non mi stupivo molto di non essere stata in grado di leggere tra quello che già sapevo e quello che aveva detto Lord Samriel. Aveva senso, eppure non ce l'aveva.

Quello che non capivo era perché Thorne fosse un rischio per me, nonostante ciò che aveva detto Lord Samriel. Com'era possibile che con lui mi sentissi al sicuro, anche se avrebbe dovuto uccidermi per sopravvivere. Mi era difficile crederci.

Ma gli Hyhborn non potevano mentire.

Dicevano la verità. Mi sfuggì un sospiro tremulo e mi premetti i pugni al petto, dove il mio cuore... soffriva per il lutto, la paura e la consapevolezza che... che Thorne mi avrebbe fatto del male. Non capivo neanche perché mi sconvolgesse tanto. Lo conoscevo a malapena. Non era niente per me...

Solo che quel pensiero mi era sempre sembrato sbagliato.

Forse il motivo era questo... questo legame. Magari era qualcosa di più. Non lo sapevo, ma cominciavo a sentirmi...

All'improvviso le porte della stanza si aprirono, facendomi voltare di colpo, con il cuore in gola. Non fu un Hyhborn a entrare e richiudere.

Fu Hymel.

Non riuscii a provare sollievo, ma soltanto rabbia. Attraversai la stanza e mi avventai su di lui. Non gli diedi uno schiaffo, ma un pugno dritto alla mascella.

La testa di Hymel scattò all'indietro. Sentii una fitta alle nocche e accolsi quel dolore con selvaggia soddisfazione.

«Cazzo» grugnì lui, raddrizzandosi con una mano sulla guancia. Voltò la testa verso di me. «Non era necessario.»

Mi slanciai di nuovo, ma stavolta Hymel non si fece cogliere impreparato. Mi afferrò il braccio. Gridai come una furia e mi avventai con l'altra mano, le dita incurvate come artigli. Lui piegò la testa all'indietro però gli graffiai la guancia. Lui sibilò, mentre sopra la barba comparivano due segni rosso vivo.

«Puttana» ringhiò, afferrandomi l'altro braccio.

«Lasciami andare!» strillai, cercando di divincolarmi anche se lui mi spingeva con forza. Sbattei contro il divano e persi l'equilibrio, cadendo sui cuscini. Tentai di rialzarmi

subito, ma Hymel non lasciava la presa sulle mie braccia. Mi costrinse a sdraiarmi supina, bloccandomi le gambe con le sue. «Spostati!»

«Smettila di strillare» sputò a pochi centimetri dalla mia faccia. «Attirerai uno di quegli Hyhborn...»

«Spostati immediatamente!» gli urlai in faccia. «Traditore figlio di puttana!»

«Maledizione.» Mi alzò le braccia con uno strattone, premendole contro il cuscino che avevo dietro la testa. Tenendo fermi i polsi con una mano, mi piantò l'altra sulla bocca, soffocando le mie imprecazioni. «Giuro sugli dei» ringhiò, spingendomi la testa nel cuscino, «che non chiederei di meglio che soffocarti a morte, ma dato che ti vogliono viva e io voglio sopravvivere, devi piantarla subito. Cazzo» sbottò. «L'unico motivo per cui sono venuto qui era per assicurarmi che respirassi ancora. Non conosco quell'Hyhborn dai capelli bianchi e non mi fido di lui. Con la fortuna che mi ritrovo, finirà per ucciderti e sarà stato tutto inutile.» Mi diede una stretta violenta ai polsi. «Quindi, farai la brava? Eh?»

Respirando a fatica dal naso, lo fulminai con lo sguardo e annuii per quanto potevo.

Lui sollevò lentamente la mano dalla mia bocca, ma il suo corpo restò rigido, come se si aspettasse che ricominciassi a gridare. «Lord Samriel ti ha detto qualcosa di utile?»

«Vaffanculo.»

«Come ho già detto altre volte, non sono interessato a fare quello che ha già fatto mio cugino.»

«E dov'è Claude?» chiesi, tremando di rabbia. «Voglio la verità. È...» Mi mancò la voce. «È vivo?»

«Che cosa? Non sai già la risposta?»

L'intuito non mi diceva dove fosse e, per gli dei, fino a quel momento non mi era venuto in mente che potesse non fare più parte del nostro regno.

Lui strinse gli occhi. «Hai troppa paura di provare a scoprirlo?» Rise. «Ci tieni così tanto a lui? Cazzo. Te l'ho già

detto. Non so dove diamine sia, ma scommetterei su un'ipotesi.» Ricambiò il mio sguardo di fuoco. «Se l'è data a gambe alla prima occasione.»

Ero sbalordita. «Stai dicendo che Claude è fuggito? Che ha abbandonato la sua casa e il suo popolo...»

«E te? Maledizione. È esattamente quello che sto dicendo. Quello stronzo è un codardo che ha sempre avuto più a cuore il sesso, le droghe e l'alcol della gestione di Archwood. Non avrebbe mai dovuto essere barone. Mentiresti se dicessi il contrario.»

In effetti non potevo dargli torto. Claude era terribilmente irresponsabile, ma che fosse così sconsiderato da fuggire? Per gli dei, conoscevo la risposta a quella domanda. Non era impossibile.

«E comunque se fosse rimasto qui e se fossi riuscito a trovarlo, sarebbe morto!» continuò Hymel. «Gli avrei tagliato la gola con le mie mani.»

In quell'istante capii che diceva la verità. La vidi negli occhi chiari traboccanti di odio e amarezza.

«Santi numi» sussurrai. Avrei voluto essere arrabbiata con Claude però, maledizione, non potevo evitare di essere sollevata. Almeno non era lì. Era vivo.

E se mai lo avessi rivisto, avrei dato un pugno anche a lui.

«E allora? È di questo che si tratta?» chiesi, guardandolo negli occhi mentre aprivo i sensi. L'intuito si risvegliò con un brivido. «Pensi che dovresti essere tu il barone, e hai contribuito a orchestrare tutto questo per accaparrarti il titolo?»

«Esci subito dalla mia testa, cazzo.»

Ero disgustata. «Hai fatto tutto questo per gelosia? Sai quante persone sono morte, stanotte?»

«È grazie a me se non sono state di più» rispose lui. «Se il re avesse saputo di te e fosse venuto a cercarti mentre il Principe di Vytrus era qui, tutta questa maledetta città sarebbe in rovina. Invece, stanotte ho salvato molte persone. E non

solo loro, ho salvato il titolo e il maniero dalla bancarotta. I debitori dovranno essere pagati e tu frutterai una somma che servirà a ripianare ogni debito contratto da Claude, e avanzerà ancora qualcosa. Quindi, sì, avrei dovuto essere io lo stramaledetto barone.»

Lo fissai. Non sapeva che il re avrebbe voluto radere al suolo Archwood in ogni caso. Scossi la testa. «Sei un idiota.»

«Lo pensi davvero? Tu non sai niente.» Si staccò da me e si alzò. Si portò una mano alla guancia e ripulì la lieve traccia di sangue lasciata dai miei graffi. «Maledetta puttana» borbottò.

Mi misi a sedere, aggrappandomi al bordo del cuscino. «Non gli hai detto che posso leggere nel pensiero, vero?»

«No.» Guardò verso la porta.

«Perché?» Lui non rispose, e allora ci arrivai. «È perché non ti fidi degli Hyhborn, vero? Speravi che avrei ascoltato i loro pensieri e che ti avrei avvertito se avessero voluto tradirti?»

Hymel non rispose, così mi tirai su. Non si era allontanato di molto e quando mi ebbe di fronte probabilmente pensò che volessi colpirlo di nuovo. Sollevò un braccio, ma non volevo aggredirlo. Invece, gli presi la mano con i sensi bene aperti e spinsi, mandando in frantumi quella barriera.

Non vidi né sentii la risposta alla mia domanda.

Vidi qualcosa di completamente diverso.

Lo sentii.

Dalle labbra mi sgorgò una risata.

Hymel strappò via la mano e arretrò, fissandomi. «Che cosa hai visto?» La pelle del viso sopra la barba impallidì. «Che cosa hai visto?» Fece un passo verso di me...

La porta alle sue spalle si aprì e dovette fermarsi. Sollevai lo sguardo e la risata mi morì sulla bocca. La vista del Rae incappucciato di guardia nel corridoio mi accelerò il battito, ma chi entrò nella stanza alle spalle di Hymel mi fece arretrare.

Il sospiro troppo debole che tirai mi sembrò pesante, denso. Sapeva di... di qualcosa a cui non pensavo da anni: le mentine che la Priora teneva sempre nelle tasche della tunica. L'aria all'improvviso si impregnò di energia, che colò dalle pareti e sul pavimento, invadendo ogni angolo dello spazio. Sentii crepitare la pelle per l'elettricità.

Le spalle di quell'essere di sesso maschile, coperte dal mantello, erano quasi troppo larghe per la soglia. Era così alto che dovette chinare la testa per superarla. Poi si raddrizzò, rivelando un viso duro e perfetto e una chioma biondo argento.

Lo riconobbi.

Era l'Hyhborn che avevo visto nel Salone d'Onore, qualche ora prima. Mi aveva guardato e aveva *sorriso*. Mi era sembrato molto simile a Lord Samriel, ed era così. Però aveva i capelli più corti – gli arrivavano alle spalle – e il viso era più magro, affilato.

«Lord Arion.» Hymel si inchinò in fretta.

Avrei giurato di sentire la lama di lunea scaldarsi nel fodero, mentre facevo un altro passo indietro.

«E quindi è lei?» chiese Lord Arion. Il suo sguardo era più freddo di quello di Lord Samriel.

«Sì, mio signore.»

Lui inclinò la testa come un serpente. «Per il tuo bene» mi disse, «spero che abbia ragione. Mio fratello ne sembra convinto, ma lo vedremo.»

Lord Arion si muoveva con grande rapidità e non avevo modo di fuggire. In un attimo fu davanti a me e mi portò una mano alla gola. I suoi occhi erano identici a quelli di Lord Samriel. «Bene, non perdiamo altro tempo, giusto?»

«Che cosa...?» ansimai.

Mi portò l'altra mano alla tempia. Mosse le labbra. Pronunciò in fretta, a bassa voce, parole che mi sembrarono in enoch...

Di colpo sentii una fitta lancinante nel retro del cranio, poi sul viso. Sentii montare la pressione interna. Gridai e strizzai

gli occhi mentre il dolore mi invadeva. Dietro le palpebre chiuse vidi esplodere lampi di luce bianca. Era una sensazione bruciante. Cominciarono a tremarmi le gambe, temetti di cadere. Temetti di cadere e di bruciare dall'interno...

Poi il dolore cessò, rapidamente come era comparso, lasciandosi dietro solo un indolenzimento sordo alle tempie e sotto la fronte.

«Apri gli occhi» mi ordinò Lord Arion.

Sbattei le palpebre, temendo quasi di essere diventata cieca, ma ci vedevo. Piantai gli occhi in quelli del lord.

«Mio fratello dice che sei stata affidata al Priorato da neonata.» Lord Arion mi osservava con le labbra socchiuse. «Aveva ragione. Hanno cercato di tenerti nascosta, ma ora non lo sei più. Ti vedo per quella che sei.» La stretta alla gola svanì. «Il nostro signore sarà molto felice di sapere che gli abbiamo trovato una ny'seraph senza legame.»

Incespicai all'indietro e colpii il divano, ma senza cadere.

Lord Arion sorrise e si voltò. Parlò ai Rae in enoch. La metà si allontanò in silenzio. Ne restarono due.

«Dove vanno?» chiese Hymel.

Il lord girò la testa verso di lui. «Vanno ad annunciare la buona notizia.»

«Molto bene.» Hymel annuì con un sorriso incerto. «Allora andrò a concludere il nostro patto.»

Lentamente portai lo sguardo su Hymel. Dopo averlo letto, pochi minuti prima, sapevo che, qualunque fosse il patto che aveva stretto con gli Hyhborn, non era stato saggio. Non aveva specificato con chiarezza i termini a cui aveva acconsentito. Era proprio un idiota.

«Ti sei comportato bene.» Lord Arion guardò Hymel e si avvicinò a lui, mentre il mantello frusciava sul pavimento. «Il nostro re non dimenticherà mai i tuoi servigi.» Portò le mani sulle sue guance e premette le labbra sulla sua fronte. Poi sollevò la testa. «Non saranno dimenticati.»

Il sorriso incerto di Hymel svanì.

Ci fu un momento di silenzio.

Un batter di ciglia.

Lo schiocco del collo di Hymel che si spezzava infranse quel silenzio.

Guardai Hymel che... si accasciava, proprio come avevo visto. Era già morto prima di toccare il pavimento.

CAPITOLO 38

«Credo che qualcuno ci stia seguendo» sussurrò Grady nel buio estraneo della stanza del Bell's Inn, una locanda situata da qualche parte nei Territori Centrali.

Eravamo sdraiati l'uno di fronte all'altra su un letto stretto e duro come una tavola, ma almeno era un vero letto, al coperto. La notte precedente ci eravamo accampati per alcune ore ai bordi della Via delle Ossa, tra i gemiti e gli ululati dei coyote. Era come se avessero sentito la presenza degli Hyhborn e fossero entrati in agitazione.

Dormivamo insieme soltanto perché la locanda non aveva molte camere e gli Hyhborn, anche se avevano storto il naso davanti agli alloggi, non si erano certo indignati nello scoprire che il proprietario offriva qualcosa in più del vitto ai propri clienti. Era un uomo magro che si faceva chiamare Buck e non aveva dato segni di preoccupazione vedendo i miei piedi nudi e il sangue addosso a Grady. Inoltre il menu offriva anche carne.

In quel momento dal piano di sopra si sentì un grido di piacere, che per un momento superò i tonfi regolari della testiera del letto che colpiva la parete.

Era evidente che gli Hyhborn si stavano divertendo.

Guardai verso l'alto, dove sottili raggi di luna filtravano dal soffitto. Avremmo dovuto dormire, secondo gli ordini del Principe Rohan, ma i muri erano sottili e non attutivano il rumore. Sentivamo ogni grugnito e ogni gemito.

«Santi numi» borbottò Grady in tono stanco. «Non la smettono mai di scopare? Vanno avanti da ore.»

«Spero di no.» Distolse gli occhi dal soffitto. «Potrebbero separarci.»

«Già.» Grady sospirò e si spostò leggermente in cerca di una posizione più comoda, ma non riusciva a muoversi molto con le braccia incatenate alla testiera del letto.

Io non ero legata.

Perché, a quanto diceva il principe, non ero prigioniera. Ero stata salvata, e pensavo che ne fossero davvero convinti; e poi non avevano motivo di temere che tentassi la fuga. Avevano ragione solo in parte. La prima cosa che avevo fatto, quando ci avevano lasciato soli, era stato provare a liberare Grady, usando la lama di luna che non avevano ancora scoperto, ma la catena... era fatta dello stesso materiale, e mi ero resa conto che la luna non poteva intaccare, crepare o spezzare se stessa. In ogni caso, in parte avevano ragione. Grazie a Hymel sapevano che non avrei mai abbandonato Grady. Lo guardai. Odiavo pensare che si trovasse in quella situazione a causa mia.

«I tuoi occhi» disse lui con voce impastata. «Non riesco ad abituarmi.»

I miei occhi...

Finalmente li avevo visti, quando ci avevano portato alla locanda e avevo potuto usare il bagno. Sopra il tavolo della toeletta c'era uno specchio sporco e la luce era fioca, ma li avevo visti. Le pupille erano circondate da due anelli di un azzurro accecante, proprio come quelli che avevo visto di sfuggita giorni prima. La fattura della Piora, qualsiasi cosa fosse, li aveva nascosti per tutti quegli anni, e non sapevo se in quel momento l'incantesimo si fosse indebolito, o che altro fosse accaduto.

«Sono... strani?» chiesi.

«Un po' sì» ammise lui. «Però hanno una loro bellezza.»

Scossi la testa. «Stavi dicendo che ti sembrava che qualcuno ci seguisse?»

«Stasera, prima che ci fermassimo qui, ho sentito Lord Arion parlare con uno dei cavalieri. Non ho capito perché

avesse questo sospetto, ma è il motivo per cui hanno deciso di allontanarsi dalla Via delle Ossa, stanotte» disse.

Deglutii, con la gola secca. Non ci avevano dato molto cibo né acqua. Solo un bicchiere a testa e qualcosa che avrebbe dovuto essere uno stufato di manzo, al nostro arrivo. E se davvero qualcuno ci stava seguendo? Si accese una piccola scintilla di speranza. Era... era Thorne? E in quel caso, che cosa sarebbe successo? «Potrebbero essere... Thorne e i suoi cavalieri?»

Grady non rispose subito. «Non lo so.»

«Neanche io.» Strizzai gli occhi e aprii i sensi alla ricerca di una risposta, ma fu tutto inutile. «Non vedo niente. Non so se sia perché chi ci sta seguendo è un Hyhborn, o soltanto perché... perché sono stanca e...» Inspirai debolmente, ma non servì ad alleviare la pressione che sentivo sul petto e sulle viscere. «Dove siamo? A circa due giorni di viaggio da Archwood?»

«A giudicare dal ritmo che abbiamo tenuto, forse un po' di più» rispose lui. «Il Principe Thorne è andato verso nord per incontrare i suoi cavalieri, giusto? Anche se fosse riuscito a tornare ad Archwood nei tempi previsti, avrebbe comunque almeno un giorno di svantaggio.»

La piccola speranza si spense in fretta, mentre i tonfi sul soffitto continuavano. Non solo Thorne avrebbe dovuto cavalcare come un indemoniato per raggiungerci, ma c'era anche il contrattempo che il Principe Rohan aveva creato per ostacolare lui e i suoi cavalieri.

Senza considerare poi che Thorne non aveva motivo per venire a cercarmi. Non sapeva che ero la sua ny'seraph. Non capivo nemmeno bene cosa volesse dire. Il viaggio era stato teso e silenzioso. Era così che piaceva al Principe Rohan.

Dall'alto riecheggì un altro urlo gutturale.

Almeno, era così che il principe aveva voluto fino a quel momento.

«E anche se fosse lui? Il Principe Thorne?» disse Grady dopo un momento. «Non so se si potrebbe considerare un

salvataggio.»

Chiusi gli occhi e sentii aumentare la pressione. Mi sentivo come se volesse schiacciarmi contro il letto. Avevo raccontato tutto a Grady mentre provavo a liberarlo. Non riuscivo ancora ad accettare l'idea che Thorne potesse uccidermi, soprattutto perché con lui mi sentivo al sicuro. Non avevo paura di lui.

Però ricordai a me stessa che non sapeva quello che ero. Tutto avrebbe potuto cambiare nell'istante in cui avesse scoperto che ero questa... questa cosa che in pratica lo privava dell'immortalità. Perché doveva essere così, poi? C'era così tanto che non comprendevo e che non sapevo, e questo non faceva che aumentare la mia frustrazione.

«Lis?»

Aprii gli occhi. «Sì?»

«Ti piace, vero?»

«Santi numi» borbottai, con una fitta lancinante al petto. Me lo aveva già chiesto, ma in quel momento era diverso. Più reale. Più crudo.

«Lis» disse, e la tristezza nel modo di pronunciare il mio nome, la compassione e... «Ti ricordi di quando stavo per mettermi con Joshua?»

Mi irrigidii. «Certo che me lo ricordo.»

«E ti ricordi cosa mi avevi detto?»

«Di smetterla di frequentare una persona sposata?»

Lui fece una risata secca. «A parte quello. Mi avevi detto di chiuderla prima che il sentimento diventasse profondo e mi facesse soffrire.»

«Già» dissi, ripensando all'attraente banchiere. «E se non ricordo male, non mi avevi dato retta.»

«Lo so.» Fece una pausa. «Ti sto dicendo la stessa cosa.»

«Ma non è la stessa cosa. Non c'entra niente con te e Joshua...»

«È vero che tu e questo principe non vi conoscete da molto tempo. E magari non vi state illudendo come facevamo io e Joshua, però io ti conosco, Lis. Non è facile che tu provi interesse per qualcuno. Forse è perché puoi toccarlo. O forse è quella stramaledetta cosa che tu sei per lui e lui è per te, ma...»

«Okay. Capisco quello che dici. Sul serio. Ma quello che provo o non provo per lui non ha importanza.» Mi girai sulla schiena. «Abbiamo problemi ben più grandi a cui pensare.»

«Hai ragione. Non ha importanza.» Soffiò fuori il fiato con fatica. «L'importante è che tu esca da qui.»

Tutta la mia stanchezza svanì in un attimo. «Cosa?»

«Non sei legata. Puoi scappare. Sopra di noi c'è una finestra che ha l'aria di essere facile da aprire» disse. «Avresti già dovuto dartela a gambe.»

Girai la testa verso di lui. «Sei fuori di senno?»

«Lis...»

«Io non ti abbandonerò. Santi numi, non posso credere che tu l'abbia tirato fuori di nuovo. Che pensi che potrei essere d'accordo con una cosa del genere...» Mi interruppi. All'improvviso avevo capito la rabbia di Naomi. *Naomi*. Mi mancò il fiato. Mi fermai prima di scoprire il suo futuro, come avevo fatto negli ultimi due giorni. Non volevo saperlo, perché avevo bisogno di credere che era viva. Che era andata a casa della sorella e che quella casa si era salvata, anche se Laurelin non sarebbe sopravvissuta alla fine delle Festività. Che l'assalto avrebbe potuto essere la causa della sua morte.

Avevo bisogno di quel piccolo frammento di speranza, perché non appena avessi chiuso gli occhi avrei visto di nuovo lo scenario che mi si era presentato ogni giorno da quando eravamo stati portati via dal maniero. I corpi di servitori e guardie fatti a pezzi. Cadaveri sparsi sul prato, sotto la luce della luna. E la città? Le case erano in fiamme e la strada che conduceva alle mura di accesso era ingombra di pietre, pezzi di legno e... e cadaveri devastati. Tantissimi cadaveri, di

comuni mortali e di Hyhborn. Anziani. Giovani, alcuni dei quali erano...

Grady interruppe la spirale dei miei pensieri. «Quello che è successo ad Archwood non è colpa tua.»

Mi premetti le mani sulla bocca e poi mi sfregai la faccia, asciugando le lacrime che si erano formate tra le ciglia.

«So che lo stai pensando. Ma non è così» disse lui sottovoce, in tono duro. «Il re non voleva che Archwood venisse difesa. Voleva che la città fosse distrutta. Te l'ha detto il Principe Thorne.»

Sobbalzai al sentire il suo nome.

«Archwood era fottuta, a prescindere dal fatto che tu ci avessi mai messo piede.»

Lasciai ricadere le mani sul ventre e scossi la testa. «Be', è stata proprio una bella coincidenza che il Principe Rohan sia venuto a cercarmi proprio la notte in cui la città è stata devastata.»

«Non è stata una coincidenza. È stato quello stronzo di Hymel. Il destino di Archwood era già segnato. Hanno semplicemente preso due piccioni con una fava.»

Forse Grady aveva ragione. Archwood sarebbe caduta comunque, e se Hymel non si fosse rivolto agli Hyhborn avremmo potuto morire quella notte. O forse saremmo riusciti a fuggire. Non potevo saperlo.

Di una cosa però ero sicura, senza bisogno dell'intuito. Grady non si sarebbe trovato in quella situazione, la sua vita appesa al fatto che io non contrariassi gli Hyhborn. Non si sarebbe trovato lì, nel bene e nel male, se non fosse stato per me.

Ormai l'unica cosa che potevo fare era assicurarmi che Grady ne venisse fuori tutto intero, fosse anche stata l'ultima che facevo in vita mia.

* * *

Non ricordavo di essermi appisolata, ma doveva essere andata così perché all'improvviso mi ritrovai perfettamente

sveglia, con il cuore impazzito.

La camera era silenziosa... L'intera locanda lo era, ma qualcosa mi aveva destato.

«Lis?» Grady mi diede un colpetto sulla gamba con il ginocchio. «C'è stato un urlo.»

Deglutii e girai la testa verso di lui. Riuscivo a distinguere il suo profilo. Aveva il capo proteso all'indietro. Seguii il suo sguardo verso il soffitto, ma non c'era altro che silenzio. Sentii un brivido lungo la schiena mentre i raggi di luna si ritraevano, scivolando sulle travi e fuori dalla finestra...

La lampada a gas nella stanza da bagno si accese all'improvviso. Ogni muscolo del mio corpo si contrasse. La luce cominciò a pulsare. Il mio corpo fu invaso dal gelo quando anche la lampada sul tavolo si accese di colpo e prese a sfarfallare a ritmo forsennato. Mi si bloccò il fiato, mentre l'aria intorno a noi si caricava di energia statica... di potenza.

«Gli Hyhborn» sussurrai. «Sta succedendo qualcosa...»

D'un tratto la quiete fu infranta da un urlo.

Mi drizzai a sedere e afferrai la tunica di Grady sul davanti. L'atmosfera fu squarciata da un grido acuto, poi da un altro... e un altro ancora.

«Che cosa succede?» ansimò Grady, agitandosi contro le catene.

«Non lo so.» Con il cuore impazzito, mi misi in ginocchio a fatica e sbirciai fuori dalla finestra, ma non vidi altro che buio. Mi ritrassi di scatto sentendo un lamento da far accapponare la pelle, che si spense bruscamente. Proveniva dall'esterno, da una certa distanza in direzione del villaggio sconosciuto in cui eravamo arrivati.

Mi girai e scivolai giù dal letto. Feci una smorfia per i muscoli doloranti. Con il respiro affannoso, allungai la mano verso il pugnale...

«Non farlo» mi avvertì Grady. «Tienilo addosso e scappa, Lis. Ti prego. Dattela a gambe, cazzo.»

Strinsi le dita nell'aria quando udii un altro grido. Ero in preda al terrore. Arretrai, il mio respiro era troppo veloce, troppo debole. Mi voltai di nuovo e strisciai nel letto.

«Lis, ti prego» mi implorò Grady con voce rotta.

Scossi la testa e mi distesi accanto a lui. Premetti il viso contro il suo petto e mi aggrappai alla sua tunica.

Poi cominciarono le urla vere.

CAPITOLO 39

Non guardare.

Era quello che continuavo a ripetermi mentre mi facevano attraversare la locanda. Tenni lo sguardo fisso sulle schiene dei Rae e dei cavalieri hyhborn. Gambe e braccia tremavano così forte che mi stupivo di riuscire a mettere un piede davanti all'altro.

Grady era stato portato via dalla stanza pochi minuti dopo che quelle... quelle urla si erano spente. Camminando non vidi il Principe Rohan o Lord Samriel. Al mio fianco c'era Lord Arion.

Non guardare.

Ma il pavimento della taverna era viscido e appiccicoso sotto i miei piedi nudi, e poi percepì un odore che non ricordavo quando eravamo entrati, qualche ora prima. Un sentore aspro e metallico mescolato a qualcosa di troppo dolce. Pungente. Che stordiva.

Guardai.

I miei occhi scivolarono di lato e incespicai alla vista del proprietario. *Buck*. Vidi altri di cui non conoscevo il nome. Alcuni erano mezzi svestiti, altri non avevano più niente addosso, ma tutti quanti erano ormai soltanto dei cadaveri.

Cadaveri buttati sui tavoli, mutilati, qualcuno pendeva dal piano di sopra, appeso alla balaustra della scala. C'era così tanto sangue. Sembrava che una belva selvaggia li avesse aggrediti, squarciando con gli artigli il petto e il ventre. Le viscere sporgevano dai corpi, si ammassavano gocciolando sul pavimento sotto di essi. Qualcuno... qualcuno bruciava nel camino. Avevo visto già tanta violenza, ma quella...

Il conato di bile fu rapido e inarrestabile. Mi voltai chinandomi in avanti, vomitando acqua e ciò che restava dello stufato che avevo mangiato ore prima. Andai avanti finché non mi cedettero le gambe e caddi in ginocchio sul pavimento insanguinato, finché il mio stomaco non si contrasse e le lacrime cominciarono a scorrermi sulle guance.

Lord Arion attese in silenzio che passasse. Parlò una sola volta, quando mi calmai. «Questo è tutto?» chiese mentre ero ancora scossa dai tremiti. «Oppure ce n'è ancora?»

Scrollai la testa. Dentro di me non era rimasto più niente.

«Allora alzati. Dobbiamo andare.»

Barcollando, mi tirai su. Non conoscevo nessuna di quelle... di quelle persone, ma non potevano aver fatto nulla per meritare una fine del genere.

«Perché è successo?» gracchiai, con la gola in fiamme. Dovevo scoprire cosa potesse spingere una creatura vivente a una tale crudeltà verso un altro essere, perché era inimmaginabile una malvagità così distruttiva. Quello che avevo visto ad Archwood non contava. Questa brutalità era qualcosa di completamente diverso. «Perché gli avete fatto questo?»

Ci fu un sospiro pesante, di noia o impazienza, forse entrambe. «Perché no?»

Lo fissai incredula.

«Scherzavo» disse, come se questo potesse migliorare la situazione. «Uno dei nostri cavalieri si è fatto prendere un po' la mano. Hanno cominciato a urlare e, insomma, al Principe Rohan non piacciono questi contrattempi. Se solo fossero stati zitti, avrebbero potuto sopravvivere per rivedere la luce del sole.»

«Sono... sono stati massacrati perché qualcuno ha gridato?» La mia voce era diventata stridula.

«Vedo che la risposta ti infastidisce» commentò Lord Arion. «Sapere che la maggior parte della città è rimasta intatta potrebbe aiutarti a recuperare l'equilibrio? Spero di sì.»

La maggior parte della città? Ripensai ai lamenti che io e Grady avevamo sentito provenire dall'esterno della locanda. I meno fortunati erano stati abbandonati così? Squarciati e lasciati a marcire al sorgere del sole, come era successo ad Archwood?

«Non vi importa proprio niente dei comuni mortali?» chiesi, anche se conoscevo già la risposta. O pensavo di conoscerla. Il re non nutriva un grande interesse per noi, ma quello... quello andava al di là di qualsiasi efferatezza avessi ritenuto capaci gli Hyhborn. «Il re non ha problemi con questo?»

«Il re aborrisce la violenza» rispose Lord Arion. «Inoltre aborrisce le sentine di vizi e peccati. Vedrebbe la cosa per quello che è. Un'operazione di pulizia. Stanotte non è andata persa nessuna vita di valore. Ora, dobbiamo proseguire.»

Sentii montare una rabbia profonda, che disperse il gelo del terrore e dell'incredulità. Il furore mi bruciava la gola. «Vaffanculo.»

Le sopracciglia chiare si inarcarono al di sopra degli occhi neri e verdi. Non ebbi modo di vedere altro, si mosse in modo fulmineo.

Il colpo mi ferì la guancia e il labbro, facendomi cadere di lato. Tesi le mani e riuscii ad attutire l'impatto con il pavimento. Una fitta lancinante si irradiò pulsando sulla mascella e su metà testa. Il sangue mi inondò i palmi, un fischio nelle orecchie mi attraversava il respiro.

Santi numi...

Non era la prima volta che venivo colpita, ma non ero mai stata picchiata così forte da sentir fischiare le orecchie.

Avevo del sangue anche in bocca. Sputai, con una smorfia di dolore per lo squarcio sul labbro. Provai a inumidirmi le labbra. Ero quasi stupita che non si fosse staccato nessun dente.

«Guardami.» Il suo sussurro mi sfiorò la pelle come un alito d'inverno.

Mi tirai indietro e sollevai la testa verso il lord, con un sospiro. La lampada emetteva una luce intensa – più intensa rispetto a qualche secondo prima. Mi si rizzarono i peli sulla nuca quando l'aria si caricò di energia.

Il suo sorriso si allargò. «Ascoltami.»

Prima che potessi fare un altro respiro, la sua voce si insinuò dentro di me e prese il controllo. Un peso invisibile mi bloccò le caviglie e poi si estese a tutte le gambe, circondò la vita e i polsi fino a scivolare sulle spalle. Un dolore improvviso e tagliente mi trapassò il cranio e poi la pressione arrivò anche lì, mi invase la mente, e ogni mio respiro sapeva di... di *menta*.

Il centro dei suoi occhi, dove il verde circondava le pupille – si illuminò e si allargò, finché del nero non rimase che una striscia sottile. «Alzati» ordinò Lord Arion.

Non volevo farlo. Ogni fibra del mio essere si ribellava, ma il corpo si mosse senza uno sforzo cosciente. Aveva preso il controllo dei miei movimenti – del mio volere. Mi alzai.

Il lord scostò il mantello di lato e afferrò l'elsa nera di una spada. Quando la sguainò, la lama di luna scintillò sotto la lampada. Puntò l'arma al mio petto. «Vieni avanti.»

Si sollevò un piede, poi l'altro.

Lui sorrise. «Ancora.»

Il cuore cominciò a martellarmi, mentre guardavo la punta affilata della spada. Voleva... voleva che mi trafiggessi da sola? *No*. Non volevo farlo. Non potevo farlo. *No*, sussurrai, e poi gridai quella sola parola più e più volte, ma nessuna di quelle sillabe raggiunse la mia lingua. Le mie mani si aprirono lungo i fianchi, le dita si estesero.

«Interessante» mormorò il lord. «Adesso guardami.»

La pressione nella mia testa aumentò, trafiggendomi le tempie con fitte atroci finché non riportai lo sguardo su di lui. Soltanto allora il dolore si alleviò.

Il verde dei suoi occhi cominciò a pulsare. «Vieni avanti.»

I miei piedi si trascinarono sul pavimento insanguinato. Un passo, poi un altro... e all'improvviso una nuova fitta lancinante si irradiò nella parte sinistra del petto, togliendomi il fiato mentre avanzavo.

«Fermati» mi ordinò.

Mi fermai.

Il lord ritrasse la spada, tenendola tra di noi. L'estremità della punta era macchiata di sangue – il mio sangue. «Potrei ordinarti di tagliare la tua stessa gola su questa lama, e tu lo faresti.» Abbassò l'arma e mi appoggiò la lama affilata alla base del collo. «Potrei farti inginocchiare e prendere il mio cazzo in bocca. Potrei darti questa spada e farti andare di casa in casa a sventrare le persone addormentate. Mi capisci?»

Mossi le labbra e il sapore di menta si mescolò al disgusto. «Sì.»

«Bene.» Il lord abbassò leggermente la spada. «Ora, hai guardato bene quello che hai intorno?»

«Sì» esalai.

«Puoi fare come ti viene detto, oppure pentirti per tutta la vita di non averlo fatto. Hai visto quanti modi ci sono per provare rimorso. A cominciare dal tuo coraggioso amico. Lo capisci? Di': "Sì, mio signore".»

«Sì.» Le parole uscirono dalla gola con dolore. «Mio signore.»

Lui passò la spada sulla piccola ferita. Mi sfuggì un ansito spezzato. «L'unico controllo che hai adesso riguarda ciò che accadrà fino al momento in cui sarai consegnata al nostro signore. Ho l'ordine di portarti a lui viva e in condizioni accettabili. Non è stato detto nulla a proposito del tuo amico. La sua vita dipende soltanto dalla generosità del Principe Rohan e dalle tue azioni.»

Le mie mani ebbero uno spasmo quando la punta della spada sfiorò il rigonfiamento del seno e poi il ventre, prima di orientarsi verso terra.

Mentre rimetteva la spada nel fodero, il lord ricominciò a sorridere a labbra strette. «Può essere piacevole, oppure potrei fare in modo che tu implori la morte ogni minuto fino a quell'istante. Comprendi, mia cara?»

Le mie labbra si mossero di nuovo. «Sì.»

Gli anelli verdi si ridussero fino a tornare semplici chiazze nel nero dei suoi occhi. Il peso che mi opprimeva il corpo svanì senza preavviso, scivolò via dalle caviglie e dai polsi e infine dalla mente. Quando il suo potere allentò la presa su di me, i miei pensieri tornarono lucidi. Dopo aver provato la costrizione, capivo il terrore che avevo visto sul viso di Grady quando eravamo bambini e l'aveva subita. Incespicai all'indietro, ansando.

«Adesso è ora di andare.»

Mi girai lentamente, con gesti rigidi e legnosi. Notando il circoletto di sangue che macchiava la parte anteriore della vestaglia, il tremore alle mani si estese in tutto il corpo. Non era niente al confronto di ciò che avevo visto – di ciò di cui quel lord era capace, come sapevo. Uscii al fresco sotto il cielo notturno coperto di nuvole.

Il cortile era deserto.

Cercai di trovare qualche segno di Grady e degli altri. Sentivo a malapena il freddo del terreno sotto i piedi. Mi prese il panico nello scorgere, oltre il recinto di pietra, soltanto la sagoma di un enorme stallone nero, grande come i cavalli che avevo visto alle stalle di Archwood. «Dov'è? E dove sono gli altri?»

«Lo rivedrai.» Il lord mi passò accanto e mi afferrò il braccio. La sua stretta era dolorosa, ma non protestai. Era meglio essere strattonata che subire un altro incantesimo e realizzare una delle sue tante minacce. «È andato avanti con il principe e mio fratello.»

All'inizio non capii, poi ricordai le parole di Grady. «Ci stanno seguendo, vero?»

«È una semplice precauzione» disse il lord ridacchiando e io sobbalzai, rammentando l'apatia di Lord Samriel. «Se è

così, seguiranno il principe. Non noi.»

Quando proseguimmo lungo la strada buia e deserta, il mio cuore cominciò a martellare. Dovetti ricordare a me stessa che gli Hyhborn non potevano mentire. Se aveva detto che Grady era stato portato via prima di noi dai Rae, doveva essere vero. Grady era forte e intelligente. Se gli si fosse presentata un'occasione di fuggire, l'avrebbe fatto. Mi aggrappai a quel pensiero mentre il lord mi cingeva la vita e mi issava sul cavallo.

Poi salì in sella dietro di me. «Se mi fai un'altra domanda» disse, prendendo le redini, «ti troverai a occupare la bocca con un'attività meno fastidiosa per me.»

Strinsi la mascella e una fitta di dolore mi fece pulsare metà della faccia. Perché gli uomini, di qualsiasi genere, ricadevano sempre nelle stesse minacce? Come se minacciare la nostra vita non bastasse per assicurarsi la nostra cooperazione. Affondai le dita nel pomolo della sella.

«Non cadere» mi ordinò. «Se lo fai ne sarò infastidito, e tu non vuoi che succeda.»

Con queste parole piantò i talloni nei fianchi dello stallone e l'animale si lanciò in avanti. Non volevo sostenermi a quel mostro, quindi rimasi aggrappata al pomolo della sella. Accelerammo subito e sfrecciammo per le vie buie. Dovetti stringere le cosce per restare dritta. Non appena raggiungemmo la fine della strada, mi si strinse il cuore.

Sopra la collina si levava un alone arancione, e l'odore di legno bruciato si intensificò. Il fumo si riversava nella notte, stendendosi sulle strade. Cercai di valutare i danni, ma il cavallo accelerò e le vie del villaggio sconosciuto si confusero in una macchia indistinta.

Mentre ci avvicinavamo alle porte del villaggio, che erano aperte e non presidiate, le nuvole cominciarono a diradarsi. La luce argentea della luna si riversò su ammassi dai bordi irregolari. Sagome che erano...

Mi si strinse lo stomaco. I cadaveri delle guardie cittadine erano sparsi dappertutto. Ne vidi a decine mentre ci

allontanavamo dal villaggio. Il cavallo non rallentò l'andatura.

Santi numi, quante vittime c'erano state quella notte? Rabbrividdi. E tutte quelle morti...Avevo le mani sporche di sangue? Come quello che macchiava le mani del Principe di Vytrus?

No. Quella parola mi bruciò dentro, trasformandomi la schiena in una parete d'acciaio. Non avevo fatto niente per causare quel massacro. E nemmeno le persone che quella notte avevano subito violenza. Era tutta colpa degli Hyhborn. Grady aveva ragione. Non ero responsabile neanche per Archwood. L'unica cosa che avevo fatto era stata nascere, eppure non ero del tutto innocente.

Ci tenevo agli altri, ma evidentemente non mi ero impegnata abbastanza. Perché non mi ero mai interessata alla politica della corte, quando altri baroni venivano in visita portando notizie e pettegolezzi. Tutto quello che riuscivo a scoprire per Claude lo dimenticavo in fretta. Non ci avevo fatto molto caso, quando era giunta la notizia dei disordini nei Territori dell'Ovest. Avevo usato le mie capacità quando mi era stato chiesto, quando mi conveniva o semplicemente per sbaglio. Avrei potuto sforzarmi di più per abbattere la barriera che circondava Claude e Hymel, e ci sarei riuscita, dato che lo avevo fatto con il comandante Rhaziel senza toccarlo. Avrei potuto scoprire cosa tramava Hymel, ma avevo avuto troppa paura – non soltanto per Grady ma anche per me stessa. Non avevo voluto mettere a rischio la mia vita e tutti i privilegi che avevo ottenuto, giustificati o meno. Mi ero preoccupata per lui e per me stessa. Ero stata troppo presa dalla mia quotidianità e dalle mie paure. Avrei potuto fare di più. Erano tante le scelte non prese che avrebbero cambiato e forse addirittura potuto prevenire ciò che era accaduto ad Archwood.

Ciò che era accaduto in quel villaggio.

Quindi, alla fine dei conti, ero davvero migliore del re? Anche se mi importava delle persone, non ero poi così diversa, perché non mi ero impegnata abbastanza. E gli dei sapevano che non ero certo l'unica mortale ad aver infilato la testa sotto la sabbia, però io mi ero ritrovata in una posizione di privilegio, di protezione, in cui avrei potuto fare di più, e non

l'avevo fatto. Pensai a quando avevo ammonito Grady a non lasciarsi coinvolgere dai Cavalieri di Ferro. Avevo fatto l'esatto opposto di impegnarmi di più. Perché non volevo rischiare di ritrovarmi di nuovo per strada. Come poteva tutto questo rendermi migliore?

In realtà non lo ero.

Il fatto che ci fosse voluto quel disastro affinché me ne rendessi conto mi dava la nausea, perché da allora in poi avrei dovuto convivere con le scelte che avevo compiuto.

E chissà quante altre persone avrebbero dovuto subirne le conseguenze.

* * *

Proseguimmo lungo la strada ancora per un po' prima che Lord Arion, con una violenta stretta delle ginocchia, guidasse il cavallo verso i pascoli inondati dalla luna.

Le mie gambe furono sferzate da alti cardì spinosi che mi ferirono la pelle, ma non era nulla al confronto del dolore al petto e alla mascella, né si poteva paragonare al terrore sempre più forte per ciò che mi aspettava. Come avrei potuto fare delle scelte migliori continuando a proteggere Grady... e riuscire a tirarlo fuori da quella situazione?

L'acqua gelida mi riscosse dai miei pensieri, bagnandomi i piedi e l'orlo della vestaglia mentre attraversavamo un ruscello. Cominciai a tremare sempre più forte quando lo stallone risalì la riva scoscesa e ci portò... nella Foresta di Wych.

Santi numi, tra quegli alberi si celavano cose forse ancora più spaventose del lord hyhborn alle mie spalle.

Quando sbirciai la terra battuta mi venne un pensiero sciocco, ma vagamente terrificante. Nelle profondità di quella boscaglia c'erano ancora Deminyen in corso di creazione? Per gli dei, l'idea di quell'eventualità non mi aiutava di certo.

Non sapevo quanto tempo fosse passato. Riuscivo a concentrarmi soltanto sul restare in sella senza finire sotto gli zoccoli del cavallo, che sfrecciava a rotta di collo nel labirinto vegetale. Tenni duro, anche se ogni parte del mio corpo

protestava, anche se le mani e le cosce urlavano di dolore. Soltanto quando gli alberi divennero troppo fitti Lord Arion fece rallentare il cavallo e smisi di temere di cadere da un momento all'altro.

In ogni caso non lasciai la presa, nemmeno quando gli sprazzi di cielo visibili tra le fronde si schiarirono, attraversando tutte le sfumature del blu. Non lasciai la presa.

Il cavallo rallentò ancora e alla fine quasi si fermò. Girai cautamente la testa verso il lord. Stava osservando il folto degli alberi, più alti di qualsiasi edificio avessi mai visto. Seguii la direzione del suo sguardo fino al punto in cui il chiarore dell'alba si sforzava di penetrare tra i rami carichi di foglie. Lo stallone ansimò mentre Lord Arion si spostava sulla sella...

Qualcosa sibilò nell'aria. Le redini furono strappate dalle mani del lord, che si piegò in avanti senza preavviso. Mi rovinò addosso e le mie dita intorpidite persero la presa sul pomolo. Lo spostamento improvviso ci trascinò entrambi a terra.

Caddi con un tonfo violento che mi riverberò fino alle ossa. Restai lì sdraiata per un attimo, intontita, a fissare le chiazze di... di erba alta e *viola*. Non avevo mai visto un'erba del genere.

Però non era certo un dettaglio importante, in quel momento.

Lord Arion era abbandonato per metà sopra di me e non si muoveva. Raccolsi tutte le forze e lo feci rotolare di lato. Ricadde sul fianco, con un braccio ancora posato sul mio corpo. Lo guardai in viso...

«Porca vacca» sussurrai alla vista della freccia conficcata in mezzo agli occhi.

Scostai il braccio dal mio corpo e mi allontanai strisciando, senza staccare gli occhi dalla pozza rossa che si stava allargando rapidamente sotto la testa. Sembrava morto, ma non sapevo quanto fosse potente. Non sapevo se fosse soltanto

incosciente, o se la punta di freccia nel cervello fosse bastata per ucciderlo. Quella punta di freccia color *latte*...

Dal folto degli alberi arrivò un richiamo. Lo stallone di Lord Arion partì, percuotendo con gli zoccoli il terreno a pochi centimetri da me. Mi alzai in ginocchio e girai il busto verso l'origine di quel fischio acuto. Attraverso i capelli arruffati vidi una sagoma scura cadere dagli alberi – no, le *sagome* scure erano arrivate *in volo* dall'alto.

Corvi.

A decine.

Con le loro ali nere fendevano l'aria senza fare rumore, volando in rapidi cerchi, sempre più vicini gli uni agli altri finché non si unirono a qualche metro dal suolo, mescolandosi in... uno solo.

Nella figura di un uomo accovacciato in lontananza, il mantello nero che aleggiava sull'erba viola come fumo.

Sentii un brivido lento lungo la schiena, che poi mi invase tutta la pelle. Provai di nuovo la sensazione conosciuta per la prima volta da bambina.

Un avvertimento.

La resa dei conti.

La promessa di ciò che sarebbe accaduto.

Questa volta, però, nella mia mente si sbloccò qualcosa e dall'oscurità che vi regnava emerse una visione che non avevo mai avuto. In un lampo vidi ciò che Lord Samriel aveva sostenuto.

Le sue braccia, la mano chiusa sull'elsa di una spada piantata a fondo nel mio petto...

Un grido mi sfuggì dalla gola. La morte. Avevo visto la mia morte. Per mano *sua*.

«Muoviti. Muoviti. Muoviti» sussurrai, cercando di sbloccare i muscoli intorpiditi. «*Muoviti.*»

Lui si sollevò in tutta la sua impossibile, minacciosa altezza mentre mi tiravo su. Mi voltai e scappai più in fretta

che potevo verso il ruscello. Corsi spingendo con le gambe e le braccia, mentre le pietre sul terreno mi ferivano i piedi. I rami mi percuotevano le guance e i capelli, impigliandosi nella vestaglia e nella camicia da notte. Provavo dolore a ogni passo, ma non mi fermai. Non c'era tempo di pensare a dove andare, né all'inutilità di...

Un corpo si schiantò contro di me, facendomi perdere l'equilibrio. Per un attimo mi sentii cadere senza peso, poi due braccia si chiusero sulle mie. Il corpo si rigirò e all'improvviso non vidi più il terreno duro che si avvicinava, ma i rami degli alberi.

Atterrammo con violenza, il corpo sotto di me attutì la caduta ma l'impatto mi tolse comunque il fiato, e per un momento nessuno dei due si mosse. Poi mi fece rotolare sulla pancia. Il suo peso mi premeva sulla schiena, intrappolandomi. Strinsi le dita sull'erba umida.

«Na'laa» sussurrò lui. «Sapevi bene che era inutile scappare. Io ti prenderò sempre.»

Inspirai a fatica. Intorno a me sentivo un... un profumo dolce, di legno aromatico. Il profumo di... *sandalo*.

Di lui.

Del mio principe hyhborn.

La mia salvezza.

La mia rovina.

RINGRAZIAMENTI

Voglio ringraziare il mio agente, Kevan Lyon; e la meravigliosa squadra della Bramble: Ali Fisher, Dianna Vega, Devi Pillai, Anthony Parisi, Giselle Gonzalez, Saraciea Fennell, Monique Patterson, Jessica Katz, Steven Bucsok, Heather Saunders e Rafal Gibek; e Melissa Frain per aver contribuito a dar vita a Calista e Thorne.

Un immenso grazie a Malissa per essersi assicurata che tutto procedesse anche mentre scrivevo. E un altro immenso grazie a Jen F. e Steph per avermi regalato le vostre idee. Vonetta e Mona: siete le migliori.

E ai membri del JLAanders: siete fantastici, come sempre.

Niente di tutto questo sarebbe stato possibile senza di te, lettore.

GRAZIE.

Seguici su



www.harpercollins.it



facebook.com/HarperCollinsIT



instagram.com/harpercollinsit



[@harpercollinsIT](https://twitter.com/harpercollinsIT)